i testi del
partito comunista internazionale

6

PER L'ORGANICA SISTEMAZIONE DEI PRINCIPI COMUNISTI

— « Sul filo del tempo », 1953

— Valutazioni critiche di eventi significativi del ciclo postbellico, 1946-1950

— Le tesi della sinistra

edizioni
il programma comunista

i testi del partito comunista internazionale

1. Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pagg. 60, L. 700.

2. In difesa della continuità del programma comunista, pagine 186, L. 1500.

3. Elementi dell'economia marxista - Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana, pagg. 125, L. 1200.

4. Partito e classe (Partito e classe - Partito e azione di classe - Il principio democratico - Dittatura proletaria e partito di classe - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica - Tesi della IC sul ruolo del partito), pagg. 137, L. 1500.

5. « L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 123, L. 1200.

6. Per l'organica sistemazione dei princìpi comunisti, pagg. 198, L. 1000.

Altre pubblicazioni

Storia della sinistra comunista 1912-1919
(Reprint), pagg. 432, L. 3500.

Storia della sinistra comunista 1919-1920
pagg. 740, L. 5000.

Classe partito e stato nella teoria marxista
pagg. 112, L. 500.

i testi del
partito comunista internazionale

6

PER L'ORGANICA SISTEMAZIONE DEI PRINCIPI COMUNISTI

— « Sul filo del tempo », 1953

— Valutazioni critiche di eventi significativi del ciclo postbellico, 1946-1950

— Le tesi della sinistra

edizioni
il programma comunista

Il programma comunista - Casella postale 962 - 20100 Milano

Premessa

Non a caso questo volumetto si apre, violando la stretta successione cronologica, con la riproduzione dell'opuscolo *Sul filo del tempo*, che è del maggio 1953, e si chiude con quella delle *Tesi della Sinistra*, apparse fra il 1946 e il 1947 ma in gran parte redatte ai primi del 1945, e di una serie di editoriali dell'allora nostra rivista "Prometeo" nell'arco di tempo fra il 1946 e gli inizi del 1951. (1). Poichè non facciamo opera storiografica, ma ci preoccupiamo di fornire ai militanti e a tutti coloro che ci leggono degli strumenti critici e di battaglia validi per l'oggi come per il domani, è naturale che gli scritti precedenti al 1953 siano presentati - come d'altronde devono essere visti per acquistare tutto il loro valore - nella prospettiva di quello che noi consideriamo il *vero* atto di nascita del Partito in quanto *corpo organico*.

Fu infatti a cavallo del 1951-1952/3 che, reagendo al "praticismo" indubbiamente generoso ma "senza troppi scrupoli dottrinali" con cui già durante la guerra, ma soprattutto nel primo quinquennio postbellico, i gruppi di formazione non del tutto omogenea che si richiamavano genericamente alla Sinistra comunista "italiana" si erano tuffati con "risolutezza e vivacità" nel vivo dell'azione - quasi assumendo che la controrivoluzione *mondiale* fosse stata una specie di distrazione della storia e che bastasse girarne la pagina sanguinosa per riprendere pari pari il cammino al punto di sospensione -, si riconobbe esigenza preminente ai fini di un'ulteriore, non fittizia ed illusoria, risalita dall'abisso della fase "di depressione *massima* della curva del potenziale rivoluzionario", priva dunque "di *vicine* prospettive di un grande sommovimento sociale", in cui ci muovevamo, l'organica ripresentazione della "comune unitaria monolitica costante dottrina di partito", traendo dalla lezione della controrivoluzione la conferma della sua integralità ed invarianza, e ponendola, in questa integralità ed invarianza fermamente ristabilite, alla base della mai rinnegata azione - per limitato che ne fosse il raggio dal punto di vista della propaganda, del proselitismo, dell'intervento nelle lotte economiche ecc. - attraverso un lavoro impostato su basi di alta continuità, coerenza e rigore teorico, e via via sintetizzato in frequenti riunioni di lavoro per tutta la rete, numericamente esile ma estesa e potenzialmente supernazionale, dell'organizzazione.

Alla "falsa risorsa dell'attualismo-attivismo", che "diffama e diserta il lavoro dottrinale e la restaurazione teoretica, necessaria oggi come lo fu per Lenin al 1914-1918, assumendo che l'azione e la lotta sono tutto" e così ricadendo "nella distruzione della dialettica e del determinismo storico marxista per sostituire alla immensa ricerca storica dei rari momenti e

(1) Questi ultimi sono suddivisi in due parti, collocate per ragioni tecniche rispettivamente prima e dopo le "Tesi della Sinistra", a seconda che si riferiscano alla situazione italiana o più specificamente a quella internazionale.

punti cruciali in cui fare leva uno scapigliato volontarismo, che è poi il peggiore e crasso adattamento allo status quo e alle sue immediate prospettive", si trattava di contrapporre - a costo, come avvenne, di dolorose amputazioni - il riconoscimento che la controrivoluzione staliniana, la più radicale e devastatrice della storia del movimento operaio, non ha solo fisicamente spezzato il filo di quest'ultimo, ma ne ha, come non poteva non fare, distrutto e deformato le basi dottrinali e programmatiche, e coinvolto nella generale confusione anche i pochi elementi di avanguardia salvatisi al massacro materiale e politico, rendendo tanto più urgente la rimessa in piedi , con pazienza e quasi pezzo per pezzo, dell'intero patrimonio teorico del marxismo, *conditio sine qua non* di un'azione non disorganica, non immediatista e quindi non fluttuante del *nucleo* forzatamente ridottissimo del partito futuro. Ciò non significava chiudersi nella famosa "torre d'avorio" della speculazione "pura", o rinunziare alle forme necessarie di estrinsecazione del partito nei suoi rapporti col mondo circostante, ma impegnare il *massimo* delle energie nell'opera di ricostruzione integrale della *teoria* e su di essa poggiare saldamente la *prassi* fuori da sbandamenti, oscillazioni o anche solo meccaniche ripetizioni di formule e parole d'ordine tanto corrette in fasi ardenti come quelle del primo dopoguerra, quanto insufficienti o addirittura negative in una fase di rabbiosa controrivoluzione e di atonia come l'attuale: "la classe rivoluzionaria, in tanto assolverà il suo compito, in quanto si muoverà usando una dottrina e un metodo che restino stabili e siano stabilizzati in un programma monolitico, in tutto il volgere dell'immensa lotta - variabilissimo restando il numero dei seguaci, il successo delle fasi e degli scontri sociali" e in dipendenza di ciò ampliandosi o restringendosi *quantitativamente*, ma non per questo annullandosi nelle contingenze alterne, alcuni settori dell'attività del partito.

Tale lavoro non si svolgeva, purtroppo, sullo sfondo di un movimento reale cui appoggiarsi e dal quale attingere vigore, come era accaduto a Lenin e ai bolscevichi a cavallo fra il primo conflitto mondiale imperialistico e il suo dopoguerra; come tutti i periodi successivi a brucianti sconfitte, il secondo periodo postbellico, se affrontato con coraggio nella sua realtà di cataclisma immane e, come tale, ad effetti lunghi e difficili da riassorbire, offriva tuttavia all'avanguardia comunista il punto di vantaggio di un bilancio *materiale* da cui trarre non solo la conferma ma la possibilità di una piu completa e intransigente formulazione delle classiche tesi marxiste in *tutti* i campi, nella stessa misura in cui la controrivoluzione all'insegna del "socialismo in un solo paese" si era potuta affermare con tale potenza distruttiva alla sola condizione di distruggere, insieme al partito della rivoluzione mondiale proletaria, l'intero arsenale delle sue armi critiche e di battaglia, dall'estremo della teoria a quello della tattica e dell'organizzazione. Questo punto di vantaggio si sarebbe irrimediabilmente perduto qualora si fosse sacrificato ad un'azione *purchessia* il compito primordiale della "ripresentazione della visione integrale della storia e del suo procedere, delle rivoluzioni che si sono succedute finora, dei caratteri di quella che si prepa

ra e che vedrà il proletariato moderno rovesciare il capitalismo e attuare forme sociali nuove", o se si fosse atteso dai *fatti* nella capricciosa forma fenomenica della loro apparizione e successione un nuovo vero da sostituire anche solo parzialmente all'antico, per rimontare con esso la china di rapporti materiali di forza ferocemente negativi.

Quel bilancio, in effetti, non ci conduceva a rinnegare nulla del marxismo nelle sue postulazioni fondamentali di dottrina e di prassi: ci conduceva al contrario a riaffermarlo con tanta maggior durezza quanto più la dinamica dei fatti storici visti in una prospettiva non contingente nè locale ne aveva scolpito i tratti aspri e taglienti, sia in materia di teoria generale, di finalità e di programma, sia in materia di princìpi e di tattica.

Alla luce di un tale bilancio dinamico (elenchiamo *alcuni* nodi cruciali del nostro lavoro di partito, perchè ciascuno di essi si contrappone a deviazioni tipiche prodotte dallo sbandamento di un'epoca altamente controrivoluzionaria) prendeva *più che mai* risalto, *contro* ogni negazione immediatista a sfondo democraticoide, la visione marxista della natura e del ruolo del *partito*, dei suoi rapporti con la classe statisticamente e staticamente intesa, della sua funzione di guida così nella preparazione all'assalto rivoluzionario, come nel suo svolgersi e nell'esercizio dittatoriale del potere conquistato e difeso; dunque, del totalitarismo ed autoritarismo di partito (e ciò in polemica diretta con lo spontaneismo antipartitico alimentato dall'orrore per il totalitarismo staliniano considerato come necessario prodotto della visione marxista - rimessa in piedi in tutta la sua potenza da Lenin - del ruolo *centrale* del partito nella rivoluzione e nella dittatura proletaria e, prima ancora, delle sue basi e condizioni di esistenza); assumeva caratteri di inconfondibile nettezza sia l'esigenza della fissazione e,diciamo pure, codificazione delle norme di *azione tattica* del partito in armonia con "la rosa di eventualità" anticipata dal programma in base alle *leggi* di movimento delle classi nel travaglio delle contraddizioni interne del modo di produzione e dell'assetto sociale capitalistici, (e ciò in diretta antitesi con l'eclettismo e il contingentismo allignanti anche in gruppi e correnti pure ansiosi - soggettivamente - di non far gettito dei princìpi); sia l'esigenza di un raccordo fra lotta rivoluzionaria del proletariato nei paesi a capitalismo evoluto e nella prospettiva della *rivoluzione comunista "pura"* e lotta rivoluzionaria delle plebi oppresse dall'imperialismo nei paesi coloniali e semicoloniali e nella prospettiva di una *rivoluzione doppia* (democratico-borghese spinta fino in fondo, e, in situazioni internazionali montanti, trascrescente in rivoluzione proletaria) - e ciò in diretta antitesi con l'indifferentismo di falsa sinistra nei confronti dei moti di "liberazione nazionale"; si riconfermavano le ragioni del nostro *astensionismo* anche nei confronti del pur arroccato ai princìpi "parlamentarismo rivoluzionario", e quelle del *necessario intervento del Partito nelle lotte sindacali e nelle organizzazioni economiche operaie* pur nella consapevolezza che gli ulteriori passi avanti del processo di integrazione di queste ultime nell'apparato statale borghese, parallelamente all'inesorabile marcia del totalitarismo fascista

sotto l'involucro democratico e pluripartitico, poneva e pone in termini assai più complicati e problematici che nell'altro dopoguerra il problema di una loro riconquista alla lotta indipendente di classe, quindi al Partito.

Di là da queste questioni vitali ma in un certo senso "derivate", lo stesso bilancio doveva permetterci e ci permise, da un lato, di riaffermare la nostra certezza della *crisi finale* del capitalismo nelle sue classiche roccaforti euro-americane malgrado il pauroso ritardo delle condizioni "soggettive" del suo superamento rivoluzionario, dall'altro di definire col massimo rigore la collocazione storica della *struttura economica e sociale della Russia d'oggi* nell'ambito del capitalismo mondiale e, nel contesto di quest'ultimo e fondamentale lavoro di sistemazione teorica, di richiamare alla piena luce del sole *"le essenziali originali rivendicazioni "del marxismo"* quali nella loro grandezza ed imponenza sono da un secolo almeno, liquidando le banalità con cui le sostituiscono anche molti che nella gora stalinista non sono, spacciando per comunismo richieste borghesoidi popolari": insomma di "riscoprire" *che cosa il comunismo è* e solo può essere, a scorno dei mille venditori di merce avariata sotto etichetta "socialista". Ma tutto ciò comportava una ripresa *integrale* dei testi classici su tutto l'arco dei settori correlati della dottrina nella sua ribadita invarianza. Tale lavoro è lungo e difficile, assorbe anni ed anni, - non si esitò a proclamare - e d'altra parte "il rapporto di forze della situazione mondiale non può capovolgersi prima di decenni". Si aggiunse: "ogni stupido e falsamente rivoluzionario spirito di rapida avventura va quindi rimosso e disprezzato, in quanto è proprio di chi non sa resistere sulla posizione rivoluzionaria, e come in tanti esempi della storia delle deviazioni abbandona la grande strada per i vicoli equivoci del successo a breve scadenza".

Di questa complessa elaborazione l'opuscolo *Sul filo del tempo*, recante come significativo sottotitolo *Contributi alla organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista*, documenta soltanto i primi passi - passi tuttavia fondamentali - dandone una sintesi negli schemi di rapporti tenuti in riunioni generali del 1951 e del 1952, poi sviluppati in esteso o ripresi nel corso di trattazioni periodiche il cui testo si ritrova o in opuscoli a sè stanti o in numeri successivi del quindicinale *Il Programma Comunista* o nella rivista teorica internazionale omonima in lingua francese:

- vigorosa affermazione dell'*invarianza* del marxismo nel corso rivoluzionario, e dell'impersonalità della classe, nel resoconto della riunione di Milano 7-IX-52;
- *del carattere non mercantile, non aziendale e non professionale della società socialista*, nel breve resoconto delle due riunioni di Napoli 25-IV-52 e Roma 6-VII-52;
- del giusto *rapporto fra teoria e azione, fra partito e classe, fra partito e*

azione (e organizzazione) economica, quindi del senso del *rovesciamento della prassi*, nel resoconto della riunione di Roma dell'1-IV-51 (il testo completo si legge ora, sotto il titolo *Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica,* nell'opuscolo *Partito e classe* edito nel 1972).
- *lezioni delle controrivoluzioni* , e constatazione scientifica della natura bensì rivoluzionaria ma *capitalista* dell'economia e della struttura sociale russa ai giorni nostri, nel resoconto della riunione di Napoli 1-IX-51, temi poi normalmente ampliati e sviluppati nella seconda parte, collocandoli nell'intero contesto storico non solo della *rivoluzione* d'Ottobre e della *controrivoluzione* staliniana, ma della parabola splendidamente ascendente prima, tragicamente discendente poi del partito bolscevico, nella lunga serie sulla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, in *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, nel *Dialogato con Stalin*, nel *Dialogato coi morti* (di cui è utile consultare anche le versioni francesi dello stesso titolo), in innumerevoli altri studi di partito, nonchè (per la prima parte) in un fascicolo ciclostilato che verrà quanto prima riprodotto a stampa;
- delineazione del *programma immediato postrivoluzionario* nel resoconto della riunione di Forlì 28-XII-1952;
- *teoria delle rivoluzioni multiple,* e riaffermazione della *prospettiva marxista classica sullo sbocco storico del capitalismo occidentale* nel resoconto della riunione di Genova 25/26-IV-1953, la cui prima parte venne poi ulteriormente svolta soprattutto in *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista* e in numerosi scritti sulla questione nazionale e coloniale, e la seconda ripresa in una regolare serie di rapporti alle riunioni generali di Partito sul corso dell'imperialismo, con particolare riguardo all'Occidente.

Lo stesso opuscolo (in cui d'altronde si intreccia un complesso enorme di questioni teoriche) contiene nell'editoriale intitolato *Il cadavere ancora cammina* la rivendicazione dell'astensionismo *marxista* nelle aree di capitalismo avanzato e di corrispondente lunga tradizione democratica, in confronto al "parlamentarismo rivoluzionario" propagandato dai bolscevichi sulla base di quanto era stato ed è pienamente legittimo nelle aree geostoriche della rivoluzione doppia e, d'altronde, concepito da Lenin, da Bukharin e da Trotski in funzione degli stessi princìpi antiparlamentari cui si ispirava e si ispira l'adozione da parte nostra della tattica astensionistica.

Benchè precedenti di 8-9 anni, le *Tesi della sinistra*, così come le ripubblichiamo oggi, si inseriscono tuttavia in questo ciclopico sforzo di riproposizione dell'integrale dottrina rivoluzionaria marxista e di sua riconferma al fuoco di un bilancio storico fatto di tragedie *ben più che di vittorie. Tale riconferma non poteva non avvenire su un piano più alto, cioè di accentuazione dei tratti taglienti del programma*, proprio in ragione di un bilancio che non è poi se non la registrazione dell'ulteriore inasprirsi del

multiforme apparato di difesa centralizzata e totalitaria del capitalismo, e della necessità per la classe dei senza riserva di attaccarlo domani con forze decuplicate e soprattutto con una direzione ancor più unitaria e mille volte più centralizzatrice.

In questa serie di testi,la valutazione critica del ciclo postbellico non è intrapresa da un angolo contingente e locale, ma nel piu vasto quadro dell'*intero ciclo storico dell'economia capitalistica e del dominio politico* (qui a pag. 71 e seguenti) *della borghesia*, da un lato, (1) *e del corso storico del movimento di classe del proletariato* dall'altro (qui a pag. 82 e seguenti), nelle sue fulgide fasi di attacco rivoluzionario come nelle sue periodiche e precipitose cadute nell'opportunismo, per concluderne che al crescente e irreversibile ordinarsi del mondo capitalistico "in un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione di qualunque movimento sociale e politico minacciante di turbare l'ordine costituito" sia all'interno dei singoli stati borghesi - fascismo in veste democratica -, sia nelle costellazioni di stati ruotanti intorno ai poli accentratori o totalitari (malgrado la sovrastruttura democratica) di Washington e di Mosca, ma soprattutto della capitale della repubblica in stelle e strisce, "il movimento delle classi proletarie potrà reagire solamente se intenderà che non si può nè si deve rimpiangere il cessato stadio della tolleranza liberale e della indipendenza sovrana delle piccole nazioni, ma che la storia offre una sola via per eliminare tutti gli sfruttamenti, tutte le tirannie e le oppressioni, ed è quella dell'azione rivoluzionaria di classe, che in ogni paese, dominatore o vassallo, ponga le classi dei lavoratori contro la borghesia locale,in completa autonomia di pensiero, di organizzazione, di atteggiamenti politici e di azioni di combattimento, e sopra le frontiere di tutti i paesi, in pace e in guerra, in situazioni considerate normali o eccezionali, previste o impreviste per gli schemi filistei dell'opportunismo traditore, unisca le forze dei lavoratori di tutto il mondo in un organismo unitario, la cui azione non si arresti fino al completo abbattimento degli istituti del capitalismo."

Premessa di questo ritorno del movimento proletario di classe sul filo della sua tradizione rivoluzionaria era ed è il richiamo delle sue *basi teoriche* - già splendidamente sintetizzate nel luglio 1946 nel *Tracciato d'impostazione* (2) - di cui rappresentano due fondamentali integrazioni sul piano sia dei principi che della tattica i testi *Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia* (qui a pag. 93 e seguenti) e *Il movi-*

(1) Di cui è un aspetto particolare, e, se si vuole, minore ma non per questo meno significativo, il giudizio critico e sarcastico su *La classe dominante italiana e il suo stato nazionale*, qui riportato a pagg. 125 e seguenti.

(2) In "Prometeo" serie I, nr. 1; ora in *Tracciato d'impostazione - Fondamenti del comunismo rivoluzionario*, nr. 1 della serie *I testi del P.C.Int.*, 1969.

mento rivoluzionario operaio e la questione agraria (qui a pag. 141 e seguenti), l'uno e l'altro del tutto coerenti con le posizioni da sempre sostenute (anche in seno alla III Internazionale) dalla Sinistra, e ulteriormente scolpito dalla stessa storia del movimento comunista e della sua finale *degringolade* nella controrivoluzione staliniana.

Una breve nota di commento alla *Piattaforma Politica del Partito* (qui ripubblicata a pag. 109 e seguenti) si rende indispensabile per collocarla nella sua giusta prospettiva storica ed eliminare alcuni malintesi che questo o quel punto potrebbe far nascere in un lettore disattento e sprovveduto. Essa fu redatta ai primi del 1945, poco prima della definitiva conclusione del secondo massacro imperialistico e quindi anche della ricongiunzione delle forze sparse della Sinistra al sud e al nord, quando ancora si poteva ritenere che l'apertura del ciclo postbellico all'insegna della travolgente vittoria delle democrazie *non escludesse* un margine di ripresa autonoma dell'azione proletaria di classe, per enormemente ristretto che tale margine fosse in confronto al 1918-1920 (1).

E' facile oggi constatare che questa "ipotesi" non si è realizzata, e che il totalitario controllo internazionale borghese sotto egida americana ha bloccato per lunghi decenni, complice indispensabile il tradimento stalinista, anche la più remota probabilità di un suo realizzarsi. Non per questo le *Tesi* di allora sottovalutano il compito di "prepararsi maturamente fin da ora a situazioni *future, seppure lontane,* per evitare la dispersione e lo smarrimento che segue nelle file delle classi proletarie, come cento esempi storici ci avvertono, quando i loro partiti oppongono alle svolte della situazione mondiale *incomposte ed inattese reazioni dell'ultima ora*", compito al quale ognuno dei testi da noi citati provvede con un rigore ed un distacco dalle suggestioni fallaci della contingenza, che li saldano senza soluzioni di continuità al ben più complesso e articolato *corpus* dell'elaborazione successiva al 1951 - per cui li abbiamo potuti riprodurre tali e quali o nella già citata serie dei *Testi del Partito Comunista Internazionale* (per esempio in *Partito e classe*, 1972) o in apposite brochures in altre lingue, o in annate recenti dei nostri quindicinali. Che però, all'epoca di composizione della *Piattaforma* (inizi del 1945), la prospettiva fosse se non di *rapida*, almeno di *non così tormentata e penosa ripresa classista del movimento operaio,* lo si avverte sia nella preminenza dei punti di orientamento politico-tattico su quelli di inquadramento teorico generale, sia nel carattere di parole d'or

(1) Redatte nel 1946, *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma del Partito* ridimensionano già quel giudizio "ottimistico" anticipando la possibilità che la complessa fase di apertura di "nuovi contrasti e nuove crisi, urti fra le opposte classi sociali e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali" non si svolga "in modo *acceleratissimo*". I termini *reali* della situazione storica (che per noi nulla mutano ai principi e alle loro deduzioni tattiche) appariranno tuttavia chiari solo negli anni immediatamente successivi.

dine o almeno di direttive pratiche vigorosamente martellate che ogni suo paragrafo presenta, quasi rivolgendosi non ad una esile schiera di militanti di estrema avanguardia, ma ad un nucleo di una certa consistenza ed influenza in seno agli strati più combattivi del proletariato - il che, è vero, non attenua minimamente il rigore del costante raccordo alle questioni di princìpio in ogni settore preso in esame (questione costituzionale, parlamentare, sindacale, religiosa, rigurgiti irredentistici in previsione di una occupazione jugoslava della Venezia Giulia, fantasime autonomistiche e decentratrici, rapporto democrazia-fascismo, impostazione generale dei problemi tattici, atteggiamento di fronte alla guerra presente o futura, valutazione del fenomeno partigiano e della cosiddetta resistenza, ecc.), ma spiega perchè il Partito, nel 1953, abbia dovuto sostituire la Piattaforma con le *Basi di adesioni* (ora ripubblicate come "Tesi caratteristiche del partito" nel volume *In difesa della continuità del programma comunista*, 1970, e qui schematizzate a pag. 14-18 come "riassunto delle tesi esposte alla riunione di Firenze dell'8-9 settembre 1951"), in funzione di una prospettiva spietatamente realistica del corso storico controrivoluzionario tuttora dominante (1).

In secondo luogo, nella sua edizione a stampa nella primavera di quell'anno, il testo del 1945 non poteva non riflettere, sia pure marginalmente, la natura non del tutto omogenea dei tronconi da poco ricongiuntisi della Sinistra, uno almeno dei quali, al Nord, si muoveva nell'ottica già accennata di una meccanica ripetizione degli eventi dell'altro dopoguerra e quindi anche delle tattiche allora esperite pur nel quadro di una concezione rigorosamente antidemocratica, cosicchè, per esempio, nella questione elettorale e parlamentare oscillava fra un prudente agnosticismo sulle eventualità di azione tattica del partito ed una netta propensione per la ripresa della formula del "parlamentarismo rivoluzionario". Ciò spiega l'inserimento nel paragrafo 17 dell'inciso (assente nella versione originaria): "Quale che possa essere la tattica del partito di partecipazione alla sola campagna elettorale con propaganda orale e scritta; di presentazione di candidature, di intervento nell'assemblea ..." - inciso che, letto a distanza di 23 anni, stona non solo con l'esplicita riaffermazione dell'astensionismo *su basi marxiste* negli anni successivi al 1951, ma con la stessa impostazione di fondo della *Piattaforma* e delle sue *Tesi* illustrative, in cui ricorre insistente la proclamazione che "il fascismo è il moderno contenuto del regime borghese" e che gli istituti democratici hanno ormai perduto e non potranno mai più riassumere una *specifica* funzione che non sia quella di nascondere agli occhi dei

(1) Le considerazioni fatte più sopra spiegano anche perchè, non potendo escludere in assoluto una ripresa su vasta scala delle lotte di classe, la *Piattaforma* al punto 12 rivendichi come obiettivo attuale la ricostituzione della "confederazione sindacale unitaria, autonoma dalla direzione di uffici di Stato, agente coi metodi della lotta di classe e dell'azione diretta" ecc., cosa che il feroce carattere controrivoluzionario del ciclo postbellico mostrerà improponibile.

proletari la definitiva e per noi illacrimata liquidazione anche dell'ultimo brandello di "dialettica interna" e di relativa indipendenza degli organi legislativi nel *modus operandi* dell'amministrazione della "cosa pubblica". Per noi, oggi, quell'inciso deve quindi essere considerato nullo e inesistente.

Infine, e retrospettivamente - cioè dopo l'organica sistemazione di tutti gli aspetti della "questione russa", nella serie *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, nei due *Dialogati*, in *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* e in numerosi altri scritti in cui è ridefinito il senso dell'intero percorso politico ed economico dall'Ottobre ai giorni nostri nella realtà materiale come nei roventi dibattiti in seno al partito bolscevico, può generare perplessità ed equivoci la formula usata al punto 3c, secondo la quale, con la conquista del potere, la dittatura rivoluzionaria "iniziava inseparabilmente e nello stesso tempo il rovesciamento violento degli Stati nei paesi già completamente capitalistici e *la trasformazione in senso comunistico dell'economia sociale russa*", mentre, *"dopo le prime realizzazioni socialiste"*, esso subiva "una progressiva, ma decisiva involuzione". Alla luce del posteriore riesame critico, la prima parte della formula regge solo se interpretata nel senso che la vittoria *politica* socialista in un paese a struttura *economica* prevalentemente precapitalistica e addirittura,in date zone, patriarcale, consentiva non già di "costruire il socialismo" ma di gettarne le *basi* - il lavoro associato contrapposto all'atomismo del lavoro individuale - intervenendo dispoticamente nell'economia ed incanalando le forze produttive *verso* l'alveo di quel capitalismo di stato, oltre il cui limite estremo non v'è, storicamente che il socialismo, grazie ad un *controllo centrale* esercitato coi mezzi dittatoriali della gestione *diretta* dell'industria e del *monopolio* del commercio estero, nella coscienza (come scriveva Lenin a proposito della NEP) di dover condurre a termine "una guerra economica assai più gravida di pericoli della guerra civile" e nella ferrea determinazione di "limitare, imbrigliare, controllare, cogliere sul luogo del delitto, punire in modo esemplare ogni capitalismo che esca dall'àmbito del capitalismo di Stato, secondo la nostra concezione dello Stato e dei suoi còmpiti" (lettera a D.I. Kurski del 20-II-1922, *Opere*, XLV, p. 486) in attesa del secondo e *decisivo* coefficiente politico, la rivoluzione mondiale destinata a ricongiungere le due "metà spaiate di socialismo", la metà *economica* nell'Europa centrale e quella *politica* in Russia. La seconda parte si giustifica soltanto se "le prime realizzazioni socialiste" (1) vengono intese come quei passi non nei *rapporti di produzione* considerati nella loro staticità - che potevano essere soltanto *(e al massimo)* capitalistici - ma nel *modo di produzione* come intreccio dinamico di fattori politici, sociali, economici, e come gioco complesso di azioni e reazioni fra struttura economica e sovrastruttura politica; passi nessuno dei quali consente di mettere *economicamente* il

(1) Si noti che il termine "settori di economia socialista" è ancora usato senza ulteriori precisazioni al punto 10 del rapporto dell'1-IX-1951, qui riportato a pag. 13.

piede nel socialismo, ma senza nessuno dei quali vi si arriva, sotto la dittatura del proletariato, in un percorso le cui tappe solo l'incendio rivoluzionario internazionale è in grado di accorciare; passi con ognuno dei quali, *a condizione* che la rotta politica non sia invertita, si lavora *per* il socialismo *anche* economico. (1).

Il carattere socialista dello stato dittatoriale operaio non si misura al metro delle "trasformazioni economiche", soprattutto in un paese arretrato, ma a quello della *direzione* in cui esso Stato agisce nella mondiale contesa fra le classi; vittoria socialista fu perciò quella russa *anche se* le misure *antimercantili* del cosidetto "comunismo di guerra" non erano che i mezzi *elementari* di sopravvivenza di una "cittadella assediata" cui ricorre anche un governo borghese e perfino zarista ("non abbiamo avuto nessun comunismo", dirà con virile franchezza Trotski nel 1922 rievocando quegli anni); *anche se,* a maggior ragione, le misure della NEP non si spingevano *nè potevano spingersi* oltre il limite del capitalismo di Stato e, nell'insieme - come ribadisce mille volte Lenin -, *neppure lo raggiungevano*. L'errore di Trotski postumo sarà di cercare nei rapporti di produzione *controllati* (ma non modificabili a piacere) dalla dittatura proletaria la prova di un'economia *non più* capitalistica; la bestemmia di Stalin sarà di vantarli come socialisti. Con Lenin, noi vediamo il *socialismo* dell'Ottobre nell'avvenuta conquista del potere politico ad opera di un partito agente come parte integrante dell'esercito internazionale e ad esso subordinato, e nella *direzione* impressa dalla sua dittatura alle forze e ai rapporti di produzione destinati a rimanere presocialisti benchè contenenti *in potenza* le condizioni del loro più o me

(1) "Prendere il potere anche nella sola Russia ed anche avendo non pochi compiti di natura democratica e capitalistica da sbrigare, era sempre un passo *nel senso* del socialismo, ed anzi un atto della rivoluzione socialista" - si legge nel cap. VIII della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, al quale e più ancora al cap. IX rinviamo per tutta la complessa materia - "Si possono prendere misure simboliche e propagandistiche ma anche concrete di contenuto socialista (antimercantile) *quando si riconosce che la società socialista non può ancora sbocciare:* si coltiva uva anche quando si pota il pampino, e si mira al vino anche quando si innaffia con l'acqua". La questione poi della costruzione delle *basi* del socialismo attraverso il capitalismo di Stato è svolta con mirabile chiarezza da Lenin (occorre dirlo?) nell'opuscolo su *L'imposta in natura*, 1921, e in numerosi articoli, discorsi e lettere sulla NEP. A proposito della quale si ricordi che nelle Tesi di Lione (parte II, par. 11) la Sinistra, parlando del settore cosiddetto "socialista conseguente" della grande industria, scriveva in piena consonanza con Lenin: "La grande industria statizzata è socialistica *per quanto si riferisce* alla *impostazione produttiva* che si trova in mano allo Stato *politicamente proletario*. La distribuzione dei suoi prodotti si attua però *in forma capitalistica*, ovverosia col meccanismo del mercato libero concorrentistico": socialista era la *direzione* impressa dallo Stato alla produzione industriale in funzione di obiettivi *politici internazionali,* non la *struttura* della produzione stessa.

no vicino superamento.

E' chiaro - e non c'e nulla di "umiliante" nell'ammetterlo - che la frase citata riprendeva acriticamente le formule dense di significato politico ma scientificamente imperfette degli anni ardenti in cui la sopravvivenza della prima ed unica dittatura proletaria e comunista pendeva dall'esile filo della rivoluzione mondiale attesa e purtroppo di anno in anno ritardata: erano anni di rovente battaglia, non di paziente benchè appassionata riflessione scientifica, ed è non solo "tollerabile", ma *storicamente giusto* che tali formule ellittiche circolassero, animatrici e sferzanti, soprattutto in quanto polemicamente dirette contro quel "marxismo occidentale" (consiglismo, operaismo) che condannava il partito e il potere bolscevichi non per i loro errori tattici reali, ma perchè gestivano e accettavano di gestire una rivoluzione fermatasi economicamente alla sua fase borghese, come se la sua "trascrescenza" in rivoluzione proletaria *pura* fosse dipesa dalla loro *volontà* anzichè dall'esistenza delle "condizioni materiali del socialismo" nell'URSS e, prima ancora, dalla vittoria proletaria in Occidente (1).

E' merito storico, come era dovere rivoluzionario del nostro Partito l'avere poi riscoperto, di là da esse, il filone intatto nelle pagine di *teoria pura* mille volte martellata di un Lenin ed anche - allora - di un Trotski, non meno grandi nel rigore scientifico che nell'ardore di una milizia spesa senza riserve nella causa del comunismo; l'aver ritrovato le pure gemme della visione marxista del trapasso dal capitalismo al comunismo e delle sue tappe obbligate, nascoste dal turbine della contingenza, e l'averle riportate alla luce perchè guidino la mente e la mano delle generazioni venture, ricordando loro quali sono i còmpiti *politici* del potere dittatoriale conquistato e quali, *anche* nei paesi compiutamente capitalistici, i *limiti* della sua opera di trasformazione *economica*; il grado cioè in cui la "volontà" - il fattore soggettivo del partito e del potere - ha gioco e in cui invece la "necessità" prevale; e così mettendole al riparo e dalle suggestioni staliniane del "socialismo politico ed economico in un solo paese" e da quelle trotskiste di una "economia di transizione" non più capitalistica ma non ancora socialista. E' stato, questo, un rivendicare *contro tutti* l'integralità della prospettiva marxista delle rivoluzioni *doppie* o "impure" e delle stesse rivoluzioni *uniche*, o proletarie "pure".

(1) Che a queste formule - malauguratamente *teorizzate* da Trotski - si fosse ancora legati, si vede ancor più nel testo *La Russia sovietica dalla rivoluzione ad oggi* (n. 1 della Ia serie di "Prometeo"), che non riproduciamo perchè ormai completamente superato - sia per quanto riguarda la valutazione delle misure economiche del potere proletario, sia per la definizione del ruolo sociale della "burocrazia" - dai già citati studi successivi, anche se contiene pagine di grande vigore teorico, per esempio sull'inscindibilità fra "socialismo della produzione" e "socialismo della distribuzione" (il socialismo è appropriazione da parte della società o meglio della specie non solo nè tanto dei mezzi di produzione, quanto del *prodotto*).

Le due serie di editoriali riuniti nella rubrica "Valutazioni critiche di eventi significativi del ciclo postbellico, 1946 - 1952", non hanno bisogno di lunghi commenti. Comune a tutti è il metodo - che presiede pure alla lunga serie di articoli apparsi nel nostro quindicinale a partire dal 1949 e contrassegnati dal titoletto "Sul filo del tempo" - di rifarsi al passato per illuminare i fatti dell'oggi e per mettere in evidenza come l'opportunismo, da un lato, non dica mai nulla di nuovo malgrado la sua pretesa di essere, diversamente dal marxismo ortodosso, "concreto", "originale" e "antidogmatico", dall'altro peggiori nel corso degli anni in banalità, grettezza, miopia e, nella stessa misura, impudenza - si tratti della socialdemocrazia al suo congresso di "scissione" alla fine del 1946, dell'arcobaleno democratico e resistenziale fresco della proclamazione della repubblica e della stesura dell'ignobile sua Costituzione nella primavera del 1947, della campagna elettorale socialcomunista all'insegna tardo-risorgimentale di Garibaldi nel 1948, della scomunica dell'esistenzialismo da parte delle ultra-esistenzialiste Botteghe Oscure nell'autunno dello stesso anno, o si tratti dei bestiali adulteratori della dottrina marxista, di cui tuttavia continuano a proclamarsi seguaci - come devono fare per condurre a termine la loro turpe bisogna di agenti della borghesia entro le file della classe operaia -, di fronte al mondiale controllo e dominio poliziesco degli USA, da essi tuttavia corteggiati ed osannati come liberatori nel corso del conflitto e, finito questo, come foraggiatori dei successori del fascismo al governo dei paesi vinti per delega alleata, e come dispensatori di graziosi doni ed aiuti; e, in particolare, di fronte alle prime avvisaglie di una lotta a fondo delle grandi democrazie imperialistiche contro i moti di indipendenza nazionale nelle ex-colonie.

Il volume si chiude con lo sfavillante articolo "Oriente" proprio quando si inizia il ciclo della tragedia estremo-orientale, prima coreana e poi vietnamita, ed è insieme una rivendicazione della grandiosa prospettiva *mondiale* di Lenin e del secondo Congresso del Comintern, che inquadrava nella strategia veramente planetaria della rivoluzione comunista le lotte armate delle plebi asiatiche, soprattutto contadine, contro l'imperialismo e sotto la bandiera della liberazione nazionale, e una denunzia non solo del suo sfiguramento ad opera dello stalinismo, ma - e per conseguenza - del fatale sbocco di quei moti eroici nella più cinica mutilazione e nel piu bottegaio compromesso - frutto immancabile dei blocchi interclassisti e democratici non solo e non tanto nei paesi che oggi si chiamano pudicamente sottosviluppati, quanto nelle metropoli imperialistiche - non solo e non tanto, dunque, nelle sedi naturali delle rivoluzioni potenzialmente doppie, quanto e soprattutto nelle sedi storiche delle rivoluzioni proletarie pure, dove urge - per il destino della classe operaia come di tutti i "dannati della terra" - che rinascano nella loro travolgente potenza l'autonoma lotta di classe dei servi del capitale e il suo organo necessario, il partito, condizione perchè si ricostituisca la troppo a lungo e disastrosamente rotta "unità di organamento e di lotta degli sfruttati e degli op-

pressi di tutti i paesi" e sia data guerra su tutti i meridiani e i paralleli ai templi immondi del capitale.

"Fino a tanto, non v'è pace che sia desiderabile, non v'è guerra che non sia infame", è oggi come allora la nostra parola.

SUL FILO DEL TEMPO

(maggio 1953)

IL CADAVERE
ancora cammina

Non è per sacrificare all'attualità dell'ignobile Maggio che trascorre, e prende degno posto tra vari suoi predecessori consacrati ai trascorsi della « dura virago » Libertà, ormai ridotta a vecchia trottatrice, che ci occuperemo ancora una volta del tema: proletariato ed elettoralismo.

Senza dare infatti importanza alcuna al pronostico o al compulsamento delle statistiche dei risultati, cui da oltre trent'anni contestiamo anche questa ultima affermata utilità di indice quantitativo delle forze sociali, e senza quindi tentare il freddo schizzo o ammirare la pallida fotografia in numeri dell'oggi, e del paese italiano, collegheremo in brevi tratti le posizioni di un periodo storico le cui immense lezioni sono, allo stato, in gran parte inutilizzate per le masse che accorrono — ma con visibili larghi riflussi di sfiducia e disgusto — alla solite urne.

* * *

Nel 1892 al congresso di Genova si costituisce il Partito Socialista Italiano con la separazione dei marxisti dagli anarchici. La polemica e la scissione riflettono da lungi quella che pose fine alla Prima Internazionale tra Marx e Bakunin, e come si disse tra autoritari e libertari. In primo piano la cosa è vista così: i marxisti sono, nella situazione del tempo, per la partecipazione alle elezioni dei corpi pubblici amministrativi e politici, i libertari sono contro. Ma lo sfondo vero della questione è altro (vedi gli scritti del tempo di Marx, di Engels sulla Spagna, ecc.). Si tratta di battere la concezione rivoluzionaria individualista per cui non si deve votare per « non riconoscere » con quell'atto lo Stato dei Borghesi, con la concezione storica e dialettica che lo Stato di classe è un fatto reale e non un dogma che basti cancellare, più o meno oziosamente, dalla propria « coscienza », e sarà storicamente distrutto solo dalla rivoluzione. E' questa (ne avete, diceva Engels, vista mai qualcuna?) per eccellenza fatto di

forza e non di persuasione (tanto meno di conta di opinioni), di autorità e non di libertà, che non sarà tanto ingenua da lanciare a volo gli individui autonomi come da una gabbia di piccioni, ma costruirà la potenza e la forza di un nuovo Stato.

Sicchè, in questa contesa tra quelli che volevano entrare nei Parlamenti e quelli che volevano starne fuori (ma come corollario dei ben più gravi errori di incitare i proletari a negare lo Stato di classe, il partito politico di classe, e perfino l'organizzazione sindacale) erano i socialisti marxisti e non gli anarchici antielezionisti e antiorganizzatori a negare la borghese fola della libertà, base dell'inganno della democrazia elettiva.

La retta posizione programmatica era di rivendicare non tanto la formale « conquista dei poteri pubblici » ma la rivoluzionaria futura « conquista del potere politico », e vanamente l'ala destra possibilista e riformista cercò di coprire la formula data da Marx fin dal 1848: dittatura della classe operaia!

* * *

La borghesia europea larga di avanzate nel campo delle riforme sociali e di seducenti inviti di collaborazione ai capi sindacali e parlamentari degli operai entra nel girone esplosivo dell'Imperialismo, e nel 1914 scoppia la prima guerra mondiale. Un'ondata di smarrimento assale i socialisti e i lavoratori che pure avevano proclamato alla vigilia, a Stoccarda e Basilea, che si sarebbe contrapposta alla guerra la rivoluzione sociale. I traditori prendono a misurare la catastrofica situazione che travolge decenni di rosee illusioni non col metro del marxismo proletario, ma con quello della borghese Libertà, i cui più alti clamori si levano ogni volta che la causa e la forza della nostra Rivoluzione piega sulle ginocchia.

L'esistenza di Parlamenti e del diritto schedaiolo viene invocata come patrimonio assicurato al proletariato, che deve difenderlo lasciandosi irreggimentare ed armare nel nazionale esercito: e così i lavoratori tedeschi saranno persuasi a farsi uccidere per scongiurare lo spettro zarista, quelli occidentali a farlo contro lo spettro kaiserista.

Il partito socialista italiano ebbe il vantaggio di un lasso di tempo per decidere prima di accedere all'unione nazionale: rifiutò decisamente quando per l'alleanza politica lo Stato italiano avrebbe dovuto seguire i tedeschi, e si rifugiò nella formula di neutralità (insufficiente, come dichiarato dall'ala rivoluzionaria ancora prima del maggio radioso del 1915) e seppe poi resistere alla opposizione quando la borghesia scese « nel campo della libertà » attaccando l'Austria.

* * *

Nel 1919 la guerra è finita, con la vittoria nazionale e con la liberazione delle città « irredente », ma dopo immenso sacrificio di sangue e con lo strascico inevitabile di sconvolgimenti economici e sociali: inflazione, crisi di produzione, crisi dell'industria di guerra. Due potenti risultati storici sono acquisiti ed evidenti davanti alle masse ed al loro partito. Nel campo interno si è visto quale antitesi vi sia tra i postulati di democrazia e nazione, identificati colla guerra e col massacro, e quelli di classe e socialisti: gli interventisti di tutti i colori, dai nazionalisti (poi fascisti) ai demomassoni e repubblicani, abbiano o non abbiano fatta la guerra, ansiosi di arrotolarsi nell'orgia della vittoria, prestro raffreddata dalle frustate degli alleati imperialisti, sono a giusta ragione odiati e dileggiati dai lavoratori che li spazzano via dalle piazze in cui scendono decisi alla lotta. Nel campo internazionale la rivoluzione bolscevica ha dato gli estremi di fatto alla teoria della rivoluzione opposta a demoborghesi ed

anarchici: intanto si può arrivare alla vittoria, in quanto ci liberiamo radicalmente da errori, illusioni e scrupoli di democrazia e libertà.

Ed allora il bivio si apre davanti al grande partito battuto dagli interventisti nel maggio 1915. Per la via democratica è facile avere una poderosa rivincita numerica. Molto più dura è l'altra via che si affronta fondando un partito rivoluzionario, eliminando i socialdemocratici nostri alla Turati, Modigliani, Treves, *sebbene* salvi dall'onta del socialpatriottismo, organizzando la presa insurrezionale del potere, che intanto si spera possibile in tutto il centro Europa, nei territorii degli sconfitti imperi.

Nella situazione del 1892 non vi era antitesi tra la via rivoluzionaria e quella dell'attività elettorale, non avendo la prima storicamente altra sede che il chiaro programma di partito, non la manovra di azione.

Un gruppo avanzato dei socialisti italiani al Congresso di Bologna sostenne che nel 1919 l'antitesi era aperta. Prendere la via delle elezioni voleva dire chiudersi quella della rivoluzione. Evidente era la perplessità della borghesia che non voleva, nella sua maggioranza di allora, prevenire la guerra civile con iniziative di forza, e con Giolitti e Nitti invitava gli operai a entrare nelle indifese fabbriche, i centocinquanta onorevoli a riversarsi a Montecitorio: si cantasse pure in entrambi i recinti Bandiera Rossa!

Non fu possibile frenare l'entusiasmo per la campagna elettorale, e far valere la previsione, storicamente confermata, che il suo effetto, soprattutto in quanto fortunata, avrebbe fatto perdere tutto il guadagno fatto colla vigorosa campagna di svergognamento della « guerra democratica », coll'entusiasmo con cui i lavoratori italiani, fortemente schierati soli sul loro fronte di classe, avevano accolto la presa del potere dei Soviet Russi, e la dispersione della Assemblea democratica nata-morta.

Mussolini, che ci aveva nel 1914 traditi passando al fronte opposto coi fautori dell'intervento democratico e irredentista, fautore — magari ci fosse prima riuscito! — di una iniziativa di forza della borghesia nazionale per soffocare gli organi proletari — fu nelle elezioni ridicolizzato, e l'ubriacatura fece in seguito l'irresistibile corso.

* * *

Nel 1920 gettandosi le basi del partito comunista in Italia diviso dai socialdemocratici, l'Internazionale di Mosca ritenne che quella antitesi tra elezioni e insurrezione non vi fosse, nel senso che ai partiti comunisti solidamente stabiliti al di là della linea di divisione tra le due Internazionali, potesse riuscire tuttavia utile l'impiego dell'azione nel Parlamento, per far saltare in aria il Parlamento stesso, e per tal via seppellire il parlamentarismo. La questione posta troppo in generale era difficile, e tutti i comunisti italiani si rimisero alla decisione del II Congresso di Mosca (giugno 1920) essendo chiara la soluzione: in principio, tutti contro il parlamentarismo; in tattica, non bisogna stabilire nè la partecipazione sempre ed ovunque, nè il boicottaggio sempre ed ovunque.

I pareri delle maggioranze sono poco davanti alle riprove della storia. Una tale decisione, e la sua accettazione generale in Italia, non tolgono nulla alla ricordata antitesi del 1919: elezioni con un partitone ibrido di rivoluzionari per lo più in lenta via di orientamento e di socialdemocratici ben decisi — ovvero rottura del partito (ottobre 1919; era tempo; nel gennaio 1921 fu tardi) e preparazione alla conquista del potere rivoluzionario.

E' indiscutibile che Lenin fece poco bene collimare la posizione dei socialisti antibellici in Italia nel dopoguerra di uno Stato da tempo democratico, e vittorioso, e quella dei bolscevichi in Russia nelle Dume zariste durante le guerre perdute. Ma non meno indiscutibile è che Lenin vide in tempo l'antitesi storica da noi allora posta e confermata dal futuro.

Nel famoso libretto sull'« Estremismo malattia di infanzia del comunismo » — in cui la tendenza a sinistra non è disprezzata come puerile, ma considerata come elemento di crescenza del comunismo, contro il destrismo e centrismo. elementi di senescenza e decomposizione, che contro la disperata lotta di Lenin e dopo avergli spezzato il cervello ebbero a trionfare — in quel testo tanto sfruttato dai maniaci del metodo elettorale, così Lenin si esprimeva sulla lotta nel partito italiano; sono i soli passi:

Nota del 27 aprile 1920: « Ho avuto troppo poco la possibilità di conoscere il comunismo « di sinistra » in Italia. Indubbiamente la frazione « dei comunisti boicottisti » (« comunista astensionista » — in italiano nel testo) sono dalla parte del torto, quando propugnano la non partecipazione al Parlamento. Ma in un punto mi sembra che abbiano ragione, per quanto è possibile giudicare da due numeri del giornale « Il Soviet » (nn. 3 e 4 del 19 gennaio e 1 febbraio 1920) ... cioè nei loro attacchi a Turati e a coloro che la pensano come lui, i quali rimangono in un partito che ha riconosciuto il potere dei Soviet e la dittatura del proletariato, restano membri del Parlamento e proseguono la loro vecchia e dannosissima politica opportunista. Col tollerare ciò il compagno Serrati e tutto il Partito socialista italiano commettono certo un errore, che minaccia lo stesso pericolo e grave danno che in Ungheria, dove i signori Turati ungheresi sabotarono dall'interno il partito e il potere sovietico. Un tale atteggiamento falso, inconseguente e privo di carattere verso i deputati opportunisti produce da una parte il comunismo « di sinistra », e dall'altra ne giustifica fino ad un certo punto l'esistenza. Serrati ha certamente torto quando accusa Turati di « incoerenza », mentre incoerente è proprio il partito socialista italiano, che tollera i parlamentari opportunisti come Turati e consorti ».

Vi è poi l'« Appendice », in data 12 maggio 1920. « I sopra citati numeri del giornale italiano « Il Soviet » confermano pienamente ciò che ho detto in questo opuscolo a proposito del partito socialista italiano ». Segue la citazione di una intervista di Turati al « Manchester Guardian », che invoca disciplina del lavoro, ordine e prosperità per l'Italia. « Sicuro, il corrispondente del giornale inglese ha confermato nel modo migliore che i compagni del giornale « Il Soviet » hanno ragione ad esigere che il Partito socialista italiano, se vuole essere realmente per la Terza Internazionale, scacci dalle sue file, coprendoli di vergogna, i signori Turati e consorti e diventi un partito comunista, sia per il suo nome, che per le sue azioni ».

E' dunque chiaro che il problema principale è l'eliminazione dei socialpacifisti dal partito proletario, questione secondaria è se questo debba partecipare alle elezioni, nel pensiero di allora di Lenin come nei successivi dibattiti e tesi sul parlamentarismo del II congresso, di poco successivo.

Ma per noi oggi è anche chiaro quanto allora sostenemmo: che sola via per raggiungere il trasporto delle forze sul terreno rivoluzionario era un enorme sforzo per liquidare, subito dopo la fine della guerra, la tremenda suggestione democratica ed elettoralesca, che troppi saturnali aveva già celebrato.

La tattica voluta da Mosca fu disciplinatamente anzi impegnativamente seguita dal partito di Livorno. Ma purtroppo la subordinazione della rivoluzione alle corrompenti istanze di democrazia era ormai in corso internazionalmente e localmente, e il punto di incontro leninista dei due problemi, nonchè il loro peso relativo, si palesarono insostenibili. Il parlamentarismo è come un ingranaggio che se vi afferra per un lembo inesorabilmente vi stritola. Il suo impiego in tempo « reazionario » sostenuto da Lenin era proponibile; in tempo di possibile attacco rivoluzionario è manovra in cui la controrivoluzione borghese guadagna troppo facilmente la partita. In diverse situazioni e sotto mille tempi, la storia ha convinto che migliore diversivo della rivoluzione che l'elettoralismo non può trovarsi.

* * *

Dalla concessione alla tattica parlamentare con applicazione del tutto distruttiva si scivolò piano piano verso posizioni che ricordavano quelle dei socialdemocratici. A questi si proposero alleanze, dove conducevano ad una possibile maggioranza di seggi, e poichè non aveva senso valersi di questo peso numerico solo per fare opposizione platonica e far cadere ministeri sorse l'altra malaugurata formula del « governo operaio ».

Era chiaro che si ritornava verso la concezione del Parlamento come via per stabilire il potere politico della classe operaia. I fatti provarono che nella misura in cui questa illusione storica risorgeva si ridiscendeva da tutte le posizioni prima conquistate. Dalla distruzione del parlamento tra tutti gli altri ingranaggi dello Stato a mezzo dell'insurrezione, si era passati alla utilizzazione del parlamento per accelerare l'insurrezione. Si ricadde all'utilizzazione del parlamento come mezzo per arrivare colla maggioranza al potere di classe. Il quarto passo, come chiaramente stabilito nelle tesi che la sinistra depose a Mosca nel 1920, 1922, 1924, 1926, fu di passare dal parlamento *mezzo* al parlamento *fine*. Tutte le maggioranze parlamentari hanno ragione e sono sacre e inviolabili, anche se sono contro il proletariato.

Turati stesso non lo avrebbe mai detto: ma lo dicono ad ogni ora i « comunisti » di oggi e lo inculcano bene in profondo tra le masse che li seguono.

Se queste tappe ancora una volta rammentiamo, è per stabilire lo stretto legame tra ogni affermazione di elettoralismo, parlamentarismo, democrazia, libertà, ed una sconfitta, un passo indietro del potenziale proletario di classe.

La corsa all'indietro ebbe il suo compimento senza più veli quando, in situazioni capovolte, il potere del capitale prese l'iniziativa di guerra civile contro gli organismi proletari. La situazione era capovolta in grande parte per il lavoro della borghesia liberale e dei socialisti democratici, della stessa destra annidata nelle file nostre, come Lenin diceva per l'Ungheria. In Germania furono quei partiti birri e carnefici dei comunisti rivoluzionari, in Italia non solo favorirono le false ritirate alla Nitti e Giolitti ma dettero mano alla preparazione delle aperte forze fasciste, usando all'uopo magistratura, polizia, esercito (Bonomi) per contrattaccare ogni volta che le forze illegali comuniste (sole, e in pieno « patto di pacificazione » da quei partiti firmato) riportavano successi tattici (Empoli, Prato, Sarzana, Foiano, Bari, Ancona, Parma, Trieste, ecc.). Che in questi casi i fascisti, non avendolo potuto da soli, coll'aiuto delle forze dello Stato costituzionale e parlamentare massacrassero i lavoratori e i compagni nostri, bruciassero giornali e sedi rosse, non costituì il massimo scandalo: questo scoppiò quando se la presero col Parlamento ed uccisero, ormai « post festum », il deputato Matteotti.

Il ciclo era compiuto. Non più il parlamento per la causa del proletariato, ma il proletariato per la causa del Parlamento.

Si invocò e proclamò il fronte generale di tutti i partiti non fascisti al di sopra di diverse ideologie e diverse basi di classe, con l'unico obiettivo di unire tutte le forze per rovesciare il fascismo, far risorgere la democrazia, e *riaprire il parlamento*.

Più volte abbiamo riportato le tappe storiche: l'Aventino, cui la direzione del 1924 del nostro partito partecipò, ma da cui dovè ritirarsi per la volontà del partito stesso che solo per disciplina aveva subìto le direttive prevalse a Mosca, ma ancora serbava intatto il suo prezioso orrore, nato da mille lotte, ad ogni alleanza interclassista; poi la lunga pausa e la ulteriore scivolata nella emigrazione, fino alla politica di liberazione nazionale e guerra interna parti-

giana, — come più volte abbiamo spiegato che l'uso di mezzi armati ed insurrezionali nulla toglieva al carattere di opportunismo e tradimento di una tale politica. Non seguiremo qui tutta la narrazione.

* * *

Fin da prima del fascismo italiano e dell'altra guerra ne avevamo abbastanza per sostenere che nell'occidente di Europa mai il partito proletario doveva accedere a parallele azioni politiche con la borghesia « di sinistra » o popolare, della quale da allora si sono viste le più impensate edizioni: massoni anticlericali una volta, poi cattolici democristiani e frati da convento, repubblicani e monarchici, protezionisti e liberisti, centralisti e federalisti, e via.

Di contro al nostro metodo che considera ogni moto « a destra » della borghesia, nel senso di buttare la maschera delle ostentate garanzie e concessioni, come una previsione verificata, una « vittoria teorica » (Marx, Engels) e quindi un'utile occasione rivoluzionaria, che un partito rettamente avviato deve accogliere non con lutto ma con gioia, sta il metodo opposto per cui ad ognuna di quelle svolte si smobilita il fronte di classe e si corre al salvataggio, come pregiudiziale tesoro, di quanto la borghesia ha smantellato e schifato: democrazia, libertà, costituzione, *parlamento*.

Lasciamo dunque la polemica dottrinale, proponibile solo nei confronti dei dichiarati antimarxisti, e vediamo dove abbia condotto quel metodo da noi respinto, visto che ad esso, dal concorso di tante forze e di tanti complici, il proletariato, europeo ed italiano, è stato accodato e inchiodato.

Resistenze nazionali, guerra degli Stati orientali ed occidentali sul fronte democratico, arresto dei tedeschi a Stalingrado, sbarco in Francia, caduta di Mussolini e appendimento per i piedi, caduta di Hitler. La posta della lotta immane, cui i proletari nulla hanno negato: sangue, carne, trama di classe del loro travagliato movimento di un secolo, è salva! Grazie alle armate di America soprattutto essa è salva per sempre: Libertà, Democrazia, costituzione elettiva!

Tutto è stato rischiato e dato per te, Parlamento, tempio della moderna civiltà, e, chiusi i battenti del tempio di Giano, abbiamo la gioia di riaprire i tuoi!

Un poco ansimante, l'umana civiltà ripiglia il suo cammino generoso e tollerante, si impegna ad appendere gente solo per il collo, riconsacra la persona umana che per necessità era stata materiale adatto a fare la frittata con le bombe liberatrici: se storicamente tutti questi apologisti avevano ragione, il pericolo della Dittatura è finito, e da oggi fino alla fine dei secoli non vedremo la cosa, terribile a pensarsi, di stare senza deputati, di fare a meno di Camere parlamentari. Da Yalta a Potsdam, da Washington a Mosca, da Londra a Berlino ed a Roma, tutto questo era nel maggio — sempre un maggio! — del 1945, del tutto solare e sicuro.

Guardiamo dunque che dicono gli stessi soggetti, e le trasmittenti degli stessi centri, in questo Maggio 1953, non tanto poi lontano, ma « quantum mutatus ab illo! ». Tutto era salvo allora, sull'accordo di tutti. Adesso a sentire ciascuno di loro tutto sta per essere ancora perduto, tutto è da rifare da capo.

Ammettano dunque, almeno, che nel 1922-1945 ci hanno trascinati in un metodo idiota e puzzolente!

* * *

Limitiamo la dimostrazione allo schieramento elettorale italiano, previa applicazione della maschera antigas.

Sostanzialmente sono tre i gruppi in lotta, se mettiamo da banda il timido

riapparire dei fascisti, che avevano tutto il diritto di essere valutati un fatto storico qualificato quanto ogni altro, ma che con la scheda in mano al posto del manganello fanno la porca figura di essere i più democratici. Ed infatti il democratico più in carattere di ogni tempo è quello che recita la parte della vittima di persecuzioni di Stato e rappresaglie di polizia. Libera apologia del manganello, da ottenersi, ohibò, con cartaceo ludo.

Sono dunque tre i gruppi in cui si è spezzato il fronte antifascista e il blocco — e primo governo dopo la salvazione — di liberazione nazionale. Tre gruppi che si affratellarono nella reciproca certezza — e si dettero reciproco avallo — che erano pari nella guerra santa, nella crociata mondiale contro le dittature. Orbene, ascoltiamo la logorrea degli altoparlanti e dei giornali, sia pure per tre o quattro battute, che di più non si riesce certo a resistere. Ognuno dei tre settori chiede voti con un argomento solo: gli altri due impersonano « pericolo di dittatura ».

Secondo la parte monarchica, che rifiuta la definizione di destra, e si afferma democratica e costituzionale sulle tradizioni gloriose dell'epoca giolittiana, che non esita a fare mossette antivaticanesche tipo breccia di Porta Pia, è chiaro che i comunisti conducono il paese, se vincono, alla dittatura rossa e quindi manderanno il parlamento a carte quarantanove. Ma non meno virulenti sono nell'affermare sopraffattrice poliziesca e reazionaria la democrazia cristiana che, coi suoi alleati minori, conduce l'Italia di nuovo sotto il dispotismo di chierici in berretto frigio. Quindi anche costoro vedono in De Gasperi una minaccia al parlamento, cui sostituirà il concilio dei vescovi, sostituendo le elezioni con la comunione in piazza.

Secondo la sinistra comunistoide, non occorre spiegarlo, non solo i monarchici preparano nè più nè meno che un nuovo fascismo e assolutismo, ma il centro democristiano è un agente della dittatura dell'America e la Celere di Scelba peggiore della milizia di Benito. Il che, in quanto è vero, è stato possibile solo in grazia della politica di blocco antifascista e di liberazione nazionale che ha fatto accogliere « military police » e poliziotti nazionali a braccia aperte, e con l'immediato disarmo su ordine dei « generali » da corridoio delle « brigate » operaie, appena fatti fuori fascisti e militi repubblichini.

I democristiani e alleati poi, bombardatissimi da due lati come impersonatori sicuri del totalitarismo di domani e del nuovo ventennio, e soprattutto travolti nell'accusa di traditori della democrazia colla immane boiata della campagna sulla legge truffa, si dicono nientemeno che i salvatori della minacciata Italia libera da due opposti, e convergenti a denti digrignati, ferocissimi totalitarismi: il neofascista da un lato, il comunista dall'altro, dipinto quello coi tratti del passato hitlerismo e mussolinismo, questo coi connotati presenti del sovietismo di Russia ultrastatale e ultradispotico.

Il ciclo si è dunque svolto così. Punto di partenza: leale alleanza fra tre schiere di egualmente fervidi amici della Libertà per annientare la Dittatura e la possibilità di ogni Dittatura. Uccisione della Dittatura Nera.

Punto di arrivo: scelta fra tre vie ognuna delle quali conduce a una nuova Dittatura più feroce delle altre. L'elettore che vota non fa che scegliere tra la Dittatura rossa, la bianca, e l'azzurra.

Due metodi fanno qui storicamente bancarotta, sotto tutti i punti di vista, ma soprattutto sotto quello della classe proletaria che a noi interessa. Il primo metodo è quello dell'impiego dei mezzi legali, della costituzione e del parlamentarismo con un vasto blocco politico al fine di evitare la Dittatura. Il secondo è quello di condurre la stessa crociata e formare lo stesso blocco sul terreno della lotta con le armi, quando la dittatura è in atto, al solo democratico fine.

I problemi storici di oggi li scioglie non la legalità ma la forza. Non si

vince la forza che con una maggiore forza. Non si distrugge la dittatura che con una più solida dittatura.

E' poco dire che questo sporco istituto del parlamento non serve a noi. Esso non serve più a nessuno.

* * *

Tutte le alternative vantate e fatte paventare dai tre fronti non hanno consistenza. Ove una delle forze laterali prevalesse si scinderebbe subito ed una larga parte dei suoi effettivi di eletti passerebbe al centro borghese atlantico ed americano. I monarchici non ne fanno mistero alcuno. I sedicenti comunisti lo dicono meno apertamente, ma sarebbe lo sbocco inevitabile della eventuale loro riuscita in maggioranza, che appare impossibile.

Poco cambieranno gli effettivi di quelli che si assideranno « ad un altro banchetto di cinque anni » di cui gli elettori non avranno manco le briciole.

Al tempo della crisi Matteotti dicemmo che si trattava di un movimento sindacale di categoria dei deputati di professione, che vedevano in pericolo privilegi e proventi e ricorrevano allo sciopero.

Lo stesso va detto della « storica battaglia » contro la « legge truffa ». L'elezione non solo è di per sè una truffa ma lo è tanto più quanto più pretende di dare parità di peso ad ogni voto personale. Tutto il polpettone in Italia lo fanno poche migliaia di cuochi, sottocuochi e sguatteri, che si pecoreggiano in lotti « a braccio » i venti milioni di elettori.

Se il Parlamento servisse ad amministrare tecnicamente qualche cosa e non soltanto a fare fessi i cittadini, su cinque anni di massima vita non ne dedicherebbe uno alle elezioni e un altro a discutere la legge per costituire se stesso! Fatto il conto delle ore di sbraitamento, si va al di là dei due quinti. Questa sodalità sgonfiona non è fine che a se stessa: e i popoli che si sono fatti ammazzare per rimetterla su sono stati truffati altro che del venti per cento della loro particellina di sovranità! Ormai quelli votano all'altro mondo.

Se i parlamentari di tutte le frazioni borghesi se ne fregano del principio democratico, non meno se ne ridono i falsi comunisti. Ciò non perchè ritornino minimamente su posizioni di classe e di dittatura dopo la bancarotta del bloccardismo per la libertà. Ed infatti essi non ricalcano la stessa strada, dissimulano ogni connotato di partito, e rimettono in piedi un blocco del sano popolo italiano, degli illuminati, degli onesti, non solo con la scema alternativa Nenni che in fondo promette quello che noi abbiamo detto: dateci adito al parlamento e governeremo con voi e come voi; ma suscitano tutta una schiera di fiancheggiatori bolsi, cui solo l'inesorabile decrepitezza e arteriosclerosi ha impedito di associare i nomi più borghesi della politica: Bonomi, Croce, Orlando, Nitti, De Nicola, Labriola e simili...

E sono tanto alieni dal pensare lontanamente a risalire la china discesa che non solo sono i più ardenti nell'invocare legalità e costituzionalità, quando rivendicano contro De Gasperi che pretendono « austriaco » (la borghesia austriaca può insegnare come si amministra senza rubare, a quella italiana) la tradizione del Maggio 1915, della guerra per la democrazia e Trieste, e sbraitano nazionalista e patriottardo più di chiunque altro.

Non è solo il coerente e rispettabile Turati che potrebbe rientrare a fronte alta, ma soprattutto il Mussolini 1914, maestri di costoro per aver saputo tradire il proletariato per la democrazia, e la democrazia per la dittatura.

* * *

L'inviato di un giornale londinese ha descritto una scena alla quale giura di aver assistito con i suoi occhi mortali, ben sano di mente e libero da fumi di droghe, in una valle del misterioso Tibet.

Nella notte lunare il rito aduna, forse a migliaia, i monaci vestiti di bianco, che si muovono lenti, impassibili, rigidi, tra lunghe nenie, pause e reiterate preghiere. Quando formano un larghissimo cerchio si vede qualcosa al centro dello spiazzo: è il corpo di un loro confratello steso supino al suolo. Non è incantato o svenuto, è morto, non solo per la assoluta immobilità che la luce lunare rivela, ma perchè il lezzo di carne decomposta, ad un volgere della direzione del vento, arriva alle nari dell'esterrefatto europeo.

Dopo lungo girare e cantare, e dopo altre preghiere incomprensibili, uno dei sacerdoti lascia la cerchia e si avvicina alla salma. Mentre il canto continua incessante egli si piega sul morto, si stende su di lui aderendo a tutto il suo corpo, e pone la sua viva bocca su quella in disfacimento.

La preghiera continua intensa e vibrante e il sacerdote solleva sotto le ascelle il cadavere, lentamente lo rialza e lo tiene davanti a sè in posizione verticale. Non cessa il rito e la nenia: i due corpi cominciano un lungo giro, come un lento passo di danza, e il vivo guarda il morto e lo fa camminare dirimpetto a sè. Lo spettatore straniero guarda con pupille sbarrate: è il grande esperimento di riviviscenza dell'occulta dottrina asiatica che si attua. I due camminano sempre nel cerchio degli oranti. Ad un tratto non vi è alcun dubbio: in una delle curve che la coppia descrive, il raggio della luna è passato tra i due corpi che deambulano: quello del vivo ha rilasciato le braccia e l'altro, da solo, si regge, si muove. Sotto la forza del magnetismo collettivo la forza vitale della bocca sana è penetrata nel corpo disfatto e il rito è al culmine: per attimi o per ore il cadavere, ritto in piedi, per la sua forza cammina.

Così sinistramente, una volta ancora, la giovane generosa bocca del proletariato possente e vitale si è applicata contro quella putrescente e fetente del capitalismo, e gli ha ridato nello stretto inumano abbraccio un altro lasso di vita.

Marx sulla impersonalità del capitale.

Riproduciamo qui tre brani del libro III del « Capitale » ad illustrazione di punti teorici svolti nello studio che segue — impersonalità del capitale (Riunioni di Napoli, Milano, Forlì), il capitale fattore non umano (Milano, Genova), essenza non privata del capitale (Forlì, Genova) — e a demolizione delle « teorie » che vedono nella sparizione del capitalista singolo, nel capitalismo di Stato, nelle nazionalizzazioni ecc. un superamento del regime capitalista.

SPARIZIONE DEL CAPITALISTA COME PERSONAGGIO

« Le imprese per azioni, che si sviluppano per effetto del credito, sono sempre più portate a fare del lavoro di amministrazione una funzione ben distinta dalla proprietà del capitale, preso a prestito o meno. A questo riguardo avviene ciò che accadde per le funzioni giudiziarie e amministrative che, sotto il regime feudale, competevano ai proprietari fondiari, mentre poi lo sviluppo borghese le ha separate. Oggi da una parte il semplice proprietario (titolare) del capitale, il capitalista finanziario, trova dinanzi a sè il capitalista in funzione (funzionale); poi con lo sviluppo del credito lo stesso capitale danaro riveste un carattere sociale, si concentra nelle banche e non è nemmeno più anticipato dal suo immediato proprietario; d'altra parte il semplice direttore che non possiede capitale a nessun titolo, è incaricato di tutte le effettive funzioni che competono al capitalista funzionale: sopravvive dunque soltanto il funzionario, e il capitalista, divenuto ormai un personaggio superfluo, sparisce dal processo di produzione ».

« Il Capitale » - Libro III, cap. XXIII (XI, 201).

PROPRIETA' SOCIALE E NON INDIVIDUALE DEL CAPITALE

Anche facendo astrazione dalla società per azioni, il sistema di credito permette al capitalista singolo, o a colui che passa per essere capitalista, di disporre in modo assoluto entro certi limiti del capitale della proprietà e quindi del lavoro altrui. La possi-

bilità di disporre del capitale sociale è quella di disporre del lavoro sociale. Il capitale che si possiede in proprio, o che l'opinione pubblica vi attribuisce, è soltanto ormai la base del credito. Ciò si applica soprattutto al commercio all'ingrosso, che maneggia la parte maggiore del prodotto sociale. Tutte le misure normali, tutte le spiegazioni escogitate per giustificare più o meno il modo capitalista di produzione, qui scompaiono. Nelle sue speculazioni il commerciante all'ingrosso non rischia altro che proprietà sociale. Non meno assurdo è trovare l'origine del capitale nel risparmio poichè quel commerciante chiede precisamente che siano altri ad economizzare per lui. E il lusso dello speculatore (pescecane) distrugge nettamente il principio dell'astinenza.

Questo lusso diviene esso stesso una parte di credito. Le idee che sembravano accettabili in una produzione capitalistica meno sviluppata, perdono qui ogni significato. Il successo e il fallimento conducono tutti e due alla centralizzazione dei capitali e alla espropriazione del Capitale su più vasta scala. Questa espropriazione raggiunge il produttore immediato ed anche il piccolo e medio capitalista. Essa costituisce il punto di partenza del modo di produzione capitalista. Si tratta dapprima di spogliare l'individuo dei mezzi di produzione che cessano, nella misura che si sviluppa la produzione sociale, di essere i mezzi e i risultati della produzione privata per divenire proprietà sociale dei produttori associati, così come il loro prodotto sociale. Ma nel sistema capitalista questa espropriazione prende la forma contraria e noi vediamo alcuni individui appropriarsi la proprietà sociale. Grazie al sistema del credito questi individui prendono sempre più la figura di cavalieri di industria... Il sistema delle società per azioni già si contrappone alla antica forma in cui i mezzi di produzione sociale apparivano come proprietà individuale. Ma la trasformazione in società per azioni non ha spezzato le barriere capitaliste, e invece di cancellare l'opposizione tra carattere sociale e privato della ricchezza, non fa che darle altra forma...

Se il credito appare come la leva principale della sovra produzione e della spinta all'estremo del processo di riproduzione del capitale, è perchè una gran parte del capitale sociale è impiegata dai non proprietari che trascurano le precauzioni del proprietario singolo. La messa in valore del capitale, fondato sul carattere antagonista della produzione capitalista, non permette il libero sviluppo che fino ad un certo punto e dunque costituisce in realtà un intralcio immanente, una barriera della produzione, barriera che il credito di continuo rovescia. Il credito accelera per conseguenza il materiale sviluppo delle forze produttive e la creazione di un mercato mondiale, che il modo di produzione capitalista ha la missione storica di stabilire, fino ad un certo punto, come fondamento materiale della nuova forma di produzione: esso nello stesso tempo accelera le violente eruzioni di tali opposizioni, ossia le crisi e, per conseguenza, la dissoluzione dell'antico modo di produzione.

Dunque, il credito ha un carattere immanente: esso spinge, da una parte, la produzione capitalista a fare dell'arricchimento mediante lo sfruttamento di valore altrui un sistema enorme di speculazione e di gioco, limitando sempre più il numero di quelli che sfruttano la ricchezza sociale; e permette, d'altra parte, l'avvento di un nuovo modo di produzione.

« Il Capitale » - Libro III, cap. XXVII (XI, 285).

PERDITA DEL CARATTERE PRIVATO DEL CAPITALE

Il profitto medio del capitale particolare è determinato come abbiamo visto, non dal sopralavoro che questo capitale si appropria di prima mano, ma dalla somma di sopralavoro che si appropria il capitale totale, contentandosi ciascun capitale particolare, parte aliquota di un tutto, di ritirare un certo dividendo. Questo carattere sociale del capitale non è completamente realizzato che col pieno sviluppo del sistema di credito e di banca. Il capitalista industriale o commerciale può disporre di tutto il capitale reale o potenziale che resta libero nella società, cosicchè sia chi lo presta e chi lo impiega non ne sono nè proprietari nè produttori. Il sistema di credito e di banca toglie dunque al capitale il suo carattere privato e racchiude in sè, ma solo in teoria, la soppressione del capitale.

E' certo infine che il sistema di credito sarà una leva potente durante il periodo transitorio, il processo di passaggio dal modo di produzione capitalista al modo di produzione del lavoro associato, ma solo in connessione con grandi sconvolgimenti del modo di produzione.

« Il Capitale » — Libro III, cap. XXXVI (XII, 240).

L'organica sistemazione dei principi comunisti nelle periodiche riunioni interregionali

Dato l'ampio sviluppo delle relazioni oralmente svolte nelle varie riunioni, e malgrado le continue richieste, non ci è stato finora possibile distribuire in modo completo il materiale trattato, nè farlo in modo uniforme per tutte le riunioni, tenuto anche conto che non pochi temi si sovrappongono, in quanto appunto non si tratta di accademia o scuola, ma di pratico lavoro di partito.

Sarebbe stato nostro ordinato proposito avere per ciascuna riunione: 1) Il testo integrale, se non stenografico come in taluna si è procurato di fare. 2) Un riassunto esteso in tesi o punti numerati. 3) Una breve sinopsi o anche semplice sommario anche per parti e punti.

Qui ci è possibile dare la serie cronologicamente continua ma di uniforme « densità » di riferimento, come ben noteranno i compagni presenti a più di una riunione. Si vorrà considerare che un tale inconveniente risale al fatto che tutto il nostro lavoro viene da spontaneo contributo di volonterosi compagni.

Quindi è oggi possibile presentare quanto segue:

Roma: Sommario (il testo intero è nel Bollettino Interno N. 1).

Napoli: Sommario (il testo intero nel detto Bollettino).

Firenze: Riassunto ampio (in parte già elaborato ma non diffuso il testo integrale).

Milano: Riassunto ampio.

Forlì: Sinopsi.

Genova: Riassunto ampio.

Riunione di Roma (I)

1 APRILE 1951

1. — Alla situazione di dissesto della ideologia dell'organizzazione e della azione rivoluzionaria è falso rimedio il fare assegnamento sulla inevitabile progressiva discesa del capitalismo che sarebbe già iniziata e in fondo alla quale attende la rivoluzione proletaria. La curva del capitalismo non ha ramo discendente.

2. — La seconda crisi storica internazionale opportunista col crollo della Terza Internazionale risale all'« intermedismo », per cui si sono voluti porre scopi politici generali transitorii tra la dittatura borghese e quella proletaria. E' nozione sbagliata quella che per evitare l'intermedismo rinuncia alle rivendicazioni economiche particolari dei gruppi proletari.

3. — La giusta prassi marxista afferma che la coscienza del singolo e anche

della massa segue l'azione, e che l'azione segue la spinta dell'interesse economico. Solo nel partito di classe la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche.

4. — Secondo tutte le tradizioni del marxismo e della Sinistra Italiana ed internazionale, il lavoro e la lotta nel seno delle associazioni economiche proletarie è una delle condizioni indispensabili per il successo della lotta rivoluzionaria, insieme alla pressione delle forze produttive contro i rapporti di produzione e alla giusta continuità teorica organizzativa e tattica del partito politico.

5. — Se nelle varie fasi del corso borghese: rivoluzionaria, riformista, antirivoluzionaria, la dinamica dell'azione sindacale ha subìto variazioni profonde (divieto - tolleranza - assoggettamento), questo non toglie che è indispensabile organicamente avere tra la massa dei proletari e la minoranza inquadrata nel partito un altro strato di organizzazioni, per principio neutre politicamente ma costituzionalmente accessibili a soli operai, e che organismi di questo genere devono « risorgere » nella fase di avvicinamento della rivoluzione.

N.B. – Il testo integrale è nel Bollettino Interno n. 1 del 10 settembre 1951

Riunione di Napoli (I)

1 SETTEMBRE 1951

1. — Tanto l'avvento di forme di dittatura del capitale, quanto il dissolversi del movimento comunista internazionale, quanto la compiuta degenerazione della rivoluzione russa non sono « sorprese della storia » per spiegare le quali la linea teorica classica del marxismo vada modificata.

2. — I denegatori frontali del marxismo come teoria della storia vanno preferiti ai puntellatori e rattoppatori di esso, tanto peggio se a fraseologia non collaborazionista ma estremista, secondo i quali varianti e complementi critici dovrebbero correggere i suoi insuccessi ed impotenze. Siamo in un evidente periodo di controrivoluzione sociale e politica, ma nello stesso tempo di piena conferma e vittoria critica.

3. — L'analisi della controrivoluzione in Russia e la sua riduzione in formule non è problema centrale per la strategia del movimento proletario nella ripresa che si attende, poichè non si tratta della prima controrivoluzione, e il marxismo ne ha conosciuto e studiato tutta una serie. D'altra parte l'opportunismo e il tradimento della strategia rivoluzionaria hanno un decorso diverso da quello della involuzione delle forme economiche russe.

4. — Non solo lo studio delle passate controrivoluzioni borghesi, ma anche quello delle controrivoluzioni feudali a danno della borghesia insorta conducono a tipi storici diversi: disfatta totale militare e sociale (guerra dei contadini tedeschi del 1525) — disfatta totale militare ma vittoria sociale (sconfitta della Francia nel 1815 da parte della coalizione europea) — vittoria militare ma riassorbimento e degenerazione delle basi sociali (annientamento del capitalismo italiano malgrado la vittoria dei Comuni collegati a Legnano contro l'Impero feudale).

5. — Per classificare il tipo di controrivoluzione russa, in cui palesemente è mancata l'invasione e la disfatta militare da parte di potenze capitalistiche, va esaminato il tessuto economico e il suo evolvere, che in doppio senso « tende » al capitalismo.

6. — Per ciò fare, occorre ancora ben stabilire concetti elementari marxisti: a) definizione del feudalesimo come economia di produzione parcellare e a scambio non mercantile; b) definizione del capitalismo come economia di produzione in massa e a scambio totalmente mercantile; c) definizione del socialismo come economia di produzione in massa e distribuzione non mercantile: contingentata ma già non monetaria nello stadio inferiore, illimitata nello stadio superiore.

7. — La lotta di classe nello stadio capitalista: lotta non per la semplice riduzione del « quantum » di plusvalore, ma per la conquista e il controllo sociale di *tutto* il prodotto, di cui fu sanguinosamente espropriato il lavoratore individuale. La classe operaia lotta per conquistare tutto ciò che forma oggi la ricchezza e il valore di impianti e massa di merci: il capitale costante, ossia l'eredità del lavoro delle generazioni passate usurpato dalla borghesia; il capitale variabile, ossia il lavoro delle generazioni presenti, sfruttate in massima parte dalla borghesia; il plusvalore che occorre riservare alle generazioni venture per la conservazione ed estensione dell'attrezzatura produttiva, oggi monopolio della borghesia, mentre tutti e tre i fattori sono continuamente dilapidati dall'anarchia capitalista.

8. — Il capitalismo di Stato non solo non è forma nuova e di transizione al socialismo, ma è capitalismo puro, ed è apparso, con tutte le forme di monopolio, nel periodo di vittoria della borghesia sui poteri feudali, mentre il rapporto capitale-Stato è in tutte le fasi al fondo dell'economia borghese.

9. — Cadrebbe la visione marxista della storia se, anzichè riconoscere un tipo unico del rapporto di produzione capitalista (come di ogni altro precedente) che corre da una rivoluzione all'altra, se ne ammettessero tipi diversi successivi.

10. — La rivoluzione russa doveva essere, come quella tedesca del 1848, l'integrale di due rivoluzioni: antifeudale e antiborghese. La rivoluzione tedesca mancò nella lotta politica armata ad entrambi i compiti, ma socialmente prevalse il primo, del passaggio alle forme capitalistiche. La rivoluzione russa è stata politicamente e militarmente vittoriosa in entrambi i compiti e perciò più avanzata. Ma economicamente e socialmente è rimasta alla stessa altezza, ripiegando sul compito dell'industrializzazione capitalistica del territorio controllato.

11. — Dopo la grande vittoria politica, pochi settori di economia socialista sorsero e vi si dovette rinunciare da Lenin con la N.E.P., a fini di rivoluzione internazionale. Con lo stalinismo si è rinunciato alla rivoluzione internazionale intensificando la transizione al grande industrialismo, nella Russia e anche nell'Asia. Elementi proletari da un lato, feudali dall'altro tendono al capitalismo.

12. — Tanto risulta da un'analisi dell'economia sovietica fatta in base ai criteri premessi. La prospettiva di una terza guerra mondiale a sua volta non è problema centrale del nuovo movimento rivoluzionario. Convergendo i due crociatismi antifascisti (ad entrambi i quali i nuclei proletari rivoluzionari si terranno spietatamente nemici) di occidente in senso democratico, di oriente in falsato senso proletario, la situazione durante la guerra sarà controrivoluzionaria, così come lo sarà in un certo periodo nell'altra ipotesi di un concordato tra la Russia ed atlantici su basi economiche e territoriali. Il metodo dell'infeudamento coloniale del paese debellato assicurerà al periodo postbellico un equilibrio controrivoluzionario nella misura in cui vincerà l'imperialismo più attrezzato e di maggiore continuità storica. Come quindi la peggiore soluzione della I guerra mondiale fu la vittoria inglese, della II la vittoria anglo-americana, così lo sarebbe della III la vittoria americana.

N.B. — Il testo integrale è dato nel Bollettino interno n. 1.

Riunioni Napoli - Roma (II)

25 APRILE 1952 - 5 LUGLIO 1952

Le riunioni di Napoli (II) del 25 aprile 1952 e di Roma (II) del 6 luglio 1952 ebbero carattere di « esegesi » su due capitoli di possente sintesi storica e impostazione programmatica contenuti nel primo tomo del « Capitale ».

Il primo è il paragrafo 4 del cap. 1: « Il carattere feticcio della merce e il suo segreto » da cui fu tratta la tesi centrale: « Il socialismo è la abolizione del mercantilismo ».

Il secondo è il paragrafo 4 del cap. XIV: « Divisione del lavoro nell'azienda e nella società » e ne fu dedotta l'altra tesi vitale: « Il socialismo è l'abolizione della divisione del lavoro sociale e aziendale », ossia dell'anarchia della produzione, delle specializzazioni professionali, dell'opposizione di città e campagna, del dispotismo di fabbrica sul produttore e della autonomia delle imprese di produzione.

La prova che non si tratta di dissertazioni astratte, fu la obbligata trattazione di tali temi fondamentali nel testo di Stalin del settembre 1952 sulla economia russa.

Per la controprova storica che questa è capitalista e non socialista, si veda il volumetto « Dialogato con Stalin ».

Riassunto delle tesi esposte alla

Riunione di Firenze

8-9 SETTEMBRE 1951

I. — DOTTRINA.

1. — Base teorica: il materialismo storico marxista.

II. — COMPITO GENERALE DEL PARTITO DI CLASSE.

1. — Necessità del partito politico di classe.
2. — L'insurrezione forma principale di lotta politica.
3. — La dittatura proletaria è esercitata dal partito.
4. — Compiti del partito: continuità di teoria, continuità di organizzazione - Partecipazione ad ogni lotta economica proletaria.
5. — Minoranza della classe organizzata nel partito - Coscienza non del militante o del capo, ma dell'organico insieme del partito.
6. — Necessità per l'avanzata rivoluzionaria che tra il partito e la classe vi sia uno strato intermedio dato da associazioni economiche, permeate dal partito.
7. — Rifiuto della formazione di sindacati secessionisti aggregati al partito.
8. — Rifiuto delle concezioni: utopista, anarchica, sindacalista, come di quella del partito settario che forma suoi doppioni sindacali o rifiuta il lavoro sindacale.

III. — TATTICA ED AZIONE DEL PARTITO.

1. — Impostazione non astratta ma storica delle questioni sull'attività del partito, e le sue alleanze.

2. — Necessità dialettica di lottare per la vittoria delle rivoluzioni borghesi sul regime feudale, per favorire l'avvento della produzione capitalista.

3. — Chiusura in occidente del periodo di alleanze rivoluzionarie con la borghesia, e delle guerre di formazione nazionale, col 1871: Comune di Parigi.

4. — Rifiuto della « revisione » socialdemocratica e legalitaria apparsa nel periodo tranquillo del capitalismo (1871-1914) - Rifiuto dei blocchi elettorali e della partecipazione ai ministeri.

5. — Rifiuto della politica di unione nazionale di guerra, della valutazione di guerra antifeudale, o di difesa, per quella imperialista 1914 (Lenin: L'imperialismo).

Non solo rifiuto dell'unione sacra, ma disfattismo di ogni guerra nazionale per mutarla in guerra civile (Lenin: Tesi 1915 sulla guerra).

6. — Rivendicazione della piattaforma costitutiva della III Internazionale nel 1919. Non solo nessuna alleanza parlamentare, ma rifiuto della conquista legale del potere; distruzione colla forza dello Stato borghese; dittatura proletaria (Lenin: Stato e Rivoluzione).

7. — Tardiva efficacia delle giuste posizioni tattiche dei marxisti radicali nel periodo 1871-1919 (nessuna alleanza con partiti borghesi per riforme legali - Nessuna alleanza per guerre di difesa) nel reagire alle ondate opportuniste e al tradimento, come causa della mancata rivoluzione proletaria europea dopo la prima guerra mondiale.

8. — L'eccezione della vittoria russa, soluzione positiva del classico problema storico della saldatura di due rivoluzioni (antifeudale e antiborghese) - in relazione alla solidità dottrinale e organizzativa del piccolo partito bolscevico - oltre che al rovescio militare dello zarismo.

9. — Lotta per debellare le controrivoluzioni e spingere l'economia russa oltre il feudalesimo e il capitalismo, condizionata dalla mobilitazione della classe operaia mondiale e dei popoli coloniali contro l'imperalismo bianco e le signorie asiatiche.

10. — Inevitabile alternativa storica al tempo di Lenin: o caduta dei grandi centri statali capitalistici, o caduta della rivoluzione russa, se non in lotta armata, per ripiegamento del compito sociale a quello di estendere il capitalismo verso ed oltre gli Urali.

11. — Il problema tattico per la lotta del comunismo in occidente dopo le prime sconfitte e il consolidarsi della borghesia nel I dopoguerra, e per sottrarre i lavoratori alla persistente influenza social-opportunista: errore degli espedienti di manovra.

12. — Errato parallelo tra la liquidazione bolscevica di tutti i partiti borghesi, piccolo-borghesi e pseudo proletari in Russia, e la contesa tra socialdemocratici e comunisti rivoluzionari nello stabile assetto capitalistico occidentale.

13. — Errata tattica di alleanza dei comunisti coi socialisti in lotte proletarie (Fronte unico) e peggio nel campo parlamentare per una comune conquista legale del potere (Governo operaio).

14. — Bilancio negativo della tattica della Terza Internazionale negli anni 1921-1926: condizioni obiettive della lotta e rapporto delle forze di classe non spostati dalla manovra; ma deciso peggioramento della indispensabile continuità di principio e di organizzazione del movimento comunista, e della sua capacità di battaglia.

10. — Dannoso effetto dei metodi organizzativi di « fusioni » in blocco con ali staccate nei partiti socialdemocratici, di alimento in essi di « frazioni » così dette simpatizzanti coi comunisti, dilavando l'organizzazione internazionale e il suo vigore.

16. — Errato rapporto tra Stato e partito proletario in Russia, affidando la disciplina non a organicità di principio e metodo ma a sanzioni coattive contro i militanti o gli espulsi, incoraggiando l'opportunismo di adesione del partito al potere. Errato rapporto tra i partiti della Internazionale.

17. — Decisa apparizione della terza ondata opportunista e malattia degenerativa del partito proletario, davanti alle forme totalitarie e di repressione borghese: fascismo, nazismo, falangismo e simili, con manovra non di contrattacco proletario ma di difesa di posizioni borghesi liberali; rinnegazione di principii e di continuità storica, sfaldamento della maturità comunista dei partiti.

18. — Nella fase moderna del capitalismo « irretrattabile » l'alleanza in forme insurrezionali (Spagna, resistenza, partigianismo) rimane collaborazione di classe e tradimento.

19. — Rinnegamento dei principii e politica controrivoluzionaria nella seconda guerra mondiale. Definizione di guerra imperialista e consegna del disfattismo in Inghilterra e Francia, durante l'alleanza coi tedeschi. Definizione di guerra per la democrazia in Occidente, durante l'alleanza con l'imperialismo anglo-americano. Distruzione di ogni tradizione storica rivoluzionaria europea e russa. Crollo della preparazione e maturità rivoluzionaria dei partiti comunisti.

20. — Sintesi, nella terza onda storica dell'opportunismo, dei rovinosi caratteri delle due prime: partecipazione a governi costituzionali bloccardi, oltre alla consegna di lottare legalmente negando la necessità delle vie rivoluzionarie per la presa del potere da parte dei lavoratori — partecipazione a governi di difesa nazionale, oltre che desistenza da ogni disturbo ai governi — ieri dell'asse, oggi dell'occidente — impegnati in guerra, fino alla formale liquidazione del Comintern. Sicura previsione di maggiore nocumento alla forza classista del proletariato mondiale rispetto a quelle prime due onde opportuniste.

21. — Inevitabile conseguenza dell'influenza sulle masse, da un lato dei vecchi partiti socialisti, dall'altro dei partiti ancora chiamati comunisti ma esplicanti una politica disfattista di ogni principio e metodo rivoluzionario, sulla impossibilità di ogni serio attacco ai poteri borghesi dopo la seconda guerra, sia nei paesi vincitori e alleati della Russia, sia in quelli vinti, e col suo consenso e partecipazione presidiati a fine controrivoluzionario.

22. — Falsa teoria della coesistenza nel mondo di Stati capitalistici e socialistici, maschera della realtà del contenuto capitalistico della costruzione sociale del potere russo. Uno Stato proletario (oggi non esistente) se non dichiara una guerra santa di nazioni socialiste contro nazioni capitaliste, dichiara e mantiene la guerra di classe all'interno dei paesi borghesi, preparando i proletari ad insorgere come nel programma dei partiti comunisti.

23. — Rifiuto del metodo pacifista, col quale si vuole coprire la svolta scandalosa nella valutazione del capitalismo imperialista americano, invocato ieri come salvatore del proletariato europeo, e oggi definito con quei caratteri di sfruttamento ed aggressione palesi fin dalla sua origine e giganteggianti nell'intervento nella prima guerra mondiale.

24. — Rifiuto dell'aperta teoria di collaborazione di classi nei poteri nazionali, condizionata solo dalla evitata guerra aperta tra occidente e Russia, e da un indirizzo di vaga democrazia e riformismo nei quadri costituzionali, come equivalente di un disarmo delle forze rivoluzionarie più vergognoso di quello offerto alle borghesie dai socialpatrioti del 1914 e dai ministerialisti alla Millerand, Bissolati, Vandervelde, Macdonald e compagni, battuti da Lenin e dalla Terza Internazionale.

IV. — AZIONE DI PARTITO IN ITALIA E ALTRI PAESI AL 1952

1. — La storia del movimento proletario rivoluzionario dimostra che, nel corso del periodo capitalistico, vi sono fasi di grande pressione ed avanzata; fasi di brusco e lento ripiegamento, per sconfitta o per degenerazione; e fasi di lunga attesa prima della ripresa.

2. — Nella giusta accezione del determinismo storico si considera che, mentre lo sviluppo del tipo capitalistico di produzione nei singoli paesi e come diffusione in tutta la terra procede senza soste o quasi nell'aspetto tecnico economico e sociale, le alternative invece delle forze di classe in urto si collegano alle vicende della generale lotta storica, alle battaglie vinte e perdute e agli errori di metodo strategico.

3. — Sono elemento positivo della maturità del movimento nel suo lungo ciclo storico le esperienze sia delle lotte fortunate che delle sconfitte anche più disastrose, e delle onde di degenerazione opportunista in cui soggiace all'influenza della classe nemica. Le riprese sono in genere lunghe e difficili, in esse il movimento non spezza il suo filo, ma è meno apparente alla superficie degli eventi politici. Si sono traversati già diversi di tali periodi di depressione: dal 1848 al 1867, dal 1872 al 1889, dal 1914 al 1918. Col 1926 si è iniziato altro periodo sfavorevole; la situazione è peggiorata negli anni della seconda guerra mondiale 1939-45. Oggi siamo nel pieno della depressione e non è ammissibile una ripresa rivoluzionaria se non in un corso di molti anni. La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità della ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggiore concentrazione delle forze avverse capitalistiche.

4. — In un periodo come l'attuale la possibilità di azione del partito si restringe di molto, ma non lo induce a rompere la linea storica della preparazione ad una futura ripresa in grande del movimento, che faccia proprii tutti i risultati delle esperienze passate. Virtualmente il complesso degli aspetti delle attività del partito non viene mutato, nè si fanno rinunzie, ma quantitativamente la restrizione di certi settori è accentuata.

5. — Principale compito nel campo teorico è il ritorno alle posizioni fondamentali marxiste, e della Terza Internazionale nel primo periodo.

Con Lenin venne restaurata la linea di principio demolendo i dati delle due « revisioni » socialdemocratica e socialpatriottica.

La sinistra italiana denunziò le deviazioni tattiche come i primi sintomi di una terza revisione, che oggi si è delineata in pieno, e che comprende in sè gli errori di entrambe le due prime.

Il centro quindi dell'attuale posizione dottrinale del movimento è questo: « nessuna revisione dei principii originari della rivoluzione proletaria ». Il corso degli eventi ha in tutto confermata la dottrina marxista sia come generale dialettica della storia, sia come descrizione del corso della lotta tra proletariato e borghesia, e della rivoluzione. L'evoluzione economica sociale e politica del capitalismo conferma tutti i teoremi di partenza del comunismo marxista.

6. — Il partito svolge analisi, confronti e commenti dei fatti recenti e contemporanei ai fini di confermare questa tesi; esclude ogni lavoro dottrinale che tenda a fondare nuove teorie ed assuma che i fatti non si lasciano spiegare da quella fondamentale.

7. — Il partito sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato, sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un'accolta di pensatori o di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri e che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente: vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di pretesi nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo, vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più colto e preparato intellettualmente degli aderenti, e difende la sal-

dezza di una teoria che non è effetto di fede cieca ma è il contenuto della scienza di classe proletaria costruito con materiali di secoli, non dal pensiero di uomini ma dalla forza dei fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito.

8. — Il partito benchè piccolo di effettivi non cessa dal proselitismo di nuovi aderenti e dalla propaganda dei suoi principii in tutte le forme orali e scritte, anche se le riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione, considerando questa nella fase odierna la sua principale attività.

9. — Per forza di eventi e non per decisione di uomini il settore di penetrazione nelle grandi masse è limitato ad un piccolo angolo dell'attività complessiva, sebbene il partito cerchi di entrare in ogni spiraglio e sappia molto bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

10. — Il partito esclude assolutamente che una accelerazione del processo maggiore di quella che deriva, oltre che dalle cause sociali profonde, dalla opera non clamorosa di proselitismo e propaganda coi ridotti mezzi possibili, si possa trarre da risorse, manovre, espedienti che facciano leva su quei gruppi, quadri e gerarchie che usurpando il nome di proletari, socialisti, comunisti, dominano oggi le masse. Questi mezzi affrettarono il disgregarsi dell'Internazionale comunista come teoria, organizzazione e forza operante storica, e mal sono invocati dal movimento « trotzkista » e della IV Internazionale. Il partito si astiene dal lanciare ed accettare inviti, lettere aperte e parole di agitazione per comitati, fronti ed intese miste con qualsivoglia altro movimento e organizzazione politica.

11. — Fermo nel convincimento che la fase di ripresa non potrà che coincidere col rifiorire di un associazionismo economico sindacale delle masse, il partito, mentre riconosce che può fare oggi solo in modo sporadico opera e lavoro sindacale, mai vi rinunzia, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile, e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma classista, il partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso.

12. — Fino a nuove situazioni nelle quali sarà dato stabilire anzitutto se il tipo di Stato capitalista avrà assunto palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperta dall'inizio, e soppressi gli istituti elettivi parlamentari, e dati gli attuali rapporti di forza, il partito si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività.

13. — Convinto che le generazioni rivoluzionarie si succedono rapidamente e che il culto degli uomini è l'aspetto più pericoloso dell'opportunismo, dato che il passaggio dei capi anziani per logorio al nemico e alle tendenze conformiste è fatto naturale confermato dalle rare eccezioni, il partito dà la massima attenzione ai giovani e fa, per reclutarne e prepararne alla attività politica di domani, aliena al massimo da arrivismi e apologismi di persone, il maggiore degli sforzi.

N.B. — Questa IV parte col titolo di « Base per l'organizzazione », fu pubblicata dall'organo del Partito e servì di criterio vincolativo per la selezione delle nostre file, su cui si basò il tesseramento per l'anno 1952.

Riunione di Milano

7 SETTEMBRE 1952

I. — LA « INVARIANZA » STORICA DEL MARXISMO

1. — Si adopera l'espressione « marxismo » non nel senso di una dottrina scoperta o introdotta da Carlo Marx persona, ma per riferirsi alla dottrina che sorge col moderno proletariato industriale e lo « accompagna » in tutto il corso di una rivoluzione sociale — e conserviamo il termine « marxismo » malgrado il vasto campo di speculazione e di sfruttamento di esso da parte di una serie di movimenti antirivoluzionari.

2. — Tre gruppi principali di avversari ha oggi il marxismo nella sua sola e valida accezione. Primo gruppo: i borghesi che sostengono definitivo il tipo capitalista mercantile di economia ed illusorio il suo superamento storico col modo socialista di produzione, e con coerenza rigettano in pieno la dottrina del determinismo economico e della lotta di classe. Secondo gruppo: i sedicenti comunisti stalinisti che dichiarano di accettare la dottrina storica ed economica marxista ma pongono e difendono, anche nei paesi capitalisti sviluppati, rivendicazioni non rivoluzionarie ma identiche se non peggiori di quelle politiche (democrazia) ed economiche (progressismo popolare) dei riformisti tradizionali. Terzo gruppo: i dichiarati seguaci della dottrina e del metodo rivoluzionario che però attribuiscono l'attuale abbandono di essa da parte della maggioranza del proletariato a difetti e mancanze iniziali della teoria che andrebbe quindi rettificata e aggiornata.

Negatori - falsificatori - aggiornatori. Noi combattiamo tutti e tre, e riteniamo che oggi gli ultimi sono i peggiori.

3. — La storia della sinistra marxista, del marxismo radicale, e più esattamente *del marxismo*, consiste nelle successive resistenze a tutte le « ondate » del revisionismo che hanno attaccato vari lati della dottrina e del metodo, a partire dalla organica monolitica formazione che si può far collimare col Manifesto del 1848. In altre trattazioni si trova richiamata la storia di tali lotte nelle tre internazionali storiche: contro utopisti, operaisti, libertari, socialdemocratici riformisti e gradualisti, sindacalisti di sinistra e destra, socialpatrioti, e oggi nazionalcomunisti o popolarcomunisti. Tale lotta ha coperto il campo di quattro generazioni e nelle sue varie fasi appartiene non a una serie di nomi ma ad una ben definita e compatta *scuola* e nel senso storico ad un ben definito *partito*.

4. — Questa dura e lunga lotta perderebbe collegamento con la futura ripresa se, invece di trarne l'insegnamento della « invarianza », si accettasse la banale idea che il marxismo è una teoria in « continua elaborazione storica » e che si modifica col corso e la lezione degli eventi. Invariabilmente è questa la giustificazione di tutti i tradimenti le cui esperienze si sono accumulate, e di tutte le disfatte rivoluzionarie.

5. — La negazione materialista che un « sistema » teorico sorto a dato momento (e peggio ancora sorto nella mente e ordinato nell'opera di un dato uomo, pensatore o capo storico o tutte e due le cose insieme) possa contenere tutto il corso del futuro storico e le sue regole e principii in modo irrevocabile, non va capita nel senso che non vi siano sistemi di principii stabili per un lunghissimo corso storico. Anzi la loro stabilità e la loro resistenza ad essere intaccati e perfino ad essere « migliorati » è un elemento principale di forza della « classe sociale » a cui appartengono e di cui rispecchiano il compito storico e gli interessi. La successione di tali sistemi e corpi di dottrina e di prassi si lega, non più all'avvento di uomini-tappa, ma al succedersi dei « modi di pro-

duzione » ossia dei tipi di organizzazione materiale della vita delle collettività umane.

6. — Pure avendo ovviamente riconosciuto errato il contenuto formale dei corpi di dottrina di tutti i grandi corsi storici, non si nega con questo dal materialismo dialettico la loro necessità al loro tempo, e tanto meno si immagina che l'errore avrebbe potuto essere evitato da migliori pensamenti di sapienti o legislatori, e che si poteva *accorgersi* prima dei loro errori, e far le rettifiche. Ogni sistema possiede una sua spiegazione e ragione nel suo ciclo; e quelli più significativi sono quelli che più organicamente si sono mantenuti immutati in lunghe lotte.

7. — Secondo il marxismo non vi è progresso continuo e graduale nella storia quanto (anzitutto) alla organizzazione delle risorse produttive, ma una serie di distanti, successivi balzi in avanti che sconvolgono tutto l'apparato economico sociale profondamente e fin dalla base. Sono veri cataclismi, catastrofi, rapide crisi, in cui tutto muta in breve tempo mentre per tempi lunghissimi è rimasto immutato, come quelle del mondo fisico, delle stelle del cosmo, della geologia e della stessa filogenesi degli organismi viventi.

8. — Essendo l'ideologia di classe una soprastruttura dei modi di produzione, anche essa non si forma dal quotidiano affluire di grani di sapere, ma appare nello squarcio di un violento scontro, e guida la classe che esprime, in una forma sostanzialmente monolitica e stabile, per una lunga serie di lotte e conati fino alla successiva fase critica, alla successiva rivoluzione storica.

9. — Proprio le dottrine del capitalismo, giustificando le rivoluzioni sociali del passato fino a quella borghese, asserivano che da quel punto la storia avrebbe proceduto per una via di graduale elevamento e senza altre catastrofi sociali, in quanto i sistemi ideologici avrebbero con una graduata evoluzione assorbito il flusso di nuove conquiste del sapere puro ed applicato; ed il marxismo dimostrò la fallacia di tale visione del futuro.

10. — Lo stesso marxismo non può essere una dottrina che si va ogni giorno plasmando e riplasmando di nuovi apporti e con sostituzione di « pezzi » — meglio di rattoppi e « pezze »! — perchè è ancora, pure essendo l'ultima, una delle dottrine che sono arma di una classe dominata e sfruttata che deve capovolgere i rapporti sociali, e nel farlo è oggetto in mille guise delle influenze conservatrici delle forme ed ideologie tradizionali proprie delle classi nemiche.

11. — Anche potendo da oggi, anzi da quando il proletariato è apparso sulla grande scena storica, intravedere la storia della società futura senza più classi e quindi senza più rivoluzioni, deve affermarsi che per il lunghissimo periodo che a tanto condurrà, la classe rivoluzionaria in tanto assolverà il suo compito in quanto si muoverà usando una dottrina e un metodo che restino stabili e siano stabilizzati in un programma monolitico, in tutto il volgere della tremenda lotta — variabilissimo restando il numero dei seguaci, il successo delle fasi e degli scontri sociali.

12. — Per quanto dunque la dotazione ideologica della classe operaia rivoluzionaria non sia più rivelazione, mito, idealismo, come per le classi precedenti, ma positiva « scienza », essa tuttavia ha bisogno di una formulazione stabile dei suoi principii e anche delle sue regole di azione, che assolva il compito e abbia la decisiva efficacia che nel passato hanno avuto dogmi, catechismi, tavole, costituzioni, libri-guida come i Veda, il Talmud, la Bibbia, il Corano, o le Dichiarazioni dei diritti. I profondi errori sostanziali e formali contenuti in quelle raccolte non hanno tolto, anzi in molti casi hanno contribuito proprio per tali, « scarti », alla enorme loro forza organizzativa e sociale, prima rivoluzionaria, poi controrivoluzionaria, in dialettica successione.

13. — Proprio in quanto il marxismo esclude ogni senso della ricerca di « verità assoluta », e vede nella dottrina non un dato dello spirito sempiterno e della astratta ragione, ma uno « strumento » di lavoro ed un'« arma » di com-

battimento, esso postula che nel pieno dello sforzo e nel colmo della battaglia non si abbandona per « ripararlo » nè lo strumento nè l'arma, ma si vince in pace e in guerra essendo partiti brandendo utensili ed armi buone.

14. — Una nuova dottrina non può apparire in qualunque momento storico, ma vi sono date e ben caratteristiche — e anche rarissime — epoche della storia in cui essa può apparire come un fascio di abbagliante luce, e se non si è ravvisato il momento cruciale ed affisata la terribile luce, vano è ricorrere ai moccoletti, con cui si apre la via il pedante accademico o il lottatore di scarsa fede.

15. — Per la classe proletaria moderna formatasi nei primi paesi dal grande sviluppo industriale capitalistico le tenebre sono state squarciate poco prima della mezzeria di secolo che precede la presente. L'integrale dottrina in cui crediamo, in cui dobbiamo e vogliamo credere ha avuto allora tutti i dati per formarsi e descrivere un corso di secoli che dovrà verificarla e ribadirla dopo lotte smisurate. O questa posizione resterà valida, o la dottrina sarà convinta di falso e la dichiarazione di apparizione di una nuova classe con carattere, programma e funzione rivoluzionaria sua propria nella storia sarà stata data a vuoto. Chi quindi si pone a sostituire parti, tesi, articoli essenziali del « corpus » marxista che da circa un secolo possediamo, ne uccide la forza peggio di chi lo rinnega in pieno e ne dichiara l'aborto.

16. — Il carattere del periodo seguente a quello « esplosivo » in cui la stessa novità della nuova rivendicazione la rende chiara e a limiti taglienti, può essere ed è, in ragione della cronicizzazione delle situazioni, di equilibrio tale, che non si ha miglioramento e potenziamento, ma involuzione e degenerazione della cosidetta « coscienza » della classe. I momenti — tutta la storia del marxismo lo prova — in cui la lotta di classe si riacutizza, sono quelli in cui la teoria ritorna con affermazioni memorabili alle sue origini e alla sua prima integrale espressione: basti ricordare la Comune di Parigi, la rivoluzione bolscevica, il primo dopoguerra mondiale in occidente.

17. — Il principio della invarianza storica delle dottrine che riflettono il compito delle classi protagoniste, ed anche dei potenti ritorni alle tavole di partenza, opposto al pettegolo supporre ogni generazione ed ogni stagione della moda intellettuale più potente della precedente, allo sciocco film del procedere incessante del civile progresso, ed altre simili borghesi ubbie da cui pochi di quelli che si affibbiano l'aggettivo di marxista sono davvero scevri, si applica a tutti i grandi corsi storici.

18. — Tutti i miti esprimono questo, e soprattutto quelli dei mezzi-dèi mezzi-uomini, o dei sapienti che ebbero una intervista con l'Ente supremo. Di tali figurazioni è insensato ridere, e solo il marxismo ne ha fatto trovare le reali e materiali sottostrutture. Rama, Mosè, Cristo, Maometto, tutti i profeti ed Eroi che aprono secoli di storia dei vari popoli, sono espressioni diverse di questo fatto reale, che corrisponde a un balzo enorme nel « modo di produzione ». Nel mito pagano la sapienza, ossia Minerva, esce dal cervello di Giove non per la dettatura a flaccidi scribi di interi volumi, ma per la martellata del dio-operaio Vulcano, chiamato a sedare una irrefrenabile emicrania. All'altro estremo della storia e dinanzi alla illuminista dottrina della nuova Dea Ragione, si leverà gigante Gracco Babeuf, rozzo nella presentazione teoretica, per dire che la fisica forza materiale conduce avanti più della ragione e del sapere.

19. — Nè mancano gli esempi dei restauratori rispetto a revisioniste degenerazioni, come è Francesco rispetto a Cristo quando il cristianesimo sorto per la redenzione sociale degli umili si adagia tra le corti dei signori medioevali, come erano stati i Gracchi rispetto a Bruto; e come tante volte gli antesignani di una classe da venire dovettero essere rispetto ai rivoluzionari rinnegatori della fase eroica di precedenti classi: lotte in Francia del 1831, 1848, 1849 ed innumerevoli altre fasi in tutta l'Europa.

20. — Noi stiamo sulla posizione che tutti i grandi ultimi eventi sono altrettante recise e integrali conferme della teoria e della previsione marxista. Riferiamo questo soprattutto ai punti che hanno provocato (ancora una volta) le grandi defezioni sul terreno di classe e messo in imbarazzo anche quelli che giudicano opportunismo pieno le posizioni staliniste: questi punti sono l'avvento di forme centralizzate e totalitarie capitaliste tanto nel campo economico che in quello politico, l'economia diretta, il capitalismo di Stato, le dittature borghesi aperte; e dal suo canto il procedimento dello sviluppo russo ed asiatico socialmente e politicamente. Vediamo quindi sia la conferma della nostra dottrina, sia quella del suo nascere in forma monolitica ad un'epoca cruciale.

21. — Chi riuscisse a porre gli eventi storici di questo vulcanico periodo contro la teoria marxista riuscirebbe a provare che questa è errata, completamente caduta e con essa ogni tentativo di dedurre dai rapporti economici le linee del corso storico. Nello stesso tempo riuscirebbe a provare che in qualsiasi fase gli accadimenti costringono a nuove deduzioni spiegazioni e teorie, e conseguentemente alla proponibilità di nuovi e diversi mezzi di azione.

22. — Uscita illusoria dalle difficoltà dell'ora è quella di ammettere che la teoria base deve restare mutevole, e che oggi proprio sia il momento di lanciarne nuovi capitoli, sicchè per effetto di un tale atto di pensiero la situazione sfavorevole si capovolga. Aberrazione è poi che tale compito sia assunto da gruppetti di effettivi derisorii e, peggio, risolto con una libera discussione scimiottante lillipuzianamente il borghese parlamentarismo e il famoso urto delle opinioni singole, il che non è nuovissima risorsa ma antica scempiaggine.

23. — Questo è un momento di depressione massima della curva del potenziale rivoluzionario e quindi è lontano mezzi secoli da quelli adatti al parto di originali teorie storiche. In tale momento privo di vicine prospettive di un grande sommovimento sociale non solo è un dato logico della situazione la politica disgregazione della classe proletaria mondiale; ma è logico che siano gruppi piccoli a saper mantenere il filo conduttore storico del grande corso rivoluzionario, teso come grande arco tra due rivoluzioni sociali, alla condizione che tali gruppi mostrino di nulla voler diffondere di originale e di restare strettamente attaccati alle formulazioni tradizionali del marxismo.

24. — La critica, il dubbio e la messa in forse di tutte le vecchie posizioni bene assodate furono elementi decisi della grande rivoluzione borghese moderna che con gigantesche ondate investì le scienze naturali, l'ordinamento sociale e i poteri politici e militari, avanzandosi poi e affacciandosi con molto minore slancio iconoclastico alle scienze della società umana e del corso storico. Appunto questo fu il portato di un'epoca di sommovimento dal profondo che si pose a cavallo tra il medioevo feudale e terriero e la modernità industriale e capitalista. La critica fu l'effetto e non il motore della immensa e complessa lotta.

25. — Il dubbio e il controllo della coscienza individuale sono espressione della riforma borghese contro la compatta tradizione ed autorità della chiesa cristiana, e si tradussero nel più ipocrita puritanismo che con la bandiera della conformità borghese alla morale religiosa o al diritto individuale vararono e protessero il nuovo dominio di classe e la nuova forma di soggezione delle masse. Opposta è la via della rivoluzione proletaria in cui la coscienza individuale è nulla e la direzione concorde dell'azione collettiva è tutto.

26. — Quando Marx disse nelle famose tesi su Feuerbach che abbastanza i filosofi avevano interpretato il mondo e si trattava ora di trasformarlo, non volle dire che la volontà di trasformare condiziona il fatto della trasformazione, ma che viene prima la trasformazione determinata dall'urto di forze collettive, e solo dopo la critica coscienza di essa nei singoli soggetti. Sì che questi non agiscono per decisione da ciascuno maturata ma per influenze che precedono scienza e coscienza.

E il passare dall'arma della critica alla critica con le armi sposta appunto il tutto dal soggetto pensante alla massa militante, in modo che arma siano non solo i fucili e cannoni, ma soprattutto quel reale strumento che è la comune uniforme monolitica costante dottrina di partito, cui tutti ci siamo subordinati e legati, chiudendo il discutere pettegolo e saputello.

II. — FALSA RISORSA DELL'ATTIVISMO

1. — Una corrente obiezione che a sua volta non è originale ma ha già fiancheggiato i peggiori episodi di degenerazione del movimento, è quella che svaluta la chiarezza e continuità dei principii ed incita ad « essere politici » a immergersi nell'attività del movimento, che insegnerà lui le vie da prendere. Non fermarsi a decidere compulsando testi e vagliando precedenti esperienze, ma procedere oltre senza soste nel vivo dell'azione.

2. — Questo praticismo è a sua volta una deformazione del marxismo, sia che voglia porre avanti la risolutezza e la vivacità di gruppi di direzione e di avanguardia senza troppi scrupoli dottrinali, sia che riconduca ad una decisione e consultazione « della classe » e delle sue maggioranze, coll'aria di scegliere quella via che i più dei lavoratori, spinti dall'economico interesse, preferiscono. Sono vecchi trucchi, e nessun traditore e venduto alla classe dominante è mai partito senza sostenere: primo, che egli era il migliore e più attivo propugnatore « pratico » degli interessi operai; secondo, che egli faceva così per la manifesta volontà della massa dei suoi seguaci... o elettori.

3. — La deviazione revisionista, ad esempio quella evoluzionista, riformista, legalitaria di Bernstein, era in fondo attivista e non ultradeterminista. Non si trattava di surrogare al troppo vasto scopo rivoluzionario quel poco che la situazione consentiva ottenere agli operai, ma di chiudere gli occhi alla bruciante visione dell'arco storico e dire: il risultato dell'ora è tutto, poniamoci non universalmente ma localmente e transitoriamente scopi immediati ridotti, e sarà possibile plasmare tali risultati sulla volontà. Sindacalisti violentisti alla Sorel dissero lo stesso e fecero la stessa fine: i primi guardavano più a strappare parlamentarmente misure legislative, i secondi vittorie aziendali e di categorie: ambo volgevano le terga ai compiti storici.

4. — Tutte queste e le altre mille forme di « eclettismo », ossia di rivendicata libertà di mutare fronti e mutare corpi di dottrina, cominciarono da una falsificazione: che una simile continua rettifica del tiro, o accostata nella ròtta, si trovasse nell'indirizzo e negli scritti di Marx e di Engels. In tutto il nostro lavoro con copia di studi e di citazioni approfondite abbiamo mostrato la continuità della linea, tra l'altro nel rilievo che le più recenti opere e testi richiamano i passi e le teorie fondamentali dei primi con le medesime parole e con la medesima portata.

5. — Leggenda vuota è dunque quella delle due successive « anime » del Marx giovanile e maturo: il primo sarebbe stato ancora idealista, volontarista, hegeliano e, sotto l'influsso degli ultimi fremiti delle rivoluzioni borghesi, barricadiero e insurrezionista; il secondo sarebbe divenuto un freddo studioso dei fenomeni economici contemporanei, positivo, evoluzionista e legalitario. Invece sono le reiterantisi deviazioni nella lunga serie da noi tanto illustrata, si presentino esse come estremiste o moderate nella banale accezione, che non reggendo alla tensione rivoluzionaria del materialismo dialettico sono ricadute in una analogamente borghese deviazione idealista, individualista, « coscientista ». Attività pettegola concreta ed incidentale, passività, anzi irrevocabile impotenza rivoluzionaria, alla scala storica.

6. — Basterebbe ricordare che la fine conclusiva del primo tomo del « Capitale » con la descrizione della espropriazione degli espropriatori mostra, in nota, di altro non essere che la ripetizione del corrispondente passo del « Mani-

festo ». Le teorie economiche del secondo e terzo tomo non sono che sviluppi sul tronco della teoria del valore e plusvalore data nel primo, con gli stessi termini, formule e persino simboli, e vanamente tentò di intaccare tale unità Antonio Graziadei. Anche la separazione tra la parte analitica descrittiva del capitalismo e quella programmatica della conquista del socialismo è fittizia. Tutti i tralignatori hanno mostrato di non avere mai afferrata la potenza della critica marxista dell'utopismo, come non afferrarono quella della critica del democratismo. Non si tratta di dipingersi uno scopo e restar paghi di averlo sognato o sperare che il color rosa del sogno muova tutti a farne realtà, ma di trovare il termine solidamente e fisicamente da raggiungere e puntare direttamente su di esso, sicuri che cecità e incoscienza umana non toglieranno che sia raggiunto.

7. — Fondamentale è certo che Marx abbia stabilito il legame (dai migliori utopisti già presentito) tra questa realizzazione lontana e il fisico attuale moto di una classe sociale già in lotta: il moderno proletariato. Ma questo è poco per intendere tutta la dinamica della rivoluzione di classe. Se si conosce tutta la costruzione dell'opera di Marx, che non gli fu consentito compiere, si vede che egli riservava a coronamento questo problema, tuttavia chiaro nel suo pensiero e nei suoi testi, del carattere e della attività non personale della classe.

Con tale trattazione si corona tutta la costruzione economica e sociale, nel solo modo conforme al metodo che ha permesso di impiantarla.

8. — Sarebbe insufficiente dire che il determinismo marxista elimina come cause motrici dei fatti storici (al solito: non si confonda la causa motrice con l'agente operatore) la qualità e l'attività di pensiero o di lotta di uomini di eccezionale valore, e ad essi sostituisca le classi, intese come collettività statistiche di individui, spostando semplicemente i fattori ideali di coscienza e di collettività dall'uno ai tanti. Questo sarebbe puramente il passare da una filosofia aristocratica ad una demopopolare: da noi più della prima lontana. Trattasi di capovolgere il posto della causa e portarla fuori della coscienza ideale, nel fatto fisico e materiale.

9. — La tesi marxista dice: non è possibile, anzitutto, che la coscienza del cammino storico appaia anticipata in una singola testa umana, per due motivi: il primo è che la coscienza non precede ma segue l'*essere*, ossia le condizioni materiali che circondano il soggetto della coscienza stessa — il secondo è che tutte le forme della coscienza sociale vengono — con una data fase ritardata perchè vi sia il tempo della generale determinazione — da circostanze analoghe e parallele di rapporti economici in cui si trovano masse di singoli che formano quindi una classe sociale. Questi sono condotti ad « agire insieme » storicamente molto prima che possano « pensare insieme ». La teoria di questo rapporto tra le condizioni di classe, e l'azione di classe col suo futuro punto di arrivo, non è chiesta a persone, nel senso che non è chiesta a un singolo autore o capo, e nemmeno è chiesta a « tutta la classe » come bruta momentanea somma di individui in un dato paese o momento, e tanto meno poi la si dedurrebbe da una borghesissima « consultazione » all'interno della classe.

10. — La dittatura del proletariato non è per noi una democrazia consultiva portata all'interno del proletariato, ma la forza storica organizzata che ad un dato momento, seguita da una parte del proletariato e anche non dalla maggiore, esprime la pressione materiale che fa saltare il vecchio modo di produzione borghese per aprire la via al nuovo comunista.

In tutto questo non è di secondaria importanza il fattore sempre indicato da Marx dei disertori della classe dominante che passano al campo rivoluzionario, e contrappesano l'azione di intere masse di proletari che sono al servizio

della borghesia per materiale ed ideale servitù; e che quasi sempre sono la maggior parte statistica.

11. — Tutto il bilancio della rivoluzione in Russia non conduce la nostra corrente a menomamente attribuirne il passivo alla violazione della democrazia interna di classe o ad avere dubbi sulla teoria marxista e leninista della dittatura, la quale ha per giudice e limite non formule costituzionali o organizzative ma solo lo storico rapporto di forze.

L'abbandono completo del terreno della dittatura di classe è invece appunto palesato dal completo capovolgimento stalinista del metodo rivoluzionario. Non meno di tutti gli altri, gli ex-comunisti ovunque passano sul terreno della democrazia, si pongono su quello della democrazia popolare e nazionale, e in Russia non meno che fuori abbandonano gli scopi di classe per scopi nazionali in tutta la loro politica, anche nella solita banale descrizione di essa come una pura rete di statale spionaggio oltre frontiera. Ognuno che tenta la via democratica, imbocca la via capitalistica. E così i vaghi antistalinisti che gridano in nome del parere proletario conculcato in Russia.

12. — Innumerevoli sarebbero le citazioni di Marx che dimostrano questa impersonalità del fattore dell'evento storico, senza la quale sarebbe improponibile la teoria della sua materialità.

Noi sappiamo che la grande opera del « Capitale » non fu completata da Marx se non pel primo volume. Nelle lettere e nelle prefazioni Engels ricorda l'asprezza del lavoro che fu necessario per ordinare il secondo e terzo volume (a parte il quarto che è una storia delle dottrine avversarie in economia).

Allo stesso Engels rimasero dei dubbi sullo stesso ordine dei capitoli e delle sezioni dei due libri, che studiano il processo di insieme delle forme del capitalismo, non per « descrivere » il capitalismo del tempo di Marx, ma per dimostrare che, checchè avvenga, la forma del processo generale non va verso equilibri e verso uno « stato di regime » (come sarebbe quello di un fiume perenne e costante senza magre e senza inondazioni), ma verso serie di crisi esasperantisi, e verso il crollo rivoluzionario della « forma generale » esaminata.

13. — Marx, come aveva indicato nella prefazione del 1859 alla « Critica dell'economia politica » prima stesura del « Capitale », dopo aver trattato delle tre classi fondamentali della società moderna: proprietari del suolo, capitalisti, proletari, si riservava altri tre argomenti: « Stato, commercio internazionale, mercato mondiale ». L'argomento « Stato » si trova nel testo sulla Comune di Parigi del 1871 e nei classici capitoli di Engels, nonchè in « Stato e Rivoluzione », quello « commercio internazionale » nell'« Imperialismo » di Lenin. Si tratta del lavoro di una scuola storica e non di « Opera Omnia » di una persona. Il tema « mercato mondiale » fiammeggia oggi nel libro del fatto, che non si sa leggere, e a cui un morente Stalin accennò con la debole teoria del doppio mercato, e vi si troverebbero le miccie dell'incendio che nel secondo mezzo secolo presenterà il capitalismo mondiale, se i ricercatori non si fossero dati ad inseguire le sorti delle Patrie e dei Popoli, e degli ideologismi in bancarotta del tempo borghese: Pace, Libertà, Indipendenza, Santità della Persona, costituzionalità delle decisioni elettorali!...

14. — Marx dopo aver trattato il modo con cui il prodotto sociale si divide fra le tre classi base formandone il provento economico (meno esattamente il reddito): rendita, profitto, salario, dopo aver dimostrato che il passaggio della prima allo Stato non muterebbe l'ordinamento capitalistico, e che nemmeno tutto il passaggio del plusvalore allo Stato uscirebbe dai limiti della forma di produzione (in quanto lo sperpero di lavoro vivo ossia l'alto sforzo e tempo di lavoro resterebbero gli stessi per la forma aziendale e mercantile del sistema) conchiude la parte strettamente economica così: « Ciò che caratterizza il modo di produzione capitalista è che la produzione di plusvalore è lo scopo diretto

e il motivo determinante della produzione. Il capitale produce essenzialmente capitale, ma non lo fa che producendo plusvalore ».

(Il comunismo saprà solo produrre plusvalore *che non sia* capitale).

Ma la causa non sta per nulla nella esistenza del capitalista, o della classe capitalista, che non solo sono puri effetti, ma effetti non necessari.

« Nella produzione capitalista, la massa dei produttori diretti trova davanti a sè il carattere sociale della produzione sotto forma di una autorità meticolosa e di un meccanismo sociale completamente ordinato e gerarchizzato (id est: burocratizzato!) ma questa autorità *non appartiene ai suoi detentori* che in quanto personificazione delle condizioni del lavoro di fronte al lavoro, e non, come nei modi di produzione antichi, *in quanto padroni politici o teocratici*. Tra i rappresentanti di tale autorità i capitalisti, i proprietari di mercanzia, regna la più completa anarchia, nella quale il processo sociale di produzione prevale unicamente come *legge naturale, onnipotente* in confronto dell'*arbitrio individuale*.

Occorre dunque e basta tenersi alla invarianza formidabile del testo per legare i pretesi aggiornatori nelle tenebre del più sciatto pregiudizio borghese, che di ogni inferiorità sociale cerca o il responsabile « arbitrio individuale », o tutto al più la collettiva « responsabilità di una classe sociale ». Laddove tutto era ben chiaro da allora, e poteva il capitalista o la classe capitalista cessare qua o là di « personificare » il capitale, che questo sarebbe rimasto, di fronte a noi, contro di noi, quale « meccanismo sociale » quale « onnipotente legge naturale » del processo di produzione.

15. — Questo il formidabile e conclusivo capitolo 51 che chiude la « descrizione » dell'economia presente, ma che ad ogni pagina « evoca » lo spettro della rivoluzione. E' il successivo capitolo 52, di poco più di una pagina, quello sotto la riga spezzata del quale lo stanco Engels scrisse, tra parentesi quadra: « Qui il manoscritto si ferma... ».

Titolo: « Le classi ». Siamo sulla soglia del rovesciamento della prassi, e avendo bocciato l'individuale arbitrio, muoviamo alla ricerca dell'agente della rivoluzione.

Anzitutto il capitolo dice: abbiamo date le leggi della società capitalista pura, con le dette tre classi. Ma neppure in Inghilterra essa esiste (nemmeno nel 1953 ivi od altrove esiste, nè mai esisterà, al pari dei due soli punti materiali dotati di massa cui la legge di Newton riduce il cosmo).

« Ma dobbiamo ora rispondere alla domanda: che cosa forma una classe? ».

« *A prima vista* l'identità dei proventi, delle fonti di provento ».

« Ma, *se fosse così*, ad esempio, i medici e i « funzionari » formerebbero una classe gli uni e gli altri, perchè appartengono a due diversi gruppi sociali, nei quali i proventi dei componenti derivano per ciascun gruppo dalla stessa fonte. Lo stesso ragionamento si applica all'infinito numero di interessi e di situazioni che la divisione del lavoro provoca tra operai, capitalisti, e proprietari fondiari, (viticoltori, coltivatori di campi, proprietari di foreste, di mine, di piscine, ecc.)... ».

Pensiero e periodo sono spezzati qui. Ma ve n'è abbastanza.

16. — Senza chiedere diritto di autore su una sola frase, si può completare il capitolo cruciale, spezzato dalla morte, arbitrario incidente individuale per Carlo Marx, solito in questo a citare Epicuro, cui giovane dottorino aveva dedicato la tesi di laurea. Come riferì Engels: « ogni evento che deriva da necessità, porta in sè la sua consolazione ». Inutile rimpiangere.

Non è l'identità delle fonti dei proventi, come sembra « a prima vista », che definisce la classe.

Di un colpo solo, sindacalismo, operaismo, laburismo, corporativismo, mazzinianesmo, cristiansocialesimo, sono messi a terra e per sempre, passati o futuri che siano.

La nostra conquista andava ben oltre che un flaccido riconoscimento, da parte di ideologi dello spirito e dell'individuo, della società liberale e dello Stato costituzionale, che esistono e non possono ignorarsi interessi collettivi di categoria. Tutt'al più una nostra prima vittoria è che era vano, davanti alla « questione sociale » anche così ridotta in pillolette, torcere il muso e chiudere gli occhi. Essa avrebbe penetrato il mondo moderno. Ma altro è permearlo capillarmente, altro è farlo saltare in mille frantumi.

Non serve a nulla sul quadro statistico selezionare « qualitativamente » le classi secondo la fonte pecuniaria di entrata. Più stupido ancora è selezionarla quantitativamente con la « piramide dei redditi ». Da secoli è stata rizzata; e censimento di Stato a Roma significò appunto scala dei redditi. Da secoli, ai filosofi della miseria, semplici operazioni aritmetiche hanno risposto che riducendo la piramide ad un livellatore prisma sulla stessa base fonderemo solo la società dei pezzenti.

Come uscire qualitativamente e quantitativamente da centomila imbarazzi? Un alto funzionario è pagato a stipendio, e quindi a tempo come il manovale salariato, poniamo in una salina di Stato, ma il primo ha un reddito più alto di molti capitalisti di fabbrica che vivono di profitto e commercianti, il secondo lo ha più alto non solo di un piccolo contadino lavoratore, ma anche di un minimo proprietario di case, che vive di rendita...

La classe non si definisce da conto economico, ma da posizione storica rispetto alla lotta gigantesca con cui la nuova generale forma della produzione supera, abbatte, sostituisce la vecchia.

Se è idiota la tesi che la società è la pura somma di individui ideali, non lo è meno quella che la classe è la pura somma di individui economici. Individuo classe e società non sono pure categorie economiche nè ideali, sono, in cangiamento incessante di luogo e di data, prodotti di un generale processo, di cui la potente costruzione marxista riproduce le leggi reali.

Il meccanismo effettivo sociale conduce e plasma individui, classi e società senza « consultarli » a nessuna scala.

La classe è definita dalla sua strada e compito storico, e la nostra classe, per arduo punto dialettico di arrivo dello sforzo immane, è definita dalla rivendicazione che essa stessa nella statistica delle quantità e delle qualità, ed essa stessa soprattutto (perchè poco e nulla rappresenta la sparizione già in corso di quelle nemiche), sia sparita nel nulla.

Il suo complesso oggi davanti a noi assume senza posa significati mutevoli: oggi come oggi è per Stalin, per uno Stato capitalista come quello Russo, per una banda di candidati e parlamentari di gran lunga più antimarxisti dei Turati e Bissolati, Longuet o Millerand, di una volta.

17. — Non resta dunque che *il partito*, come organo attuale che definisce la classe, lotta per la classe, governa per la classe a suo tempo e prepara la fine dei governi e delle classi. A condizione che partito non sia di Tizio o di Mevio, che non si alimenti di ammirazione per il capo, che ritorni a difendere, *se occorre con cieca fede*, l'invariabile teoria, la rigida organizzazione, il metodo che non parte da settario preconcetto, ma che sa come in una società sviluppata alla sua forma tipo (come Israele dell'anno zero, Europa dell'anno 1900) si applica duramente la formula di guerra: chi non è con noi, è contro di noi.

Riunione di Forlì

28 DICEMBRE 1952

I. — TEORIA ED AZIONE

1. — Data la situazione presente di decadimento al minimo dell'energia rivoluzionaria, compito pratico è quello di esaminare il corso storico di tutta la lotta, ed è errore il definirlo lavoro di tipo letterario o intellettuale contrapponendolo a non si sa quale discesa nel vivo dell'azione delle masse.

2. — Quanti convengono nel nostro giudizio critico che l'attuale politica degli stalinisti è del tutto anticlassista ed antirivoluzionaria, constatando la bancarotta della III Internazionale più grave di quella della II nel 1914, devono scegliere tra due posizioni: deve forse cadere qualcosa che era comune a noi e alla piattaforma di costituzione del Comintern, a Lenin, ai bolscevichi, ai vincitori di Ottobre? No, noi affermiamo, deve solo cadere quanto la sinistra fino da allora ebbe a combattere, e restare in piedi tutto quanto i russi hanno dopo tradito.

3. — Il grave errore di manovra nel primo dopoguerra, innanzi alla esitazione del moto rivoluzionario in Occidente, si riassume nei vani tentativi di forzare la situazione verso la fase di insurrezione e dittatura sfruttando risorse di forma legalitaria, democratica e operaistica. Questo errore largamente perpetrato nel preteso seno della classe operaia, sulla frangia di contatto coi socialtraditori della II Internazionale, doveva svilupparsi in una nuova collaborazione di classe sociale e politica, nazionale e mondiale, con le forze capitalistiche, e nel nuovo opportunismo e tradimento.

4. — Per volere guadagnare al partito internazionale robustamente piantato su ribadita teoria e organizzazione una più vasta influenza, si è regalata influenza a traditori e nemici, e si è rimasti senza la sognata maggioranza e senza il solido nucleo storico del partito di allora. La lezione è di non fare più la stessa manovra o seguire lo stesso metodo. Non è poca.

5. — Vana fu l'attesa di una situazione nel 1946, alla fine della seconda guerra mondiale, tanto fertile quanto quella del 1918, per la maggiore gravità della degenerazione controrivoluzionaria, l'assenza di nuclei forti capaci di restare fuori dal blocco di guerra militare politico e partigiano, la diversa politica di occupazione poliziesca sui paesi vinti. La situazione 1946 era palesemente tanto sfavorevole quanto quelle successive a grandi disfatte della Lega dei Comunisti e della I Internazionale: 1849 e 1871.

6. — Non essendo dunque pensabili ritorni bruschi delle masse ad una organizzazione utile di attacco rivoluzionario, il miglior risultato che il prossimo tempo può dare è la riproposizione dei veri scopi e rivendicazioni proletari e comunisti, e il ribadimento della lezione che è disfattismo ogni improvvisazione tattica che muti di situazione in situazione pretendendo sfruttare dati inattesi di esse.

7. — Allo stupido attualismo-attivismo che adatta gesti e mosse ai dati immediati di oggi, vero esistenzialismo di partito, va sostituita la ricostruzione del solido ponte che lega il passato al futuro e le cui grandi linee il partito detta a se stesso una volta per sempre, vietando a gregari ma soprattutto a capi la tendenziosa ricerca e scoperta di « vie nuove ».

8. — Questo andazzo, soprattutto quando diffama e diserta il lavoro dottrinale e la restaurazione teoretica, necessaria oggi come lo fu per Lenin al 1914-18, assumendo che l'azione e la lotta sono tutto, ricade nella distruzione della dialettica e del determinismo marxista per sostituire alla immensa ricerca storica dei rari momenti e punti cruciali su cui fare leva, uno scapigliato vo-

lontarismo che è poi il peggiore e crasso adattamento allo statu quo e alle sue immediate misere prospettive.

9. — Tutta questa metodologia di praticoni è facile ridurla non a nuove forme di originale metodo politico ma alla scimmiottatura di antiche posizioni antimarxiste, e alla maniera idealista, crociana, di concepire la vicenda storica come evento imprevedibile da leggi scientifiche e che « ha sempre ragione » nella sua ribellione a regole e a previsioni di rotta per la umana società.

10. — Va dunque messa in primo piano la ripresentazione, con riprova nei nostri classici testi di partito, della visione marxista integrale della storia e del suo procedere, delle rivoluzioni che si sono succedute finora, dei caratteri di quella che si prepara e che vedrà il proletariato moderno rovesciare il capitalismo e attuare forme sociali nuove: ripresentarne le essenziali originali rivendicazioni quali nella loro grandezza ed imponenza sono da un secolo almeno, liquidando le banalità con cui le sostituiscono anche molti che nella gora stalinista non sono, spacciando per comunismo richieste borghesoidi popolari e adatte al demagogico successo.

11. — Un tale lavoro è lungo e difficile, assorbe anni ed anni, e d'altra parte il rapporto di forze della situazione mondiale non può capovolgersi prima di decenni. Quindi ogni stupido e falsamente rivoluzionario spirito di rapida avventura va rimosso e disprezzato, in quanto è proprio di chi non sa resistere sulla posizione rivoluzionaria, e come in tanti esempi della storia delle deviazioni abbandona la grande strada per i vicoli equivoci del successo a breve scadenza.

II. — IL PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO IMMEDIATO

1. — Col gigantesco movimento di ripresa dell'altro dopoguerra, potente alla scala mondiale, e in Italia costituito nel solido partito del 1921, fu chiaro il punto che il postulato urgente è prendere il potere politico e che il proletariato non lo prende per via legale ma con l'azione armata, che la migliore occasione sorge dalla sconfitta militare del proprio paese, e che la forma politica successiva alla vittoria è la dittatura del proletariato. La trasformazione economica sociale è compito successivo, di cui la dittatura pone la condizione prima.

2. — Il « Manifesto dei comunisti » chiarì che le successive misure sociali che si rendono possibili o che si provocano « dispoticamente » sono diverse — essendo la via al pieno comunismo lunghissima — a seconda del grado di sviluppo delle forze produttive del paese in cui il proletariato ha vinto, e della rapidità di estensione di tale vittoria ad altri paesi. Indicò quelle adatte allora, nel 1848, per i più progrediti paesi europei, e ribadì che quello non era il programma del socialismo integrale, ma un gruppo di misure che qualificò: transitorie, immediate, variabili, ed essenzialmente « contradditorie ».

3. — Successivamente, e fu uno degli elementi che ingannò i fautori di una teoria non stabile, ma di continuo rielaborata da risultati storici, molte misure allora dettate alla rivoluzione proletaria furono prese dalla borghesia stessa in questo o quel paese; esempi: istruzione obbligatoria, banca di Stato, ecc.

Ciò non doveva autorizzare a credere che fossero mutate le precise leggi e previsioni sul trapasso dal modo capitalista a quello socialista di produzione con tutte le forme economiche, sociali e politiche, ma significava solo che diveniva diverso e più agevole il primo periodo postrivoluzionario: economia di transizione al socialismo, precedente il successivo del socialismo inferiore e l'ultimo del socialismo superiore o comunismo integrale.

4. — L'opportunismo classico consistette nel far credere che tutte quelle

misure, dalla più bassa alla più alta, le potesse applicare lo Stato borghese democratico sotto la pressione o addirittura la legale conquista del proletariato. Ma in tal caso quelle varie « misure », se compatibili col modo capitalista di produzione, sarebbero state adottate nell'interesse della continuazione del capitalismo e per il rinvio della sua caduta, se incompatibili non sarebbero state mai attuate dallo Stato.

5. — L'opportunismo attuale, colla formula della democrazia popolare e progressiva, nei quadri della costituzione parlamentare, ha un compito storico diverso e peggiore. Non solo illude il proletariato che alcune delle misure sue proprie possano essere attirate nel compito di uno Stato interclassista e interpartitico (ossia, quanto i socialdemocratici di ieri, fa il disfattismo della dittatura) ma addirittura conduce le masse inquadrate a lottare per misure sociali « popolari e progressive » che sono direttamente *opposte* a quelle che il potere proletario sempre, fin dal 1848 e dal Manifesto, si è prefisse.

6. — Nulla mostrerà meglio tutta la ignominia di una simile involuzione che un elenco di misure che, quando si ponesse in avvenire, in un paese dell'occidente capitalista, la realizzazione della presa del potere, si dovrebbero formulare, al posto (dopo un secolo) di quelle del Manifesto, incluse tuttavia le più caratteristiche di quelle di allora.

7. — Un elenco di tali rivendicazioni è questo:

a) « Disinvestimento dei capitali », ossia destinazione di una parte assai minore del prodotto a beni strumentali e non di consumo.

b) « Elevamento dei costi di produzione » per poter dare, fino a che vi è salario mercato e moneta, più alte paghe per meno tempo di lavoro.

c) « Drastica riduzione della giornata di lavoro » almeno alla metà delle ore attuali, assorbendo disoccupazione e attività antisociali.

d) Ridotto il volume della produzione con un piano « di sottoproduzione » che la concentri sui campi più necessari, « controllo autoritario dei consumi » combattendo la moda pubblicitaria di quelli inutili dannosi e voluttuari, e abolendo di forza le attività volte alla propaganda di una psicologia reazionaria.

e) Rapida « rottura dei limiti di azienda » con trasferimento di autorità non del personale ma delle materie di lavoro, andando verso il nuovo piano di consumo.

f) « Rapida abolizione della previdenza » a tipo mercantile per sostituirla con l'alimentazione sociale dei non lavoratori fino ad un minimo iniziale.

g) « Arresto delle costruzioni » di case e luoghi di lavoro intorno alle grandi città e anche alle piccole, come avvio alla distribuzione uniforme della popolazione sulla campagna. Riduzione dell'ingorgo velocità e volume del traffico vietando quello inutile.

h) « Decisa lotta » con l'abolizione di carriere e titoli « contro la specializzazione » professionale e la divisione sociale del lavoro.

i) Ovvie misure immediate, più vicine a quelle politiche, per sottoporre allo Stato comunista la scuola, la stampa, tutti i mezzi di diffusione, di informazione, e la rete dello spettacolo e del divertimento.

8. — Non è strano che gli stalinisti e simili oggi richiedano tutto l'opposto, coi loro partiti di Occidente, non solo nelle rivendicazioni « istituzionali » ossia politico-legali, ma anche nelle « strutturali » ossia economico-sociali. Ciò consente la loro azione in parallelo col partito che conduce lo Stato russo e i connessi, nei quali il compito di trasformazione sociale è il passaggio da precapitalismo a capitalismo pieno, con tutto il suo bagaglio di richieste ideologiche, politiche, sociali ed economiche, tutte orientate allo zenit borghese; volte con orrore solo contro il nadir feudale e medioevale. Tanto più sporchi rinnegati questi sozii di occidente, in quanto quel pericolo, fisico e reale ancora dalla parte dell'Asia oggi in subbuglio, è inesistente e mentito per chi guarda alla tronfia capitalarchia di oltreatlantico, per i proletariati che di questa stanno sotto lo stivale civile, liberale e nazionunitario.

Riunione di Genova

26 APRILE 1953

I. — LE RIVOLUZIONI MULTIPLE

1. — La posizione della sinistra comunista si distingue nettamente (oltre che dall'eclettismo di manovra tattica del partito) dal bruto semplicismo di chi riduce tutta la lotta al dualismo sempre ed ovunque ripetuto di due classi convenzionali, sole ad agire. La strategia del moderno movimento proletario ha precise e stabili linee valevoli per ogni ipotesi di azione futura, che vanno riferite a distinte « aree » geografiche in cui si suddivide il mondo abitato, e a distinti cicli di tempo.

2. — L'area prima e classica dal cui gioco di forze fu tratta la prima volta l'irrevocabile teoria del corso della rivoluzione socialista è quella inglese. Dal 1688 la rivoluzione borghese ha soppresso il potere feudale e rapidamente estirpate le forme di produzione feudali, dal 1840 è possibile dedurre la concezione marxista sul gioco di tre essenziali classi: proprietà borghese della terra — capitale industriale, commerciale, finanziario — proletariato, in lotta colle due prime.

3. — Nell'area europea occidentale (Francia, Germania, Italia, paesi minori) la lotta borghese contro il feudalesimo va dal 1789 al 1871, e nelle situazioni di questo corso si pone l'alleanza del proletariato coi borghesi quando lottano colle armi per rovesciare il potere feudale — mentre già i partiti operai hanno rifiutata ogni confusione ideologica colle apologie economiche e politiche della società borghese.

4. — Col 1866 gli Stati Uniti di America si pongono nelle condizioni dell'Europa occidentale dopo il 1871, avendo liquidato forme capitalistiche spurie con la vittoria contro il sudismo schiavista e rurale. Dal 1871 in poi, in tutta l'area euramericana, i marxisti radicali rifiutano ogni alleanza e blocco con partiti borghesi e su qualunque terreno.

5. — La situazione pre-1871, di cui al punto 3, dura in Russia e in altri paesi dell'est europeo fino al 1917, e si pone in essi il problema già noto dalla Germania 1848: provocare due rivoluzioni, e quindi lottare anche per i compiti di quella capitalista. Condizione per un passaggio diretto alla seconda rivoluzione proletaria era la rivoluzione politica in occidente, che venne meno, pure avendo la classe proletaria russa conquistato sola il potere politico, conservandolo per alcuni anni.

6. — Mentre nell'area europea di Oriente può oggi considerarsi compiuta la sostituzione del modo capitalista di produzione e di scambio a quello feudale, nell'area asiatica è in pieno corso la rivoluzione contro il feudalesimo, e regimi anche più antichi, condotta da un blocco rivoluzionario di classi borghesi, piccolo-borghesi e lavoratrici.

7. — L'analisi svolta ormai ampiamente illustra come in questi tentativi di doppia rivoluzione si siano attuati vari esiti storici: vittoria parziale e vittoria totale, sconfitta sul terreno insurrezionale con vittoria sul terreno economico-sociale e viceversa. Fondamentale è per il proletariato la lezione delle semirivoluzioni e delle controrivoluzioni. Classici tra tanti esempi sono: Germania post 1848: doppia sconfitta insurrezionale di borghesi e proletari, vittoria sociale della forma capitalista e graduale stabilirsi di potere borghese. Russia post 1917: doppia vittoria insurrezionale di borghesi e proletari (febbraio e ottobre), sconfitta sociale della forma socialista, vittoria sociale della forma capitalista.

8. — La Russia, almeno per la parte europea, ha oggi un meccanismo di

produzione e scambio già capitalistico in pieno, la cui funzione sociale è riflessa politicamente in un partito e un governo che ha esperito tutte le possibili strategie di alleanze con partiti e Stati borghesi dall'area di occidente. Il sistema politico russo è un frontale nemico del proletariato e ogni alleanza con esso è inconcepibile, fermo restando che aver fatto vincere nella Russia la forma capitalistica di produzione è risultato rivoluzionario.

9. — Per quei paesi dell'Asia, ove ancora domina l'economia locale agraria di tipi patriarcali e feudali, la lotta anche politica delle « quattro classi » è un elemento di vittoria nella lotta internazionale comunista, pur quando ne sorgano in via immediata poteri nazionali e borghesi, sia per la formazione di nuove aree atte alla posizione delle rivendicazioni socialiste ulteriori, sia per i colpi portati da tali insurrezioni e rivolte all'imperialismo euramericano.

II. — LA RIVOLUZIONE ANTICAPITALISTA OCCIDENTALE

1. — Stabilita la valutazione della fase mondiale successiva alla seconda guerra imperialista, restando chiaro che il consolidamento dopo due vittorie delle grandi centrali capitalistiche imperiali non coesiste (come non potrebbe coesistere e convivere) col consolidamento di uno Stato operaio e costruente socialismo in Oriente; ma si tratta del rapporto tra forme di capitalismo maturo e forme di capitalismo recente e giovane, che possono sia incontrarsi in una economia mercantile mondiale unica, sia venire a conflitti armati per la disputa delle sfere di mercato, con molte possibili linee di frattura; va portata l'attenzione sul passaggio in occidente dal capitalismo pieno alla società socialista: rivoluzione non duplice, non « impura ».

2. — Come i dati dell'economia sociale russa nella versione « ufficiale » di Stalin sono da noi stati ricondotti a quelli classici che definiscono il capitalismo, battendo le due tesi che siano forma socialista o che siano forma « nuova » già ignota al marxismo (seconda tesi più della prima sciagurata), così quelli della economia di occidente e in primis di America, anche accettati da fonte « ufficiale » della sporca propaganda del « mondo libero », sono in tutto collimanti colla marxistica descrizione del capitalismo da cui si deduce senza scampo il corso — opposto alla apologetica di equilibri e progressi — delle crisi interne della produzione, delle guerre per i mercati, del crollo rivoluzionario, della conquista proletaria del potere con la distruzione dello Stato capitalista, della dittatura proletaria e della eliminazione delle forme di produzione borghesi.

3. — Il modo capitalista di produzione una volta instaurato non può sostenersi se non accrescendo di continuo, non la dotazione di risorse ed impianti atti ad una migliore vita degli uomini con minori rischi, tormenti e sforzi, ma la massa delle merci prodotte e vendute. Crescendo la popolazione meno della massa dei prodotti occorre trasformarne le masse in maggiori (quali che siano) consumi, e in nuovi mezzi di produzione, infilando una via senza uscita. Questo il carattere essenziale, inseparabile dall'aumentata forza produttiva dei meccanismi materiali che scienza e tecnica mettono a disposizione. Ogni altro carattere relativo alla statistica composizione delle classi, e al gioco, indubbiamente influente, delle soprastrutture amministrative, giuridiche, politiche, organizzative ed ideologiche non è che secondario ed accessorio e non sposta i termini della fondamentale antitesi col modo di produzione comunista contenuta intiera ed invariante nella dottrina proletaria rivoluzionaria, dal Manifesto del 1848.

4. — In tutta l'economia mondiale sono verificati e ripetuti, anzi rafforzati, i caratteri dell'avvento e del processo capitalista fissati dalla monolitica valutazione di Marx: successiva, spietata espropriazione di tutti i detentori di riserve di merci e di mezzi produttivi (artigiani, contadini, piccoli e medi commercianti, industriali, tesaurizzanti) giusta le leggi dedotte soprattutto dai clicli

del capitalismo inglese. Così per l'accumulazione del capitale: massa sempre più grande assolutamente e relativamente di strumenti di produzione senza posa (e anche senza ragione) aumentati e rinnovati; concentrazione in un numero sempre minore di « mani », e non di « teste » (concetto precapitalista) di queste forze sociali, avendosi giganteschi complessi di stabilimenti ed aziende di produzione, prima ignoti. Estensione inarrestabile, dopo la formazione dei mercati nazionali, di quello mondiale; dissoluzione delle isole chiuse di lavoro-consumo superstiti nel mondo.

5. — Questa serie di conferme di ritmo assai superiore alla stessa attesa dei nostri teorici è data in primo luogo dall'economia americana e dai dati della produzione statunitense e dello stesso interno consumo in continua esaltazione. La questione è tra la possibilità di uno sviluppo continuo e senza scosse di una tale forma sociale, e l'attesa di dure scosse, crisi profonde, e sconvolgimenti che raggiungano le basi del sistema. Sono sufficienti a darle risposta le vicende di due grandi guerre mondiali e di una interposta gigantesca crisi di tutto l'apparato economico, nonchè la instabilità in tutti i sensi di questo dopoguerra convulso, sicchè giace in pezzi la descrizione di questa pretesa società prospera, avviata verso un livellamento del tenore di vita e della ricchezza individuale, che sarebbe composta da una classe media senza classi estreme, e per giunta priva di aperte lotte sindacali e di partiti con programma anticostituzionale. Per ora anche alla considerazione più banale della sottostruttura americana risulta relegato tra i fantasmi l'antico Stato amministrativo, federativo, non burocratico e non militare, che si contrapponeva alle bellicose potenze europee secolarmente in lotta per egemonie: i dati di America su questo riguardo battono da lontano — assoluti e relativi — tutti gli indici del mondo e della storia umana.

6. — La descrizione di una simile economia, anche per un momento basando le deduzioni sui soli rapporti interni, che vengono vantati stabili nella instabilità confessata delle questioni internazionali (essendosi d'altro canto rinunziato alla vecchia teoria di estraniarsi dalle faccende estere ed extraamericane!) conduce dritta a tutte le leggi marxiste e alla condanna storica del modo capitalista di produzione, che nessuno può fermare nella sua corsa verso la catastrofe e la rivoluzione.

La rete massiccia di stabilimenti e di impianti prima nel mondo, e la industrializzazione di ogni sfera di attività spinta al massimo, mostrano una società che le sorpassa tutte quanto a dominio del « lavoro morto » (Marx), o capitale cristallizzato in macchine, costruzioni e masse di materie prime e semilavorate, rispetto al « lavoro vivente » ossia alla attività incessante dei vivi uomini nella produzione. La vantata libertà sul piano giuridico non può dissimulare il peso e la pressione di questo cadavere, governatore dei corpi vitali.

7. — L'aumentato tenore di vita del lavoratore quanto a massa dei suoi consumi ridotti ad una stessa misura di valore non è che conferma delle leggi marxiste sulla aumentata produttività del lavoro. Fanno impressione le statistiche a certe date cruciali: 1848, 1914, 1929, 1932, 1952, ma esse non svolgono che il nostro previsto ciclo. Se in dieci anni si vanta un aumento dei salari del 280 per cento, mentre l'aumento del costo della vita è stato del 180 per cento, vuol dire che l'operaio con il salario 380 deve comprare 280, ossia il miglioramento si riduce al 35 per cento. Nello stesso tempo si ammette che la produttività è aumentata del 250 per cento! Dunque l'operaio che dà tre volte e mezzo tanto riceve solo una volta e un terzo: sfruttamento e plusvalore cresciuti enormemente.

E' pienamente chiarito che legge della miseria crescente non vuol dire discesa del salario nominale e reale, ma aumentata estorsione di plusvalore e aumentato numero di caduti nella espropriazione di ogni riserva.

8. — L'aumento della produttività del lavoro che è stato in tutto il ciclo

del capitalismo in America di diecine di volte, significa che con lo stesso tempo di lavoro viene elaborata una quantità di prodotti diecine di volte maggiore di un tempo. Il capitalista una volta anticipava uno di lavoro e uno di materie prime, oggi uno di lavoro e dieci o venti di materie prime. Se il suo margine di profitto restasse lo stesso rispetto al valore del prodotto venduto, verrebbe il profitto reso dieci o venti volte maggiore. Ma per ciò fare bisognava che quantità di prodotti dieci o venti volte maggiori trovassero acquirenti. Ed allora il capitalista si contenta di un minore « tasso di profitto » e aumenta la remunerazione dell'operaio, poniamo anche al doppio in valore reale ogni volta che la produttività si decuplica: ribassa al tempo stesso il prezzo di vendita perchè la merce contiene due e non dieci di lavoro, e si trova dei clienti nel suo stesso personale. Qui la legge della discesa del tasso di profitto con l'aumento di produttività del lavoro e con la migliorata composizione organica (parte costante rispetto al tutto) del capitale. Ora tutte le deduzioni sulla impossibilità di questo sistema di tirare in lungo stanno e posano sulla verifica della legge di discesa del tasso (che, vedi Dialogato, Stalin imprudentemente o filocapitalisticamente mollava).

Contro queste posizioni, e sempre più in quanto più esse divengono evidenti e stringenti, stanno le opposte dei comunisti: domini il lavoro vivente su quello morto! Si volga l'aumento di produttività non ad un pari folle aumento di inutile quando non rovinosa produzione, ma al miglioramento delle condizioni del lavoro vivo, ossia si riduca il tempo giornaliero di lavoro drasticamente.

9. — L'America che già nel 1850 Engels definiva come il paese in cui la popolazione raddoppia in venti anni, se è anche il paese in cui la produttività triplica in dieci anni e quindi in venti si sestuplica (o, con la legge di progressione geometrica da Stalin sognata per la Russia, diviene nove volte tanto) non è dunque il paese dove il socialismo « europeo » è inapplicabile, ma quello che ci ha sopravanzati di gran lunga nella marcia verso la pletora-crisi e la pressione esplosiva del capitalismo.

L'apertura al proletariato di credito con il vendergli a rate articoli di lusso nel senso economico lo rende un più perfetto « paupero » e senza-riserva: il suo bilancio non è solo divenuto quello di chi possiede zero, ma quello di chi ha ipotecata una massa di lavoro futuro per arrivare a zero: una vera schiavitù parziale. Socialmente tutti questi consumi corrispondono a reti di influenza e spesso di corruzione degenerativa a vantaggio della classe dominante e delle tendenze di costumi e ideologie che le convengono. L'apparato mostruoso della pubblicità costringe il proletariato a comprare col suo sopraguadagno prodotti di consumo dalle qualità illusorie e spesso nocivi. La libertà personale della prospera America aggiunge al dispotismo di fabbrica del capitale il dispotismo e la dittatura sui consumi standardizzati e scatoliformi della classe sfruttata, cui si fabbricano bisogni assurdi per non darle ore di libertà dal lavoro e non fermare l'inondazione mercantile.

Non diverso effetto ha il sistema di attribuire minime aliquote di dividendo della fabbrica in ragione del salario annuale. Fatto il conto su certi dati statistici, nei casi migliori si ha un aumento di salario del 5 o poco più per cento, assai bene recuperato con questa sferzata allo zelo dell'ingenuo e corbellato « azionista ».

10. — La teoria delle crisi ricorrenti e sempre più gravi ha per fondamento quella dell'aumento di produttività e della discesa del tasso di profitto. Essa sarebbe superata solo quando quegli indici caratteristici del corso capitalista venissero a mancare. Tutto l'opposto è in America, e lo mostrano anche confronti degli industriali nostrani, che vorrebbero ad esempio in siderurgia da 80 tonnellate annue per operaio andare alle 200 americane. Chi non vorrebbe prendere il 4 per cento su 200 invece del 5 su ottanta?

La crisi economica intrinseca, ossia della « astratta » (come in Marx) Ame-

rica che dovesse mangiare tutto quello che produce, si scrive con formule e disegna con curve inesorabili. Uno specchio di merci che oscillano intorno alla media del pane ci viene a dire che oggi una libbra di pane l'operaio l'acquista con la remunerazione di 6 minuti primi del suo lavoro, mentre ve ne doveva dedicare 17 nel 1914. La popolazione operaia è certo aumentata in rapporto maggiore della popolazione totale. Come faranno i cittadini americani ad ingurgitare il triplo di pane rispetto al 1914, il decuplo forse rispetto al 1848? Per non crepare, avrebbero il consiglio di mangiare delle « brioches »! Ad un certo momento non si venderà, da un lato, una libbra più di pane, l'operaio dall'altro sarà licenziato e non ne potrà comprare nemmeno una libbra. Ecco scheletricamente perchè verrà ancora il venerdì nero, sempre più nero.

11. — Una soluzione è l'ingozzare di pane i popoli che finora hanno mangiato miglio, riso o banane (hanno forse torto i mau-mau?). E per far questo si comincia dal cannoneggiare chi impedisce lo sbarco e poi chi vendeva meglio riso e banane. Ecco l'imperialismo. Se calza come un guanto la teoria marxista delle crisi e della catastrofe, non calza meno quella dell'imperialismo e della guerra, e i dati che stanno a base dell'*Imperialismo* di Lenin ricavati nel 1915 sono oggi offerti dalla statistica americana con virulenza decuplicata.

La statistica tra l'altro confronta il tenore di vita in America e negli altri paesi che le fanno corteggio; prima gli alleati poi i nemici. Se una libbra di farina vale 4 di quei sei minuti del pane in America, arriva a 27 in Russia, dice la statistica americana. Dica anche meno quella russa, è certo che, nella zona oriente, le leggi della produttività crescente, della composizione del capitale e della discesa del tasso ne hanno ancora di strada da fare, con gran confusione di chi legge a rovescio condizioni e distanze rivoluzionarie.

Piazzato dove si voglia il primo pezzo di artiglieria e lanciato il primo V due, magari dalla luna, è certo che si deve colpire al centro il sistema americano per applicargli robustamente la vicenda del freno al consumo e alla produzione follemente crescenti, insegnando che è ben vero che « non de solo pane vivit homo », ma che se quest'uomo si ammanisce in sei minuti il pane della giornata, quando lavora più di due ore non è uomo, ma fesso.

12. — Perchè manchi il partito comunista con programma integrale e rivoluzionario in America, sebbene il programma sia così « attuale » e la maturità delle condizioni tanto spinta, da significare disfacimento in potenza, è grande problema storico che si imposta alla scala mondiale.

La terza ondata opportunista che ha schiantato il movimento marxista del primo dopoguerra immediato ha tre aspetti; riduzione a capitalista della forma di produzione sviluppantesi in Russia — abbandono delle rivendicazioni comuniste da parte dello Stato politico russo — politica di alleanze militari di questo e di alleanze politiche dei paralleli partiti in occidente, su rivendicazioni di natura borghese e democratica.

Il brusco passaggio dalla apologia del regime capitalista americano come amico e salvatore del proletariato mondiale alla denunzia di esso come nemico della classe lavoratrice, quasi lo fosse divenuto solo nel 1946, non poteva che ulteriormente sabotare la preparazione rivoluzionaria del proletariato in America, e frapporre remore storiche allo sviluppo colà di un vero partito di classe.

Non è possibile risalire questa situazione che sotto tutti gli aspetti: dimostrazione che in Russia non vi è costruzione di socialismo; che lo Stato russo se combatterà non sarà per il socialismo ma per rivalità imperiali; dimostrazione soprattutto che in Occidente le finalità democratiche popolari e progressive non solo non interessano la classe lavoratrice ma valgono a tenere in piedi un capitalismo marcio.

13. — In questa lunga opera di ricostruzione che deve mettersi al passo con l'avanzare della crisi della forma di produzione occidentale ed americana, alla quale sono date tutte le condizioni obiettive determinanti con una distanza

che qualunque diversivo di politica interna e mondiale non potrà aumentare al di là di qualche decennio, non si deve seguire il miraggio che nuovi espedienti o schieramenti di pochi pretesi studiosi della storia possano valere più delle storiche conferme già date dagli eventi alla originale costruzione marxista rettamente intesa e seguita. Le condizioni di ideologia di coscienza e di volontà non sono un problema diverso e regolato da influssi diversi dalle condizioni di fatto di interessi e di forze.

Il partito comunista difende la situazione futura di un ridotto tempo di lavoro a fini utili alla vita, e lavora in funzione di quel risultato dell'avvenire, facendo leva su tutti gli sviluppi reali. Quella conquista che sembra miseramente espressa in ore, e ridotta a un conteggio materiale, rappresenta una gigantesca vittoria, la massima possibile, rispetto alla necessità che tutti ci schiavizza e trascina. Anche allora, soppresso il capitalismo e le classi, la specie umana soggiacerà alla necessità data dalle forze naturali e resterà un vaneggiamento l'assoluto filosofico della libertà.

Chi addirittura nel vortice del mondo di oggi, anzichè trovare il filone della corrente, di questa impersonale nozione di condizioni future, in un lavoro durato intiere generazioni, voglia far stare nuove ricette sollecitatrici nell'ambito della sua povera testa, e detti formule nuove, va tenuto a deteriore rispetto ai più dannati conformisti e servitori del sistema del capitale, e ai sacerdoti della sua eternità.

LETTURE

New Deal e dirigenze opportuniste del movimento operaio nord-americano

In un articolo pubblicato sul numero 3-4 della nuova serie di « Prometeo » (luglio-settembre 1952), la politica economica del New Deal rooseveltiano fu minutamente illustrata a riprova di due tesi cardinali del marxismo rivoluzionario: 1) che di fronte alle sue crisi interne il capitalismo reagisce in tutti i Paesi, quale che sia la sovrastruttura politica, in modo unitario e con metodi di intervento, di accentramento e di dirigismo statale che accomunano democrazia e fascismo in un convergente obiettivo di difesa del regime; 2) che, lungi dal significare l'assoggettamento del Capitale all'imperio di un preteso ente collettivo e superiore alle classi (e, in linea subordinata, della borghesia ad una « nuova classe » di burocrati e tecnici, i *managers*), il « capitalismo di Stato » nelle sue diverse manifestazioni costituisce la forma più spietata di manovra dei « pubblici poteri » ad opera di una cerchia sempre più ristretta d'interessi privati.

L'analisi non sarebbe tuttavia completa se prescindesse dalla considerazione della parte che in questo processo ha avuto (e purtroppo continua ad avere) il movimento operaio organizzato in America, dove l'interventismo statale in regime politico democratico ha trovato la sua prima manifestazione organica, e in Inghilterra, dove ha raggiunto, nel dopoguerra, la forma più compiuta sul terreno pratico e su quello delle formulazioni « teoriche ». In realtà, l'analisi di questa seconda faccia del « New Deal » americano e del « Welfare State » (Stato assistenziale) britannico dimostra non soltanto che la macchina dell'intervento e della gestione economica statale ha potuto mettersi in moto solo in virtù di una preventiva corruzione opportunistica del movimento operaio, ma che in entrambi i casi fu la dirigenza controrivoluzionaria di questo a fornire alla classe dominante le armi teoriche e pratiche necessarie al tamponamento della crisi. E ciò è un'altra prova della unitarietà del capitalismo nei propri metodi di conservazione: il fenomeno dell'opportunismo operaio, elemento necessario della difesa capitalistica contro l'assalto rivoluzionario del proletariato, assume dovunque gli stessi aspetti; ai dirigenti controrivoluzionari dei sindacati il capitalismo non chiede più soltanto di contenere nell'ambito della legalità, della riforma e della collaborazione gli urti di classe, ma di farsi promotori (come in America) od amministratori (Inghilterra laburista) di metodi più efficaci — « progressisti », cioè più conservatori del regime dello sfruttamento della forza-lavoro — di gestione dell'economia, e, di là dalle pretese differenziazioni ideologiche, il John Lewis ispiratore di Roosevelt e il Bevin o l'Attlee pianificatori dell'economia inglese postbellica e gestori delle avvenute nazionalizzazioni tendono la mano ai Di Vittorio elaboratori di piani di risanamento industriale e di investimenti produttivi o ai loro colleghi d'oltre cortina, che esercitano già adesso quei compiti di gestione economica ai quali la C.G.L. italiana o la C.G.T. francese possono per ora soltanto porre la propria candidatura.

Non è qui la sede per un riesame critico della storia del movimento operaio americano e del complesso intreccio di fattori storici che impedirono nel secolo scorso lo sviluppo di genuine forze classiste nell'ambiente della sfrenata ascesa capitalistica statunitense, e provocarono il fatale declino di organizzazioni pur nate con una forte impronta di classe (i *Knights of Labour* della seconda metà dell'Ottocento, gli *In-*

dustrial Workers of the World del primo ventennio del Novecento) mettendo i sindacati a rimorchio del regime borghese (1): importa qui rilevare soltanto come la prima guerra mondiale affrettò il processo di corruzione opportunistica dell'A.F.L., come il decennio 1920-30 ne completò lo sfacelo anche organizzativo, e come infine l'appoggio indiretto al regime borghese si trasformò, dal '32 in avanti, in diretto sostegno. Da un lato, l'illusoria *prosperity* del periodo bellico e postbellico, con la sua cornice di salari in aumento (almeno nelle categorie più elevate della classe operaia), di facilità di acquisto e di relativa sicurezza nell'occupazione, smorzava lo slancio di rivolta delle grandi masse operaie industriali; dall'altro il « capitalismo illuminato » copriva la sua rabbiosa campagna antiunionista con una politica di « provvidenze » a carattere aziendale intese a legare i produttori alle sorti del luogo di produzione (partecipazione agli utili, forme di azionariato operaio, unioni aziendali, taylorismo, « democrazia industriale », opere assistenziali, ecc.); frattanto i dirigenti sindacali, William Green al vertice dell'A.F.L. e figure come John Lewis alla direzione di grandi sindacati di categoria, assorbivano in pieno l'ideologia della collaborazione fra datore e prestatore d'opera, dell'interesse operaio per l'efficienza dell'azienda, della partecipazione dei lavoratori ai frutti « collettivi » della prosperità capitalistica; sabotavano gli sforzi per l'organizzazione di un partito operaio indipendente dalle due grandi organizzazioni borghesi repubblicana e democratica (e John Lewis, quello stesso che, sotto il New Deal, passerà per il rinnovatore del movimento operaio imputridito nella pratica del riformismo e intorno al quale lo stalinismo fronte-popolaresco creerà un'aureola da eroe « rivoluzionario », gettava il peso della sua autorità personale e della forza organizzata dei suoi minatori a sostegno del candidato repubblicano alla presidenza); rifiutavano ogni appoggio alle agitazioni operaie dirette contro i contratti collettivi da essi firmati e non più rispondenti alla situazione, o apertamente sconfessavano i moti a ispirazione illegalitaria, mentre l'organizzazione sindacale assumeva sempre più il carattere di un'associazione di difesa dell'« aristocrazia del lavoro » e della sua posizione *nel quadro* del regime sociale capitalistico e faceva sua l'ideologia individualista e « sanguigna » della tradizione borghese americana, cosicchè W. Green poteva legittimamente accettare nel 1930 la medaglia d'oro della Roosevelt Memorial Association « per i segnalati servigi nella lotta contro i conflitti operai » (F. Rh. Dulles)!

La potente organizzazione sindacale dell'A.F.L. era, alla vigilia dello scoppio della « grande crisi », praticamente conquistata al regime capitalista; ridotti gli effettivi, precluso l'accesso alla grande massa dei non-qualificati e dei disoccupati, ceduta gran parte del proprio potere di contrattazione e di assistenza agli organismi aziendali creati dagli stessi padroni, assorbita la pratica della collaborazione fra le classi e del lealismo verso gli istituti politici della classe dominante, il movimento operaio organizzato fu sorpreso dal « venerdì nero » non meno dell'alta finanza e dei grandi trusts, e vi reagì, d'altronde lentamente, come era inevitabile che facesse: portando acqua al mulino non della distruzione ma del salvataggio prima e della conservazione poi del regime del profitto.

La verità è che, quando il « trust dei cervelli » (poveri cervelli) di Roosevelt si riunì per studiare le misure di emergenza richieste dal disastro del 1929-32, non fu dalle meningi nè di uomini d'affari nè di professori di università che balzarono fuori, ancora grezze e confuse e intinte di empirismo, le grandi linee della NIRA, ma dalla lunga esperienza di riformismo dei dirigenti sindacali, e ad essa attinsero a piene mani i pianificatori.

Nell'articolo di « Prometeo » a cui ci riallacciamo si è dimostrato come queste misure — presentate demagogicamente come dirette *contro* l'arbitrio padronale e l'illimitato individualismo dei dirigenti industriali — mirassero in realtà a favorire la concentrazione, la cartellizzazione e l'autodisciplina della produzione, nell'interesse generale di conservazione del regime. Orbene, un primo progetto in questo senso, che prevedeva la sospensione della legislazione antitrust, la limitazione della concorrenza sfrenata tra produttori, la fissazione di prezzi minimi, ecc., era stato suggerito ad una commissione del Senato da John Lewis già nel 1928, e fu ancora John Lewis, il 17 febbraio 1933, a proporre su scala nazionale e in modo organico l'introduzione delle intese padronali controllate dallo Stato per la stabilizzazione dei prezzi e della produzione, abilmente collegandola alla richiesta di una tutela degli interessi proletari mediante riduzione delle ore di lavoro (per favorire il riassorbimento dei disoccupati), assicurazione di salari minimi, riconoscimento ufficiale del diritto di organizzazione dei lavoratori, e attribuzione ai sindacati così riconosciuti del compito di nego-

ziare collettivamente coi padroni. Era già, in embrione, il rooseveltiano *National Recovery Act* (nato pochi mesi dopo) che faceva sue tanto le proposte di intervento « risanatore dell'economia » quanto quelle relative alla cosidetta legislazione sociale (la famosa Sezione 7.a). Il capitalismo dava con una mano quello che toglieva dall'altra: sembrava cedere all'assalto dei lavoratori; di fatto, legava stabilmente ad una politica programmata di ricostruzione capitalistica il movimento sindacale. E, soprattutto nel periodo della seconda presidenza di Roosevelt, promuoverà i lavori pubblici, la rete dei sussidi ai disoccupati, delle pensioni ai vecchi e agli invalidi, la pratica del fiscalismo a fini assistenziali, cioè avocherà allo Stato la gestione delle « riforme sociali » ,mentre si assicurerà l'appoggio elettorale del *Labor* e si ergerà ad arbitro dei conflitti di classe in preparazione dello sforzo di assistenza alle « democrazie in guerra » e, più tardi, del riarmo nazionale. Il « New Deal » era varato, e il movimento sindacale lo teneva a battesimo nelle sue finalità conservatrici contro l'offa di « concessioni » alla classe operaia in tal modo vincolata ai destini dell'esperimento di direzione economica dello Stato.

Concessioni inderogabili, per la classe dominante, e non solo per la ragione che il mancato riconoscimento delle unioni sindacali rappresentava un insostenibile anacronismo rispetto alla prassi corrente in tutti i Paesi capitalistici avanzati (insostenibile, beninteso, non per ragioni morali o di aderenza a paradigmi ideali, ma per ragioni di efficienza e di organicità nella difesa del massimo bastione capitalistico mondiale dall'urto dei contrasti di classe), ma soprattutto perchè l'aprirsi della crisi economica interna gettava in movimento poderose masse operaie e scatenava agitazioni a raggio esteso e ad imprevedibili sviluppi. Tutto il sottosuolo sociale della repubblica stellata era in ebollizione, e particolarmente preoccupante era la minaccia di quelle tali masse di operai non specializzati, che il processo della meccanizzazione tendeva sempre più a far coincidere con tutta l'estensione del proletariato industriale ma che la A.F.I. si era tenacemente rifiutata di accogliere nelle proprie file, e del gigantesco esercito dei disoccupati, fluttuante, incontrollabile e, in situazioni di crisi, non più manovrabile nè come arma di contropressione nè come riserva di braccia cui attingere *contro* i fratelli occupati.

L'inefficienza organizzativa delle unioni ultrariformiste ed ultralealiste si convertiva, per il regime borghese, in un pericolo: il loro riconoscimento e la parvenza di una legislazione filo-operaia erano condizione indispensabile del ristabilimento della pace sociale interna, e perciò della stessa ripresa economica. Bisognava preparare l'ovile a cui ricondurre, via via che le misure anticrisi si sviluppavano e sortivano il loro effetto, le masse disciplinate, fluttuanti e continuamente gettate dalla crisi sull'arena del conflitto sociale. Nè l'ovile poteva essere più soltanto la vecchia A.F.L.

Fatto significativo: il « consulente » e padre putativo della N.I.R.A. è John Lewis, e John Lewis, fin dal 1932 ma soprattutto nella fase successiva, sarà il grande organizzatore dei non organizzati, i manovali semplici dei grandi trust, in specie di quelli del carbone, dell'acciaio e delle automobili. Fatto ancor più significativo: nel 1935 la N.I.R.A. è dichiarata incostituzionale e, prima che il nuovo turno d'interventismo statale rooseveltiano s'inizi, gigantesche agitazioni sociali si scatenano, il processo di radicalizzazione delle masse si accentua, il 1936-37 è il periodo ardente delle occupazioni su scala generalizzata delle fabbriche; ebbene, alla fine del 1935, John Lewis crea il C.I.O., la seconda organizzazione sindacale sorta in concorrenza con la A.F.L., fondata su base industriale e raggruppante *tutti* gli operatori della stessa industria senza distinzione di categoria e di mestiere. E' un colpo maestro; l'antica aspirazione di un organismo operaio non frammentato in compartimenti stagni e abbracciante la totalità della forza-lavoro pare realizzarsi; si realizza, in realtà, sotto la guida di uomini che di questa poderosa forza finalmente organizzata si serviranno a sostegno della classe dominante e del suo Stato. Il vecchio lupo non ha cambiato pelo: John Lewis prende l'iniziativa della creazione del C.I.O. solo per prevenire la formazione di un'autonoma centrale sindacale « rossa ».

Lens, citato da Guérin, ricorda il discorso pronunciato nel 1935 da uno dei fondatori del C.I.O., Howard: « I lavoratori di questo Paese stanno organizzandosi e, se non sono messi in condizione di organizzarsi sotto la bandiera della A.F.L., si organizzeranno stto un'altra direzione, o perfino senza alcuna direzione. Cadranno sotto l'influenza di forze sovversive, situazione che, certo, nessun delegato al congresso dell'A.F.L. auspica ». E lo stesso Lens commenta: « Il disaccordo fra Lewis e il resto dei dirigenti dell'A.F.L. non poggiava su una concezione fondamentalmente diversa dei problemi sociali, ma unicamente sul punto di sapere *come* arrestare l'allarmante svi-

luppo del radicalismo nei sindacati ». Lewis risolverà il problema non soltanto organizzando i non-organizzati, ma convogliando nella sua organizzazione elementi radicali, assegnando posti di apparente primo piano a vecchi e giovani organizzatori estremisti, servendosi spregiudicatamente dell'arma della corruzione; renderà un ulteriore servizio alla stabilità del New Deal rooseveltiano intervenendo come elemento conciliatore nei grandi scioperi del 1936-37 e condannando la pratica diffusa dello sciopero bianco; parerà (fedele anche in questo alla tradizione dell'A.F.L.) la minaccia di una « politicizzazione » del movimento operaio mettendo a disposizione della campagna per la rielezione di Roosevelt la rete organizzativa e, non ultimi, i fondi della propria unione sindacale, e — confidente fino al 1938-39 di Roosevelt — saprà sconsigliargli il ricorso alla forza contro gli scioperanti del 1937 assumendosi egli il compito di trattare sottobanco coi padroni la liquidazione del conflitto. Nè inganni l'episodio della successiva, personale rottura con Roosevelt: il « servo sciocco » aveva finito di essere indispensabile al padrone, nè la rottura ridurrà più che di una unità l'esercito di riserva delle pedine governative ufficiali in seno al movimento operaio. Non a caso la seconda guerra mondiale e il secondo dopoguerra vedranno A.F.L. e C.I.O. rabbiosamente schierati a sostegno dello sforzo bellico e dell'espansione imperialistica degli Stati Uniti (e, durante il conflitto, elementi di punta del sabotaggio delle rivendicazioni operaie saranno gli staliniani).

Il cerchio era chiuso: il New Deal, dopo aver fatti suoi i piani di risanamento economico e di pacificazione sociale del sindacalismo ultrariformista, otteneva attraverso i suoi buoni uffici l'inquadramento sotto le proprie bandiere delle masse operaie e il riassorbimento della prima e più pericolosa ondata di agitazioni sociali. Il « wildcat », lo scioperante in agitazioni non autorizzate e incontrollate, diventava la bestia nera del governo come degli organizzatori dell'A.F.L. e del C.I.O.: la vernice sociale del New Deal riusciva ad esercitare la sua influenza conservatrice sulle masse solo in virtù dell'azione convergente dell'opportunismo.

Ben più faranno il Partito laburista e le Trade-Unions in Inghilterra: svilupperanno cioè e gestiranno lo « Stato assistenziale » già in parte costruito durante la guerra sotto l'ispirazione dei Keynes e dei Beaverbrook, e forniranno — come vedremo prossimamente sulla scorta dei *New Fabian Essays* — la giustificazione pseudo-teorica di un « nuovo regime » qualitativamente *non più* capitalista e solo *quantitativamente* e *formalmente* diverso dal socialismo...

(1(Ricchissime fonti sono a questo proposito il primo volume di *Où va le peuple américain?* del trotzkista indipendente D. Guérin (Paris, Juillard, 1950) e la *Storia del movimento operaio americano* del prof. Foster Rhea Dulles (1950; trad. ital. Milano, Comunità 1953) ai quali in parte ci riferiamo; ma il secondo ha un interesse prevalentemente informativo (per quanto molto documentato) e il primo è viziato, pur nella robusta parte critica, da un'impostazione unilaterale e spesso eclettica.

VALUTAZIONI CRITICHE DI EVENTI SIGNIFICATIVI DEL CICLO POSTBELLICO, 1946 - 1948 (I)

PROMETEO

RIVISTA MENSILE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Tendenze e Socialismo

La questione ritorna attuale in Italia dove di due grossi partiti che si dicono proletari uno, quello comunista, assume di non avere tendenze e frazioni interne, l'altro, il socialista, non solo si spezza per dissensi sulla eventuale fusione coi comunisti, ma lo fa secondo uno schema strano. I fusionisti si chiamano sinistra ma formano un centro, i loro avversari secessionisti sono il blocco di una destra (Critica Sociale, derivante dei riformisti Turatiani) e di una sinistra (Iniziativa Socialista, composta di elementi che si richiamano variamente a tradizioni rivoluzionarie).

Anche se la situazione si risolvesse nella rottura in tre tronconi, il processo apparirebbe meno chiaro che nel precedente storico del 1921, quando, uscita prima a Livorno la sinistra Comunista per fondare il P.C.I., poco dopo il blocco rimasto si scindeva ancora in massimalisti (P.S.I.) e riformisti (Socialisti Unitari).

Nessuno invero dei molti ferventi commentatori, dall'interno o dall'esterno, tra i comunisti, le frazioni socialiste, e la stampa d'altri partiti, mostra di essere in possesso della chiave per spiegare l'odierno processo.

Non è facile infatti sceverare nella gamma delle varie tendenze le caratteristiche ideologiche di ciascuna, e tanto meno quelle pratiche.

Tutti i gruppi dal più al meno, in teoria, si richiamano al marxismo, alla lotta di classe e all'attesa di una società socialista dopo la soppressione del capitalismo.

Tutti, nell'azione pratica di oggi, non escludono la politica di compromesso tra loro e con i partiti della borghesia, tutti vanno alle elezioni e ai parlamenti, sono pronti a votare per governi interclassisti e a farne parte, sia pure sotto diverse condizioni contingenti.

Rifacendosi alla situazione di ieri tutti rivendicano la politica della coalizione di tutti i partiti non fascisti e dell'appoggio, fino alla lotta armata partigiana, all'alleanza di guerra antitedesca.

Qualche cosa di sostanziale li divide nella tattica da seguire domani sullo

sfondo internazionale di possibili eventi, ma anche in ciò li accomuna la reticenza ed il timore di svelarsi in programmi a netto contorno.

Anche contentandosi di connotati negativi, non è facile discernerli; gli stessi saragattiani pur molto parlando del binomio libertà-socialismo non escludono esplicitamente in principio l'uso della forza e la dittatura proletaria; dal canto loro i togliattiani sono ben lontani dal condannare una prassi socialdemocratica, ed anzi profilano la prospettiva storica in Italia e nel mondo con le parole della democrazia progressiva e della attuazione per via legalitaria di riforme sociali presentando una via più che mediata e graduata verso il socialismo.

Ed infine tutti i gruppi presentano come pericolo nel caso del loro insuccesso lo stesso orripilante nemico: una dittatura totalitaria; pretendendo i togliatto-nenniani che se non andranno essi al potere vi ritornerà un nuovo fascismo; i saragattiani che il fallimento del loro sforzo per un movimento operaio autonomo dal totalitarismo sovietico distruggerebbe l'unica valida difesa della libertà popolare e quindi l'unica via della emancipazione proletaria.

Per uscire da questi, assurdi è evidente che bisogna capovolgere radicalmente taluni valori che stanno alla base di tutto questo arruffio di enunciazioni, che annebbiano questo quadro, decisamente pietoso e disgustoso, di ostentate mistiche e di raffinato cinismo politico.

° ° °

Lunga e complessa è la storia della lotta tra le contrastanti interpretazioni e tendenze del socialismo, anche da quando questo termine designò un movimento fondato sul metodo che riporta la lotta politica alle determinanti economiche, vede in essa l'urto di opposte classi sociali, e ravvisa in quella lavoratrice la forza che attuerà una società non capitalistica.

Ma le divergenze, traendo le somme da decenni di dibattiti, si riducono essenzialmente alle prospettive circa lo svolgimento dell'era capitalista e a quelle conseguenti circa i modi e le forme della lotta per il trapasso al socialismo ossia circa la quistione dello Stato, e dell'impiego della violenza rivoluzionaria.

Qualora le diverse versioni si fossero tutte tenute sul tronco della dottrina marxista, sarebbe stato chiaro che gli argomenti atti alla soluzione di quei grandi quesiti storici dovevano trarsi unicamente da una indagine realistica ed obbiettiva sulla struttura della società presente e sui processi del suo divenire.

Avvenne invece (nè poteva essere diversamente poichè la dottrina il metodo e l'azione rivoluzionaria si enucleano e si potenziano di pari passo nel divenire storico) che le battaglianti tendenze e scuole, nell'arengo teorico, chiesero armi polemiche al bagaglio di ideologie estranee al socialismo classista, e nella pratica manovra politica cercarono per sopraffarsi legami ed appoggi al di fuori del campo proletario.

Con i dati che lo studio del capitalismo potè offrire fino a circa il 1890 non si può dire che scientificamente si potesse escludere una interpretazione prospettica gradualista e riformista della via al socialismo, nè che nella pratica politica il sostenere la possibilità dell'arrivo della classe operaia al potere per via legalitaria (bene inteso con metodo classista e non *possibilistico* ossia di ingresso in governi borghesi) si dovesse senz'altro considerare tradimento. Falso è però che Carlo Marx e Federico Engels abbiano mai sposata tale posizione generale.

La tendenza dei marxisti di sinistra sostenne sempre che invece la società capitalistica sarebbe caduta in uno scontro rivoluzionario e non per attuazione legale di successivi provvedimenti limitativi del privilegio padronale. Parallelamente fu chiarito che in questo scontro la guerra civile avrebbe condotto alla distruzione dello stato borghese ed alla formazione di uno stato proletario costituente la forza necessaria a comprimere la vinta borghesia durante il processo difficile della sua eliminazone sociale. Le tappe nella teoria vanno dai classici di Marx a quelli di Lenin, nella storia dalla Comune di Parigi alla rivoluzione di ottobre.

Notevole importanza in una analisi completa avrebbe l'altra corrente revisionistica che sostenne potersi lo stato distruggere senza organizzarne un altro, e che la nuova economia sociale potesse fondarsi negli stessi giorni della vittoria ad opera di organizzazioni economiche di classe che si fossero tenute fuori di ogni contatto col politicantismo capitalistico.

Tale tendenza sindacalista, collegata alle più antiche scuole libertarie, è in fondo malgrado gli aspetti insurrezionisti una diversa versione del gradualismo, perchè vede la società borghese permeata progressivamente di forze economiche socialiste ad opera dei liberi sindacati.

Nella loro lotta queste tendenze deviarono molte volte e in modo svariato nei diversi paesi per influenze estranee che abbiamo ricordate. I riformisti legalitari partiti da certe revisioni della diagnosi della accumulazione capitalistica e della misura delle distanze sociali, degenerarono nell'impiego di una mistica liberale che piano piano riportava a postulati impliciti quei principî della democrazia borghese il cui stritolamento teoretico non è solo il più potente connotato del marxismo, ma forse il più grande esempio di svolto storico nella interpretazione del fatto sociale. Essi barattarono la tesi, non esclusa in partenza, che la violenza e la guerra civile potessero essere evitate, con la tesi da disfattisti e rinnegati che la violenza e la guerra civile si dovessero respingere in principio, quando anche conducessero al socialismo, quando anche solo esse potessero condurvi. Fu l'opportunismo socialdemocratico, fiaccato dalla rivoluzione bolscevica nella dottrina e nell'organizzazione dopo la prima grande guerra imperialistica, condannato dippiù come reo confesso di avere appoggiata la sanguinosa violenza di guerra fra i popoli.

Il riformismo gradualista non è tuttavia morto in tale fase, poichè il capitalismo stesso aveva bisogno di lui. Il capitalismo degli ultimi decenni ha presentato caratteristiche ben note, inquadrate nell'*Imperialismo* di Lenin.

Queste nuove forme economiche di collegamento, di monopolio e di pianificazione lo hanno condotto a nuove forme sociali e politiche. La borghesia si è organizzata come classe sociale oltre che come classe politica; ha inoltre divisato di organizzare essa stessa il movimento proletario inserendolo nel suo Stato, e nei suoi piani, e come contropartita ha messo nei suoi programmi la gamma delle riforme tanto a lungo invocate dai capi gradualisti del proletariato.

Con ciò la borghesia, divenuta fascista, corporativa, nazional socialista, ha gettato via più o meno palesemente l'ordinamento di libertà individuale e di democrazia elettorale che le era stato indispensabile nel suo avvento storico, e che era ossigeno per essa, non concessione alle classi che dominava e sfruttava, nè utile ambiente per l'azione di queste.

La corrente socialdemocratica e riformista, (una volta così imbevuta di spre-

giudicato e sodo positivismo da diffamare la sinistra rivoluzionaria come affetta da un misticismo irrazionale per la violenza portata da strumento a fine) trascinata dai suoi fornicamenti polemici coi sacri principi borghesi dell'ottantanove, ha commesso il tremendo errore storico di non riconoscersi nel fascismo e nel suo ordinamento organico corporativo e centralizzante.

° ° °

I Saragat, che si muovono ancora nell'agone sbiadito della mistica liberale, sono fuori di ogni reale visione e di ogni prospettiva di successo. Quella mistica non ha mai servito al proletariato e al socialismo. Essa servì bensì alla borghesia in una fase storica ormai remota per l'abbattimento dei regimi feudali; il proletariato combattè bensì con la borghesia in quella lotta, ma *da quando combatte lotte proprie* di classe la mistica della libertà è stata invocata ed usata *soltanto per trascinarlo nelle più disastrose sconfitte.*

Lo stesso movimento comunista in Italia, vigoroso, indipendente, chiaro nella teoria e nella tattica, ha potuto essere travolto nella schiavitù a quel totalitarismo sovietico che tanto intriga e preoccupa il Saragat e i suoi associati dell'Iniziativa, col deviarlo dalle sue impostazioni programmatiche alla stupida consegna di lottare *per la libertà* in Italia. La libertà, questo è il senso del mondo moderno, non serve più alla borghesia, che si modernizza e procede nella storia stringendo in maglie sempre più serrate i suoi individui, le sue aziende, le sue iniziative in ogni angolo della terra. Essa ha gettato via questo suo mezzo, ormai inutile, la libertà individuale, ha impugnato il nostro mezzo, nostro di noi rivoluzionari proletari, la socialità, il classismo, l'organizzazione, strappandocelo dalle mani. La nostra risposta non può essere quella di raccattare la sua arma frusta e spuntata, e combattere con essa una lotta altrettanto insana e disperata di quella della bottega contro la fabbrica meccanica, della piroga contro la cannoniera, del siluro umano contro la bomba atomica.

Saragat e i suoi simili col loro socialismo radicato nel feticcio dell'uomo libero e dell'individuo etico e giuridico non hanno solo volto le terga a Marx, ma nel loro orrore dei totalitarismi sono caduti fuori della realtà, fuori della storia. Questa ha ormai posto *solo per i totalitarismi:* o quello del capitale mondiale e della pianificazione borghese, o quello della rivoluzione proletaria — non potendo negarsi che il gettito della zavorra liberale permette al capitalismo l'inarrestabile corso di una nuova ascensione.

Angelica da Roma, Palmiro da Firenze, come potete pensare di avere posto il vostro avversario fuori combattimento, denunziandolo come vôlto alla ineluttabile caduta nel totalitarismo?

Che ne è dei tanti anni vissuti dalla prima, dei tanto pochi vissuti dal secondo, nell'atmosfera del marxismo ortodosso? Che ne faceste del materialismo dialettico, di cui pure oggi, a domanda, vi proclamereste fautori? Dove trovaste scritto che in principio, per virtù del verbo, per rivelazione di tavole, il più arduo problema, il più atroce dubbio, l'equazione più complessa avrebbero trovato soluzione solo per la facile formula di imboccare, nella dottrina e nella prassi, la via opposta a quella ove si profilava l'ombra sinistra ed infernale del Satana totalitario?

Non certo nelle pagine del Capitale e dell'Antidühring, nelle notti di studio, e non certo nei pratici contatti coi politicanti del democratismo borghese,

perchè Angelica è vergine di commercio con essi, Palmiro talvolta li convita, ma con animo gentile di lontano piccolo erede dei Borgia. Poichè la indiscutibile inferiorità della vecchia marxista rispetto all'ex-giovane hegeliano è che la prima crede purtroppo a quello che dice.

° ° °

Il responso del comunista marxista sulla quistione del totalitarismo, e se si vuole della dittatura, è tanto piano ovvio semplice e soprattutto non nuovo che nulla più.

La risposta si dà con metodo storico, non metafisico, e non si dividono i poco onorevoli preopinanti nei due gruppi rigidi dei totalitari e degli antitotalitari. Il totalitarismo, la dittatura, la violenza, sono un mezzo adatto a date situazioni storiche; non possono essere un credo, un fine, un ideale. In tutte le epoche, in tutte le forme storiche di società, vi furono svolte in cui l'esercizio del potere fu nella realtà e nell'aperto aspetto formale contratto nelle mani di uno o di pochi. Le storie sono piene di dittatori, di duumviri, di triumviri, di comitati di salute pubblica che tennero per sè tutto il potere e che per lo stringere dei tempi decisero senza consultare altri e quindi *dettarono* senza avere prima ascoltato, mentre ogni giudice sentenzia non senza avere udito le parti sfogarsi. Dippiù questo metodo di emergenza fu usato tanto per fare ottime azioni che solenni porcherie, e per essere meno banali vi furono dittature e totalitarismi innovatori e reazionari, rivoluzionari e conservatori. Quale buon democratico paciocchone e saragattista potrà rinnegare i Tallien, i Marat, i Robespierre? Si tratta dunque di valutare i tempi, le condizioni, i rapporti di impego delle forme totalitarie di esercizio del potere, di sceverare caso per caso e non di dare il metodo totalitario per sempre buono o sempre cattivo.

Oggi, ad esempio, l'antico dissidio tra i socialisti gradualisti e progressivi e noi socialisti rivoluzionari, e ben definibili totalitari, si pone nel senso che o si lavora e si opera per rovesciare gli attuali istituti nel loro insieme, o si considera di dover dare opera al loro ulteriore processo di sviluppo, in un'altra fase storica di vita. Nel primo caso non vi sono scelte relativistiche da fare e compromessi da tentare, nel secondo, volendo scegliere, non resta che aiutare il capitalismo a vivere la sua fase totalitaria: il più scemo è chi resta sul ramo secco della libertà, come Saragat.

I Russi? Una diversa versione del gradualismo, che toglie al socialismo il suo carattere classista, è la formula del socialismo in un solo paese che ne uccide l'internazionalismo, è lo Stato non in via di sgonfiamento come Engels volle, ma mostruosamente enfiato, è la dittatura di una classe, che dista di tutto un ciclo storico dal potere unipersonale, risolta in un bastone di maresciallo, in una gerarchia professionale.

Comunque la superiorità storica *relativa* della versione sovietica è nel suo totalitarismo, progressivo perchè pianificatore e centralizzante, con apici brillanti di rendimento tecnico, e perchè non impacciato da scrupoli di tolleranze liberali. Ed allora perchè mai offendersi dell'epiteto di totalitario, perchè predicare una democrazia per uso esterno, e dichiararla progressiva? Il perchè è prettamente demagogico, è la gara a chi meglio sfrutterà lo slancio della comune campagna — la più gigantesca turlupinatura della storia umana — contro il mostro fascista, modello ai suoi vincitori.

La chiave che mette tutti questi signori al loro posto è dunque semplice: la successione non è: *fascismo, democrazia, socialismo* — essa è invece: *democrazia, fascismo, dittatura del proletariato.*

Chi vuole essere progressivo sia fascista, e quindi non presti il ben che menomo credito allo slogan della democrazia progressiva, a cui Togliatti non crede e di cui si pentirà lui stesso quando vedrà di aver solo fabbricato con esso futuri zimbelli dell'imbonitura americana, quando nella corsa al fascismo effettivo sotto l'etichetta della libertà gli anglo-sassoni avranno battuto i russi, a cui manca, più che quello della energia nucleare, il controllo del dollaro, sicchè saranno forse comprati prima di essere sconfitti. Il misurato Palmiro enuncia una verità palmare quando definisce il viaggio di De Gasperi in cerca di dollari come un mercato dell'indipendenza italiana, un aperto intervento nella politica interna italiana. Solo che si tratta di affari e di indipendenza della borghesia italiana, *id est* della classe dirigente italiana, inclusiva di tutti i quadri dei partiti del guazzabuglio antifascista. Ma sa egli dire come la striminzita Italia borghese potrebbe rifiutare i prestiti, quando la potente e vittoriosa Russia di Stalin li chiede e li accetta? Gli interessi del capitale americano li pagherà il proletariato italiano e russo, e resterà una tangente per la gerarchia governante locale.

Fra noi sono in corsa pei benefizi tutti i campioni della gamma della democrazia post-mussoliniana, peggiore del mussolinismo, patriottica, nazionale, popolare e progressiva, secondo le stesse parole di quello.

I comunisti marxisti, e ancora ve ne sono, non sono progressivi — poichè il marxista non vede la storia avanzare per gradi ma *facere saltus* — ma sono convinti che la fase totalitaria e fascista non salverà la società borghese dalla catastrofe, e riporterà davanti alla storia in un nuovo immancabile ciclo l'esigenza della guerra delle classi, e della vittoria *totalitaria* della rivoluzione.

Questa nota è stata redatta alla vigilia del congresso socialista di Roma. I risultati di esso erano ovvii. Il messaggio del nuovo Partito S. L. I. è scolorito fino al più basso conformismo di pensiero e di stile. Il discorso programma del suo capo ritorna alle ignobili posizioni del socialdemocratismo kautskyano e dell'antileninismo più fariseo, senza proteste di nessuno, in quel partito o negli altri due. I pennivendoli borghesi, asini o ruffiani, li chiamano marxisti tutti e tre...

Noi dinanzi a tanto spettacolo ci diciamo fusionisti, *nel senso della indiscutibile equazione: Saragat = Nenni = Togliatti = servo della borghesia.*

Quanto ai riflessi della politica internazionale, vi sarà molto da ridere ancora, sul palcoscenico politico italiano, in cui i fili degli attori sono tutti tirati da oltre Alpe o da oltre mare.

Chè quando, per storico assurdo, rinascesse uno Stato italiano autonomo, libero ed indipendente, noi non cesseremmo dal definirlo e dal trattarlo come un nemico di classe.

PROMETEO

RIVISTA MENSILE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Abbasso la repubblica borghese abbasso la sua costituzione

Il dibattito sulla costituzione della repubblica italiana è stato già definito come un compromesso tra ideologie diverse e contrastanti. La sottile malignità di Nitti ha distribuito alla massa dei suoi tanto più giovani colleghi una autorevole patente di asinità, scherzando sulla *combine* di morale cristiana e dialettica marxista. Non meno ovviamente si risponde che la politica non è che l'arte del compromesso, che il problema dell'oggi non è che politica — *politique d'abord* — e che le quistioni di principio erano di moda trent'anni fa. Oggi tutti quelli che di politica fanno professione le considerano fuori corso, e si sentono ad ogni passo anche vecchi militanti di sinistra chiedere con aria stanca di raffinati: non vorrete mica fare tra le masse quistioni di teoria?!

Lasciamo dunque per un momento da parte le dottrine e il chiaro assunto che quella religiosa e quella socialista sono incompatibili. Segnamo solo un innegabile punto di vantaggio a questo riguardo che i cristiani e i credenti in genere sono in grado di vantare sui sedicenti marxisti. Chi segue un sistema religioso è dualista, ossia pone su due piani e in due mondi distinti i fatti dello spirito e quelli del mondo materiale. Sui dogmi oggetto di fede non transige, e può benissimo tenerli salvi ed indenni nel settore spirituale e teoretico mentre fa mercati nel campo degli atti pratici, dei fatti e degli interessi materiali. Questo vantaggio sta alla base della grande forza storica della Chiesa, duttile e volubile nella sua politica e nella sua attività sociale, rigidissima sui capisaldi della teologia. Quindi il cristiano, che come militante politico addiviene al miscuglio di opposte direttive nelle quistioni dello stato terreno, e dei rapporti tra le classi e i partiti, non tradisce i suoi principii, o almeno non è costretto ad ammettere di averne subordinato il rispetto a quistioni di bassa convenienza.

Così non è per il marxista, il cui sistema si basa sulla diretta derivazione delle ideologie dallo stesso mondo materiale in cui si svolgono i fatti, e i rapporti degli interessi che divengono forze reali. Questi non possiede una comoda cassaforte dove riporre, mentre fa commercio di fatto con i propri avversari nel campo pratico, una sua intatta dottrina. Quando i delegati degli opposti partiti e delle opposte classi trafficano tra loro e convergono su un accordo intermedio alle loro posizioni di partenza, chi segue o dice di seguire il materialismo storico non ha il

diritto di contestare che sia avvenuto il « commercio di principii » rimproverato da Marx ed Engels ai programmi socialdemocratici. Poichè alla pratica, alla effettiva meccanica della collaborazione, non può non corrispondere nei cervelli, una eguale frammistione e contaminazione delle opinioni.

* * *

Procuriamo dunque di vedere alcune delle quistioni più notevoli su cui si discute a proposito della nuova costituzione, senza sfondare la porta aperta che i testi di compromesso che vengono fuori dalla discussione, e meglio dalla manovra, sono dal punto di vista teorico semplicemente pietosi nella sostanza come nella forma; ma attenendoci ai rapporti concreti e al gioco delle forze storiche.

Vi è la quistione della laicità dello stato, ridotta al cavillo di menzionare o meno in un articolo della costituzione il patto tra l'Italia e il Papato stipulato da Mussolini, che però tutti sono d'accordo nel volere rispettato.

Nulla di più esatto, storicamente, che dichiarare chiusa la *quistione romana*, e nulla di più vano e sterile che il voler risuscitare su di questo punto il vecchio schieramento dei blocchi anticlericali secondo il metodo che i socialisti marxisti già liquidarono prima del 1914 rompendola con le ideologie e la politica della borghesia massonica. A tal proposito entrambi i partiti socialisti hanno dimostrata la stessa vuotaggine, ed il contenuto veramente reazionario e di estrema destra di tutto lo schieramento, che condividono con i gruppetti repubblicani e consimili, e qualche cadavere di liberale.

La quistione è storicamente superata su scala sociale se si considera la generale evoluzione del capitalismo e della politica della Chiesa, e sopratutto su scala locale se si pon mente alle vicende dello stato italiano.

La rivoluzione borghese che instaurò la democrazia trovò come ostacolo ed avversario di prima forza la chiesa, in quanto la organizzazione, l'inquadramento gerarchico di questa, e la stessa sua vasta funzione economica, facevano blocco con il regime delle aristocrazie feudali. La dura lotta economica e sociale si riflettè in una lotta ideologica, sicchè la filosofia borghese fu antireligiosa e la politica della vittoriosa e giovane classe capitalistica fu antichiesastica. I tentativi di restaurazione del vecchio regime trovarono solidale la chiesa, e quindi tutte le misure della borghesia nel rafforzare le proprie conquiste di classe furono decisamente anticlericali. Tuttavia quando il clero comprese che non era più possibile evitare socialmente il trionfo del capitalismo, esso cessò di scomunicarlo, e ovunque si affiancò, in un processo più o meno complicato nei dettagli, al nuovo ceto privilegiato. Il contrasto teoretico tra la religione e i fondamenti della economia e della politica borghese prima si sbiadì, poi scomparve, come riflesso della alleanza tra gli stati maggiori del capitale e della chiesa. Non staremo a riportare la dimostrazione, esatta, che non vi è contrasto tra l'etica e il diritto capitalistico ed una visione fideistica.

La classe operaia, alleata rivoluzionaria della borghesia nascente fu a lungo trascinata sullo slancio di un giacobinismo letterario e retorico, e il succo della politica massonica fu di fare di questo mangiapretismo un diversivo alla lotta di classe ed una maschera al vero obiettivo che la politica proletaria, una volta uscita di minorità ed acquistato un moto storico autonomo, trovava nell'abbattimento del privilegio economico e sociale.

In Italia tale svolgimento ebbe ben noti aspetti particolari. Lo stato nazionale non si era formato nel periodo preborghese, e tra le cause vi era il fatto che in Italia aveva sede la massima chiesa a base mondiale. La giovane borghesia unitaria fu tremendamente antipapale e anticattolica: nel 1848 non esitò ad espellere il papa da Roma, nel 1870 fece quel che tutti sappiamo.

La chiesa cattolica fu costretta a compiere in Italia al rallentatore la sua manovra storica generale di benedire l'avvento dei regimi capitalistici e conciliarsi con essi. Da Cavour a Mussolini, finalmente ci arrivò come in tutti gli altri paesi aveva fatto.

Una volta di più si dimostrò il carattere del metodo cattolico. Il fascismo nei suoi dubbi abbozzi ideologici era inaccettabile nella dottrina per il tentativo di spostare su nuovi miti, con la sua mistica della nazione e dello stato, i valori religiosi, cosa che fece poi più radicalmente in Germania. Ma la sua politica pratica offrì la possibilità di consolidare negli istituti presenti l'influenza dell'inquadramento chiesastico, e convenne subito approfittarne. La meccanica fascista e quella cattolica nell'ordine economico sociale conducono infatti ad una stessa prassi conservatrice, e questo era il punto sostanziale.

Questo *status quo* non dà fastidio alla attuale repubblichetta il cui riformismo e progressismo è avviato dalla storia sulla stessa strada.

Ma come potrebbe l'attuale governo italiano, senza vera sovranità e senza forza materiale, più o meno delegato o tollerato dalle grandi forze mondiali, permettersi in questo campo novità ed iniziative? Evidentemente nel nuovo clima storico susseguito a due guerre mondiali, in cui l'organismo borghese dirigente italiano si è misurato e si è rotto le costole per sempre, non si tarderebbe ad avere una nuova legge internazionale delle guarentigie, analoga a quella nazionale del 1870 sorta dalla regolazione unitaria dei rapporti tra i vari stati e regioni cattoliche della penisola con il Vaticano. Questo non si porrebbe più quale un pari contraente di fronte all'Italia, come nella puerile finzione del famoso articolo 7, ma in un piano superiore.

Nella moderna fase totalitaria del capitalismo è facile prevedere una regolazione pianificata mondiale anche del fattore religioso. Al fianco dell'UNO vedremo probabilmente una U. C. O. (United Churchs Organisation).

La Chiesa di Roma non si trova a controllare la maggioranza dei credenti nelle più potenti nazioni del mondo, America, Inghilterra, Russia. Essa non può non aspirare ad una funzione unitaria cristiana. Nella sua azione politica chiama oggi i partiti che inspira « democratici cristani », « cristiani sociali », « popolari », mai « cattolici ». Con ciò al solito non elude la sua dottrina, poichè la riforma fu quistione di dogma e di rito, ma l'etica sociale può essere la stessa per tutti i cristiani, se non per tutti i religiosi. Quindi gli abbozzi che si ebbero dopo l'altra guerra per una Chiesa unitaria avranno a ripetersi, sotto nuova forma, e già si parla di una Internazionale cristiana. Un grande paese in maggioranza cattolico, la Francia, che sembrava qualche decennio fa guadagnato all'ateismo militante, ha visto sorgere dal nulla un potente partito cattolico.

Nella nostra visione marxista noi consideriamo invece storicamente che le chiese riformate sorsero in corrispondenza di una adesione anticipata del fideismo al mondo borghese che nasceva, ed oggi la Chiesa di Roma conciliandosi col regime mondiale del Capitale si mette al passo con quei precursori. L'ultimo atto di questo svolto storico furono i patti del Laterano. Meravigliarsi che lo Statuto della Repubblica sia più legato al Vaticano di quello della Monarchia è ingenuo. La quistione sa di rancido, e in ciò Togliatti ha ragione.

Lo slogan liberale del laicismo fa ridere. Di individui laici si poteva parlare

quando tutta la società era controllata da una gerarchia religiosa e i chierici erano in potere di convalidare non solo gli atti politici e giuridici ma anche quelli scolastici e culturali, monopolizzando tali funzioni in un inquadramento stabile e cristallizzato. Tentando di agire fuori di questi rigidi schemi e di romperne il conformismo feroce, ben facevano opera laica Dante, gli umanisti del Rinascimento, Galileo, Vico, Bruno, Telesio, Campanella, benchè di essi alcuni fossero frati. Il primo laico, nel mondo d'occidente, fu Cristo, contro il chiericume degli scribi e dei farisei. Laico dovette essere Cavour e laico lo Stato Albertino, poichè non potevano procedere se non spezzando i poteri di diritto divino nella penisola, le investiture di Roma e le manomorte.

Oggi che il Sillabo più non tuona contro l'economia ufficiale capitalistica e il diritto romano-napoleonico, sotto lo stesso baldacchino conformista si muovono tutti quelli che, pur vantando intenti riformatori e progressivi non meglio identificati, non sono schierati in una lotta istituzionale dall'esterno per rovesciare ed infrangere autorità e gerarchia di un ordine costituito.

Lo stesso fatto di scrivere una costituzione in cento è sintomo di una fase di conformismo. Quando storicamente le costituzioni ebbero una ragione ed un contenuto, esse seguivano ad una lotta rivoluzionaria, ne erano il riflesso, la loro stesura fu rapida e diritta nelle fiamme dell'azione. Sancirono come carte e dichiarazioni di una nuova classe vincente principii in contrasto stridente col passato, un gruppo omogeneo le affermò e proclamò con ideologie a netti contorni. In epoca successiva le costituzioni « concessive » dei principi segnarono la presa di atto di una irrevocabile situazione rivoluzionaria, anche laddove la lotta non era stata così aperta e vittoriosa.

Oggi tutti quei signori di Montecitorio sono allo stesso grado conformisti. Chierici tutti. Voci « laiche » nel senso storico non se ne sono, lì dentro, sentite. Una complicità da congrega li associa, nei loro urti, intrighi e complotti.

Nell'atteggiamento dei « comunisti » alla Costituente non è grave dunque lo smantellamento della tesi che uno stato borghese e democratico-parlamentare come questa povera Italietta possa ben stare sotto le ali della Chiesa, constatazione storica del ponte gettato tra il regime capitalistico e la religione. Il grave è la pretesa di gettare un altro e ben diverso ponte tra i regimi proletarii socialisti e il fideismo. Qui la rinnegazione del marxismo si ripete e si riconferma.

Ne avremmo un solo esempio storico ed è la Russia. Ivi non solo vi sarebbe *libertà di coscienza* religiosa (e quale mai posto nel materialismo dialettico trovano i termini « libertà », « coscienza », e la loro correlazione?), ma la stessa Chiesa, avendo rinunziato alla difesa del vecchio Regime Zarista di cui era alleata, viene oggi ammessa dallo Stato, e la sua propaganda ha collaborato in guerra con quella nazionale nello spingere le masse militari alla lotta.

La quistione è di una portata imponente. Essa presenta due conclusioni: o quella di Togliatti che la religione e il socialismo non sono in antitesi, o l'altra che siamo in presenza di una nuova prova che il regime di Mosca non ha più carattere socialista e proletario. Comunque un'altra verità pacifica è che al fine di lanciare milioni di esseri umani nel mattatoio bellico la fede nell'oltretomba è un fattore prezioso.

Poichè tutti i politici e i giornalisti stanno a chiedersi che cosa pensa il capo dei comunisti italiani quando li sorprende — ci vuole poco — colle sue mosse e le sue tesi, ci proveremo a illuminarli col dire che egli, nel raggio del futuro praticamente indagabile dalla sua mente concreta, si chiede se la *interchiesa* mondiale di domani sarà o meno un monopolio e un possente *atout* del blocco occidentale. Nella gara a chi potrà con successo maggiore sfruttare la voga dell'odio al

fascismo e al nazismo, si inserisce un'altra gara, vecchia quanto la storia umana, a chi potrà meglio utilizzare, per la sua bandiera di commercio e di guerra, la popolarità del buon Dio. Purtroppo il cumulo della sagacia della romana curia e della tenacia del pestifero puritanesimo anglosassone ci fanno vedere la bilancia pendere dal lato opposto a quello palmiresco. Togliatti si induce a fare un po' di credito a Dio, De Gasperi avalla la cambialetta, ma con la comoda *reservatio mentalis* che Dio non paga il sabato... Si troverà poi sempre un Calosso per credere che ad essere fatto fesso è stato il prete.

* * *

Troppi spunti offrirebbe nei suoi innumeri e malconnessi articoli il progetto di costituzione, e il suo rabberciamento col metodo parlamentare, che più che mai mostra di essere putrescente.

Si è voluto dare un contenuto comune a tutti i gruppi del presente aggregato politico, derivati, come si deve far credere al grosso pubblico, dall'abbattimento del fascismo, trovando una nota, una almeno, accettabile per tutti. Se andiamo in senso contrario alla « statolatria » fascista, non ci resta che fare leva sull'Individuo, e sulla sacra ed inviolabile dignità della persona umana. E dall'altra parte abbozzare alla meglio un decentramento burocratico colla creazione di altri organi parassitarii e confusionisti — se non camorristici — quali saranno le amministrazioni regionali. Temi tutti che si prestano a suggestive illustrazioni.

Lasciamo la teoria. Mentre le realtà di oggi più che mai dimostra la sua caratteristica saliente nello irretire, nel soffocare quel povero individuo, quella disgraziata persona, nelle strette senza complimenti dei centri organizzati, mentre gli stessi Stati minori perdono ogni residuo di funzione autonoma in tutti i campi ad opera delle pressioni e dei brutali interventi dei grossi mostri statali (vedi per ultimo episodio il colpo di tallone in Grecia e Turchia), qui ci corbelliamo col ricostruire cartaceamente la lacerata libertà del singolo e della regione.

Su quei principii « sacri e inviolabili » convengono nel nirvana conformistico tutte le multicolori ideologie rappresentate a Montecitoro: trascendentalisti cui occorre dare all'individuo il libero arbitrio (poichè altrimenti come farebbe dopo morto ad andare all'inferno?); immanentisti che, dalla libertà dell'IO di attuarsi nella eticità dello Stato, debbono derivare la facoltà di disporre vuoi del proprio patrimonio vuoi del proprio lavoro, ossia la libertà di comprare e di vendere tempo umano; materialisti e positivisti che, avendo tra tutti fatto un informe pasticcio di marxismo, da un lato col più volgare cinismo, dall'altro colla più lacrimogena filantropia, non sapevano quale parola più comoda della libertà potesse indurre gli elettori a fare la estrema fesseria di designarli a prendere il posto dei gerarchi di Mussolini.

Quando una cosa è divenuta sacra e inviolabile per tutti, in quanto in quattrocento discorsi non uno tenta di intaccarla, questa è la prova certa che se ne fregano tutti nella stessa suprema misura. Vada questo finale conforto al cittadino elettore che si paga a prezzo da borsa nera la compilazione della carta costituzionale.

* * *

Vi è il piatto forte nel contenuto economico e sociale della costituzione repubblicana. Si fa il passo audace di menzionare qua e là insieme al *cittadino* anche il lavoratore. Abbiamo una repubblica fondata sul lavoro, o sui lavoratori? L'uno

e l'altro, in quanto tutti gli stati borghesi odierni sono fondati sullo sfruttamento sia del lavoro che dei lavoratori da parte del capitale. Come le fondazioni sopportano il peso dell'edifizio, così i lavoratori italiani tengono sulle spalle il peso di questa repubblica fallimentare.

Le espressioni letterali sono state felici. La più comoda era stata purtroppo sfruttata dai fascisti: l'Italia è una *repubblica sociale*.

Anche questa evoluzione di attitudini è perfettamente consona a tutto lo sviluppo del ciclo borghese. Agli inizii la mentalità e l'ordinamento democratico non tollerano che si parli di lavoratore e non di cittadino, di questione sociale e non politica. Il cittadino può credere di essere uguale a tutti gli altri, il lavoratore capisce di essere uno schiavo. La politica del Capitale è uguaglianza di diritti, la sua sociologia è lo sfruttamento.

Ma in un secolo la difensiva borghese ha avuto agio di cambiare i suoi fronti polemici. Riformismo prima, fascismo dopo, hanno portato sulla scena le misure sociali ed il *lavoro*. Non riportiamo qui questa dimostrazione, che è al centro di tutto il nostro compito di analisi e di ricerca.

Il liberale e il giacobino puro non esistono più. Il sindacato economico proibito nella prassi iniziale della rivoluzione borghese viene prima ammesso, poi corrotto, poi inquadrato nello stato. Il gioco delle iniziative economiche che all'inizio deve per sacro canone (versione diretta di quello sgonfione della inviolabilità della persona) essere incontrollato, vede interventi sempre più fitti e diretti del potere politico, in nome dell'*interesse sociale*!

Ma al mondo borghese liberale puro e socialinterventista, contrapponiamo, noi socialisti conseguenti, una idealizzazione, una mistica, una demagogia del lavoro e del lavoratore? Mai più. Ecco un altro punto che merita di essere chiarito e liberato da ostinate incrostazioni.

Quando gli schiavi lottarono per emanciparsi, proposero una repubblica di schiavi, o una senza schiavi? Gli operai di oggi lottano per una società senza salariati.

E' fare filosofia definire il lavoro come attività umana generale sulla natura senza dedurne subito l'analisi dei diversi rapporti sociali in cui il lavoro stesso si inquadra. La lotta proletaria non tende ad esaltare ma a diminuire il dispendio di lavoro, e si basa sulle enormi risorse della tecnica odierna per avanzare verso una società senza sforzi lavorativi imposti, in cui la prestazione di ciascuno si farà allo stesso titolo con cui si esplica ogni altra attività, abbattendo progressivamente la barriera tra atti di produzione e di consumo, di fatica e di godimento.

Non per nulla i regimi fascisti parlano largamente di lavoro, e la carta mussoliniana si chiamò carta del lavoro. La stessa falsa demagogia guida la prassi « sociale » dei modernissimi regimi. Dove essi, tutti, scrivono di esigenze sociali noi leggiamo: esigenze borghesi di classe.

La classe operaia non può considerare come una sua conquista l'enunciato che nelle istituzioni entra il lavoratore.

Il programma di trapasso dei comunisti tra l'epoca capitalista e quella socialista non è una repubblica in cui i borghesi ammettono i lavoratori, ma una repubblica da cui i lavoratori espellono i borghesi, in attesa di espellerli dalla società, per costruire una società fondata non sul lavoro, ma sul consumo.

Il postulato politico della classe operaia non è il trovare un posto nello stato costituzionale presente, in quanto i posticini vi sono solo « per quelli dei membri della classe dominante che ogni tanti anni gli operai possono scegliere a rappresentarli » (Marx).

Il suo postulato sociale non è nemmeno di trovare un posto nella gestione dell'azienda. Nemmeno la fabbrica è l'ideale cui tendono le conquiste del socialismo. Se Fourier chiamò le fabbriche capitalistiche *ergastoli mitigati*, Marx, ricordando le inglesi « case di terrore » per i poveri, dice che questo ideale si realizzò nella manifattura borghese, e il suo nome fu: « fabbrica »! Tutto il riformismo moderno sulla tecnica produttiva non cessa di avere a scopo il prodotto e non il lavoratore; forse non tutti sanno che le recentissime fabbriche di motori in America si fanno *senza finestre* perchè il pulviscolo atmosferico disturba le lavorazioni meccaniche di precisione, e occorre un ambiente condizionato per temperatura, umidità etc. Da ergastolo a tomba.

Quanto ai metodi russi di ultralavoro viene anche a mente un passo di Marx: « A Londra lo stratagemma che si usa nelle fabbriche per la costruzione di macchine è che il capitalista sceglie come capooperaio un uomo di gran forza fisica e sollecito nel lavoro. Gli paga tutti i trimestri e ad altre epoche un salario supplementare, a patto che esso faccia tutto il suo possibile per eccitare i suoi collaboratori, i quali non ricevono che il salario ordinario, a gareggiare di zelo con lui... » (1).

Basta col fare sgobbare, basta con lo spingere le masse coi metodi che derivano da quelli che si applicavano agli schiavi, se non al bestiame da lavoro e da macello. Al quale, tuttavia, non si imponeva nella costituzione di credersi sacro e inviolabile, nè risuscitabile dopo essere stato mangiato.

(1) Marx: *Il Capitale*, I, IV, 3.

PROMETEO

RIVISTA MENSILE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

ATTUALITÀ

Dopo la garibaldata

Nuovi avvenimenti finiscono di spegnere gli echi della *grande* battaglia elettorale italiana di aprile, e dimostrano che la forza economica del dollaro può parimenti attuare le sue conquiste con e senza le bombe di aereo di Grecia, con e senza le schede d'Italia. Passata la pietosa scalmana, è più facile far capire quanto già allora era di solare chiarezza, che da quello spareggio numerico nulla poteva derivare e che dopo il 18 famoso tutto sarebbe continuato ad andare come prima in Italia. Eppure, in quei giorni vari milioni di poveri succubi credettero di avere in mano nella scheda dai tanti simboli la chiave per fare la storia.

Alta tra le tante reciproche rampogne dei contendenti fu quella che rinfacciava al Fronte la sua malafede nel paludarsi del segno garibaldino, e gridò all'offesa recata al nome dell'Eroe nazionale da quello che la propaganda antifrontista dipingeva come pericolosi rivoluzionari pronti a far saltare le strutture della società, della patria e dello stato.

Se scandalo vi fu, non era quello di aver disonorato Garibaldi facendone il segnacolo di forze antinazionali, ma quello invece di aver preteso di rappresentare sotto quel simbolo le forze, le tradizioni e gli ideali della classe operaia rivoluzionaria, e l'offesa era recata non al ricordo del Generale, idolo a giusta ragione delle generazioni borghesi ottocentesche, bensì alle migliori e più degne tradizioni del movimento proletario italiano, che le inesauribili risorse del superopportunismo nostrano non perverranno a obliterare e cancellare dalla storia.

Nel 1905, ricorrendo il centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, l'Italia ufficiale organizzò festeggiamenti e commemorazioni. La tendenza a gettarsi in questo movimento per dargli « un carattere di sinistra » era tanto banale quanto ovvia. Garibaldi era stato sempre presentato letterariamente non solo come avversario della monarchia e del Vaticano, ma come campione dell'indistinto democratismo internazionale avanzato; ed era citato come autore della frase divenuta ritornello dell'Inno dei Lavoratori: « Il socialismo è il sole dell'avvenire ». La borghesia di destra onorava in lui il generale vittorioso e il fondatore dell'unità nazionale in alleanza ai Savoia; poteva sembrare un vero trionfo avanti lettera

della tattica « bolscevico leninista » (presentata oggi come l'ultimo trovato « 900» dell'abilità rivoluzionaria) quello di gettarsi dentro, costellare i cortei di bandiere rosse e sopraffare le note ufficiali della marcia reale con le grida di: Viva Garibaldi! Abbasso il Papa e il Re!

Il movimento operaio italiano di allora era aderente ad uno scarso tessuto sociale industriale, era di recente tradizione marxista, sia teorica che organizzativa, in quanto i suoi primi decenni si erano inspirati prevalentemente ad indirizzi di facile sovversivismo romantico e all'epoca della prima Internazionale vi dominavano i bakuniniani, mentre solo nel 1892 i socialisti marxisti si erano separati dagli anarchici come partito. D'altra parte soggiaceva largamente alle influenze dell'azione affiancata con i partiti borghesi di sinistra, radicali e repubblicani, ribadita nei moti del '98 e nelle battaglie elettorali dell'epoca.

Eppure quel movimento che poteva dirsi primordiale ebbe, quasi mezzo secolo addietro, tanta maturità e sensibilità di classe da disertare le manifestazioni garibaldine borghesi e tricolori.

Pochi anni dopo, nel 1911, l'Italia solennizzò un'altra ricorrenza, il cinquantenario della sua unità, attuata nel 1861 dopo le conquiste della seconda guerra contro l'Austria e della spedizione dei Mille. Appunto perchè la classe dominante era coerente nel festeggiare coi simboli e le parole d'ordine patriottiche la vittoria storica conseguita a carico dei vecchi regimi austriacanti assolutisti e papisti, il proletariato, che pure dal 1821, anzi dal 1799, al 1861 aveva dato la sua collaborazione e il suo sangue alle vittorie borghesi, mostrò di possedere nel suo inquadramento sindacale e politico una sufficiente coscienza di classe, boicottò le dimostrazioni statali e regie, si schierò contro di esse e contrappose vigorosamente ai simboli e alle parole del democratismo patriottico le sue posizioni socialiste ed internazionaliste.

Nel 1912 l'Italia giolittiana fece le sue prove nel campo dell'imperialismo con quella guerra di Libia che rappresentò un momento di peso non secondario nel divenire del moderno capitalismo europeo.

La borghesia, in una nuova sbornia tricolore, inneggiò ai marinai e ai soldati partenti con la canzone « Torna torna Garibaldi », ma ancora una volta gli operai ed i socialisti furono fieramente dall'altra parte contro le consegne e le influenze borghesi, contro Garibaldi.

Nel 1914-15, nell'altra più grande battaglia di classe contro l'interventismo che affasciava tutte le sfumature borghesi dai nazionalisti ai repubblicani quando fu mobilitata in pieno tutta la tradizione e la retorica garibaldesca per l'irredentismo patriottico, per la guerra antiteutonica e democratica, quando gli stessi garibaldetti della terza generazione risalirono sul palcoscenico della grande commedia con le camicie rosse e le insegne delle legioni delle Ardenne, anche e soprattutto allora la classe lavoratrice italiana rifiutò quelle suggestioni del nemico interno e rimase solidamente sul terreno socialista.

In tutti questi storici episodi vi furono confusionari arrivisti e rinnegati che passarono dalla parte opposta e cercarono di intorbidare le acque con la propaganda ruffiana di un connubio tra le finalità operaie socialiste e le direttive del sinistrismo borghese massoneggiante ma il grosso del movimento non si lasciò ingannare e i socialgaribaldanti furono messi fuori a pedate.

D'altra parte queste posizioni di elementare chiarezza non erano proprie dell'ala estremista del partito, ma erano base comune ai socialisti tutti, anche a quelli di tendenze via via più moderate alla Serrati, alla Lazzari, alla Treves, alla Turati, alla Modigliani.

Mentre il proletariato italiano, attraverso la opposizione alla guerra 1914-18 e le grandi battaglie di classe del dopoguerra, si portava sulle direttive più solidamente rivoluzionarie della Internazionale di Mosca, il suo avversario di classe svolse con assoluta continuità la sua contro-azione che culminò nel fascismo, generandola dal troncone dell'interventismo e del *maggio radioso*, in cui non a caso il segnale della guerra d'Annunzio l'aveva lanciato dal garibaldino scoglio di Quarto, e le forze antisocialiste si ordinarono nei fasci patriottici, di azione garibaldina e di combattimento dei Mussolini e dei Nenni.

Se dunque i socialcomunisti nostrani di oggi sono partiti in battaglia avendo sulla bandiera la faccia di Garibaldi, valgano i simboli quel che valgano, ciò conferma che essi continuano la linea storica dei disertori della classe operaia e che, degni successori dei rifiuti che il movimento socialista seppe liquidare con vergogna nel '12, nel '14, nel '15, nel '21, sempre più vanno volgendo le terga al marxismo rivoluzionario e alla lotta di classe.

Se è vero che il vecchio di Caprera, forte nell'azione ma assai poco ferrato nella dottrina politica, tanto da meritare malgrado la simpatia dichiarata ai comunardi i non pochi e piuttosto atroci strali di Carlo Marx, riprodotti a buon proposito dalla stampa antifrontista, fu tuttavia da tanto da antivedere nel socialismo la forza viva dell'avvenire, questi marxisti nostrani sono scesi all'opposto tanto in basso da non sapere più che cosa raccattare dal passato per farne la loro consegna. Nei loro giornali, insieme alla riesumazione di tutta una ridicola paccottiglia quarantottesca e patriottarda, molto più risibile ancora di quella dei fasti romani del littorio, si sono viste stampate a caratteri cubitali frasi come queste: *lottiamo per gli ideali dei nostri padri*. I quali nostri padri, logicamente, appunto perchè liberali garibaldini mazziniani e sinistri alla carducciana maniera, andavano su tutte le furie quando sentivano le enunciazioni marxiste e classiste della generazione oggi anziana dei seguaci del socialismo.

Al fine di fare gioco politico, d'acchiappar voti, di disturbare l'avversario e che so altro, a che ricorreranno ancora i nostri « progressivi » in questo accelerato indietreggiamento attraverso la storia? Su quale consegna si farà una nuova campagna? Avendo sottratto Garibaldi ai borghesi, il prossimo capolavoro strategico sarà forse di portar via a De Gasperi Tomaso d'Aquino o Ignazio di Loyola?

* * *

La chiave della fiera contesa era evidente. Mentre i socialfrontisti si sforzavano di guadagnare voti negli strati dei ceti medi continuando nella loro opera annosa di immergere il socialismo operaio in laghi di scolorina, e si presentavano come nazionali patriottici legalitari pacifisti credenti e conformisti in tutti i sensi, gli avversari, non meno ciarlatani e falsi, rendevano loro il segnalato servigio di restituire ad essi con tonnellate di carta e miliardi di kilocicli — tutte le plastiche sono possibili al dollaro — la remota verginità di rivoluzionari.

I frontisti avevano tutto l'interesse ad accreditare tra le masse proletarie la frottola che la loro vittoria avrebbe significato l'inizio della rivoluzione antiborghese in Italia, e sfruttavano a questo scopo, oltre la diffusione di interne « capillari » menzogne, il pubblico clamore avversario, mentre dal canto loro cercavano, con le contrapposte — e queste veritiere — affermazioni di aver tutto barattato del programma bolscevico e dittatoriale, di aggiungere ai voti operai quelli di un largo strato di incerti e di anfibi, e ne assumevano nelle loro liste alcuni ineffabili rappresentanti « indipendenti », reclutando i tipi più dimessi e spregevoli del

pur orripilante campo del personale politico italiano. (E sarà interessante seguire in quale spazzaturaio finiranno costoro). I socialcomunisti hanno gridato alla sopraffazione, perchè la campagna della paura che tingeva di rosso vivo il loro rosa ultrasudicio avrebbe portato loro via i milioni di voti necessari a vincere, spaventando masse di elettori troppo timorati di Dio, dell'ordine e della proprietà. Ma le elezioni *della paura* hanno invece aiutato proprio i « popolari » a barare, perchè hanno mascherato agli occhi degli elettori proletari la loro diserzione dalle tradizioni della lotta socialista e operaia in Italia, ed hanno fatto sì che i lavoratori, oltre a credere ancora una volta disgraziatamente all'inganno della conquista democratica e schedaiola del potere, abbiano ritenuto in larghe masse di agire contro la borghesia votando il fronte, visto che borghesi e preti tanto gridavano ai pericoli di esso, alla certezza, se avesse vinto, della repubblica italiana dei Soviet!

Questa sciocca denunzia del mezzo della paura, che è per se stessa una abiura del testo fondamentale del comunismo: « le classi dominanti ben possono tremare dinanzi ad una rivoluzione comunista » corona il dispregio e di più l'ignoranza della storia della lotta di classe in Italia. Lo stesso « migliore », che passa per polemista temuto nel pollaio italiota dei politici, lamentò in uno o più dei suoi discorsi che la borghesia italiana avesse sempre usato questo mezzo di descrivere come spaventoso il movimento proletario, e citò le elezioni amministrative del 1914 a Milano, in cui la lista capeggiata da socialisti moderatissimi alla Caldara o Filippetti era presentata come Barbarossa alle porte di Milano. Ma la citazione era data al rovescio. Fu l'*Avanti!* a salutare la vittoria in quella campagna, condotta sulla linea di una intransigenza antiborghese di principio, coll'articolo: *Barbarossa padrone di Milano.* Mussolini, per imaginifico a vuoto che sia stato in molte fasi, potrebbe insegnare a questi signori che, volendo dare all'azione operaia un mito, si cerca non un mito nazionale, ma uno antinazionale. Del resto molti di questi marxisti da Canzone di Legnano erano interventisti prima che lo divenisse il futuro duce.

Se d'altra parte essi avessero vinto, nè Barbarossa nè baffogrigio sarebbero calati in Italia. Non le conte schedaiole determinano le situazioni, ma i fattori economici che si concretano in posizioni di forza, in controlli inesorabili sulla produzione e il consumo, in polizie organizzate e stipendiate, in flotte incrocianti nel mare di lor signori.

Eletto chicchessia al governo della repubblica, non avrebbe altra scelta che rinunziare, o offrirsi in servigio all'ingranamento di forze capitalistiche mondiali che maneggia lo stato vassallo italiano. Quanto a fare del « sabotaggio », è altra illusione su quello che è il compito dei portabandiera parlamentari. Sono le sfere dell'affarismo borghese e delle alte magistrature militari e civili che possono a loro mercè sabotare i politicanti portafogliati, e non viceversa.

Il meccanismo elettorale è oggi caduto nel campo inesorabile del conformismo e della soggezione delle masse alle influenze dei centri ad altissimo potenziale, così come i granelli di limatura di ferro si adagiano docili secondo le linee di forza del campo magnetico. L'elettore non è legato ad una confessione ideologica nè ad una organizzazione di partito, ma alla suggestione del potere, e nella cabina non risolve certo i grandi problemi della storia e della scienza sociale, ma novantanove volte su cento il solo che è alla sua portata: chi vincerà? Così come fa il giocatore alla Sisal; e, di più, imbrocca meglio chi non ha nessuna competenza sulla materia del gioco e mentisce alle sue stesse intime simpatie.

Questo arduo problema di indovinare chi è il più forte lo affronta il candidato rispetto al governo, il governante rispetto al campo internazionale. Lo affron-

ta l'elettore rispetto al candidato che vota; cerca, non reca, un appoggio personale nella difficile lotta di ogni giorno.

Se si fosse saputo il 17 aprile che vinceva De Gasperi, invece del 50 per cento gli davano il 90 per cento dei suffragi. A questo ci arrivava la dialettica dei frontisti, ed ogni argomento serio era superato e prostituito dinanzi a quello massimo: *Vinceremo!* (E potremo pagare, coi soldi di Pantalone, galoppini, cagnotti e graziosi sodali «indipendenti»). Mussolini non diceva altro, De Gasperi lo diceva e lo sta facendo senza ritegno.

Tutta la politica e la tattica degli avversari dei democristiani sono state disfattiste. La lunga pratica dell'opportunismo dei capi delle organizzazioni dette di massa ha condotto ad una situazione in cui non è più inseribile una avanzata progressiva, nella lotta sul terreno delle elezioni, di un partito che abbia un programma ed un atteggiamento di opposizione di principio e che proclami agli elettori il rifiuto della illusione che comunque per via democratica possano le classi sfruttate arrivare al potere.

Oggi l'elezionismo è pensabile solo in funzione della promessa del potere, di lembi di potere.

Questo è il risultato della malfamata tattica delle alleanze, dei blocchi, dei fronti unici. Esso è dimostrato nel disfattismo non solo di ogni preparazione rivoluzionaria e di ogni forza classista, ma degli stessi scopi contingenti che i frontisti italiani si pongono, chiamateli pure come volete, stalinisti moscoviti antiamericani o altro.

Questo metodo disgraziato ha portato più facilmente avanti De Gasperi e il suo partito, come avrebbe portato quel qualunque attruppamento cui al capitale mondiale piacesse confidare il controllo in Italia. E' stupido piangerci.

Si iniziò coll'indegno baratto di tutta la posizione classista della lotta proletaria nella consegna del « viva la libertà » e della unità antifascista. Si passò per le tappe dei Comitati di Liberazione, dell'Esarchia, del governo Tripartito, sempre lasciando credere ai lavoratori che, prese ipoteche su fette della cittadella del potere, piano piano la borghesia capitalistica sarebbe stata spinta fuori dagli altri settori. Il processo invece procedeva inesorabile in senso inverso.

Rotto il tripartito e ridotto il fronte alla unità di azione tra i due partiti opportunisti, eredi abusivi dei nomi di comunista e socialista, lo sfaldamento non fece che continuare. La parte di questo fronte informe che poggia su ceti medi e su influenze borghesi, mano mano che decifra che la forza e il successo sono dalla parte americana, si cala a gruppi successivi fuori bordo. Ne abbiamo viste nel passato di queste diserzioni in serie... Il partito socialista che sembrava saldamente agganciato all'organismo filorusso cominciò collo scindersi una prima volta. Fu vano gridare che si trattava di pochi capi, perchè un paio di milioni di quei voti che facevano venire l'acquolina in bocca ai maneggioni, e purtroppo a tanti e tanti ingenui, se ne andò con loro. Oggi si annunzia un nuovo sfaldamento, e sul piano nazionale come su quello internazionale gli sfaldamenti seguono inevitabili all'impiego vellutato di quei mezzi di feroce beneficenza che sono il piano Marshall, l'ERP e così via: piegate le schiene e avrete qualcosa nello stomaco. Lo stomaco della grande massa lavoratrice ed elettrice resterà allo stesso punto, ma non sarà così dei « quadri » passati a tempo dall'altra parte. Sembra che anche le grinte più feroci con questo sistema si vadano spianando. E chi sa che non si finisca col vedere a questi passi Barbarossa in persona!

In questo quadro di disfatta, che non è in fondo che la disfatta dei traditori del proletariato, l'aspetto più ripugnante è il ripiego su posizioni e dichiarazioni di sinistra e l'invocazione al marxismo, che si sentono oltre frontiera e dentro fron-

tiera e nel bailamme dello sbandarsi del partito socialista. Semiammutolito Nenni, i tipi come Basso sono caratteristici esempi di questi marxisti a ritorni mestruali.

Il nome di Marx e di Lenin e le loro tesi possenti, sulle labbra di quelli che ne hanno fatto inaudito scempio, sono avviliti alla stessa funzione di imbonitura di tutte le altre mistiche ingannatrici. Il marxismo e il leninismo non hanno codici o vangeli, la loro affermazione risiede nella continua, ininterrotta conferma del metodo nel piano della interpretazione e in quello dell'azione. Invocati al momento dello sbaraglio nello stile da sacrestani dell'*ipse dixit*, si abbassano allo stesso compito truffaldino che hanno i nomi dei santi sulle bocche dei preti o quelli degli eroi nazionali sulle bocche dei patriottardi.

Con uno schieramento delle forze della classe operaia al di fuori della tattica del fronte unico e popolare, che rifuggisse da rivendicazioni antitetiche al programma proletario e da promesse di vittorie legali, che avesse saputo disprezzare la illusoria conquista rappresentata dal riottenimento della facoltà democratica, ben altra posizione di resistenza avrebbero ora dinanzi a sè i piani di assoggettamento del capitalismo di oltreoceano e le cricche di venduti arruolate dalla fosca libidine di amministrare i *soccorsi*.

Invece l'imperialismo capitalistico, le classi privilegiate, gli stati maggiori dell'affarismo, la Chiesa, l'alta burocrazia hanno campo libero in Italia.

Poco li disturba il chiasso che riesce ancora a fare una opposizione battuta che non ha avuto una parola contro il rastrellamento delle armi conservate dagli operai, che affigge manifesti con « Viva la Polizia! », che sa solo invocare il rispetto della costituzione, che pone come obiettivo agli scioperi ammaestrati rivendicazioni così audaci come la concessione di qualche posto nel gabinetto agli onorevoli del fronte popolare, e, se offerto, avrebbe la suprema viltà di accettarlo rimettendo la sordina a Marx non solo, ma anche all'ombra pallida che si va farisaicamente rievocando di Giordano Bruno.

La democrazia sorta dall'abbattimento del fascismo impegnò a quell'obiettivo le forze operaie promettendo che, vinta la reazione, avrebbe avanzato a ritmo progressivo. Ma noi le contestiamo di essere un progresso rispetto al fascismo, e anche se incedesse travolgente, neghiamo che con essa avanzerebbe la causa della rivoluzione proletaria e del comunismo. Comunque essa tradisce la sua stessa promessa: ognuno può senza ardui sforzi teoretici constatare il senso trionfalmente progressivo della situazione in Italia; bilancio di cinquant'anni di peste bloccarda: la chierica avanza, il fronte rincula.

PROMETEO

RIVISTA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - N. 11

ESISTENZIALISMO

Il Comitato Centrale del partito comunista, posto dinanzi alle svolte e alle scosse piuttosto notevoli della situazione italiana ed europea, ha fatto ricorso — sfuggendo ancora a maggiori precisazioni sulla tattica del partito, che dentro e fuori tutti non sanno se definire ministeriale o di opposizione, legalitaria o insurrezionista — ad un severo richiamo al rigore ideologico, alla purezza dottrinale.

I grossi calibri teorici del partito hanno alzato la sferza sul gaietto sciame degli « intellettuali » che vi sono accorsi dopo la caduta del fascismo, e ne hanno censurato senza riguardo le contorsioni. Che diamine! Lo scandalo era enorme, e si giungeva fino al punto che regolari tesserati del partito comunista professassero la filosofia, la morale, l'estetica *esistenzialista*. Una parola di questo genere, di tante lettere e di così frequente risonanza attuale, basta a far tremare la terra e l'Olimpo, a far fremere le moltitudini, a polverizzare i poveri scomunicati.

Ora, malgrado la quasi equivalenza tra il disprezzo che sentiamo per queste muffe della decomposizione del pensiero borghese, questi cavalieri di ventura del pennivendolismo sbandati dalle servili inquadrature fasciste alle chiesuole della sottocultura antifascista di oggi, e quello che abbiamo sempre nutrito per i disertori e i falsificatori della teoria marxista, occorre giustificare i primi dinanzi allo sdegno ipocrita dei secondi. Se l'esistenzialismo come efflorescenza di questi tempi tormentati significa qualche cosa, l'indirizzo degenerato e aberrante dal movimento politico proletario rappresentato dallo « stalinismo » nel mondo in Russia e in Italia si definisce in pieno come la deviazione esistenzialista dalla dottrina rivoluzionaria marxista.

* * *

Che cosa è l'esistenzialismo, si domandano tutti sottovoce da qualche tempo a questa parte? Sono quelle tali cose che tutti — beata democrazia degli spiriti — dicono di sapere e non riescono a formulare. Ieri era la mistica dei fati nazionali e razziali, oggi sono questi altri accidenti, che si

accampano tra la solenne posizione accademica e le pratiche orgiastiche di ghenghe degenerate.

Scegliamo una definizione abbastanza buona da uno dei tanti articoli di rivista, dato che la notte la passiamo a dormire sodo e non sui testi dei sommi della nuova scuola, dopo la giornata di lavoro.

« La filosofia esistenziale consiste, come indica il suo nome, nel prendere per tema non soltanto la conoscenza o la coscienza intese come una attività che pone degli oggetti immanenti e trasparenti in piena autonomia, ma l'*esistenza,* cioè una attività data di per sè stessa in una situazione naturale e storica, e altrettanto incapace di astrarsene quanto di ridursi ad essa. La conoscenza si trova ricollocata nella totalità della prassi umana e quasi raddrizzata (traduciamo così *lestée,* lett. zavorrata) da essa. Il « soggetto » non è più soltanto il soggetto epistemologico, ma il soggetto umano che, per mezzo di una continua dialettica, pensa secondo la sua situazione, forma le sue categorie al contatto della sua esperienza, e modifica questa situazione e questa esperienza per effetto del senso che loro attribuisce ».

Può sembrare complicato ma è abbastanza semplice e soprattutto stravecchio. Si tratta di spezzare lancie per le solite posizioni che fanno comodo ai ventri pieni e ai petti satolli delle insegne del comando e del potere. Da una parte si vuole ancora una volta affermare la impossibilità di trattare in conclusioni generali e sicure la realtà che ci attornia, da quella cosmica a quella sociale, di stabilire rapporti di causalità e di determinazione suscettibili di lanciare sguardi e programmi a cavallo dell'avvenire. Dall'altra si tende ancora e sempre ad illudere l'individuo umano sulla sua possibilità di sottrarsi alle determinazioni dell'ambiente, a riportarlo sul piano della iniziativa e della libertà, in un tempo in cui come non mai è stato fisicamente tritolato e stritolato, atomizzato e maciullato vivo nelle foibe, idealmente imbottito e imbonito di una gamma mai vista di bugie e di inganni, sbatacchiato e succube all'intontimento delle colonne stampate e sonore, ebbro di illusionismi ottici e acustici, maneggiato e afferrato senza riguardo da ogni lato e per le parti che apparrebbero meno prensili.

L'articolo cui abbiamo presa la citazione tende alla tesi che Marx era esistenzialista. Ma chi non ha fatto uso di Marx e non ne ha data una sua versione? Anche qui nulla di nuovo. Si sfrutta la esatta posizione che anche il marxismo stabilisce una critica generale di tutti i sistemi filosofici che pretendano cucinare la realtà in formule assolute, e, asserendo di aver colto le essenze prime nello sforzo conoscitivo, le facciano consistere in deità trascendenti la nostra sfera umana, in proprietà direttrici immanenti al nostro pensiero, o anche in una accezione astratta della materia fisica contenente il segreto dello sviluppo di tutte le forme, o in attesa di essere fecondata dal dio o dall'idea. Si gioca sulla tesi del determinismo marxista che spiega anche gli stadii della conoscenza umana con le influenze dell'ambiente materiale e sociale, per arrivare alla impossibilità della conoscenza e della scienza. Il pensiero dell'epoca rivoluzionaria borghese aveva assunto, spezzando l'autorità dei dogmi su cui posava il potere delle classi nemiche e retrive, la possibilità di una conoscenza della natura e delle sue relazioni, fondando la scienza moderna; il pensiero del proletariato rivoluzionario tratta con la stessa iconoclastia di vecchie menzogne il dominio dei fatti umani e sociali e ne costruisce una conoscenza ed una scienza, ossia ne dichiara investigabili e seguibili i rapporti e i processi generali.

Questo dà fastidio all'ordine costituito ed ai suoi servitori e sorge la

moda del movimento antiscientifico. Non è certo in questa nota, mossa da un fatto di cronaca, il luogo per porre in chiaro il problema della conoscenza e della scienza nel metodo marxista, e per vagliare il cosidetto indirizzo anticausalistico e indeterminista della scienza fisica moderna, con le conseguenti considerazioni metodologiche sulla portata della scienza sociale. Una simile trattazione esige, oltre all'aggiornamento dell'espositore coi dati delle moderne ricerche, anche una familiarità del lettore con l'arduo apparato matematico di cui abbisognano. Ma in seguito all'*Antidühring* di Engels e al *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin, la scuola marxista dovrà allestire questo studio.

La tesi cui esso arriverà dopo aver vagliate le obiezioni indeterministe e soggettiviste di tutte le sponde, è la possibilità della conoscenza obiettiva, ossia della trattazione generale delle relazioni proprie della natura e della storia umana. Come strumento di tale conoscenza si pone non più il dio rivelante o l'io entrospiciente, ma il lavoro comune e sociale della scienza teoretica ed applicata come fatto collettivo e ad un certo punto anche fatto di classe e di partito. La tesi originale della gnoseologia marxista è che la conoscenza umana è un sistema di relazioni tra due campi dei fatti della natura non diverso per misteriosi princìpi da tutti gli altri sistemi di relazioni reali. Il pensiero umano può registrare le impronte dei processi esterni secondo una trasmissione da comprendersi con quelle stesse risorse che valgono a stabilire, per dirla con un esempio, la corrispondenza tra la storia passata del pianeta e le tracce che ce ne tramanda la stratificazione e disposizione geologica dei terreni.

Associare Marx all'eclettismo scettico dei vari contingentisti, o esistenzialisti che oggi si chiamino, coll'argomento che egli ammise il gioco, nel processo storico, degli uomini, e non pretese che le merci il danaro o le macchine passeggiassero da soli sulla terra determinando l'atteggiarsi degli individui politici od economici, significa appunto non aver capito questo, che il nostro modo generale di vedere i fatti, e se si vuole la nostra filosofia, di noi marxisti, corrisponde a non attribuire nulla di escatologico e di stupefacente all'intervento dell'essere umano tra le pietre le piante e gli animali, per cui il metodo di trattazione debba da un momento all'altro salire sui trampoli di una ebbrezza astrale e vibrare per l'incontro di « attività » ineffabili...

* * *

Invero non ce la volevamo prendere con l'esistenzialista che — *il en a du culot!* — pretende incasellare Marx, ma coi pudori filosofici della dirigenza del P.C.I. Esaminare le carte filosofiche di questo può fare incorrere nell'ira di Togliatti, il quale pretende che per parlare di filosofia bisogna averla studiata. Se con ciò egli un giorno intendeva dar peso alla impostazione teoretica nel partito, gli va data ragione, ma se voleva intendere che filosofia e politica di partito fossero due campi non comunicanti, allora aveva torto marcio.

Il bagaglio filosofico del socialismo italiano alla nascita del partito comunista veniva dalle lotte con le due deviazioni volontaristiche del revisionismo, sindacalista da una parte, riformista dall'altra, che entrambe arieggia-

vano la sfiducia sulla sicurezza delle previsioni rivoluzionarie e volevano ridurre il movimento a posizioni pratiche e momentanee, sentendo come tutte le correnti opportunistiche del movimento proletario le influenze dei *pensatori* borghesi allora di moda, i James i Bergson e così via...

Il gruppo che oggi ha in mano il P.C.I. confluì in apparenza nella corrente del marxismo ortodosso, ma nacque da posizioni che anche economicamente e socialmente erano assai discutibili, col suo « concretismo » per cui ad ogni buon fine il tormentoso dubbio, se proprio la dittatura rivoluzionaria e l'ordine comunista sarebbero arrivati, doveva essere controllabile ogni quindicina con un metodo analitico, leggendo per esempio la busta paga di un tornitore della Fiat.

Altre origini filosolche di dubbio conio si ritrovano nella simpatia di molti dei dirigenti attuali del Partito con il crocianesimo ed altre filosofie idealistiche; perfino alcuni, avviati bene o male sulla via marxista, dichiaravano di avere salito qualche scalino « accostandosi » a Croce.

Ma queste non sono che inezie. Da allora si è fatta molta altra strada. Sarebbe far torto a don Benedetto Croce l'imputargli le attuali tendenze esistenzialiste. Croce potrà essere l'esponente del pensiero borghese classico, dopo le sue escursioni a ritroso nel campo marxista; potrà essere considerato, oggi che il liberalismo è la più morta di tutte le dottrine in lizza, una cariatide o un fossile, ma ciò non basta per attribuirgli odore di putrescenza in atto, per accomunarlo ai crepuscolari ai tremolanti ai decadenti agli snobs e ai cinedi della scuola di Sartre e compagni.

Comunque, le consegne di ortodossia filosofica e l'obbligo di far professione di materialismo dialettico della più bell'acqua i nostri capi tradizionali e teoreti del partito di Togliatti non le possono derivare che da Mosca, che in questo come in tanti altri campi ha tagliato corto ed ha da tempo ammonito di non uscire dalle linee del dato figurino.

Ora è proprio la linea di Mosca che, scostandosi nella lotta politica e nei metodi tattici sempre più dalla via rivoluzionaria, ha segnato anche nella dottrina un ripiegamento spaventoso, checchè sia scritto nei testi di lezioni delle università, e sebbene anche lassù si siano inscenate crisi di liquidazione di pensatori aberranti.

Rispetto alla via che i proletari di avanguardia del mondo erano sicuri di poter seguire negli anni della vittoria di ottobre, dopo la prima stabile conquista del potere da parte della classe operaia, dopo la travolgente campagna di critica e di attacco a tutte le posizioni del passato, teocratiche, assolutistiche, borghesi, democratiche, socialdemocratiche, l'attitudine dello stato russo, del gruppo politico che lo ha nelle mani, dei gruppi che lo seguono all'estero, con le inverosimili inversioni e gli incredibili adattamenti e rinnegamenti delle prime posizioni, non si cifra con sigla migliore che con quella dell'esistenzialismo.

L'esistenzialismo è il tentativo di dare all'opportunismo politico una decenza filosofica. Così come è lo *slip minimum* per la decenza dell'opportunismo personale.

Vladimiro Lenin, dopo avere frustato a sangue il tradimento dei socialmilitari, dei socialpatrioti del 1914, imprimendo loro la stimmata di infamia dell'opportunismo perchè avevano rinnegata la visione generale storica della avanzata internazionale proletaria per difendere la esigenza esistenziale della contingente patria borghese minacciata, proclamò, mentre l'azione rivoluzionaria si innestava alla teoria e alla critica in Russia, la

inesorabile antitesi che riempiva di sè il mondo di quell'altro dopoguerra: o la organizzazione della economia mondiale da parte della rivoluzione proletaria avanzante, o il suo dominio sotto il potere capitalista. Prima che il formidabile antagonismo fosse risolto, le armi della guerra sociale non potevano e non dovevano essere deposte. A questo appello risposero i partiti comunisti da ogni angolo della terra stringendosi nella nuova Internazionale.

Ma alla potenza storica di questa visione tesa oltre le angustie di spazii e di tempi seguirono purtroppo le insidie delle concessioni e dei compromessi. Si ripiegò sull'esame insidioso delle *situazioni* che sono il terreno di impianto delle manovre dell'opportunismo, la consegna del verbo odierno « esistenzialista ». Si ricadde nella revisione delle prospettive antagonistiche del marxismo. Il capitalismo voleva ancora, riusciva ancora ad esistere. Ciò voleva dire che esso aveva ancora forze tali da vincere la battaglia, da piegare l'assalto rivoluzionario? Poteva essere, e fu infatti così. Ma fu, in questa situazione obiettiva contraria, ancora peggio nel seno della nostra classe, soggettivamente. Si trasse dalla situazione una rettifica della « coscienza », della « conoscenza » del movimento, così come avrebbe teorizzato platealmente l'esistenzialista di venti anni dopo. Si volle che lo stato rivoluzionario, proletario, coesistesse senza rinnegarsi con il controllo capitalista del mondo. Lo Stato è a sua volta un soggetto « concreto » con cui non vi è da scherzare, quando regge milioni e milioni di uomini e potenziali di forza immani. La sua tendenza ad esistere e persistere, tremenda e pesante, soffoca il fattore del movimento storico generale, il motore del salto rivoluzionario da uno all'altro regime sociale, che è e può soltanto essere il partito mondiale di classe. Lo Stato seguitò ad esistere, la dottrina e l'indirizzo storico del movimento furono perduti, era lo stalinismo, era la dottrina del socialismo in un solo paese, capolavoro dell'esistenzialismo nel cuore del ventesimo secolo, cento anni dopo la perfezione dell'edifizio teoretico di Marx.

° ° °

Un riflesso delle situazioni vissute in una accezione politica « realista », che non sapremmo meglio definire che come esistenziale, furono gli atteggiamenti politici decisivi sul piano mondiale per cui si andò con Hitler nel quaranta, con le plutocrazie occidentali (oggi bollate a sangue) negli anni posteriori. Le situazioni dominavano e subivano al tempo stesso l'effetto del senso che noi, ossia lui, lo stato oramai pseudo proletario, dava ad esse. Esistenzialismo puro.

In tutti gli altri paesi e nelle diverse condizioni di essi la prassi dei partiti detti comunisti seguiva con lo stesso ritmo e stile. Il fascismo fu visto nella falsissima luce di un dualismo più profondo di quello tra borghesia e proletariato e tutto fu subordinato e prostituito alla esigenza di eliminarlo stringendo connubio con tutti i più disparati elementi interni ed esteri delle correnti democratesche. E per essere brevi non seguitiamo a sciogliere con la stessa chiave di un basso metodo *esistenziale* le attitudini di questi ultimi anni e le loro spregevoli inversioni, dall'apologia del capitalismo di America alla sua denigrazione, dall'articolo sette alla putente rifrittura di anticlericalismo oggi in avvio.

E' tutto un prodotto della epoca di decomposizione che si attraversa. La storia ne ha registrate tante altre, coi relativi precursori dell'esistenzia-

lismo, che vanno dai sofisti greci agli scettici della bassa romanità agli abatini atei del settecento. In queste epoche agli assertori dei metodi e delle dottrine aventi forza di generalità storica non restava che la cicuta o il taglio delle vene o la forca, o ciò che per gli impeciati di tabe esistenziale è della cicuta assai più amaro, l'oscurità.

Perchè gridare il crucifige a quei quattro coboldi che dopo la vittoria, non dell'antifascismo, ma degli oggi infamatissimi « fascisti » Montgomery e Eisenhower, si posero ansiosi quesiti non di coscienza e conoscenza storica di classe e di partito, ma di esistenziale contingenza, e come dopo difficili spareggi avevano tra il '22 e il '24 optato per Mussolini, credettero nel '44 buon gioco tesserarsi per Stalin?

Essi sono completamente a posto, nell'atmosfera e nello stile del tempo. La contraddizione e l'incoerenza, la colpa della profanazione dottrinale, restano tutte in quelli che, dopo essere stati i responsabili e i costruttori di questo andazzo indecoroso, trovano ancora comodo, in contingenti svolte della situazione e della manovra, bestemmiare la fedeltà ai principi comunisti.

LE TESI DELLA SINISTRA

Le tesi della Sinistra

La elaborazione contenuta in questo studio, di cui iniziamo la ordinata pubblicazione, e di cui sono già apparsi due capitoli, quello sulla Russia, nel n. 1, e quello sulla formazione dello Stato borghese italiano, nel n. 2 di « Prometeo », è il risultato del riesame compiuto da gruppi della sinistra comunista italiana su tutte le posizioni del movimento sociale e politico, nella situazione succeduta ai seguenti fondamentali eventi:

1) La crisi della Internazionale Comunista, costituita a Mosca nel 1919, e del Partito Comunista d'Italia, fondato a Livorno nel 1921, che condusse tra l'altro all'aperta rottura, fin dal 1926, tra i dirigenti di Mosca e la corrente centrista loro rappresentante in Italia, e la tendenza di sinistra; nonchè la crisi dello Stato proletario russo.

2) L'affermarsi in Italia ed altri paesi delle nuove forme totalitarie e dittatoriali del dominio borghese.

3) La seconda grande guerra mondiale e l'infeudamento dei partiti socialisti e comunisti alla propaganda bellica delle democrazie capitalistiche.

4) Lo schiacciamento militare dello stato italiano, la caduta del regime di Mussolini, la stipulazione dell'armistizio tra il governo della coalizione antifascista e le potenze vincitrici.

Il divenire della società borghese capitalistica, le sue tendenze economiche più recenti, il significato dell'imperialismo e delle grandi guerre mondiali, il significato dei moderni regimi totalitari in rapporto alla democrazia politica borghese, e, per contrapposto, le vicende del movimento della classe proletaria, le crisi della II e III Internazionale, la sorte delle grandi battaglie rivoluzionarie sono trattati in questo riesame generale, in parte condotto mentre ancora durava la guerra contro la Germania sul territorio italiano.

In dipendenza da una restaurazione di questi valori critici, che proietti un fascio di luce nel caos dei vuoti ideologismi e delle false parole lanciate da ogni parte alle masse lavoratrici italiane, potrà determinarsi la reale tendenza a trarre da un agglomerato sociale oggi disperso, tormentato ed amorfizzato un inquadramento che serva di base ad un vittorioso affermarsi del partito politico di classe del proletariato, collegato con l'affermarsi dell'Internazionale proletaria e sulla linea delle tradizioni rivoluzionarie nel campo della dottrina e dell'azione.

L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista

La portata dei più recenti eventi è talmente formidabile, che sembra giustificare un riesame di tutte le posizioni critiche circa i caratteri dello svolgimento del mondo moderno, anche da parte del movimento di avanguardia delle classi lavoratrici. Su queste esigenze e sul caos determinato dalle ripercussioni della guerra speculano gli esponenti delle tendenze opportunistiche, espressione dell'influenzamento borghese sulla ideologia del proletariato, per spezzare nelle mani di questo, prima delle armi materiali, quelle della sua critica rivoluzionaria.

E' sempre valida la impostazione critica formulata dal marxismo, secondo la quale il moderno sistema economico e di governo della borghesia capitalistica, descrivendo nella storia una immensa parabola, sorge dal rovesciamento rivoluzionario dei regimi feudali, attua la liberazione di imponenti forze produttive sorte dalle nuove risorse tecniche a disposizione del lavoro umano, consente ad esse, dapprima, un ritmo sempre più vasto, un'espansione irresistibile in tutto il mondo conosciuto, ma, ad un certo stadio dello sviluppo, non può più contenere nei suoi schemi di organizzazione sociale, statale e giuridica queste enormi forze, e cade in una crisi finale per il rivoluzionario prorompere della principale forza di produzione, la classe dei lavoratori, che attuerà un nuovo ordine sociale?

La via attraverso la quale questa classe raggiunge il suo posto di nuova protagonista della storia è quella della organizzazione di essa in un partito politico, depositario della teoria critica rivoluzionaria, che inquadra le forze avverse alla classe dominante, e le conduce nella lotta contro di questa fino alla guerra civile, alla istituzione della dittatura del proletariato, che realizzerà la trasformazione del vecchio meccanismo economico?

Ovvero, come in tutte le grandi svolte della storia contemporanea si è sostenuto da tante parti, e come più che mai oggi si sostiene, gli eventi costringono a valutare diversamente queste aperte antitesi tra forze sociali ed epoche storiche opposte, ed indica al proletariato, sopratutto nel quadro dei tremendi schieramenti di forze materiali offerti dalle guerre, altre prospettive ed altre esigenze più urgenti di quelle del superamento definitivo del sistema borghese, prospettive ed esigenze che lo inducono ad associazioni di forze con gruppi politici e nazionali della classe dominante?

L'interrogativo, negli stadi storici che precedettero i colossali scontri militari, veniva posto in termini ben diversi, ma conduceva sempre a scuotere l'orientamento classista degli strati più risoluti della classe lavoratrice.

La società borghese appariva svolgersi, con l'aumento della sua ricchezza ed il diffondersi di nuovi bisogni e nuovi mezzi per soddisfarli, verso forme più alte della cosidetta vita civile; ed allora, sempre al fine di una revisione della diagnosi rivoluzionaria marxista, si chiedeva suggestivamente se non era possibile, evitando il sanguinoso epilogo della guerra di classe, inserire in un placido graduale tramonto della società borghese il generarsi delle nuove forze della società del lavoro.

Dinanzi a questi recenti e vecchi dubbi critici, va riproposta nei suoi termini essenziali la posizione critica propria del partito di classe del proletariato al confronto dei dati dei nuovi tempi.

Il ciclo storico dell'economia capitalistica

Il modo capitalistico di produzione vive già sotto i regimi feudali, semiteocratici e di monarchia assoluta, ed ha per caratteristica economica il lavoro associato, per cui il singolo operaio non può compiere tutte le operazioni necessarie a confezionare il prodotto e queste invece sono affidate in tempi successivi a vari operatori.

A questo fatto tecnico derivato dalle nuove scoperte ed invenzioni, corri-

sponde il fatto economico che la produzione delle manifatture e delle fabbriche vince per maggiore rendimento e minor costo del prodotto quella della bottega dell'artigiano, ed il fatto giuridico che il lavoratore non è più padrone del prodotto del suo lavoro, e non può porlo a suo vantaggio sul mercato. Quegli che detiene i nuovi mezzi tecnici e si rende possessore dei più complessi strumenti di lavoro che consentono l'opera associata, diviene proprietario del prodotto, ed ai cooperatori della produzione versa una mercede in denaro.

Il capitalista ed il salariato sono apparsi, scindendosi dalla figura unitaria dell'artigiano. Ma le leggi della vecchia società feudale impediscono che il processo si generalizzi, immobilizzando in schemi reazionari la disciplina delle arti e dei mestieri, frenando lo sviluppo dell'industria che minaccia la dominante classe dei proprietari terrieri, vincolando il libero flusso delle merci nelle nazioni e nel mondo.

La rivoluzione borghese sorge da questo contrasto, ed è la guerra sociale che i capitalisti scatenano e conducono per liberare sè stessi dalle servitù e dalle dipendenze dei vecchi ceti dominanti, per liberare le forze della produzione dai vecchi divieti, e per liberare dalle stesse servitù e dagli stessi schemi le masse degli artigiani e dei piccoli possidenti, che devono fornire l'esercito dei salariati e che devono diventare libere di portare al mercato la loro forza di lavoro.

E' questa la prima fase dell'epoca borghese: la parola del capitalismo in economia è quella della libertà illimitata di ogni attività economica, della abrogazione di ogni legge e vincolo posto dal potere politico al diritto di produrre, di comprare, far circolare e vendere qualunque merce cambiabile con denaro, compresa la forza di lavoro.

Nella fase liberistica, il capitalismo percorre nei vari paesi i primi decenni del suo grandioso sviluppo. Le intraprese si moltiplicano ed ingigantiscono, le armate del lavoro aumentano progressivamente di numero, le merci prodotte raggiungono quantitativi colossali.

L'analisi data da Marx nel « Capitale » di questo classico tipo di economia capitalistica libera da qualunque vincolo statale, e delle leggi del suo svolgimento, fornisce la spiegazione delle crisi di sovraproduzione a cui conduce la corsa senza freni al profitto, e delle brusche ripercussioni per cui l'eccesso dei prodotti e la caduta del loro prezzo determinano periodiche ondate di dissesto nel sistema, chiusura e fallimento di imprese, rovesciamento nella nera miseria di falangi di lavoratori.

A queste sue insanabili contraddizioni economiche, nel complicato processo storico pieno di multiformi aspetti locali, di avanzate e di ritorni, di ondate e di contro-ondate, il capitalismo come classe sociale ha la possibilità di reagire? Secondo la classica critica marxista, la classe borghese non possiederà mai una sicura teoria e conoscenza scientifica del divenire economico, e per la stessa sua natura e ragione di essere non potrà instaurare una disciplina delle strapotenti energie da essa suscitate, simile nel classico paragone al mago che non poteva dominare le potenze infernali evocate.

Ma ciò non va scolasticamente interpretato nel senso che manchi al capitalismo ogni possibilità di prevedere e di ritardare, per lo meno, le catastrofi a cui lo conducono le sue stesse vitali esigenze. Esso non potrà rinunziare alla necessità di produrre sempre di più, e nel sue secondo stadio esplicherà senza freni il suo compito di potenziare la mostruosa macchina della produzione, ma potrà

lottare per il collocamento di una massa sempre maggiore di prodotti, che minaccerebbe, di soffocarlo, ingrandendo fino ai limiti del mondo conosciuto il mercato del loro smercio. Esso entra così nella sua terza fase, quella dell'imperialismo, che presenta nuovi fenomeni economici e nuovi riflessi, che valgono ad offrire certe soluzioni alle crisi parziali e successive dell'economia borghese.

Questa fase non era certo impreveduta per Marx, perchè sviluppo della produzione capitalistica e collegamento dei mercati lontani sono fenomeni originariamente e storicamente paralleli: e dialetticamente proprio la scoperta delle grandi vie di comunicazione commerciale è stato uno dei fattori principali del trionfo del capitalismo.

Ma l'analisi delle caratteristiche di questa terza fase, in coerenza completa col metodo marxista, venne data da Lenin nel suo classico studio su « L'imperialismo come più recente fase del capitalismo ».

Le caratteristiche di questo terzo stadio capitalistico, già evidenti nel periodo di preparazione della prima guerra mondiale, sono diventate ancora più patenti dopo di essa. Il sistema capitalistico ha sottoposto ad una revisione importante i canoni che lo ispiravano nella sua fase liberistica. L'espansione sul mercato mondiale delle masse dei prodotti si è accompagnata al tentativo grandioso di controllare il gioco sconvolgente delle oscillazioni dei loro prezzi di collocamento, da cui poteva dipendere il crollo delle colossali impalcature produttive. Le imprese si sindacarono, uscirono dall'individualismo economico, dall'assoluta autonomia della ditta borghese tipica, sorsero i cartelli di produzione, i « trusts », si associarono con rigorosi patti le imprese industriali che producevano la medesima merce, al fine di monopolizzare la distribuzione e fissarne i prezzi ad arbitrio.

E siccome la maggioranza delle merci costituisce ad un tempo il prodotto venduto da un'industria e la materia prima acquistata da un'altra successiva, sorsero i cartelli « verticali », che controllano, ad esempio, la produzione di determinate macchine, fissando i prezzi di tutti i trapassi, a partire da quelli della originaria industria estrattiva del minerale ferroso. Contemporaneamente si svilupparono e si concentrarono le banche, le quali, appoggiate sui più potenti aggruppamenti capitalistici industriali di ogni paese, controllarono e dominarono i produttori minori ed andarono costituendo in ciascun grande paese capitalistico, in cerchi sempre restringentisi, vere oligarchie del capitale finanziario.

Questo, nella definizione di Lenin, assume sempre più carattere parassitario.

Il borghese non ha più la classica figura del capitano d'industria organizzatore e suscitatore di energie nuove in base a risorse e segreti della nuova tecnica, ad intelligente abilità organizzativa delle moderne forme di lavoro associato. Dio nella sua fabbrica, come nell'antico regime lo era il feudatario nelle sue terre, romantico creatore della fusione di energie tra il meccanismo di cui possiede il segreto ed i lavoratori che, prima del padrone, devono in lui riconoscere il capo.

Il direttore di fabbrica moderna è anche lui un salariato, più o meno cointeressato ai guadagni, un servo dorato, ma sempre un servo. Il borghese moderno è un tecnico non della produzione, ma dell'affarismo, un riscuotitore di dividendi attraverso un pacchetto di azioni di fabbriche che forse non ha mai visto, un componente della stretta oligarchia finanziaria, un esportatore non più di merci ma di capitali e di titoli capitalistici, fasci di carte che riuniscono nelle sue mani il controllo del mondo.

La classe dominante, sempre soggetta al dinamismo della concorrenza tra

ditte imprenditrici, quando si sente sulla soglia della rovina trova alla concorrenza un limite nei nuovi schemi monopolistici, e dalle sue grandi centrali dell'affarismo bancario decreta la sorte delle singole imprese, fissa i prezzi, vende sotto prezzo, quando convenga al raggiungimento dei suoi scopi, fa oscillare paurosamente valori speculativi, e *tenta con sforzi grandiosi di costituire centrali di controllo e di infrenamento del fatto economico, negando la incontrollata libertà, mito delle prime teorie economiche capitalistiche.*

Per intendere il senso dell'estremo sviluppo di questa terza fase del capitalismo mondiale, *si deve, seguendo Lenin, porla in rapporto al corrispondente svolgimento delle forze politiche che l'accompagna, fissare il rapporto tra capitale finanziario monopolistico e stato borghese, stabilire le sue relazioni con le tragedie delle grandi guerre imperialistiche e con la tendenza storica generale alla oppressione nazionale e sociale.*

Il ciclo storico del dominio politico della borghesia

Parallelamente allo svolgimento nel tempo del modo di produzione capitalistico, va considerato quello delle forme del potere politico della classe borghese.

Come dice Engels, due sono le grandi scoperte che stanno alla base del comunismo scientifico, e sono dovute a Marx. La prima consiste nell'avere individuato la legge del plusvalore, secondo la quale l'accumulazione del capitale si edifica sulla continua estorsione di una parte della forza lavoro proletaria. La seconda è la teoria del materialismo storico, per la quale i termini dei rapporti economici e di produzione forniscono la causa e danno la spiegazione degli avvenimenti politici e di tutta la superstruttura di opinioni e di ideologie proprie delle varie epoche e dei vari tipi di società.

I fondatori del nuovo metodo teorico non appaiono dunque nella veste messianica di puri ideologi rivelatori di nuovi principi, destinati ad illuminare e trascinare le folle; essi sono, all'opposto, indagatori scientifici dei dati offerti dalla storia passata e dalla reale struttura della società presente che, sforzandosi di liberarsi in questa indagine da tutte le influenze oscurantistiche dei pregiudizi dei tempi passati, cercano di fondare un sistema di leggi scientifiche capaci di ben rappresentare e spiegare l'evoluzione storica, e, nel senso scientifico e non mistico della parola, di prevedere le grandi linee degli sviluppi futuri.

Mentre la classe borghese si faceva largo, in una lotta di secoli, nel campo dell'organizzazione produttiva e della economia, e procurava di strappare alle classi feudali e teocratiche la loro posizione di forza nel governo dello Stato, il riflesso di tale formidabile urto di interessi, svolgentesi in un aperto conflitto di forze armate fino allo scontro finale rivoluzionario che condusse al potere la borghesia, fu anche una battaglia di idee e teorie.

Le vecchie classi dominanti costruivano la loro superstruttura dottrinale sui principi della rivelazione e dell'autorità, poichè su tali principi ben si edificavano un diritto ed un costume sociale che facilitavano il controllo delle masse dominate da parte di una oligarchia di guerrieri, di nobili e di sacerdoti. La fonte della

verità veniva posta in antiche immutabili tavole, dettate da menti e potenze superiori alla umana ragione, costituenti norma al vivere collettivo, e, più da vicino, in testi antichi di sapienti e di maestri, ai quali si deve risalire per dedurre dalla lettera dei versetti e dei passi la spiegazione di ogni nuovo quesito del sapere e dell'operare umano.

La nascente borghesia rivoluzionaria ebbe come sua arma la critica svolta dal moderno pensiero filosofico al principio di autorità. Si lanciò audacemente in tutte le direzioni a rovesciare il dubbio su tutte le concezioni tradizionali, proclamò contro il dominio dell'autorità quello della ragione umana; minò il dogma religioso per poter minare l'impalcatura statale feudale fondata sulla monarchia di diritto divino e sulla solidarietà di classe tra la nobiltà terriera e le gerarchie ecclesiastiche.

Costruì così una nuova e moderna impalcatura ideologica, che volle presentare come di portata universale e definitiva, come trionfo della verità contro la menzogna dell'oscurantismo religioso ed assolutistico. In effetti, tale nuova impalcatura ideologica, alla luce della critica marxistica, non è che una nuova costruzione rispondente ai nuovi rapporti di classe ed alle nuove esigenze della classe assunta al potere.

Nel campo politico, la borghesia condusse l'assalto rivoluzionario al potere dello Stato, e se ne servì per infrangere tutti i vecchi vincoli allo svolgimento delle forze economiche di cui era l'espressione.

La lotta si svolse come una guerra civile, una guerra di classe tra la guardia bianca dell'antico regime feudale e le falangi rivoluzionarie borghesi.

Negli aspetti classici della rivoluzione francese era il Terzo Stato che dapprima reclamava la sua parte nei pubblici ordinamenti, monopolio fino allora della aristocrazia e del clero, e che ben presto si proponeva di escludere radicalmente da ogni influenza politica queste classi reazionarie.

Una nuova minoranza dominante, quella dei padroni delle manifatture e delle fabbriche e dei grandi commercianti, si sostituiva alle antiche minoranze privilegiate. Ma in realtà tale sostanziale aspetto del trapasso non era apertamente dichiarato dai pensatori e dai partiti del nuovo regime; chè anzi essi stessi non lo comprendevano, pure agendo nel senso della irresistibile pressione dei nuovi potenti interessi di classe.

Tutto il movimento, come nella lotta materiale utilizzava la forza delle masse della popolazione costituite da nullatenenti e da lavoratori, il Quarto Stato, così nella impostazione ideologica vantava di ispirarsi a principi corrispondenti agli interessi generali; ed ancora una volta questi principi non erano interpretati e presentati come forme transitorie sovrapposte ad una speciale svolta dei rapporti sociali, ma come valori assoluti ed universali regolanti il divenire dell'umanità. La superstizione delle antiche mitologie veniva derisa, ma, in nome del dubbio scientifico, della libera critica e della ragione veniva proclamata una nuova mitologia di concetti e valori generali, e le dichiarazioni rivoluzionarie dei borghesi vincitori parlavano dei Diritti dell'uomo e del cittadino, proclamavano l'avvento della Libertà, dell'Eguaglianza e della Fraternità come retaggio degli uomini tutti.

Comunque, in questa svolta storica, il Quarto Stato, la grande massa dei lavoratori sacrificati in vecchie e nuove forme al benessere dei ceti privilegiati, non poteva nè possedere le armi critiche per comprendere la reale portata del

trapasso, nè esitare a sostenere la borghesia rivoluzionaria nella sua fase assaltatrice ed eroica contro le posizioni del passato.

In tale fase, la politica borghese non vede alcuna contraddizione tra le sue rivendicazioni filosofiche della libertà di opinione ed azione politica per tutti, e la lotta con tutti i mezzi della dittatura e del terrore contro i ritorni armati delle forze dei vecchi regimi nella guerra civile e nelle aggressioni da oltre frontiera. Il borghese sanculotto ateo ed enciclopedista non trova contraddizione tra la Crociata per la nuova Dea Libertà e l'impiego sistematico della ghigliottina per toglier al suo nemico di classe la libertà di agire a difesa degli antichi suoi privilegi. nascente proletariato crede nella promessa della libertà per tutti, ma aiuta la borghesia sorta al potere nella repressione spietata dei controrivoluzionari.

La prima fase del dominio politico borghese consiste dunque nella lotta rivoluzionaria armata per conquistare il potere e nell'esercizio di una dittatura di classe per estirpare tutti i residui del vecchio organamento sociale e reprimere ogni tentativo di riscossa reazionaria.

A questa prima fase del regime politico borghese, nella complessità dei suoi aspetti nei vari paesi moderni e nell'alterna vicenda dei conati della reazione assolutistica e delle nuove ondate rivoluzionarie che finiscono col sommergerli, segue generalmente nel mondo moderno e nei paesi a maggiore sviluppo economico un secondo e lungo stadio, nel quale gli orrori e gli eccessi della rivoluzione appaiono relegati nell'ombra, e la nuova classe dominante, assisa solidamente al controllo politico della società, riesce ad ostentare nel miglior modo la pretesa coerenza della sua gestione del mondo con tutto l'armamentario metafisico dei suoi ideologismi di libertà, di giustizia e di eguaglianza.

Nel puro diritto non vi sono più caste separate, ogni cittadino sta verso lo Stato teoricamente nello stesso rapporto di tutti gli altri cittadini, ed ha la stessa facoltà di delegare nei suoi organi i rappresentanti che meglio preferisce e che riflettono le sue opinioni ed anche i suoi interessi.

Il sistema parlamentare della democrazia borghese vive la sua epoca aurea e proclama che dopo la fondamentale promulgazione dell'uguaglianza giuridica e politica la via è aperta, senza ulteriori scontri rivoluzionari e senza più ripetere la tragedia del terrore, ad ogni svolgimento verso la sempre migliore convivenza degli uomini in un migliore stato sociale.

La critica proletaria rivoluzionaria già da alcune generazioni ha radicalmente smascherata questa gigantesca menzogna. La libertà politica e giuridica corrisponde nella reale valutazione economica dei rapporti ad una libertà di vendere le proprie braccia ed il proprio lavoro, che è in effetti uno stato di feroce necessità per la maggioranza degli uomini, non presentando altra alternativa che la fame.

In politica, lo Stato non è l'espressione della volontà maggioritaria popolare, ma il comitato di interessi della classe borghese dominante, ed il meccanismo parlamentaristico non può rispondere che a favore degli interessi di questa.

In filosofia, il dominio della ragione non è che un inganno, poichè il libero uso del cervello umano, strappato a quanto sembra ai divieti delle scomuniche del prete e dei rigori della polizia assolutista, non è che una illusione quando lo limita assai più spietatamente la negata possibilità e libertà di soddisfare le esigenze fisiologiche materiali che condizionano tutta la dinamica dell'individuo.

Secondo le impostazioni romantiche della letteratura borghese di questo periodo arcadico, in ogni villaggio c'era uno spegnitoio — il prete — e c'era una luce — il maestro; ma la menzogna dell'educazionismo e del culturismo democratico sta nel fatto che non si può attendere dall'uomo ch'esso prima si dia una libera e cosciente opinione e poi ottenga la possibilità di soddisfare i suoi interessi ed i suoi appetiti; chè anzi la via scientificamente logica è la contraria, perchè l'uomo dovrà prima ben mangiare e poi potrà ben opinare.

Oltre alla critica teorica dei rivoluzionari proletari, i fatti della storia più recente vanno disperdendo nel limbo dei fantasmi del passato questa impalcatura ipocrita della ideologia democratica. Mentre gli scontri tra le classi divise nello stesso paese da opposti interessi non hanno mai taciuto, malgrado tutte le panacee del sistema rappresentativo borghese, lo svolgersi delle nuove forme economiche monopolistiche del capitalismo, le lotte per il predominio coloniale, hanno precipitato i popoli in crisi sconvolgenti ed in sanguinosi massacri che hanno superato di gran lunga quelli dell'epoca di avanzata rivoluzionaria della borghesia.

Il capitalismo non soltanto ha avuto logico bisogno della violenza armata per aprire le vie del divenire storico, ma impiega e produce violenza ad ogni fase del suo sviluppo.

Poichè, a mano a mano che il potenziale della produzione industriale si elevava, crescevano di numero le armate del lavoro, si precisava la coscienza critica del proletariato e si irrobustivano le sue organizzazioni, *la classe borghese dominante, parallelamente alla trasformazione della sua prassi economica da liberistica in interventistica, ha la necessità di abbandonare il suo metodo di apparente tolleranza delle idee e delle organizzazioni politiche per un metodo di governo autoritario e totalitario; ed in ciò sta il senso generale dell'epoca presente.* Il nuovo indirizzo dell'amministrazione borghese del mondo fa leva sul fatto innegabile che tutte le attività umane, per lo stesso effetto dei progressi della scienza e della tecnica, si svolgono dall'autonomismo delle iniziative isolate, proprio di società meno moderne e complesse, verso l'istituirsi di reti sempre più fitte di rapporti e di dipendenze in tutti i campi, che gradualmente vanno coprendo il mondo intero.

L'iniziativa privata ha compiuto i suoi prodigi e battuto i suoi primati dalle audacie dei primi navigatori alle imprese temerarie e feroci dei colonizzatori delle più lontane zone del mondo. Ma ora cede il passo di fronte al prevalere dei formidabili intrecci delle attività coordinate, nella produzione delle merci, nella loro distribuzione, nella gestione dei servizi collettivi, nella ricerca scientifica in tutti i campi.

Non è pensabile un'autonomia di iniziative nella società che dispone della navigazione aerea, delle radio-comunicazioni, del cinema, della televisione, tutti ritrovati di applicazione esclusivamente sociale.

Anche quindi la politica di governo della classe imperante, da vari decenni a questa parte e con ritmo sempre più deciso, si evolve verso forme di stretto controllo, di direzione unitaria, di impalcatura gerarchica fortemente centralizzata.

Questo stadio e questa forma politica moderna, sovrastruttura che nasce dal fenomeno economico monopolistico ed imperialistico previsto da Lenin fin dal 1916 col dire che le forme politiche della più recente fase capitalistica possono essere soltanto di tirannia e di oppressione, *questa fase che tende a sostituire*

generalmente nel mondo moderno quella del liberalismo dmocratico classico, non è altro che il fascismo.

Enorme errore scientifico e storico è il confondere questo sorgere di una nuova forma politica imposta dai tempi, conseguenza e condizione inevitabile del sopravvivere del sistema capitalistico di oppressione alla erosione dei suoi contrasti interni, con un ritorno reazionario delle forze sociali delle classi feudali, le quali minaccino di sostituire alle forme democratiche borghesi una restaurazione dei dispotismi dell'« ancien régime »; laddove la borghesia già da secoli ha posto fuori combattimento ed annientato nella maggior parte del mondo queste forze sociali feudali.

Chiunque senta minimamente l'effetto di una tale interpretazione e ne segua minimamente le suggestioni e le preoccupazioni è fuori del campo e della politica comunista.

La nuova forma con la quale il capitalismo borghese amministrerà il mondo, se e fino a quando non lo travolgerà la rivoluzione del proletariato, va facendo la sua apparizione con un processo che non va decifrato coi banali e scolastici metodi del critico filisteo.

Da parte marxista non si è fatto mai conto dell'obiezione che il primo esempio di potere proletario dovesse essere dato da un paese industriale progredito e non dalla Russia zarista e feudale, in quanto l'avvicendamento dei cicli di classe è fatto internazionale e giuoco di forze su scala mondiale, che localmente si manifesta dove concorrono le favorevoli condizioni storiche (guerra, sconfitta, sopravvivenza eccessiva di regimi decrepiti, buon organamento del partito rivoluzionario, ecc.).

Meno ancora deve stupire se le manifestazioni del trapasso dal liberalismo al fascismo possono presentare dialetticamente presso i singoli popoli le più svariate successioni, giacchè si tratta di un trapasso meno radicale, in cui non è la classe dominante che muta, ma solo la forma del suo dominare.

Il fascismo adunque può dal punto di vista economico definirsi come un tentativo di autocontrollo e di autolimitazione del capitalismo tendente a frenare in una disciplina centralizzata le punte più allarmanti dei fenomeni economici che conducono a rendere insanabili le contraddizioni del sistema.

Dal punto di vista sociale può definirsi il tentativo da parte della borghesia, nata con la filosofia e la psicologia dell'assoluto autonomismo ed individualismo, di darsi una coscienza collettiva di classe, e di contrapporre propri shieramenti ed inquadrature politiche e militari alle forze di classe minacciosamente determinatesi nella classe proletaria.

Politicamente, il fascismo costituisce lo stadio nel quale la classe dominante denunzia come inutili gli schemi della tolleranza liberale, proclama il metodo del governo di un solo partito, e liquida le vecchie gerarchie di servitori del capitale troppo incancreniti nell'uso dei metodi dell'inganno democratico.

Ideologicamente, infine, il fascismo (e con ciò rivela di non essere non solo una rivoluzione, ma nemmeno una sicura universale risorsa storica della controrivoluzione borghese) non rinunzia, perchè non può farlo, a sbandierare una mitologia di valori universali e, pur avendoli dialetticamente capovolti, fa suoi i postulati liberali della collaborazione delle classi, parla di nazione e non di classe, proclama l'equivalenza giuridica degli individui, gabella sempre la propria impalcatura statale come riposante sulla intiera collettività sociale.

I punti di appoggio della nuova mitologia borghese non saranno più la Libertà, l'Eguaglianza, ma saranno la Nazione, la Patria, la Razza, lo Stato stesso quasi deificato.

Ad ogni imbarazzo teorico e filosofico, serviranno le stesse risorse con le quali il filisteo borghese cercava di sfuggire allo smascheramento realistico e scientifico del suo apparato ideologico, gli insopprimibili sopra-umani valori dello *spirito*, insito che lo si voglia nella mente dell'uomo o promanante da una divinità compiacente sempre per le ricette farisaiche di tutti i parassiti e di tutti gli oppressori.

Comunque, in economia col monopolismo e col capitalismo di Stato, socialmente con l'aperto assalto di guardie bianche agli inquadramenti di classe del proletariato rivoluzionario, politicamente con la soppressione più o meno accelerata della buffonesca canea dei partiti multipli e dei multicolori scribi dell'ambiente parlamentaristico, ideologicamente con l'impiego di tutto il bagaglio ingannatore delle pretese idee universali e delle investiture di missioni supreme, il capitalismo passerà ovunque attraverso questa fase, sapendo di trovarsi nell'alternativa o di disperdere ed impedire l'avanzata della classe rivoluzionaria, o di dover cadere nella catastrofe finale.

Una prima manifestazione storica di questa terza fase borghese ha potuto aversi in Italia, non certo per speciali caratteristiche di sviluppo del capitalismo italiano, ma per il concorrere di condizioni della storia internazionale influenti sulle vicende italiane; guerra vinta ma con conseguenze pari a quelle di una sconfitta, crisi economica dovuta all'alta densità della popolazione ed alla mancanza di mercati di sbocco per merci e per forze di lavoro, slancio in avanti con intendimenti di una politica autonoma ed estremistica delle classi sfruttate, instabilità storica relativa dell'apparato statale, ecc.

Una manifestazione di ben altra portata si è avuta in Germania, dove il capitalismo, sulla trama di una potente struttura produttiva uscita intatta dalla guerra perduta, ha tentato di bruciare le tappe per portarsi alla pari dei capitalismi rivali, quando questi lo hanno stretto in una cerchia di acciaio, dentro la quale la pressione delle forze sociali contrastanti ha raggiunto massimi esasperati; dove si era posto nel modo più inesorabile il dilemma storico mostrato da Lenin al mondo nel 1919: organizzazione mondiale dell'economia da parte del capitalismo o da parte del lavoro — dittatura spietata della borghesia o dittatura del proletariato.

Come Lenin stabilì, nella diagnosi economica, che è un reazionario chi si illude che il capitalismo monopolistico e statalista possa retrocedere al capitalismo liberista delle prime forme classiche, così oggi va chiaramente detto che lo è ugualmente chi insegue il miraggio di una riaffermazione del metodo politico liberale democratico contrapposto a quello della dittatura fascista, con la quale, ad un certo punto della evoluzione, le forze borghesi stritolano con tattica frontale le autonome organizzazioni di classe del proletariato.

La dottrina del partito proletario deve porre come suo cardine la condanna della tesi che, dinanzi alla fase politica fascista del dominio borghese, debba essere data la parola del ritorno al sistema parlamentare democratico di governo, mentre all'opposto la prospettiva rivoluzionaria è che la fase totalitaria borghese esaurisca rapidamente il suo compito e soggiaccia al prorompere rivoluzionario della classe operaia, la quale, lungi dal lacrimare sulla fine senza rimedio delle

menzognere libertà borghesi, passi a stritolare con la sua forza la Libertà di possedere, di opprimere e di sfruttare, bandiera del mondo borghese, dal suo primo nascere eroico fra le fiamme della rivoluzione antifeudale al suo divenire nella fase pacifista della tolleranza liberale, al suo spietato svelarsi nella battaglia finale per la difesa delle istituzioni, del privilegio e dello sfruttamento padronale.

La guerra in corso è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo. Malgrado l'impiego su vastissima scala dell'imbonitura democratica, il mondo capitalistico avendo salvato, anche in questa tremenda crisi, la integrità e la continuità storica delle sue più possenti unità statali, realizzerà un ulteriore grandioso sforzo per dominare le forze che lo minacciano, ed attuerà un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione dell'autonomia di qualunque movimento sociale e politico minacciante di turbare l'ordine costituito. Come i vincitori legittimisti di Napoleone dovettero ereditare l'impalcatura sociale e giuridica del nuovo regime francese, i vincitori dei fascisti e dei nazisti, in un processo più o meno breve e più o meno chiaro, riconosceranno con i loro atti, pur negandola con le vuote proclamazioni ideologiche, la necessità di amministrare il mondo, tremendamente sconvolto dalla seconda guerra imperialistica, con i metodi autoritari e totalitari che ebbero il primo esperimento negli stati vinti.

Questa verità fondamentale, più che essere il risultato di difficili ed apparentemente paradossali analisi critiche, ogni giorno di più si manifesta nel lavoro di organizzazione per il controllo economico, sociale, politico del mondo.

La borghesia, una volta individualista, nazionale, liberista, isolazionista, tiene i suoi congressi mondiali e, come la Santa Alleanza tentò di fermare la rivoluzione borghese con un'internazionale dell'assolutismo, così oggi il mondo capitalistico tenta di fondare la sua Internazionale, che non potrà essere che centralista e totalitaria.

Riuscirà questa nel suo compito storico essenziale che, sotto la parola della repressione di un risorgere del fascismo, è invece nel fatto e sempre più manifestamente quello di reprimere e frantumare la forza rivoluzionaria dell'Internazionale del proletariato?

Le tesi della Sinistra

La elaborazione contenuta in questo studio, di cui sono già apparsi tre capitoli, è il risultato del riesame compiuto da gruppi della sinistra comunista italiana su tutte le posizioni del movimento sociale e politico.

Nella premessa, contenuta nel n. 5 di « Prometeo », abbiamo tra l'altro indicato che il lavoro è stato in parte svolto mentre ancora durava la guerra contro la Germania sul territorio italiano.

Il corso storico del movimento di classe del proletariato Guerre e crisi opportunistiche

Le prime manifestazioni di una attività di classe del proletariato accompagnano fin dal suo inizio l'avvento del regime borghese. Subito dopo avere offerto al Terzo Stato rivoluzionario tutto il suo appoggio e la sua alleanza, il Quarto Stato, ossia la classe dei lavoratori, tenta di spingersi innanzi, attendendo di vedere subito mantenute le promesse che la giovane borghesia ha largite ai propri associati. I primi scontri si verificano subito, e la stessa impalcatura terroristica, che la borghesia ha adoperato per stroncare la contro-rivoluzione feudale, viene prontamente rivolta contro i tentativi degli operai. Nella Rivoluzione Francese questo aspetto storico è dato dalla Lega degli Eguali, di Gracco Babeuf, che tenta, subito dopo il Terrore, un movimento per l'eguaglianza economica e sociale, e viene sommersa da una spietata repressione da parte dello Stato borghese.

Ma in tutti questi primi movimenti l'aspetto di classe della questione è ancora assai confuso. Ancora per alcuni decenni si presentano come fenomeni storici indipendenti i primi conflitti economici tra padroni delle fabbriche e salariati, che conducono in Inghilterra, in Francia ed in altri paesi anche a scontri sanguinosi, e dall'altro lato le prime enunciazioni di sistemi socialistici e comunistici, nei quali viene abbozzata una critica alla società sorta dalla rivoluzione politica borghese e la rivendicazione di un nuovo ordine sociale che sopprima la disparità economica.

I teorici di queste prime enunciazioni non pensano di affidare alle stesse masse sacrificate il compito di sopprimere l'ingiustizia economica, ma, seguitando a pensare ed agire nella scia metafisica dell'Illuminismo, pensano di fare breccia su di una vaga coscienza politica e morale collettiva, sulle stesse classi dirigenti, sui capi dello Stato, sui monarchi.

La mancanza di senso storico e scientifico di queste prime aspirazioni socialistiche giunge persino, pur di condannare la esosità dello sfruttamento capitalistico, a fare l'apologia delle cessate forme reazionarie e feudali. In sistemi più moderni, ma sempre incompiuti e inadeguati, vengono accettati dai primi socialisti tutti i postulati e i risultati della rivoluzione borghese democratica, e se ne cerca affannosamente uno sviluppo storico continuo, che possa innestare ad essi le ulteriori rivendicazioni capaci di ridurre la enorme e crescente distanza economica tra le classi privilegiate del padronato ed i lavoratori nullatenenti.

Una delle caratteristiche essenziali della nuova dottrina del movimento proletario, quale viene proclamata dal Manifesto dei Comunisti di Marx ed Engels nel 1848, insieme ai due capisaldi della concezione materialistica della storia e della teoria economica del plusvalore, è il superamento critico di ogni forma di utopismo. L'aspirazione alla società comunistica non appare più come un progetto di società futura che debba prevalere per le adesioni che raccolgono l'equità e la perfezione del suo tracciato, ma diventa il contenuto stesso e lo svolgimento ultimo della incessante lotta di classe tra capitalisti e lavoratori, che accompagna in tutto il suo procedere storico il regime borghese. L'avvento del socialismo non è un complemento ed una integrazione della democrazia liberale, ma è una nuova fase storica che dialetticamente la nega, e che succede ad essa soltanto attraverso l'acme insurrezionale del conflitto di classe.

Mentre, per tal modo, sono stabilite le basi della teoria comunista, grandeggia in tutti gli angoli del mondo capitalistico il movimento del proletariato. Il singolo lavoratore, a cui la conquistata libertà di vendere le sue braccia e l'ambiente guridico e psicologico individualistico creato dalla rivoluzione borghese non creano altra alternativa alla accettazione supina delle condizioni padronali che la morte per indigenza, reagisce a questa inferiorità adoperando nella pratica e prima di averne coscienza teorica una nuova arma: l'associazione economica. Al mondo della libertà individuale illimitata, che economicamente vale la facoltà di sfrenata concorrenza, per la quale il padronato ha buon gioco nel sostituire un nuovo affamato a quello che rifiuti la condizione di impiego, si va sostituendo un mondo nuovo; quello della organizzazione sindacale, che tratta in nome collettivo le condizioni di lavoro per tutti i suoi membri, e che agisce tanto più efficacemente quanto maggiore è il numero dei salariati che essa riesce ad inquadrare.

Il sistema teorico del diritto borghese liberale respinge dapprima questa nuova forma, in quanto la sua tendenza consiste nel non ammettere tra l'individuo e lo Stato altra impalcatura che quella del meccanismo elezionistico di deleghe, che non si presta a diventare un'arma dell'azione autonoma di classe. Quindi la borghesia, nella prima sua fase, condanna l'organizzazione economica dei lavoratori, vieta con le sue leggi gli scioperi, e li respinge con la sua polizia.

Ma ben presto, col passaggio alla seconda fase apparentemente pacifica del liberalismo, la borghesia ravvisa il suo interesse nel consentire come legale l'organizzazione economica di lavoratori. Quando questa è vietata con mezzi di Stato, il proletariato viene spinto più direttamente nella lotta politica, e viene accelerata la formazione della sua coscienza di classe; e ciò rende palese che le conquiste sindacali, se valgono a migliorare per il momento il trattamento che i lavoratori subiscono, non risolvono il problema sociale se non viene affrontata la forza dominante del potere politico e dello Stato.

Chiarissimo compito, da questo momento, del partito politico della classe operaia è quello di fare leva su tutte le agitazioni economiche dei lavoratori al fine di stabilire una maggiore solidarietà tra le varie categorie di mestiere, tra i lavoratori delle varie città e delle varie nazioni, trasformando il movimento in uno sforzo generale di tute le classi operaie contro i cardini delle istituzioni capitalistiche, ed inducendo i lavoratori a preoccuparsi dei rapporti generali di tutta l'economia e di tutta la politica nazionale e mondiale.

Il passaggio dalle singole e locali agitazioni economiche al movimento politico generale del proletariato si presenta come una estensione della base del movimento nello spazio, al di là dei limiti delle frontiere, ed una estensione del suo processo nel tempo, facendone obiettivo le realizzazioni che stanno al termine di tutto il ciclo del movimento della classe proletaria entro e contro il mondo bor-

ghese. Tale compito è assolto dalla I Internazionale dei Lavoratori, che tuttavia non può non trovarsi tra molteplici ostacoli per la immaturità delle condizioni storiche generali.

La stessa prospettiva di attuare la prima rivoluzione nella diretta scia della terza grande rivoluzione borghese nella Germania del 1848, essendosi risolta in una sconfitta delle forze proletarie, contemporanea a quella riportata in altri paesi, e particolarmente in Francia, pone il movimento classista dinanzi a difficoltà e incertezze nella dottrina e nella organizzazione, per le interferenze con influenze borghesi, che si manifestano o in tendenze pseudo-socialiste vagamente illuministiche e umanitarie, o nei successi del movimento anarchico, il quale, fin dal primo momento, si pone in antitesi con quello comunista marxista. L'anarchismo presenta una soluzione apparentemente più radicale del problema della rivoluzione, volendo sopprimere in una sola grande giornata della guerra di classe Dio, il padrone e lo Stato. In realtà, a tale concezione, importante per il fatto che concepisce come punto di arrivo una società senza sfruttamento economico e quindi senza potere statale, esattamente come la concepisce il comunismo, manca la giusta valutazione storica del processo propria del marxismo, secondo la quale il rovesciamento del potere politico della borghesia e la costruzione di uno Stato politico del proletariato sono i soli mezzi reali che rendono possibile la distruzione del privilegio economico capitalistico; e soltanto i proletari, inquadrati nel loro cosciente movimento politico di partito, possono essere i protagonisti della battaglia. L'anarchismo, all'opposto, pone i suoi postulati come rivendicazioni metafisiche dell'Uomo in quanto tale, considera le fasi storiche che condizionano l'ulteriore processo soltanto come arbitrarie imposizioni ad una naturale libertà ed eguaglianza insite nell'individuo; ed in ultima analisi, malgrado la predicazione dell'impiego dei mezzi della lotta armata, ricade nella sterilità di ideologismi borghesi.

Il movimento internazionalista esce dalla crisi della lotta tra Marx e Bakunin, se si guarda il processo internazionalmente e nei grandi tratti, all'incirca nella fase culminante del secondo stadio del ciclo politico borghese, quando cioè il capitalismo, ormai sicuro dai pericoli di ritorni feudali e non ancora seriamente minacciato dalla rivoluzione proletaria, attua al massimo in politica il regime democratico-parlamentare, e sembra per alcuni decenni lontano da grandi conflitti militari di portata europea e mondiale.

In tale fase il movimento proletario, riorganizzato nella II Internazionale, e basato sul fiorire in tutti i paesi di vaste organizzazioni sindacali e di grandi partiti socialisti con larghe rappresentanze parlamentari, pur proclamando la sua ortodossia teorica ai dettami marxistici, si orienta progressivamente verso nuove concezioni revisionistiche, che, quasi insensibilmente, conducono ad abbandonare in realtà quella ortodossia.

Il revisionismo in senso riformista svolge la dottrina che il capitalismo dovrà, sì, far luogo alla economia socialistica, ma che la trasformazione non comporta necessariamente la catastrofe rivoluzionaria e l'urto armato delle classi. Lo Stato borghese può essere, secondo questa concezione, progressivamente permeato di influenza proletaria, in maniera da trasformare con successive misure legali e riforme sociali il carattere della organizzazione economica. La massima importanza va quindi data da una parte alle quotidiane conquiste sindacali, dall'altra alla legislazione sociale provocata dalle sempre più numerose rappresentanze socialiste nei parlamenti borghesi. L'ala destra di questa corrente, sia pure contro le resistenze della parte migliore dei socialisti, propone apertamente l'alleanza coi par-

titi borghesi di sinistra nelle elezioni, ed anche la partecipazione con ministri socialisti ai governi borghesi (possibilismo).

Un'altra corrente revisionistica, il sindacalismo rivoluzionario, sembra reagire al revisionismo riformistico, in quanto proclama contro il metodo della collaborazione sindacale e parlamentare quello dell'azione diretta, e sopratutto dello sciopero generale, che dovrebbe giungere fino alla espropriazione dei capitalisti; ma in realtà smarrisce anch'esso la giusta via rivoluzionaria, sia perchè sorge da tendenze neo-idealistiche e volontaristiche borghesi, sia perchè crede erroneamente che la sola organizzazione economica possa assolvere tutto il compito della lotta di emancipazione del proletariato, sostituendo la formula: « Il sindacato contro lo Stato » alla formula marxista: « Il partito politico operaio di classe e la dittatura del proletariato contro lo Stato della borghesia ». Le degenarazioni del riformismo avevano condotto la cosidetta sinistra sindacalista a confondere azione politica con azione elettorale e parlamentare mentre forma storicamente squisita dell'azione politica svolta a mezzo del partito dev'essere ritenuta l'azione di combattimento rivoluzionario.

In tale situazione, e non senza la opposizione dei socialisti marxisti rivoluzionari coerenti in tutti i paesi alla dottrina politica fondamentale del proletariato, l'Internazionale proletaria si trovò di fronte ai problemi del dilagante imperialismo e della guerra per i mercati.

Nella prima guerra mondiale, come purtroppo i rivoluzionari delusi dovettero convenire con i reazionari borghesi trionfanti, si verificò il fallimento del piano politico della II Internazionale, per cui lo scoppio della guerra fra gli Stati doveva essere accolto come il momento migliore per l'insurrezione di classe in tutti i paesi e l'assalto al potere della borghesia. I singoli partiti socialisti quasi dovunque si unirono invece alla politica dei rispettivi Stati, sostituendo alla parola della lotta di classe quella della solidarietà nazionale.

Il proletariato, che, secondo il Manifesto dei Comunisti, non aveva da perdere che le proprie catene, avrebbe scoperto, secondo le dichiarazioni dei suoi capi, che aveva molti patrimoni da salvare: la libertà e l'indipendenza della patria, e (secondo la concezione che la mobilitazione dell'ideologia delle masse da parte dei loro dominatori realizzò come parallelo alla mobilitazione delle loro braccia per la guerra) il contenuto democratico della rivoluzione borghese. Un immaginario fantasma era sorto nel mondo a minacciare queste preziose conquiste, ed era il ritorno di un Medio Evo dispotico, assolutista, teocratico, feudale, impersonato nei regimi degli Imperi Tedeschi. La teoria, che, falsificando ogni valutazione marxista della storia contemporanea, riduceva a questo preteso pericolo i moventi dell'azione e della politica proletaria, ebbe anche in Italia il suo successo, e fu rappresentata dal movimento interventista, che appoggiò la partecipazione alla guerra a fianco dell'Intesa, e fu capitanata dallo stesso uomo che venne poi a capo del regime fascista.

Nel seno del movimento proletario, la reazione a questo disastro teorico organizzativo e politico fu rappresentata dalle forze che fondarono la Terza Internazionale, stringendosi intorno al partito proletario rivoluzionario di Lenin, che attuò in Russia la prima vittoria del proletariato nella lotta per la conquista del potere in un grande paese.

* * *

A venti anni di distanza, ed in presenza della seconda delle grandi guerre imperialistiche, la presentazione della situazione mondiale, attuata con mezzi an-

cora più imponenti al fine di imprigionare la ideologia delle classi proletarie, è stata perfettamente analoga a quella della prima guerra mondiale. Anche questa volta la propaganda dell imperialismo capitalistico ha lavorato, da ciascuna parte del fronte, a costruire un miraggio artificiale, in nome del quale la classe operaia di ogni paese dovesse desistere da ogni idea di battaglia sociale, ed unire le sue forze a quelle degli Stati dominanti in nome della solidarietà nazionale.

Tanto fascisti e nazisti, quanto democratici nell'altro campo, si sono battuti in sostanza sotto la stessa parola d'ordine: concetto di popolo al posto di concetto di classe, combinazione politica di tutti i partiti nazionali nella guerra e per lo sforzo di guerra. In Italia, in sostanza, è la stessa parola che da tutte le tribune viene lanciata alle masse aspettanti, prima e dopo il 25 luglio, di qua e di là dal fronte mobile che distingueva le due Italie: unità nazionale, unione di tutte le classi, guerra e vittoria.

Per quanto riguarda il campo nel quale di fatto ci troviamo, il fantasma del 1914 è stato ricostruito con maggiore abilità e con le più potenti risorse che i mezzi tecnici moderni hanno dato alla propaganda: al posto di Guglielmo II dipinto dai mussolinisti di allora, vi sono oggi l'Asse nazi-fascista e le grottesche figure dello stesso Mussolini in nuova edizione e del dittatore Hitler, le cui crisi psichiatriche sarebbero divenuti i motori della storia al posto dei contrasti degli interessi economici e dei privilegi sociali.

Il proletariato mondiale non avrebbe altro dovere che quello di schierarsi tutto da una delle due parti del fronte: di qua deve essere soldato disciplinato, di là rivoluzionario disfattista; e, come s'intende, passando il fronte, si trova l'armamentario propagandistico esattamente capovolto.

Il problema è di una portata formidabile, ma va senz'altro affermato che la restaurazione dell'orientamento politico del proletariato non si può conseguire senza spezzare spietatamente questo apparato gigantesco di falsificazioni.

Non vi può essere che la scelta tra la tesi che è patrimonio comune di tutti gli uomini moderni di qualunque condizione sociale la difesa di una serie di conquiste minacciate dal fantasma della reazione fascistica, e che questo pericolo giustifichi la messa da parte di ogni rivoluzione e lotta di classe; e il sistema di tesi su cui ripetute volte si edificò, s'inquadrò e si lanciò nell'azione storica il movimento di emancipazione del proletariato. Se questo movimento può ancora ricostruirsi e prepararsi a nuove battaglie, esso lo può solo, nazionalmente ed internazionalmente, liberandosi dagli schemi delle dottrine di solidarietà classista costruite da una parte con le mistiche e le teologie della patria e della razza, e dall'altra con quelle del liberalismo ad uso interno ed esterno, di cui sarebbero depositari per tradizione di onestà e di *gentilhommerie* politica taluni paesi del mondo capitalistico.

Come la III Internazionale fu fondata da Lenin e condotta alla grande vittoria rivoluzionaria di Russia partendo dalla critica dell'opportunismo social-democratico e social-patriottico, che aveva determinato il fallimento della II, così il primo passo verso il risorgere della Internazionale rivoluzionaria del proletariato è la critica al neo-opportunismo in cui la III Internazionale stessa è caduta, raggiungendo la sua liquidazione anche in forma ufficiale. Il fenomeno, anzi, risulta più imponente per la sua gravità e la sua estensione nella attuale crisi del movimento proletario, che ha accompagnato la seconda grande guerra mondiale.

Con la parola « opportunismo » non si volle esprimere, negli anni 1914-1919, un semplice giudizio morale sul tradimento dei capi del movimento rivoluzionario, che, nel momento decisivo, si rivelarono agenti della borghesia, diffondendo parole d'ordine diametralmente opposte a quelle della propaganda che avevano

svolta per anni. L'opportunismo è un fatto storico e sociale, è uno degli aspetti della difesa di classe della borghesia contro la rivoluzione proletaria; anzi può dirsi che l'opportunismo delle gerarchie proletarie è l'arma principale di questa difesa, come il fascismo è l'arma principale della strettamente connessa contro-offensiva borghese; sicchè i due mezzi di lotta si integrano nello scopo comune.

Nello stadio imperialistico il capitalismo, come cerca di dominare in una rete centrale di controllo le sue contraddizioni economiche e di coordinare in una elefantiasi dell'apparato statale il controllo di tutti i fatti sociali e politici, così modifica la sua azione nei riguardi delle organizzazioni operaie. In un primo tempo la borghesia le aveva condannate, in un secondo tempo le aveva autorizzate e lasciate crescere, in un terzo tempo essa comprende che non può nè sopprimerle, nè lasciarle svolgere su piattaforma autonoma, e si propone di inquadrarle con qualunque mezzo nel suo apparato di Stato, in quell'apparato che, esclusivamente politico agli inizi del ciclo, diventa nell'età dell'imperialismo apparato politico ed economico al tempo stesso, trasformandosi lo Stato dei capitalisti e dei padroni in Stato-capitalista e Stato-padrone. In questa vasta impalcatura burocratica si creano dei posti di dorata prigionia per i capi del movimento proletario. Attraverso le mille forme di arbitrati sociali, di istituti assistenzali, di enti con apparente funzione di equilibrio fra le classi, i dirigenti del movimento operaio cessano di essere poggiati sulle sue forze autonome, e vanno ad essere assorbiti nella burocrazia dello Stato.

Com'è comprensibile, questa gerarchia, mentre demagogicamente adopera il linguaggio dell'azione di classe e delle rivendicazioni proletarie, diviene impotente ad ogni azione che si ponga contro l'apparato del potere borghese.

La caratteristica dell'opportunismo è data dal fenomeno per il quale nei momenti critici della società borghese, che erano appunto quelli in cui si intendeva lanciare la parola per le massime azioni proletarie, gli organi direttivi della classe operaia « scoprono » che è invece necessario lottare per altri obiettivi, che non sono più quelli di classe, ma che rendono necessaria una coalizione tra le forze di classe del proletariato ed una parte di quelle borghesi.

Poichè la coscienza politica dei lavoratori riposa sopratutto nella vigoria e nella continuità di azione del loro partito di classe, allorchè i capi, i propagandisti, la stampa di questo, improvvisamente, all'aprirsi di situazioni decisive, parlano l'inatteso linguaggio che viene loro ispirato dalla riuscita manovra della mobilitazione degli opportunisti da parte della borghesia, segue il disorientamento delle masse, ed il fallimento pressochè sicuro di ogni tentativo di azione indipendente.

Allorchè l'opportunismo della II Internazionale, aprendo un vero baratro sotto i piedi del proletariato in marcia, « scoprì » che gli obiettivi del socialismo dovevano essere posti da parte, e che si doveva passare a combattere per quelli della indipendenza nazionale o della democrazia occidentale (in Germania si trattava di lottare per la cultura e la civiltà contro la reazione zarista ed asiatica...), tuttavia i capi opportunisti affermarono che si trattava soltanto di concedere alla borghesia una tregua momentanea, e che, terminata la guerra, la lotta di classe e l'internazionalismo sarebbero stati rimessi in onore. La storia mostrò la fallacia di tale promessa poichè, quando il proletariato in Russia — vittoriosamente — ed in altri paesi passò alla lotta contro il potere borghese, l'impalcatura delle gerarchie opportuniste social-democratiche si unì ai borghesi più reazionari nell'intento di sconfiggere la rivoluzione.

Nel periodo della seconda guerra mondiale, l'opportunismo che ha conquistato le file della III Internazionale — il cui processo storico va meglio indagato

in ordine a quello svoltosi in Russia dal 1917 ad oggi — ha dato una parola più spinta in senso disfattista di quella del classico opportunismo sbaragliato da Lenin. Secondo il piano dei nuovi opportunisti, la borghesia otterrà una tregua ad ogni lotta di classe, ed anzi una diretta collaborazione nei governi nazionali come nella costruzione di nuovi organismi internazionali, non solo per tutto il periodo della guerra e sino alla sconfitta del mostro nazista, ma per tutto un periodo storico successivo, di cui non si intravede il termine, durante il quale il proletariato mondiale dovrebbe vigilare, in combutta con tutti gli organismi dell'ordine costituito, a che il pericolo fascista non risorga, e collaborare alla ricostruzione del mondo capitalistico devastato dalla guerra (e per ciò si intende dalla guerra dell'Asse). Quindi l'opportunismo non promette neanche più di ritornare dopo la guerra alla autonomia dell'azione di classe dei lavoratori.

Questa collaborazione nel ricostruire l'accumulazione capitalistica incendiata nella tragedia bellica non è in realtà che il più feroce asservimento delle forze del lavoro ad una doppia estorsione; quella che genera il normale profitto del padronato, e quella che andrà a ricostruire il colossale valore del capitale distrutto. Questa fase sarà per le classi dominate più onerosa sotto altre forme di quella sanguinosa della guerra, ed il nuovo organismo internazionale a cui si vuole assicurare la collaborazione proletaria, sotto il pretesto di garantire la sicurezza e la pace, sarà il primo esempio di una impalcatura conservatrice mondiale, diretta a perpetuare l'oppressione economica e a spezzare ogni conato rivoluzionario.

Nella costruzione del programma politico del partito comunista internazionalista, che abbia lo stesso compito che ebbero dal 1914 al 1919 i gruppi della II Internazionale lottanti contro l'opportunismo, dovranno essere precisati come caposaldi di una piattaforma di opinione, di organizzazione e di battaglia i giudizi e le posizioni verso tutti questi fenomeni dominanti il mondo moderno e la svolta storica che attraversiamo rendendo questa precisazione del tutto coerente alle tradizioni del marxismo rivoluzionario.

E' un processo storico normale che la classe borghese riesca a far combattere la classe operaia, per realizzare i suoi postulati, non solo quando questi hanno un valore storico rivoluzionario (come nella Francia dell'89, nella Germania del '48, nella Russia del 1905 e del febbraio 1917), ma anche quando si tratti di altre meno decisive svolte storiche del divenire capitalistico. Non appena le falangi proletarie hanno assolto il loro compito di potenti alleati, e tentano sullo slancio degli eventi di rappresentare una parte autonoma, la borghesia, anche senza il bisogno di sostituire gli inquadramenti politici che adoperano le sue ideologie di sinistra, impiega il potere statale saldamente conquistato per battere e disperdere con la violenza le formazioni proletarie (come in Francia nel 1848 e nel 1871, in Germania nel 1918, in Russia, rimanendo per la prima volta sconfitta, dal 1917 al 1920).

Il partito di classe del proletarato deve saper prevedere che anche al termine di questa guerra, dopo il clamoroso invito seguito da vasti successi a dare man forte alla borghesia dei paesi alleati nella lotta contro il fascismo (invito a cui hanno risposto non solo i capi opportunisti del movimento operaio in tutti i paesi, ma anche gruppi generosi ed ingannati di combattenti partigiani) seguirà, come già è seguita in molti paesi cosiddetti liberati, una repressione non meno decisa di quella fascista, contro i tentativi di questi organismi irregolari armati di realizzare obiettivi propri ed autonomi, e mantenere localmente il potere conquistato combattendo contro i tedeschi ed i fascisti.

Lo stesso movimento di organizzazione economica del proletariato verrà imprigionato, esattamente con lo stesso metodo inaugurato dal fascismo, ossia con

il tendere verso il riconoscimento giuridico dei sindacati, che significa la loro trasformazione in organi dello Stato borghese. Riuscirà palese che il piano di svuotamento del movimento operaio, proprio del revisionismo riformista (laburismo in Inghilterra, economismo in Russia, sindacalismo puro in Francia, sindacalismo riformista alla Cabrini-Bonomi e poi Rigola-D'Aragona in Italia) coincide sostanzialmente con quello del sindacalismo fascista, del corporativismo di Mussolini, e del nazional-socialismo di Hitler. La sola differenza è che il primo metodo corrisponde ad una fase in cui la borghesia pensa soltanto alla difensiva contro il pericolo rivoluzionario, il secondo alla fase in cui, per il grandeggiare della pressione proletaria, la borghesia passa all'offensiva. In nessuno dei due casi essa confessa di fare opera di classe; ma proclama sempre di voler rispettare il soddisfacimento di certe esigenze economiche dei lavoratori, e di voler attuare una collaborazione di classe.

Poichè la seconda situazione, della contro-offensiva fascista (che accelera l'insidioso assorbimento opportunista del movimento operaio fra i viscidi tentacoli della piovra statale, passando alla sua aperta e violenta demolizione), si verifica generalmente nei paesi sconfitti o duramente provati dalla guerra, questa volta la coalizione contro-rivoluzionaria mondiale si guarderà bene dall'abbandonare incontrollati i territori dei paesi vinti, ma vi instaurerà una guardia di classe internazionale, vi permetterà soltanto organizzazioni controllate ed amministrate, vigilerà, come si annunzia, per molti anni, ad impedire non già le pretese dittature di destra, ma qualsiasi forma di agitazione sociale.

Saranno così controllati non solo i paesi vinti, ma gli stessi paesi alleati liberati dall'occupazione nemica. Di più, si attuerà una dittatura dei grandi agglomerati statali. Gli Stati minori cadranno in un regime coloniale, non avranno nè economia suscettibile di vita propria, nè autonomia di amministrazione e di politica interna, e tanto meno apprezzabili forze militari suscettibili di libero impiego.

Una situazione analoga, ma meno delineata, si ebbe in Europa tra le due guerre, dopo la pace di Versaglia, ispirata al clamoroso inganno delle ipocrite ideologie wilsoniane. Si parlò, allora, nelle tesi comuniste, di oppressione nazionale e coloniale, parallela all'oppressione di classe che l'imperialismo esercitava nelle metropoli. Oggi, con una America non più simulante il suo isolazionismo, ma interveniente in pace non meno che in guerra negli affari di tutti i continenti, sarà più proprio parlare di una oppressione *statale*, di un vassallaggio dei piccoli Stati borghesi rispetto ai grandi e pochi mostri statali imperiali, così come vassalli di questi sono i padroni terrieri ed i neo-capitalisti nei paesi dei popoli di colore.

Invece di un mondo di libertà, la guerra avrà recato un mondo di maggiore oppressione. Quando il nuovo sistema fascista, apporto della più recente fase imperialistica dell'economia borghese, lanciò un ricatto politico e una sfida militare ai paesi in cui la passatistica bugia liberale poteva ancora circolare, superstite di una fase storica superata, tale sfida non lasciava all'agonizzante liberalismo alcuna favorevole alternativa: o gli Stati fascisti avrebbero vinto la guerra, o l'avrebbero vinta i loro avversari, ma a condizione di adottare la metodologia politica del fascismo. Nessun conflitto tra due ideologie o tra due concezioni della vita sociale, ma il necessario processo dell'avvento della nuova forma del mondo borghese, più accentuata, più totalitaria, più autoritaria, più decisa a qualunque sforzo per la conservazione e contro la rivoluzione.

* * *

Il movimento della classe operaia, che aveva reagito in modo insufficiente alle suggestioni della propaganda borghese tutta mobilitata a presentare la prima

guerra mondiale imperialistica nel falso schema del conflitto tra due ideologie e due diversi destini del mondo moderno, così e più gravemente è caduto da ambo le parti del fronte nell'analoga propaganda della presentazione ideologica della guerra attuale. E' indispensabile per le sorti avvenire della Internazionale rivoluzionaria che venga restaurata la posizione critica proletaria sul significato della guerra.

Gli Stati militari non entrano in conflitto per imporre al mondo regimi sociali e politici simili a quelli che vigono nel loro interno. Questa è una concezione volontaristica e teleologica: se fosse accettabile, vorrebbe dire che il metodo marxista va messo da parte.

La guerra è indubbiamente una risultante di cause sociali, ed i suoi esiti militari si inseriscono come fattori di primo ordine nel processo di trasformazione della società internazionale, interpretato materialisticamente e classisticamente. Ma ha rinnegato il marxismo chi crede che le guerre si possano spiegare col misero bagaglio teorico che ne fa altrettante crociate.

Le guerre non sono deliberate dalla ferocia o dall'ambizione di capi e di imperatori; o, per lo meno, bisogna dilemmaticamente scegliere tra questa spiegazione della storia e quella radicalmente opposta propria dei marxisti.

Molte delle guerre che precedettero la fase del modernissimo imperialismo servirono ad affrettare lo svolgersi rivoluzionario dell'epoca borghese, come avvenne soprattutto tra il 1848 ed il 1878. Ma nelle stesse guerre dell'epoca napoleonica lo schema filosofico-ideologico di spiegazione cade in clamoroso difetto.

L'Inghilterra, che sul cammino della rivoluzione capitalistica aveva di quasi due secoli preceduto la Francia, si rende, dopo la Rivoluzione Francese, fulcro delle coalizioni contro di essa, insieme alle potenze feudali ed assolutistiche di Prussia, d'Austria e di Russia. La spiegazione di questo schieramento di forze va cercata nel particolare interesse del capitalismo inglese di sfruttare la posizione strategica delle sue metropoli per la conservazione del già preponderante impero coloniale mondiale, evitando ogni costituzione di uno Stato egemonico sul continente.

Se il sofisma ideologico cade in difetto nel dar ragione dello schieramento militare degli Stati, non meno fallace esso risulta quando si tratta di chiarire la portata della vittoria dei coalizzati sulla Francia, malgrado la quale le direttive sociali e politiche dell'ordinamento borghese prevalsero nel paese vinto e in quelli vincitori.

Francesi bonapartisti e tedeschi prussiani proclamavano egualmente di essere i combattenti della civiltà e della libertà. Vincessero gli uni o gli altri, era l'inesorabile divenire capitalistico che avanzava e di ben altra potenza nella spiegazione del trapasso storico si rivela il metodo sociale classista del marxismo, fondamentalmente inconciliabile con quello volgare, scolastico e fariseo del « *crociatismo* ».

L'Inghilterra borghese ed imperiale può assistere neutrale al conflitto del 1859, ed ancora a quello del 1870, che la stessa Internazionale di Marx — pur potendo subito dopo assurgere alla classica interpretazione del giuoco delle forze di classe nell'evento storico della Comune parigina — definì alternativamente come guerra di progresso contro il bonapartismo e come guerra di oppressione del bismarckismo. E il capitalismo inglese, infatti, controllava in quel periodo che la seconda Francia napoleonica non divenisse un troppo minaccioso centro imperiale.

Nella prima guerra mondiale, cresciuto in modo imprevedibile il potenziale economico del capitalismo germanico, borghesi di Francia e di Inghilterra mobi-

litano sfrenatamente contro il nuovo pericolo le menzogne della retorica liberale-democratica.

Lo stesso fanno nella seconda guerra mondiale gli avversari della Germania, soffocando sotto l'ingombro allucinante dell'imbonitura propagandistica le basi reali del conflitto, e rimobilitando quella impalcatura di argomentazioni, che, essendo ormai storicamente più che rancide, non si possono meglio definire che col termine di « mussolinismo ».

Dal canto proprio i regimi dell'Asse impostavano la loro ostentata campagna contro quelle che definirono le « plutocrazie » su un rapporto reale, marxisticamente esatto e pienamente diagnosticato da Lenin nell'« Imperialismo », ossia sulla stridente sproporzione tra la densità delle popolazioni metropolitane e l'estensione degli imperi coloniali, per cui Germania, Giappone ed Italia presentavano condizioni sociali antinomiche a quelle di Francia, Inghilterra, America ed anche Russia: ma rivelarono sia nella condotta di guerra che nello stesso controimbonimento propagandistico la loro soggezione di classe ed il loro timore reverenziale per il principio del capitalismo plutocratico e per le sue potenti cittadelle mondiali di Inghilterra e di America, che avevano attraversato gli ultimi convulsi 150 anni di storia senza fratture, nella storica continuità dei possenti apparati statali.

Il nazismo volle ricattare gli agglomerati statali nemici, perchè scegliessero tra il disastro militare e la concessione all'odiato concorrente imperialista di una adeguata quota dello spazio sfruttabile del pianeta. Ma i capitalismi di Inghilterra (sopratutto) e di America subirono impassibili i rovesci militari della guerra-lampo, puntando con incredibile sicurezza e malgrado la gravità del rischio sulla lontana vittoria finale. Tale fatto storico rappresenta uno dei più mirabili impieghi di potenziale attuati nel cammino dell'umanità, ma nello stesso tempo il più grande trionfo del principio di conservazione dei rapporti vigenti, e la più grande vittoria storica della reazione.

Gli Stati dell'Asse, e sopratutto la Germania, lanciati sulla via del successo, che concepivano soltanto come un compromesso imposto al nemico sulla comune base degli schemi dell'imperialismo fascista mondiale, non tentarono neppure di sommergere almeno uno dei fortilizi avversari, quello inglese, come avrebbero potuto forse conseguire, se, invece di irradiare puntate centrifughe per tutta l'Europa, nell'Africa e poi verso l'Oriente russo (al fine di assicurarsi pegni per il ricatto storico), lo avessero colpito a fondo dopo Dunkerque nella secolare metropoli con tutte le loro risorse. Il crollo di questa, come sentiva la borghesia ultra-industriale governante il paese di Hitler, avrebbe sommerso il capitalismo mondiale, o per lo meno lo avrebbe travolto in una crisi spaventosa, mettendo in moto le forze di tutte le classi e di tutti i popoli straziati dall'imperialismo e dalla guerra, e forse invertendo tremendamente le direttive sociali e politiche del colosso russo ancora inattivo.

La propaganda dell'Asse, in questa situazione, ponendo in sordina i motivi anti-capitalistici col loro falso suono, si rovesciò tutta nel denunziare il pericolo del bolscevismo, tentando sempre di provocare la solidarietà delle borghesie nemiche dinanzi alla prospettiva delle conseguenze rivoluzionarie di una vittoria russa. Tale bolsa propaganda finì col collaborare al disorientamento delle forze proletarie rivoluzionarie, inducendole ancora una volta ad attendere la rivoluzione da uno scioglimento della guerra degli Stati e non dalla guerra delle classi; ma non valse a scuotere gli strati dirigenti dei governi capitalistici anglo-sassoni, che, facendo in un giusto bilancio esatto affidamento sulla potenza della propria attrezzatura economica e sulla realtà dei rapporti sociali e politici mondiali, ed adottando in pieno senza esitazioni nè riguardi i metodi totalitari e centralizzatori

col superiore loro rendimento tecnico, politico e militare, hanno per sei anni profetizzata ed attuata la rovina militare del loro nemico, diventandone i vincitori ma anche gli esecutori testamentari.

Realizzata questa vittoria, si saranno attuate le basi per uno svolgimento dell'era capitalistica imperialistico-fascista che prevarrà nei grandi paesi del mondo, e graviterà su di una costellazione di grandi Stati, signori delle classi lavoratrici indigene, delle colonie di colore, e di tutti i minori Stati satelliti nei paesi di razza bianca, costellazione nella quale palesemente entra la nuova Russia, in cui sembra che non si lascerà entrare la Francia, e nella quale forse lo stesso capitalismo tedesco (quello che ha dato i maggiori risultati nel grandioso esperimento della modernissima forma capitalistica di controllare e dominare le reazioni dell'economia borghese, attuando il più perfetto dei tipi del moderno Stato monopolistico), ad onta dell'enorme spreco di maledizioni retoriche, potrebbe avere un posto migliore di quello riserbato alle stesse classi dominanti dei paesi minori non solo nemici ma anche alleati, e cioè di quelli per la cui pretesa liberazione dalla oppressione dispotica si bandì la presentazione di questa barbara, feroce e maledetta guerra come una crociata per la migliore e redenta umanità.

Di fronte a questa nuova costruzione del mondo capitalistico, il movimento delle classi proletarie potrà reagire solamente se intenderà che non si può nè si deve rimpiangere il cessato stadio della tolleranza liberale, della indipendenza sovrana delle piccole nazioni, ma che la storia offre una sola via per eliminare tutti gli sfruttamenti, tutte le tirannie e le oppressioni, ed è quella dell'azione rivoluzionaria di classe, che in ogni paese, dominatore o vassallo, ponga le classi dei lavoratori contro la borghesia locale, in completa autonomia di pensiero, di organizzazione, di atteggiamenti politici e di azioni di combattimento, e sopra le frontiere di tutti i paesi, in pace e in guerra, in situazioni considerate normali o eccezionali, previste o impreviste per gli schemi filistei dell'opportunismo traditore, unisca le forze dei lavoratori di tutto il mondo in un organismo unitario, la cui azione non si arresti fino al completo abbattimento degli istituti del capitalismo.

Le tesi della Sinistra

Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia

La questione relativa alla tattica del partito è di importanza fondamentale, e va chiarita in relazione alla storia dei contrasti di tendenza e di indirizzo che si sono verificati nella II e nella III Internazionale.

Non si deve ritenere che la questione sia di natura accessoria e derivata, nel senso che gruppi consenzienti sulla dottrina e sul programma possano, senza intaccare tali basi, sostenere ed applicare indirizzi diversi nell'azione, sia pure a proposito di episodi transitori.

Porre i problemi relativi alla natura ed all'azione del partito significa essere passati dal campo della interpretazione critica dei processi sociali a quello della influenza che su tali processi può esercitare una forza attivamente operante. Il trapasso costituisce il punto più importante e delicato di tutto il sistema marxista e fu inquadrato nelle frasi giovanili di Marx: « I filosofi non hanno fatto finora che interpretare il mondo, si tratta ora di cambiarlo » e « Dall'arma della critica occorre passare alla critica con le armi ».

Questo passaggio, dalla pura conoscenza all'intervento attivo, va inteso secondo il metodo del materialismo dialettico in maniera totalmente diversa da quella dei seguaci delle ideologie tradizionali. Troppe volte ha fatto comodo agli avversari del comunismo sfruttare il bagaglio teorico marxista per sabotare e rinnegarne le conseguenze di azione e di battaglia, ovvero, da oltre sponde, mostrare di aderire alla prassi del partito proletario ma confutare e rigettare le sue basi critiche di principio. In tutti questi casi la deviazione era il riflesso di influenze anti-classiste e contro-rivoluzionarie, e si è estrinsecata nella crisi che indichiamo per brevità sotto il nome di opportunismo.

I principi e le dottrine non esistono di per sè come un fondamento sorto e stabilito prima dell'azione; tanto questa che quelli si formano in un processo parallelo. Sono gli interessi materiali concorrenti che spingono i gruppi sociali praticamente nella lotta, e dall'azione suscitata da tali materiali interessi si forma la teoria che diviene patrimonio caratteristico del partito.

Spostati i rapporti di interessi, gli incentivi all'azione e gli indirizzi pratici di questa, si sposta e si deforma la dottrina del partito.

Pensare che questa possa essere diventata sacra ed intangibile, per la sua codificazione in un testo programmatico, e per una stretta inquadratura organizzativa e disciplinare dell'organismo di partito, e che quindi si possa consentirsi svariati e molteplici indirizzi e manovre nell'azione tattica, significa non scorgere marxisticamente qual'è il vero problema da risolvere per giungere alla scelta dei metodi dell'azione.

Si ritorna alla valutazione del determinismo. Gli eventi sociali si svolgono

per forze incoercibili, dando luogo a diverse ideologie e teorie ed opinioni degli uomini, o possono essere modificati dalla più o meno cosciente volontà degli uomini stessi? Il quesito viene affrontato dal metodo proprio del partito proletario con lo spostarne radicalmente le basi tradizionali. Lo si è sempre riferito all'individuo isolato, pretendendo di risolverlo per l'individuo e poi dedurne la soluzione per il tutto sociale, ed invece si deve trasportarlo dall'individuo alla collettività. Si è sempre intesa per collettività l'altra metafisica astrazione che è la società di tutti gli uomini, mentre marxisticamente deve intendersi per collettività l'aggruppamento concretamente definito di individui che in una data situazione storica hanno, per i loro rapporti sociali, ossia per il loro posto nella produzione e nell'economia, interessi paralleli; aggruppamenti che appunto si chiamano classi.

Per le tante classi sociali che presenta la storia umana, non si risolve in uno stesso modo generico il problema delle loro capicità di intendere esattamente il processo in cui vivono, e di esercitare su di esso un certo grado di influenza. Ogni classe storica ha avuto il suo partito, il suo sistema di opinioni e di propaganda; ognuna ha preteso con pari insistenza di interpretare esattamente il senso degli eventi, e di poterli indirizzare ad un fine più o meno vagamente concepito. Di tutte queste impostazioni il marxismo fornisce la critica e la spiegazione, mostrando che le varie generalizzazioni ideologiche erano il riflesso nelle opinioni delle condizioni e degli interessi delle classi in conflitto.

In questo continuo avvicendamento, di cui sono motori gli interessi materiali, protagonisti gli aggruppamenti in partiti ed organismi statali di classe, aspetti esteriori le scuole politiche e filosofiche, la moderna classe proletaria, una volta maturate le condizioni sociali della sua formazione, si presenta con capacità nuove e superiori, sia quanto a possesso di un metodo non illusorio di interpretazione di tutto il movimento storico, sia quanto a concreta efficacia della sua azione di lotta sociale e politica nell'influire sullo svolgersi generale di questo movimento.

Quest'altro concetto fondamentale è stato enunciato dai marxisti con le frasi non meno note e classiche: « Con la rivoluzione proletaria la società umana esce dalla sua preistoria » e « La rivoluzione socialista costituisce il passaggio dal mondo della necessità a quello della libertà ».

Si tratta dunque di non porre più nei banali termini tradizionali la domanda se l'uomo è libero nel suo volere o determinato dall'ambiente esterno, se una classe ed il suo partito hanno coscienza della loro missione storica e derivano da questa coscienza teorica la forza per attuarla al fine di un generale miglioramento, ovvero siano trascinati nella lotta, nel successo o nel disastro, da forze superiori o sconosciute. Bisogna prima domandarsi di quali classi e di quali partiti si tratta, quali siano i loro rapporti nel campo delle forze della produzione e dei poteri statali, quale è il ciclo storico percorso, e quello che, secondo i risultati dell'analisi critica, resta loro da percorrere.

Secondo la dottrina delle scuole religiose, il fattore degli eventi sta fuori dell'uomo, nella divinità creatrice, che ha tutto stabilito e che ha anche creduto di concedere all'individuo un grado di libertà nell'azione, di cui dovrà quindi rispondere in una vita ultraterrena. E' ben noto che una simile soluzione del problema della volontà e del determinismo è del tutto abbandonata dall'analisi sociale marxista.

Ma anche la soluzione della filosofia borghese, con le sue pretese di critica illuministica e la sua illusione di avere eliminato ogni presupposto arbitrario e rivelato, resta parimenti ingannevole, perchè il problema dell'azione è sempre ridotto al rapporto di soggetto e oggetto, e nelle versioni antiche e recenti dei vari

sistemi idealistici il punto di partenza è ricercato nel soggetto individuale, nell'Io, in quanto appunto risiede nel meccanismo del suo pensiero e si traduce successivamente negli interventi di questo Io sopra l'ambiente naturale e sociale. Da qui la menzogna politica e giuridica del sistema borghese, per cui l'uomo è libero e come cittadino ha il diritto di amministrare secondo l'opinione nata nella sua testa la cosa comune e quindi anche i propri interessi.

La interpretazione marxista della storia e dell'azione umana, se ha quindi espulso l'intervento di ogni influenza trascendente e di ogni verbo rivelato, ha con non minore decisione capovolto lo schema borghese della libertà e della volontà dell'individuo, mostrando come sono i suoi bisogni e i suoi interessi a spiegare il suo movimento e la sua azione, e solo come ultimo effetto delle più complicate influenze si determinano le sue opinioni e credenze e ciò che si chiama la sua coscienza.

Ben vero, quando dal concetto metafisico di coscienza e di volontà dell'Io si passa a quello reale e scientifico di conoscenza teorica e di azione storica e politica del partito di classe, il problema viene impostato chiaramente, e se ne può affrontare la soluzione.

Questa soluzione ha una portata originale per il movimento ed il partito del moderno proletariato in quanto per la prima volta si tratta della classe sociale che non solo è portata a spezzare i vecchi sistemi e le vecchie forme politiche e giuridiche che impediscono lo svolgersi delle forze produttive (compito rivoluzionario che ebbero anche le precedenti classi sociali), ma per la prima volta attua tale lotta non per costituirsi in una nuova classe dominante, ma per stabilire rapporti produttivi tali che permettano di eliminare la pressione economica e lo sfruttamento di classe su classe.

Il proletariato dispone quindi di maggiore chiarezza storica, e di influenza più diretta sugli eventi, che non le classi che lo hanno preceduto nel dirigere la società.

Questa attitudine storica e facoltà nuova del partito di classe proletario va seguita nel complicato processo del suo manifestarsi nelle successive vicende storiche che il movimento proletario ha fin qui attraversato.

Il revisionismo della II Internazionale, che dette luogo all'opportunismo nella collaborazione ai governi borghesi, in pace ed in guerra, fu la manifestazione della influenza che ebbe sul proletariato la fase di sviluppo pacifico ed apparentemente progressivo del mondo borghese, nell'ultima parte del secolo XIX. Sembrò allora che l'espansione del capitalismo non conducesse, come era apparso nel classico schema di Marx, alla inesorabile esasperazione dei contrasti di classe e dello sfruttamento ed immiserimento proletario. Sembrava, fin quando i limiti del mondo capitalistico potettero estendersi senza suscitare crisi violente, che il tenore di vita delle classi lavoratrici potesse gradualmente migliorarsi nell'ambito stesso del sistema borghese. Il riformismo in teoria elaborò questo schema della evoluzione senza urti dall'economia capitalistica a quella proletaria, e nella pratica con tutta coerenza affermò che il partito proletario poteva esplicare una azione positiva con realizzazioni quotidiane di parziali conquiste, sindacali, cooperative, amministrative, legislative, che diventavano altrettanti nuclei del futuro sistema socialista inseriti nel corpo di quello attuale, e che a mano a mano lo avrebbero trasformato nella sua totalità.

La concezione del compito del partito non fu più quella di un movimento che dovesse tutto far dipendere dalla preparazione di uno sforzo finale per attuare le massime conquiste, ma si trasformò in una concezione sostanzialmente volontaristica e pragmatistica, nel senso che l'opera di ogni giorno veniva presentata

come una solida realizzazione definitiva, e contrapposta alla vacuità della passiva aspettazione di un grande successo futuro che dovesse sorgere dallo scontro rivoluzionario.

Non meno volontaristica, anche per la dichiarata adesione a più recenti filosofie borghesi, era la scuola sindacalista, che parlava bensì di aperto conflitto di classe e di svuotamento ed abolizione di quel meccanismo statale borghese, che i riformisti volevano permeare di socialismo, ma in realtà, localizzando la lotta e la trasformazione sociale a singole aziende della produzione, pensava parimenti che i proletari potessero successivamente stabilire con la lotta sindacale tante posizioni vittoriose in isolotti del mondo capitalistico. Una derivazione del concetto sindacalistico, in cui l'unità internazionale e storica del movimento di classe e della trasformazione sociale è frammentata in tante successive prese di posizione negli elementi dell'economia produttiva, in nome di una impostazione concreta ed analitica dell'azione, si ebbe nella teoria dei consigli di fabbrica propria del movimento italiano dell'« Ordine Nuovo ».

Ritornando al revisionismo gradualista, è chiaro che, come veniva resa secondaria la massima realizzazione programmatica dell'azione del partito e messa in primo piano la conquista parziale e quotidiana, così veniva preconizzata la ben nota tattica di alleanza e di coalizione con gruppi e partiti politici che volta a volta consentissero nell'appoggiare le rivendicazioni parziali e le riforme del partito proletario.

Fin d'allora fu opposta a questa prassi la sostanziale obiezione che lo schieramento del partito a fianco di altri su di un fronte che divideva in due il mondo politico su determinati problemi che apparivano nella attualità del momento, conduceva di riflesso a snaturare il partito, ad annebbiare la sua chiarezza teorica, ad indebolire la sua organizzazione e a compromettere la sua possibilità di inquadrare la lotta delle masse proletarie nella fase della conquista rivoluzionaria del potere.

La natura della lotta politica è tale, che lo schieramento delle forze in due campi separati da opposte soluzioni di un suggestivo problema contingente, polarizzando tutte le azioni di gruppi ntorno a quel transitorio interesse e a quella immediata finalità e sopraffacendo ogni propaganda programmatica ed ogni coerenza alla tradizione dei principi, determina nei gruppi combattenti orientamenti che riflettono direttamente e traducono in modo bruto l'esigenza per cui si combatte.

Il compito del partito, cosa apparentemente pacifica presso gli stessi socialisti dell'epoca classica, dovrebbe essere di conciliare l'intervento nei problemi e nelle conquiste contingenti con la conservazione della sua fisionomia programmatica e della capacità a portarsi sul terreno della lotta sua propria per la finalità generale ed ultima della classe proletaria. In effetti avvenne che l'attività riformistica non solo fece dimenticare ai proletari la loro preparazione classista e rivoluzionaria, ma condusse gli stessi capi e teorici del movimento a farne aperto gettito, proclamando che ormai non era più il caso di preoccuparsi di realizzazioni massime, che la finale crisi rivoluzionaria prevista dal marxismo si riduceva anch'essa ad utopia, e che ciò che importava era la conquista di ogni giorno. Divisa comune dei riformisti e sindacalisti fu: « il fine è nulla, il movimento è tutto ».

La crisi di questo metodo si presentò imponente con la guerra. Questa distrusse il presupposto storico della sempre maggiore tollerabilità del dominio capitalistico, in quanto le risorse collettive accumulate dalla borghesia, ed in piccola parte devolute all'apparente miglioramento del tenore di vita economica delle masse, furono gettate nella fornace della guerra, e non solo svanirono nella crisi eco-

nomica tutti gli effetti dei miglioramenti riformistici, ma le vite stesse di milioni di proletari furono sacrificate. Nel tempo stesso, mentre la parte ancora sana dei socialisti si illudeva che tale violento ripresentarsi della barbarie capitalistica avrebbe provocato il ritorno dei gruppi proletari da una posizione di collaborazione ad una aperta lotta generale sulla questione centrale della distruzione del sistema borghese, si ebbe invece la crisi e il fallimento di tutta o quasi tutta la organizzazione proletaria internazionale.

Lo spostamento del fronte di agitazione e di azione immediata, attuato negli anni della pratica riformista, si rivelò come una debolezza insanabile, poichè le finalità massime di classe risultarono dimenticate e incomprensibili per i proletari. Il metodo tattico di accettare lo schieramento dei partiti in due coalizioni diverse secondo i paesi e le contingenze delle più svariate parole (per una maggiore libertà di organizzazione, per la estensione del diritto di voto, per la statizzazione di alcuni settori economici ecc. ecc.), fu ampiamente sfruttato nelle sue nefaste conseguenze dalla classe dominante, provocando quegli schieramenti politici dei capi del proletariato che costituirono la degenerazione social-patriottica.

Utilizzando abilmente la popolarità data a quei postulati non classisti dalla propaganda delle potenti organizzazioni di massa dei grandi partiti socialisti della II Internazionale, fu facile deviare la loro impostazione politica dimostrando che nell'interesse del proletariato e perfino del suo cammino verso il socialismo occorreva frattanto darsi a difendere altri risultati, come la civiltà tedesca contro lo zarismo feudale e teocratico, ovvero la democrazia occidentale contro il militarismo teutonico.

A questo indirizzo disastroso per il movimento operaio reagì, attraverso la Rivoluzione Russa, la III Internazionale. Deve però dirsi che, se la restaurazione dei valori rivoluzionari fu grandiosa e completa per quanto riguarda i principi dottrinari, la impostazione teorica e il problema centrale del potere dello stato, non fu invece altrettanto completa la sistemazione organizzativa della nuova Internazionale e la impostazione della tattica di essa e di quella dei partiti aderenti.

La critica agli opportunisti della II Internazionale fu bensì completa e decisiva non solo quanto al loro abbandono totale dei principi marxisti, ma anche quanto alla loro tattica di coalizione e di collaborazione con governi e partiti borghesi.

Fu posto in tutta evidenza che l'indirizzo particolaristico e contingentistico dato ai vecchi partiti socialisti non aveva condotto affatto ad assicurare ai lavoratori piccoli benefici e miglioramenti materiali in cambio della rinunzia a preparare ed attuare l'attacco integrale agli istituti ed al potere borghese, ma aveva condotto, compromettendo entrambi i risultati, il minimo ed il massimo, ad una situazione ancora peggiore, ossia all'impiego delle organizzazioni, delle forze, della combattività, delle persone e delle vite dei proletari per realizzare scopi che non erano quelli politici e storici della loro classe, ma conducevano al rafforzamento dell'imperialismo capitalistico. Questo aveva così superata nella guerra, per una intera fase storica almeno, la minaccia insita nelle contradizioni del suo meccanismo produttivo, e superata la crisi politica determinata dalla guerra e dalle sue ripercussioni coll'assoggettare a sè gli inquadramenti sindacali e politici della classe avversaria attraverso il metodo politico delle coalizioni nazionali.

Ciò equivaleva, secondo la critica del leninismo, ad avere completamente snaturato il compito e la funzione del partito proletario di classe che non è di salvare la patria borghese o gli istituti della cosidetta libertà borghese da denunziati pericoli, ma di tenere schierate le forze operaie sulla linea dell'indirizzo storico ge-

nerale del movimento, che deve culminare nella conquista totale del potere politico, abbattendo lo Stato borghese.

Si trattava, nell'immediato dopo-guerra, quando apparivano sfavorevoli le cosidette condizioni subiettive della rivoluzione (ossia la efficienza della organizzazione e dei partiti del proletariato) ma si presentavano favorevoli le condizioni obiettive, per il manifestarsi in tutta la sua ampiezza della crisi del mondo borghese, di riparare alla prima deficienza con la pronta riorganizzazione della Internazionale rivoluzionaria.

Il processo fu dominato, nè poteva essere altrimenti, dal grandioso fatto storico della prima vittoria rivoluzionaria operaia in Russia, che aveva permesso di riportare in piena luce le grandi direttive comuniste. Si volle però tracciare la tattica dei partiti comunisti, che negli altri paesi riunivano i gruppi socialisti avversi all'opportunismo di guerra, sulla diretta imitazione della tattica vittoriosamente applicata in Russia dal partito bolscevico nella conquista del potere, attraverso la storica lotta dal febbraio al novembre 1917.

Questa applicazione dette luogo fin dal primo momento ad importanti dibattiti sui metodi tattici della Internazionale, e specialmente su quello che fu detto del fronte unico, consistente in inviti rivolti frequentemente agli altri partiti proletari e socialisti per una agitazione ed azione comuni ed aventi il fine di porre in evidenza l'inadeguatezza del metodo di quei partiti e spostare a vantaggo dei comunisti la loro tradizionale influenza sulle masse.

In effetti, nonostante gli aperti avvertimenti della sinistra italiana e di altri gruppi di opposizione, i capi dell'Internazionale non si resero conto che questa tattica del fronte unico, spingendo le organizzazioni rivoluzionarie a fianco di quelle social-democratiche, socialpatriotiche, opportunistiche, dalle quali esse si erano appena separate in irriducibile opposizione, non solo avrebbe disorientato le masse, rendendo impossibili i vantaggi che da quella tattica si aspettavano, ma avrebbe — il che era ancora più grave — inquinato gli stessi partiti rivoluzionari. E' vero che il partito rivoluzionario è il migliore ed il meno vincolato fattore della storia, ma esso non cessa di essere egualmente un prodotto di essa e subisce mutamenti e spostamenti ad ogni modificazione delle forze sociali. Non si può pensare il problema tattico come il maneggio volontario di un'arma che, volta in qualsiasi direzione, rimane la medesima; la tattica del partito influenza e modifica il partito stesso. Se anche nessuna tattica può essere condannata in nome di aprioristici dogmi, ogni tattica va pregiudizialmente analizzata e discussa alla luce di un quesito come questo: nel guadagnare una eventuale maggiore influenza del partito sulle masse, non si sarà compromesso il carattere del partito e la sua capacità di guidare queste masse allo scopo finale?

L'adozione della tattica del fronte unico da parte della III Internazionale significava, in realtà, che anche l'Internazionale Comunista si metteva sulla strada dell'opportunismo che aveva condotto la II Internazionale alla disfatta ed alla liquidazione. Caratteristica della tattica opportunistica era stato il sacrificio della vittoria finale e totale ai parziali successi contingenti; la tattica del fronte unico si rivelava anche essa opportunistica, proprio in quanto anche essa sacrificava la garanzia prima ed insostituibile della vittoria totale e finale (la capacità rivoluzionaria del partito di classe) alla azione contingente che avrebbe dovuto assicurare vantaggi momentanei e parziali al proletariato (l'aumento dell'influenza del partito sulle masse, ed una maggiore compattezza del proletariato nella lotta per il miglioramento graduale delle sue condizioni materiali e per il mantenimento di eventuali conquiste raggiunte).

Nella situazione del primo dopoguerra, che appariva obiettivamente rivoluzionaria, la dirigenza dell'Internazionale si fece guidare dalla preoccupazione — peraltro non immotivata — di trovarsi impreparata e con scarso seguito nelle masse allo scoppio di un movimento generale europeo che poteva conseguire la conquista del potere in alcuni dei grandi paesi capitalistici. Era talmente importante per l'Internazionale leninista l'eventualità di un rapido crollo del mondo capitalistico, che oggi si comprende come, nella speranza di poter dirigere più vaste masse nella lotta per la rivoluzione europea, si largheggiasse nell'accettare l'adesione di movimenti che non erano veri partiti comunisti e si cercasse con la tattica elastica del fronte unico di tenere contatto con le masse che erano dietro le gerarchie di partiti oscillanti tra la conservazione e la rivoluzione.

Se l'eventualità favorevole si fosse verificata, i riflessi sulla politica e la economia del primo potere proletario in Russia sarebbero stati talmente importanti, da permettere il risanamento rapidissimo delle organizzazioni internazionali e nazionali del movimento comunista.

Essendosi invece verificata l'eventualità meno favorevole, quella del ristabilimento relativo del capitalismo, il proletariato rivoluzionario dovette riprendere la lotta ed il cammino con un movimento che, avendo sacrificato la sua chiara impostazione politica e la sua omogeneità di composizione e di organizzazione, era esposto a nuove degenerazioni opportunistiche.

Ma l'errore che aprì le porte della III Internazionale alla nuova e più grave ondata opportunistica non era soltanto errore di calcolo delle probabilità future del divenire rivoluzionario del proletariato; era un errore di impostazione e di interpretazione storica consistente nel voler generalizzare le esperienze e i metodi del bolscevismo russo, applicandoli ai paesi di enormemente più progredita civiltà borghese e capitalistica. La Russia anteriore al febbraio '17 era ancora una Russia feudale nella quale le forze produttive capitalistiche erano oppresse sotto i ceppi dei rapporti di produzione antichi: era ovvio che in questa situazione, analoga a quella della Francia del 1789 e della Germania del 1848, il partito politico proletario dovesse combattere contro lo zarismo anche se fosse apparso impossibile l'evitare che dopo il suo rovesciamento si stabilisse un regime borghese capitalistico; ed era in conseguenza altrettanto ovvio che il partito bolscevico poteva accedere a contatti con altri aggruppamenti politici, contatti resi necessari dalla lotta contro lo zarismo. Tra il febbraio e l'ottobre '17, il partito bolscevico riscontrò le condizioni oggettive favorevoli ad un più vasto disegno: quello di innestare sull'abbattimento dello zarismo l'ulteriore conquista rivoluzionaria proletaria. In conseguenza, irrigidì le sue posizioni tattiche, assumendo posizioni di lotta aperta e spietata contro tutte le altre formazioni politiche, dai reazionari fautori di un ritorno zarista e feudale, ai socialisti rivoluzionari ed ai menscevichi. Ma il fatto che poteva temersi un effettivo ritorno reazionario del feudalesimo assolutistico e teocratico, e il fatto che le formazioni statali e politiche della borghesia o influenzate da essa, nella situazione estremamente fluida e instabile, non avevano ancora nessuna saldezza e capacità di attrazione ed assorbimento delle forze autonome proletarie, misero il partito bolscevico in condizione di potere accettare contatti ed accordi provvisori con altre organizzazioni aventi seguito proletario, come avvenne nell'episodio di Kornilof.

Il partito bolscevico, realizzando il fronte unico contro Kornilof, lottava in realtà contro un effettivo ritorno reazionario feudale e, di più, non aveva da temere una maggiore saldezza delle organizzazioni mensceviche e socialiste-rivoluzionarie, che rendesse possibile un suo influenzamento da parte di queste, nè un

grado di solidità e di consistenza del potere statale che consentisse a quest'ultimo di trarre vantaggio dall'alleanza contingente con i bolscevichi per poi rivolgersi contro di loro.

Completamente diversi erano invece la situazione e i rapporti di forze nei paesi di avanzata civiltà borghese. In essi non si poneva più (ed a maggior ragione non si pone oggi) la prospettiva di un ritorno reazionario del feudalesimo, e veniva quindi a mancare del tutto l'obiettivo stesso di eventuali azioni comuni con altri partiti. Di più, in essi il potere statale e gli aggruppamenti borghesi erano talmente consolidati nel successo e nella tradizione di dominio, che si doveva ben prevedere che le organizzazioni autonome del proletariato, spinte a contatti frequenti e stretti per la tattica del fronte unico, sarebbero state esposte ad un pressochè inevitabile influenzamento e assorbimento progressivo da parte di quelli.

L'aver ignorato questa profonda differenza di situazioni, e l'aver voluto applicare nei paesi progrediti i metodi tattici bolscevichi, adatti alla situazione del nascente regime borghese della Russia, ha portato l'Internazionale comunista ad una serie sempre crescente di disastri, ed infine alla sua ingloriosa liquidazione.

La tattica del fronte unico fu spinta fino a dare parole diverse da quelle programmatiche del partito sul problema dello Stato, sostenendo la richiesta e l'attuazione di governi operai, e cioè di governi formati da rappresentanze miste comuniste e social-democratiche, le quali giungessero al potere per le normali vie parlamentari, senza rompere violentemente l'apparato statale borghese. Tale parola del Governo operaio veniva presentata al V Congresso della Internazionale Comunista quale corollario logico e naturale della tattica del fronte unico; e veniva applicata in Germania, ottenendo come risultato una grave disfatta del proletariato tedesco e del suo partito comunista.

Con l'aperta e progressiva degenerazione dell'Internazionale dopo il IV Congresso, la parola del fronte unico servì ad introdurre la tattica aberrante della formazione di blocchi elettorali con partiti non più soltanto non comunisti, ma anche e perfino non proletari, della creazione dei fronti popolari, dell'appoggio a governi borghesi, ovvero — e sorge qui la questione più attuale — del proclamare, nelle situazioni in cui la controffensiva borghese fascista aveva conseguito il monopolio del potere, che il partito operaio, soprassedendo alla lotta per i suoi fini specifici, dovesse costituire l'ala sinistra di una coalizione anti-fascista comprendente non più i soli partiti proletari, ma anche quelli borghesi democratici e liberali, con il postulato di combattere i regimi totalitari borghesi e di attuare dopo la loro caduta un governo di coalizione di tutti i partiti, borghesi e proletari, avversi al fascismo. Partendo dal fronte unico della classe proletaria, si arriva così all'unità nazionale di tutte le classi, borghese e proletaria, dominante e dominata, sfruttatrice e sfruttata. Cioè, partendo da una discutibile e contingente manovra tattica, avente per dichiarata condizione l'assoluta autonomia delle organizzazioni rivoluzionarie e comuniste, si arriva alla liquidazione effettiva di questa autonomia, ed alla negazione non più soltanto dell'intransigenza rivoluzionaria bolscevica, ma anche dello stesso classismo marxista.

Questo sviluppo progressivo, da una parte risulta in contrasto arbitrario con le stesse tesi tattiche dei primi congressi dell'Internazionale e con le classiche soluzioni sostenute da Lenin nell'« Estremismo come malattia infantile del comunismo », dall'altro lato, dopo l'esperienza di venti e più anni di vita dell'Internazionale, autorizza a ritenere che l'enorme deviazione oltre il primo fine proposto sia derivata, parallelamente alle sfavorevoli vicende della lotta rivoluzionaria anticapitalistica, da una impostazione iniziale inadeguata del problema dei compiti tattici del partito.

E' oggi possibile, senza richiamare dai testi delle discussioni di allora tutto l'insieme degli argomenti critici, conchiudere che il bilancio della tattica troppo elastica e troppo manovrata è risultato non solo negativo, ma disastrosamente fallimentare.

I Partiti comunisti sotto la guida del Comintern hanno tentato reiteratamente ed in tutti i paesi di utilizzare le situazioni in senso rivoluzionario con le manovre del fronte unico, e successivamente opporsi al cosidetto prevalere della destra borghese con la tattica dei blocchi di sinistra. Questa tattica ha provocato solo clamorose sconfitte. Dalla Germania alla Francia alla Cina alla Spagna, le tentate coalizioni non solo non hanno spostato le masse dai partiti opportunistici e dalla influenza borghese o piccolo-borghese a quella rivoluzionaria e comunista, ma hanno fatto riuscire il gioco inverso nell'interesse degli anticomunisti. I partiti comunisti o sono stati oggetto, alla rottura delle coalizioni, di spietati attacchi reazionari dei loro ex-alleati, riportando durissime sconfitte nel tentativo di lottare da soli, o, assorbiti dalle coalizioni, sono andati totalmente snaturandosi sino a non differire praticamente dai partiti opportunisti.

Vero è che, dal 1928 al 1934, si è verificata una fase in cui il Comintern ha ridato la parola della autonomia di posizioni e della lotta indipendente, rivolgendo di nuovo ed improvvisamente il fronte polemico e di opposizione contro le correnti borghesi di sinistra e quelle social-democratiche. Ma questa brusca svolta tattica non è valsa che a produrre nei partiti comunisti il più assoluto disorientamento, e non ha offerto alcun successo storico nel debellamento sia di contro-offensive fasciste che di azioni solidali della coalizione borghese contro il proletariato. La causa di questi insuccessi deve farsi risalire al fatto che le successive parole tattiche sono piovute sui partiti e in mezzo ai loro inquadramenti col carattere di improvvise sorprese e senza alcuna preparazione della organizzazione comunista alle varie eventualità. I piani tattici del partito, invece, pur prevedendo varietà di situazioni e di comportamento, non possono e non devono diventare un monopolio esoterico di gerarchie supreme, ma devono essere strettamente coordinati alla coerenza teorica, alla coscienza politica dei militanti, alle tradizioni di svliuppo del movimento, e devono permeare l'organizzazione in modo che questa sia preparata preventivamente e possa prevedere quali saranno le reazioni della struttura unitaria del partito alle favorevoli o sfavorevoli vicende dell'andamento della lotta. Pretendere qualche cosa di più e di diverso dal partito, e credere che questo non si sconquassi ad impreveduti colpi di timone tattico, non equivale ad averne un concetto più completo e rivoluzionario, ma palesemente, come mostrano i concreti raffronti storici, costituisce il classico processo definito col termine di opportunismo, per cui il partito rvoluzionario o si dissolve e naufraga nella influenza disfattista della politica borghese, o resta più facilmente scoperto e disarmato dinnanzi alle iniziative di repressione.

Quando il grado di sviluppo della società e l'andamento degli eventi conducono il proletariato a servire a fini non suoi, consistenti nelle false rivoluzioni di cui la borghesia mostra di sentire ogni tanto il bisogno, è l'opportunismo che vince, il partito di classe cade in crisi, la sua direzione passa ad influenze borghesi, e la ripresa del cammino proletario non può avvenire che con la scissione dei vecchi partiti, la formazione di nuovi nuclei e la ricostruzione nazionale ed internazionale della organizzazione politica proletaria.

In conclusione, la tattica che applicherà il partito proletario internazionale pervenendo alla sua ricostituzione in tutti i paesi, dovrà basarsi sulle seguenti direttive.

Dalle pratiche esperienze delle crisi opportunistiche e delle lotte condotte dai gruppi marxisti di sinistra contro i revisionismi della II Internazionale e contro la deviazione progressiva della III Internazionale, si è tratto il risultato che non è possibile mantenere integra l'impostazione programmatica, la tradizione politica e la solidità organizzativa del partito se questo applica una tattica che, anche per le sole posizioni formali, comporta attitudini e parole d'ordine accettabili dai movimenti politici opportunistici.

Similmente, ogni incertezza e tolleranza ideologica ha il suo riflesso in una tattica ed in un'azione opportunistica.

Il partito, quindi, si contraddistingue da tutti gli altri, apertamente nemici o cosidetti affini, ed anche da quelli che pretendono di reclutare i loro seguaci nelle file della classe operaia, perchè la sua prassi politica rifiuta le manovre, le combinazioni, le alleanze, i blocchi che tradizionalmente si formano sulla base di postulati e parole di agitazione contingenti comuni a più partiti.

Questa posizione del partito ha un valore essenzialmente storico, e lo distingue nel campo tattico da ogni altro, esattamente come lo contraddistingue la sua originale visione del periodo che presentemente attraversa la società capitalistica.

Il partito rivoluzionario di classe è solo ad intendere che oggi i postulati economici, sociali e politici del liberalismo e della democrazia sono antistorici, illusori e reazionari, e che il mondo è alla svolta per cui nei grandi paesi l'organamento liberale scompare e cede il posto al più moderno sistema fascista.

Nel periodo, invece, in cui la classe capitalistica non aveva ancora iniziato il suo ciclo liberale, doveva ancora rovesciare il vecchio potere feudalistico, od anche doveva ancora in paesi importanti percorrere tappe e fasi notevoli della sua espansione, ancora liberistica nei processi economici e democratica nella funzione statale, era comprensibile ed ammissibile una allenza transitoria dei comunisti con quei partiti che, nel primo caso, erano apertamente rivoluzionari, antilegalitari ed organizzati per la lotta armata, nel secondo caso assolvevano ancora un compito che assicurava condizioni utili e realmente « progressive » perchè il regime capitalistico affrettasse il ciclo che deve condurre alla sua caduta.

Il passaggio tra le due epoche storiche della tattica comunista non può essere sminuzzato in una casistica locale e nazionale, nè andarsi a disperdere nell'analisi delle complesse incertezze, che indubbiamente presenta il ciclo del divenire capitalistico, senza sfociare nella prassi deprecata da Lenin di « un passo avanti e due indietro ».

La politica del partito proletario è anzitutto internazionale (e ciò lo distingue da tutti gli altri) fin dalla prima enunciazione del suo programma e dal primo presentarsi della esigenza storica della effettiva sua organizzazione. Come dice il « Manifesto », i Comunisti, appoggiando dappertutto ogni movimento rivoluzionario che sia diretto contro il presente stato di cose, politico e sociale, mettono in rilievo e fanno valere, insieme alla questione della proprietà, quei comuni interessi del proletariato tutto intero, che sono indipendenti dalla nazionalità.

E la concezione della strategia rivoluzionaria comunista, fin quando non fu traviata dallo stalinismo, è che la tattica internazionale dei comunisti si ispira allo scopo di determinare lo sfondamento del fronte borghese nel paese in cui ne appaiono le maggiori possibilità, indirizzando a questo fine tutte le risorse del movimento.

Per conseguenza, la tattica delle alleanze insurrezionali contro i vecchi regimi storicamente si chiude col grande fatto della Rivoluzione in Russia, che eliminò l'ultimo imponente apparato statale militare di carattere non capitalistico.

Dopo tale fase, la possibilità anche teorica della tattica dei blocchi deve considerarsi formalmente e centralmente denunziata dal movimento internazionale rivoluzionario.

L'eccessiva importanza data, nei primi anni di vita della III Internazionale, alla applicazione delle posizioni tattiche russe ai paesi di stabile regime borghese, ed anche a quelli extra-europei e coloniali, fu la prima manifestazione del ricomparire del pericolo revisionistico.

La caratteristica della seconda guerra imperialistica e delle sue conseguenze già evidenti è la sicura influenza in ogni angolo del mondo, anche quello più arretrato nei tipi di società indigena, non tanto delle prepotenti forme economiche capitalistiche, quanto dell'inesorabile controllo politico e militare da parte delle grandi centrali imperiali del capitalismo; e per ora della loro gigantesca coalizione, che include lo Stato russo.

Per conseguenza, le tattiche locali non possono essere che aspetti della strategia generale rivoluzionaria, il cui primo compito è la restaurazione della chiarezza programmatica del partito proletario mondiale, seguita dal ritessersi della rete della sua organizzazione in ogni paese.

Questa lotta si svolge in un quadro di massima influenza degli inganni e delle seduzioni dell'opportunismo, che si riassumono ideologicamente nella propaganda della riscossa per la libertà contro il fascismo, e, con immediata aderenza, nella pratica politica delle coalizioni, dei blocchi, delle fusioni e delle rivendicazioni illusorie presentate dalle colludenti gerarchie di innumeri partiti, gruppi e movimenti.

In un solo modo sarà possibile che le masse proletarie intendano l'esigenza della ricostituzione del partito rivoluzionario, diverso sostanzialmente da tutti gli altri, ossia proclamando non come contingente reazione ai saturnali opportunistici ed alle acrobazie delle combinazioni dei politicanti, ma come direttiva fondamentale e centrale, il ripudio storicamente irrevocabile della pratica degli accordi tra partiti.

Nessuno dei movimenti, a cui il partito partecipa, deve essere diretto da un sopra-partito o organo superiore e sovrastante ad un gruppo di partiti affiliati, nemmeno in fasi transitorie.

Nella moderna fase storica della politica mondiale, le masse proletarie potranno di nuovo mobilitarsi rivoluzionariamente soltanto attuando la loro unità di classe nella azione di un partito unico e compatto nella teoria, nella azione, nella preparazione dell'attacco insurrezionale, nella gestione del potere.

Tale soluzione storica deve in ogni manifestazione, anche circoscritta, del partito, apparire alle masse come l'unica possibile alternativa contro il consolidamento internazionale del dominio economico e politico della borghesia e della sua capacità non definitiva, ma tuttavia oggi grandeggiante, di controllare formidabilmente i contrasti e le convulsioni che minacciano l'esistenza del suo regime.

Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria

Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo nel campo della produzione dei manufatti sorge nella società moderna col capitalismo, quando è realizzata la condizione tecnica del lavoro associato. Il lavoratore viene espropriato del prodotto del suo lavoro, ed una parte della sua forza di lavoro gli viene sottratta per andare a costituire il profitto del padrone. Questo schema così semplice non basta a rappresentare il rapporto tra lavoratore e padrone nel campo dell'agricoltura, dove la rivoluzione finora svoltasi non ha sostanzialmente modificato la tecnica produttiva, ma quasi soltanto i rapporti giuridici tra le persone sociali. Alla base dell'economia agraria sta l'occupazione della terra, attuata all'origine grazie alla forza militare di gruppi e tribù forti o di capi guerrieri, che invadevano territori di altri popoli o si fissavano su zone libere. In verità, anche per la disposizione padronale della forza di lavoro umana si parte dalla occupazione ottenuta con la forza bruta, quando si istituisce l'economia schiavistica con l'assoggettamento dei popoli vinti. Ma nella società moderna, a cui ci siamo riferiti, anche prima del prevalere dell'economia capitalistica, l'occupazione violenta della persona umana era stata soppressa. La società feudale non ammetteva più la schiavitù.

Invece, l'occupazione della terra, conservata nel sistema feudale, di cui è anzi la base, è perfettamente ammessa e sanzionata giuridicamente in pieno regime capitalistico. Ciò significa praticamente che il proprietario di una vasta estensione di terreni agrari, pur restando inoperoso, ne trae la rendita fondiaria, senza essere stato perciò costretto ad introdurre nella tecnica produttiva la risorsa di una forma associativa dell'opera dei lavoratori che sfrutta.

Abbiamo cioè la grande proprietà ed il grande possesso, senza che necessariamente essi costituiscano una grande azienda unitaria, ossia un organismo in cui ciascun lavoratore ha mansioni specializzate. La grande azienda agraria esiste, ed ha il carattere di un'intrapresa capitalistica applicata all'agricoltura, con largo apporto di capitali industriali sulla terra, come macchine, bestiame, impianti diversi, ecc., ed impiega operai salariati (braccianti agricoli), che sono purissimi proletari. Il titolare di questa grande intrapresa può coincidere col proprietario immobiliare della terra, e può essere un grande affittuario rurale; in teoria potremmo anche avere la grande azienda industriale agraria sovrapposta al piccolo possesso, se il capitalista avesse trovato conveniente prendere in fitto un gran numero di piccole proprietà private contigue.

Tornando al grande possesso, esso può invece vivere, e vive fino ad oggi, anche in grandi paesi capitalistici, sovrapposto alla piccola azienda, quando il grande proprietario (latifondista) tiene il suo possesso diviso in piccoli lotti, su ciascuno dei quali vive e lavora con tecnica primitiva una famiglia contadina. Il la-

voratore allora non è espropriato totalmente del suo prodotto come il salariato, ma ne rilascia una grossa quota allo sfruttamento padronale o in natura (colonia parziaria, mezzadria) o in denaro (affitto). Il colono, il mezzadro o affittuario può perciò essere considerato un semi-proletario. Vi è poi, sempre in regime prettamente borghese moderno, la piccola proprietà aderente alla piccola azienda.

Il contadino piccolo proprietario è un lavoratore manuale, ed osserva in generale un basso regime di vita; ma non è un proletario, perchè resta padrone di tutto il prodotto del suo lavoro; non è neanche semi-proletario, appunto perchè non cede nessuna quota; però, nel giuoco delle forze economiche, sente il peso del dominio delle classi privilegiate attraverso gli alti oneri fiscali, l'indebitamento verso il capitale finanziario, e così via. La sua figura sociale ha il parallelo in quella dell'artigiano, sebbene la sua figura giuridica sia diversa, e lo accomuni teoricamente al grande proprietario. Infatti, il capitalismo, per liberarsi dalle pastoie medievali, non ha avuto la necessità di infrangere gli istituti giuridici che regolano la proprietà immobiliare, ed ha anzi pressochè testualmente adoperato l'impalcatura del diritto romano, per cui in teoria lo stesso articolo del codice disciplina il rapporto di proprietà su pochi metri quadrati e su immensi possessi.

Ciò che il capitalismo ebbe invece bisogno di infrangere fu il sistema giuridico feudale di origine sopratutto germanica, che faceva del piccolo contadino, sfruttato sul grande fondo, una figura intermedia tra lo schiavo ed il libero lavoratore.

Il « servo della gleba », oltre a subire vere estorsioni nel rilascio delle quote al proprietario fondiario ed alle sedi ecclesiastiche, era vincolato al suo luogo di lavoro. Il capitalismo doveva liberarlo da questo suo servaggio, come doveva liberare gli immiseriti artigiani dai vincoli delle mille leggi e regolamenti sulle corporazioni di mestieri, perchè l'uno e l'altro divenuti uomini liberi di vendere ovunque la propria forza di lavoro, costituissero le armate di riserva della produzione salariata.

La rottura di questi vincoli giuridici costituì la rivoluzione borghese ed è dunque chiaro che essa, come d'altra parte non abolì in teoria nemmeno l'artigiano, lasciò piena cittadinanza al principio della produzione agraria basata sull'occupazione della terra, e non consistette, dal punto di vista della legislazione, in una diversa ripartizione della proprietà privata del terreno.

* * *

Indubbiamente, tra le varie forme accennate di aziende agrarie la più simile all'industria capitalistica è la grande azienda unitaria, la più lontana è la piccola azienda, divisa giuridicamente nei due tipi della proprietà minuta e del latifondo.

Non è esatto dire il latifondo una sopravvivenza del regime feudale, poichè esso esiste anche dopo l'abolizione radicale e violenta di tutti i vincoli feudalistici. Può tendere o meno a spezzettarsi, come la proprietà spezzettata può tendere o meno ad essere riassorbita in grandi tenimenti o in aziende unitarie moderne; ma tali fenomeni si svolgono nel quadro del moderno regime borghese per effetto di ragioni tecniche e di congiunture economiche.

Nella chiara condanna del capitalismo industriale nello schema storico comunista, per cui lo sfruttamento della forza lavoro verrà soppresso con la conquista della direzione della società da parte dei lavoratori, quale posto prende il ciclo di trasformazione della produzione rurale?

Per quanto riguarda la grande azienda moderna, essa è pronta a subire la

sorte dell'industria per il fatto stesso di essere basata sulla tecnica del lavoro associativo.

I salariati agricoli di essa, pur avendo lo svantaggio sociale e politico di non essere riuniti nei grandi agglomerati urbani moderni, procedono di pari passo al proletariato industriale nel formarsi del potenziale di classe rivoluzionario.

I semi-proletari, ossia i coloni e i mezzadri, mentre non possono avere una parallela coscienza di classe, possono attendersi dalla rivoluzione proletaria industriale un grande vantaggio sociale, poichè questa, pur favorendo in ogni fase il prevalere delle forme associate di lavoro e la concentrazione delle piccole aziende in aziende più vaste, sarà la sola che potrà, contemporaneamente alla abolizione dello sfruttamento padronale, abolire radicalmente e per la prima volta nella storia il sistema dell'occupazione privata della terra.

Ciò vuol dire che il piccolo affittuario o mezzadro sarà non reso padrone della terra che coltiva, ma liberato dall'onere di pagare il tributo della sua forza di lavoro costituito dal canone in denaro o in natura, che prima percepiva il proprietario fondiario. In altri termini, la rivoluzione proletaria industriale potrà immediatamente sopprimere il principio della rendita fondiaria; anzi, per uno dei tanti rapporti dialettici nel giuoco delle forme sociali e storiche, potrà sopprimere molto più rapidamente e generalmente il principio della rendita fondiaria che quello del profitto del capitale industriale.

Venendo al piccolo proprietario, teoricamente la questione è diversissima in quanto la rendita fondiaria del suo campo va già oggi a suo beneficio e non si distingue amministrativamente dal frutto della sua forza di lavoro. Indubbiamente non avverrà in questo campo una rivoluzione se non in uno stadio ulteriore, in quanto tutte le piccole aziende o prima gestite da affittuari o coloni parziari ovvero da piccoli possessori, passeranno più rapidamente che non potessero farlo nell'ambiente dell'economia borghese a raggrupparsi in grandi intraprese agricole unitarie socializzate.

In nessun caso, quindi, si può presentare il riflesso agrario della rivoluzione proletaria come un episodio di ripartizione o di nuova occupazione della terra, e come la conquista di terra da parte dei contadini. La parola « piccola proprietà al posto della grande proprietà » non ha alcun senso, la parola « piccola azienda agraria al posto di grande azienda agraria » è prettamente reazionaria. Su questo punto va chiarito quali svolgimenti del ciclo possano avere realizzazione prima della caduta del potere borghese. E' un errore classico dell'opportunismo il presentare come possibile alle masse rurali l'abolizione della rendita fondiaria da parte di un regime industriale capitalistico, sia pure il più avanzato. Rendita terriera e profitto industriale non sono propri di due diverse e contrastanti epoche storiche. Essi hanno una perfetta simbiosi non solo nella classica impalcatura giuridica borghese, ma nei processi economici dell'accumulazione del capitale finanziario. Nonostante le sostanziali differenze fin qui dimostrate nei due campi della produzione, essi hanno un ceppo comune nel principio della sottrazione al lavoratore di una parte della sua forza lavoro, e nel carattere mercantile della distribuzione dei prodotti, comune a quelli dell'industria e a quelli dell'agricoltura. Quindi la parola della socializzazione della rendita fondiaria senza una rivoluzione delle classi operaie è un'idiozia, che può degnamente appaiarsi a quella della socializzazione del capitale monopolistico nell'ambiente dell'economia dell'intrapresa privata.

Un'altra delle posizioni dell'opportunismo è poi quella che si debba attendere la concentrazione in grandi aziende dell'economia agraria prima di parlare di una rivoluzione socializzatrice sia dell'industria che dell'agricoltura. Tale concetto

è disfattistico, in quanto la stessa natura mercantilistica dell'economia borghese ed il suo evolversi verso forme sempre più speculative ed affaristiche lasciano prevedere che il capitale privato non si trasporterà con vasto respiro nelle intraprese di miglioramento fondiario che offrono pochi profitti a troppo lunghe attese alla remunerazione in confronto ai colossali affari industriali e bancari.

Ora la sostituzione della grande azienda alla piccola azienda, sia essa libera che stretta nei latifondi, non può avvenire senza radicali trasformazioni della tecnica, e ritarda dove queste, per ragioni naturali, sono troppo costose (altimetria irregolare ,malsania idraulica, poca feracità dei terreni, ecc.) e solo un'economia a carattere altamente sociale potrà dislocare le enormi masse di forze produttive necessarie alla trasformazione.

Infine, la parola della distribuzione dei latifondi ai contadini in regime borghese è anche priva di senso, in quanto voglia promettere una espropriazione senza indennità contraria agli istituti dello Stato borghese, ed è puramente demagogica in periodi nei quali nè lo Stato, nè la classe capitalistica possono disporre di capitali mobili e della mobilitazione di risorse produttive necessarie ad eliminare alcuni caratteri tecnici delle peggiori forme di latifondo, come la mancanza di case, di vie, di canalizzazioni, di acqua potabile, l'imperversare della malaria, ecc.

Indubbiamente, farà parte del programma agrario della rivoluzione operaia, insieme alla soppressione di ogni rendita fondiaria, una transitoria ridistribuzione in gestione delle terre agrarie, nel senso di dare possibilità di uniforme applicazione alla forza lavorativa della classe contadina per quella parte che non potrà essere messa sul piano sociale dei lavoratori di aziende collettive.

Comunque, questa diversa ripartizione non della proprietà, ma della consegna in gestione della superficie terriera non potrà avere nei paesi capitalistici moderni la portata sociale e storica che ebbe nella Russia del 1917, nella quale la conquista del potere da parte del proletariato industriale compì non solo la prima soppressione del principio del padronato fondiario, ma anche quella del regime terriero feudale, rimasto praticamente in vigore nell'impero zarista anche dopo l'abolizione giuridica della servitù della gleba, promulgata nel 1861.

* * *

Nei paesi prettamente capitalistici, la classe operaia industriale rivoluzionaria comprende senz'altro il bracciantato agrario delle grandi aziende, e cerca di evitare il ricadere del bracciante nella figura del piccolo contadino; può considerare come alleati i semi-proletari del piccolo affitto e della colonia parziaria, tollerando che questi aspirino alla disposizione libera della loro terra, che solo la rivoluzione può attuare; solo con grandi riserve e transitoriamente potrà attendersi un appoggio positivo da parte dei contadini piccoli proprietari non ancora rovinati e proletarizzati dal capitalismo, ed anzi, in periodi di crisi delle impalcature industriali dovute alla guerra ed alla sconfitta, dovrà attendersi che, nella loro maggioranza, i piccoli proprietari rurali, sfruttando per l'alto prezzo dei prodotti agricoli la crisi economica e vedendo divenire meno instabile la loro posizione sociale, data anche la loro incapacità come classe ad intravedere cicli storici di lungo respiro, alimentino la politica dei partiti conservatori.

La Piattaforma Politica del Partito

Il postulato della ricostruzione in Italia del partito politico della classe lavoratrice, capace di assumere la continuazione della politica rivoluzionaria nelle sue tradizioni internazionali e nazionali, potrà costituire un fatto di contenuto storico effettivo solo se le forze di avanguardia del proletariato si orienteranno con rapidità e decisione intorno ad un programma di propaganda, di organizzazione e di battaglia compiuto e coerente.

Le linee e i cardini di tale programma, perfettamente intonato alle esigenze internazionali del movimento e con speciale applicazione alla situazione della presente lotta politica, in Italia sono i seguenti:

1°) La teoria del partito, ossia la concezione sua propria del mondo e della società, è quella del socialismo scientifico marxista, così come fu restaurato contro le tendenze revisionistiche dalla ricostituita Internazionale rivoluzionaria che si accompagnò alla vittoria della rivoluzione bolscevica in Russia.

2°) La concezione storica del partito è quella del Manifesto dei Comunisti di Marx ed Engels del 1848 e delle classiche applicazioni alla storia delle lotte di classi dovute a Marx ed a Engels; la sua teoria economica è quella del "Capitale" di Carlo Marx, completato per l'analisi della più recente fase del capitalismo dalle fondamentali valutazioni dell' "Imperialismo" di Lenin; la sua politica programmatica è quella sviluppata, coerentemente alla dottrina fondamentale, nello "Stato e Rivoluzione" di Lenin e nei testi costitutivi della Internazionale di Mosca.

3°) La valutazione storica che il partito dà dei principali eventi della storia mondiale verificatisi dopo la fine della prima guerra imperialistica e la costituzione della III Internazionale riposa sui seguenti principi:

a) Il fascismo è un fenomeno storico mondiale, espressione della politica della classe capitalistica dominante nella fase in cui la sua economia assume i caratteri monopolistici ed imperialistici. Caratteristica essenziale del movimento fascista è l'attacco demolitore alla esistenza di autonome organizzazioni ed inquadramenti di classe dei lavoratori. In tale attacco il fascismo utilizza, oltre alle forze del nuovo partito borghese di classe da esso co

stituito, quelle dello Stato e di tutti gli altri partiti borghesi, con esso conniventi in questo compito contro-offensivo e di contro-rivoluzione preventiva per il mantenimento dei principi di classe. E' respinta come antistorica la tesi che il fascismo consista in una reazione feudalistica o assolutistica medievale, tendente a distruggere le conquiste sociali e politiche della borghesia capitalistica industriale.

b) Il regime rivoluzionario russo, con la vittoria dell'ottobre 1917, assunse un nettissimo carattere proletario che superava storicamente il contenuto borghese della Rivoluzione antizarista del febbraio e rompeva spietatamente con tutte le menzogne del liberalismo democratico e dell'opportunismo socialistoide. Esso iniziava inseparabilmente e nello stesso tempo la battaglia per realizzare il rovesciamento violento degli Stati nei paesi già completamente capitalistici, e la trasformazione in senso comunistico dell'economia sociale russa. Questi due obiettivi non potevano essere conseguiti che in maniera parallela: entrambi non sono stati raggiunti. Le forze conservatrici del mondo borghese, difendendo e rafforzando il potere nei grandi paesi evoluti, hanno anche sabotato la costruzione del socialismo in Russia. Il Regime russo, dopo le prime realizzazioni socialiste, ha subito una progressiva ma decisiva involuzione. L'economia ha riassunto caratteri di privilegio e di sfruttamento dei salariati; nel campo sociale hanno ripreso influenza i ceti abbienti; nel campo giuridico sono ricomparse forme e norme di tipo borghese; nel campo politico interno la corrente rivoluzionaria che continuava le tradizioni bolsceviche della Rivoluzione d'Ottobre e del leninismo è stata sopraffatta e dispersa, ed ha perduto il controllo del partito e dello Stato; nel campo internazionale la forza dello Stato russo è divenuta non più un'alleata di tutte le classi sfruttate combattenti sul terreno della guerra civile per la rivoluzione in tutti i paesi, ma una delle colossali forze di stato militari del moderno quadro imperialistico, collaborante nel gioco delle alleanze e delle guerre con i vari aggruppamenti delle unità statali militari borghesi, al servizio di esigenze storiche non più classiste, ma nazionali ed imperiali, ossia secondo una politica estera dettata non dagli interessi della classe operaia mondiale, ma da quelli di uno strato dirigente privilegiato nazionale.

c) La III Internazionale non ha sistemato coerentemente alla possente inquadratura teorica e programmatica, in modo altrettanto rivoluzionario e definitivo, le questioni dell'organizzazione e della tattica. Per la accettazione di troppi gruppi e strati opportunistici, e per una prassi troppo corriva ad improvvise e disorientanti manovre tattiche, il postulato di arrivare più presto al largo controllo delle masse lavoratrici per guidarle alla rivoluzione si è invertito nella ricaduta in un processo opportunistico, analogo e

più grave di quello della vecchia Internazionale. Lo svolgersi in senso anti-proletario della situazione mondiale e di quella interna russa ha riportato questa erronea impostazione di manovra tattica sul terreno assai più grave di un progressivo abbandono dei principi, dei programmi e della politica rivoluzionaria. L'atteggiamento attuale dei partiti comunisti, i quali, essendo ufficialmente liquidata la III Internazionale, si richiamano tuttora a Mosca, è di aperta solidarietà coi regimi borghesi, di effettiva collaborazione e conservazione sociale e fa di essi i palesi strumenti della mobilitazione sociale e politica delle classi lavoratrici al servizio dell'ordine costituito della proprietà e del capitale.

4°) La parola politica centrale del partito comunista internazionale in tutti i paesi (come già durante la guerra e l'apparente lotta dei regimi borghesi che si definiscono democratici contro le forme fasciste di governo capitalistico, così l'attuale periodo postbellico in cui gli Stati vincitori della guerra erediteranno e adotteranno questa politica dopo una più o meno brusca e più o meno abile conversione propagandistica) non sarà quella di attendere, di propugnare, di reclamare con parole di agitazione il ricostituirsi dell'ordinamento borghese proprio del sorpassato periodo di transitorio equilibrio liberale e democratico. Il partito respinge quindi ogni politica di collaborazione con gruppi di partiti borghesi e pseudo-proletari che agitino il falso ingannevole postulato di sostituire al fascismo regimi di "vera" democrazia. Tale politica anzitutto è illusoria perchè il mondo capitalistico per tutto il tempo della sua sopravvivenza non potrà più ordinarsi in forme liberali, ma sarà sempre più incardinato su mostruose unità statali, spietata espressione della concentrazione economica del padronato, e sempre più armata di una polizia repressiva di classe; in secondo luogo è disfattista, perchè al raggiungimento di questo postulato, (anche quando per un breve ulteriore periodo in qualche secondario settore del mondo moderno potesse avere una sopravvivenza) sacrifica le molto più importanti caratteristiche vitali del movimento nella dottrina, nella autonomia organizzativa di classe, nella tattica capace di preparare e di avviare la lotta rivoluzionaria finale, scopo essenziale del partito; in terzo luogo è controrivoluzionaria in quanto avvalora agli occhi del proletariato ideologie, gruppi sociali e partiti sostanzialmente scettici e impotenti ai fini della stessa democrazia che professano in astratto, e di cui la sola funzione ed il solo scopo, concomitanti in pieno con quelli dei movimenti fascisti, è di scongiurare a qualunque costo la marcia indipendente ed il diretto assalto delle masse sfruttate ai fondamenti economici e giuridici del sistema borghese.

5°) Esigenza di primo ordine nella presente situazione mondiale è la riunione in un organismo politico internazionale di tutti i movimenti loca-

li e nazionali che non hanno alcun dubbio ed alcuna esitazione nel porsi al di fuori dei blocchi per la libertà borghese e per la lotta generica antifascista, che sono al di fuori di tutte le suggestioni della propaganda di guerra borghese dalle due parti del fronte, che decidono di ricostruire l'autonomia di pensiero, di organizzazione e di lotta delle masse proletarie internazionali, e che intendono per unità del proletariato non l'ibrido contatto tra gruppi di dirigenti, che esprimono programmi disordinatamente discordanti,ma il superamento sicuro ed organico di tutte le particolari spinte destate dall'interesse di gruppi proletari, distinti per categorie professionali e per appartenenze nazionali, in una forza sintetica agente nel senso della rivoluzione mondiale.

6°) La situazione storica italiana presente non significa la chiusura di un periodo di governo fascista borghese e l'apertura di un opposto periodo di politica borghese liberale che ritorni al ciclo e ai rapporti del periodo precedente il 1922. Essa significa il crollo dell'apparato di governo e di potere della classe dominante in Italia, determinato non da crisi politiche interne e da divergenze di metodo, e neppure da attacchi decisi sociali e politici dall'esterno, ma dalla sconfitta militare e dal prevalere del gruppo di Stati contro il quale lo Stato borghese italiano si trovava schierato.

La situazione che si è determinata non presenta la conquista anche parziale del potere politico da parte di strati proletari o piccolo-borghesi. La ricostituzione dell'apparato centrale di controllo politico e di polizia al servizio degli interessi economici capitalistici avviene a cura e sotto lo stretto indirizzo dei grandi stati vincitori della guerra, sotto forma di un compromesso accettato dalla medesima classe dominante indigena con la riduzione del suo privilegio e della sua sovrana autonomia di governo pur di continuare a sfruttare le classi lavoratrici nella veste di borghesia o di stato satellite nella nuova organizzazione mondiale. Si costituisce così un sistema di forze controrivoluzionarie ancor più efficienti di quelle fasciste formalmente sostituite.

7°) La classe proletaria italiana non ha alcun interesse, nè particolare nè generale, nè immediato, nè storico, ad appoggiare la politica dei gruppi e dei partiti che, approfittando non di forza propria, ma della rovina militare del governo fascista, impersonano oggi l'esercizio del simulacro di potere che il vincitore in armi crede di lasciare ad una impalcatura statale italiana. Il partito, espressione degli interessi proletari, deve rifiutare a questi gruppi non solo la collaborazione nel governo, ma ogni consenso alle loro comuni proclamazioni dottrinali,storiche e politiche, che parlano di solidarietà nazionale delle classi, di lotta unita di partiti borghesi e sedicenti proletari sulle parole della libertà, della democrazia, della guerra al fascismo

ed al nazismo.

Il rifiuto del partito ad ogni collaborazione politica non riguarda soltanto gli organi del governo, ma anche i comitati di liberazione, e qualunque altro organismo o combinazione somigliante, con medesima o diversa base politica.

I comitati di liberazione nazionale storicamente e politicamente si richiamano a finalità e scopi contrari alla politica ed agli interessi proletari. Di fatto, non possono nemmeno vantarsi dell'abbattimento del fascismo. L'azione clandestina svolta contro il regime fascista ebbe ed ha per coefficenti effettivi le reazioni spontanee ed informi di gruppi proletari e di scarsi intellettuali disinteressati, nonchè l'azione e l'organizzazione che ogni Stato ed esercito crea ed alimenta alle spalle del nemico, e solo in minima parte l'influenza dei caporioni politici - vecchi politicanti svuotati o nuovi avventurieri a disposizione di qualunque forza appaia lanciata al successo, venuti fuori come mosche cocchiere subito dopo l'arrivo dei vincitori per il pronto accaparramento delle posizioni di beneficio. In realtà, la rete che i partiti borghesi o pseudoproletari hanno costituito nel periodo clandestino non aveva come scopo l'insurrezione partigiana nazionale e democratica, ma solo la creazione di un apparato di immobilizzazione di ogni movimento rivoluzionario che avrebbe potuto determinarsi al momento del collasso della difesa fascista e tedesca.

La fondamentale impotenza e mancanza di iniziativa del governo italiano resta la stessa, anzi si aggrava, nei comitati di liberazione. La parola di trasferire ad essi il potere è illusoria nella realtà, e disfattista dal punto di vista proletario; essa costituisce un esempio squisito di quel massimalismo vaniloquente, che, impotente e disfattista nell'azione, nulla ha appreso dalla tragica lezione che impartì la vittoria fascista.

8°) Il partito proletario rivoluzionario deve respingere ogni minima corresponsabilità nella politica di questi gruppi che hanno fatta propria tutta l'impostazione ideologica propagandistica del gruppo statale vincitore, che hanno inscenato la stolta manovra non di un riconosciuto disarmo di un apparato statale e militare debellato per sempre, ma di una conversione nel campo della guerra borghese che non ha danneggiato seriamente uno dei gruppi, e non ha avvantaggiato e neppure ingannato l'altro; deve respingere la responsabilità politica dell'armistizio segnato dagli strati dominanti tradizionali del paese al solo fine di continuare nei loro privilegi e nel loro sfruttamento; deve abbandonarli alla loro sorte nel trattamento che il vincitore riserberà loro, nel giuoco delle forze di ristrettissima minoranza sociale, le quali detteranno e sistemeranno la pace.

9°) Il problema della liquidazione del fascismo non ha alcun senso, in

quanto il fascismo è il moderno contenuto del regime borghese, e si può superarlo storicamente ed annientarlo solo rovesciando il potere della classe capitalistica ed i suoi istituti, compito che non può essere assolto da coalizioni politiche tanto ibride quanto impotenti e per nulla intenzionate a demolire il fascismo, ma solo dall'azione rivoluzionaria del proletariato. Per conseguenza, il partito squalifica e respinge tutto l'armamentario di repressione del fascismo, inscenato dagli attuali governi d'Italia. L'unica seria lotta contro il fascismo non consiste nel rintracciare e perseguitare i militanti, gli squadristi, i gerarchi del periodo fascista, in gran numero già annidati nelle presenti gerarchie, con metodo e stile immutati, ma nello scoprire e colpire gli interessi di classe e gli strati sociali che compirono quella mobilitazione, e che sono i medesimi che tentano oggi di serbare il controllo dello Stato. Questi colpi possono essere portati solo da forze di classe; e quando saranno per esserlo, tutti gli organismi più diversi e le gerarchie più disparate che oggi parlano di sradicare il fascismo (chiesa, monarchia, burocrazia civile e militare, strati dei professionisti della politica e del giornalismo ecc.) faranno blocco dalla parte controrivoluzionaria della barricata.

Il proletariato politicamente riorganizzato respinge quindi la parola dell'epurazione dell'organismo statale, che interessa soltanto la conservazione borghese. I comunisti perseguono il progressivo disfacimento di questo organismo, la sua demolizione, ed il seppellimento dei suoi infetti residui, nel senso della frase marxista sul capitalismo che crea i suoi affossatori.

La ipocrita profilassi dell'epurazione va quindi abbandonata ai reazionari. Viene anche respinta e derisa la politica delle sanzioni antifasciste che, nel suo apparato giuridico, si apre col 3 gennaio 1925 (accettando come storica una delle abusate date mussoliniane) e tradisce la precisa tesi che il fascismo fu benaccetto e benemerito finchè picchiò sulle correnti rivoluzionarie e sugli organismi indipendenti del proletariato estremista, mentre andrebbe chiamato delinquente solo per i colpi che successivamente, con evidente logica storica, fu in grado di assestare ai suoi complici necessari della prima fase, capi e gerarchi politici del rancido parlamentarismo borghese.

10°) Primo compito del partito proletario di classe, rivolto alla meta storica della conquista del potere politico nei paesi più progrediti dell'Europa e del mondo, deve essere, sulla base del suo sicuro orientamento nella dottrina e nel programma, la ricostituzione della propria inquadratura organizzativa. In essa dovranno confluire: le forze intatte dei vecchi militanti rivoluzionari che non hanno abbandonato la linea della tradizione classista; gli elementi più maturi e decisi dei lavoratori delle città e delle campagne, che per le dure esperienze degli ultimi periodi sentono l'antitesi di classe con la borghesia lanciata alla contro-offensiva reazionaria e con l'e-

norme inganno politico della sua odierna mascheratura antifascista, ed avvertono un progressivo insanabile disagio a restare sotto l'influenza dei falsi partiti proletari di oggi; infine (evitando la stretta concezione laburista del partito respinta dai marxisti) quegli elementi di classi non puramente proletarie, ai quali però sarà richiesto in modo inesorabile il superamento di qualunque esitazione sugli specifici postulati teorici e politici del movimento.

11°) Le norme di organizzazione del partito sono coerenti alla concezione dialettica della sua funzione, non riposano su ricette giuridiche e regolamentari, superano il feticcio delle consultazioni maggioritarie. La loro stretta connessione con la rivendicata chiarezza teorica e con la rettilinea tattica di classe nell'azione politica, devono pervenire a garantire il partito contro la dannosa influenza di quadri inadeguati, degenerati a gerarchie opportuniste, sul tipo di quelle dei partiti della II e della III Internazionale nelle fasi di disfacimento.

12°) In prima linea tra i compiti politici del partito è il lavoro nella organizzazione economica sindacale dei lavoratori per il suo sviluppo e potenziamento. Dev'essere combattuto il criterio, ormai comune alla politica sindacale sia fascista che democratica, di attrarre il sindacato operaio tra gli organismi statali, sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature giuridiche. Il partito aspira alla ricostruzione della Confederazione sindacale unitaria, autonoma dalla direzione di Uffici di Stato, agente coi metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, dalle singole rivendicazioni locali e di categoria a quelle generali di classe. Nel sindacato operaio entrano lavoratori appartenenti singolarmente ai diversi partiti o a nessun partito; i comunisti non propongono nè provocano la scissione dei sindacati per il fatto che i loro organismi direttivi siano conquistati e tenuti da altri partiti, ma proclamano nel modo più aperto che la funzione sindacale si completa e si integra solo quando alla dirigenza degli organismi economici sta il partito politico di classe del proletariato. Ogni diversa influenza sulle organizzazioni sindacali proletarie non solo toglie ad essi il fondamentale carattere di organi rivoluzionari dimostrato da tutta la storia della lotta di classe, ma le rende sterili agli stessi fini dei miglioramenti economici immediati, e strumenti passivi degli interessi del padronato.

La soluzione data in Italia alla formazione della centrale sindacale con un compromesso non già fra tre partiti proletari di massa, che non esistono, ma fra tre gruppi di gerarchie di cricche extra-proletarie pretendenti alla successione del regime fascista, va combattuta incitando i lavoratori a rovesciare tale opportunistica impalcatura di contro-rivoluzionari di professione. Il movimento sindacale italiano deve ritornare alle sue tradizioni

di aperto e stretto fiancheggiamento del partito proletario di classe, facendo leva sul risorgere vitale dei suoi organismi locali, le gloriose Camere del Lavoro, che tanto nei grandi centri industriali quanto nelle zone rurali proletarie furono protagoniste di grandi lotte apertamente politiche e rivoluzionarie.

13°) La politica del partito nella questione agraria, coerente alla impostazione marxista di questa, deve mirare a creare alleati del proletariato industriale nelle campagne, non dimenticando che già da tempo in Italia tali alleati esistono e sono rappresentati dai lavoratori diretti della terra, salariati e braccianti. Gli altri gruppi di lavoratori diretti della terra a carattere non salariale devono essere incitati e spinti a scorgere le antitesi dei loro interessi sociali con quelli della borghesia cittadina e terriera, ma non per questo si deve elevare all'altezza di compito storico la abolizione di un preteso superstite feudalismo in talune regioni d'Italia, nè si deve giungere all'apologia del frammentamento delle aziende rurali determinato in altre zone da condizioni materiali e tecniche, e che non può non essere considerato come un elemento controrivoluzionario. La conquista della terra da parte dei contadini non è un postulato proponibile ed attuabile da un regime borghese, fascista o liberale, e non è la giusta espressione del compito economico di un regime proletario nelle campagne, che, pur spezzando i privilegi fondiari di natura strettamente parassitaria gravanti sulle piccole aziende, imposterà le sue misure economico-sociali e la sua politica nel senso di togliere il più rapidamente che sia possibile al lavoratore dei campi il carattere borghese di proprietario della terra e dei prodotti di essa.

14°) Il partito proletario denunzia, nel periodo della ricostruzione del l'apparato produttivo devastato, all'opposto dell'esigenza anche temporanea di una collaborazione tra datori di lavoro e prestatori d'opera, il sicuro prevalere di un inasprimento dei contrasti di classe e di un raddoppiato sfruttamento dei salariati per riaccumulare la ricchezza nelle mani degli imprenditori padronali e delle gerarchie burocratiche statali cointeressate con essi. La politica economica dello Stato, riprendendo e sviluppando le direttive sociali fasciste, presenterà come concessione alle classi operaie la formazione di un capitalismo statale, ribadita fortezza della classe economica padronale e della polizia borghese di cui le insulse parole di socializzazione dei monopoli non sono che un complice travestimento. Attraverso questa i potenti organi di monopolio industriale e bancario faranno pagare dalla collettività, ossia dai loro stessi dipendenti,il passivo della ricostruzione dei loro impianti e dei loro patrimoni.

La rivendicazione dei partiti ufficiali comunista, socialista e cattolico per la socializzazione del latifondo, dei monopoli finanziari e di quelli indu

striali, significa tutto l'opposto di una confisca dei profitti per restituirli e distribuirli agli sfruttati - conquista che non è che una piccola frazione di quelle socialiste - perchè significa praticamente la socializzazione delle passività dell'economia padronale italiana, sfiancata dalla sconfitta, in quanto il suo debito fallimentare sarà fatto pagare da tutti i lavoratori con ribadite condizioni sfavorevoli della loro retribuzione.

Il partito proletario si schiera decisamente contro le parole dello Stato-padrone, che non ha nulla in comune con le rivendicazioni dell'economia socialista, attuabili dal potere rivoluzionario contendendo il campo all'economia privata mercantile e monetaria su cui si basa lo sfruttamento capitalistico.

15°) Tutte le forze centrifughe e dissolvitrici della compattezza dello Stato borghese, come le tendenze separatistiche, autonomistiche, regionalistiche, possono facilitare l'abbattimento rivoluzionario dello stesso. Ma i concetti astratti di decentramento e di autonomie periferiche non sono accettati dal partito proletario, il quale in primo luogo sa che la tendenza moderna è per la concentrazione totalitaria della gestione amministrativa non solo nazionale ma internazionale; in secondo luogo prevede che nella sfera borghese gli organi locali presenterebbero debolezze e bilanci fallimentari piu disastrosi di quelli dell'organo centrale, e non riserverebbero alcun sollievo neanche contingente al trattamento dei lavoratori; infine proclama che la superiore e nuova economia proletaria si fonderà su piani razionali di intreccio e collegamento unitario di tutte le attività produttive, affidato non alla borghesia monopolistica, nè ad illusori governi di compromesso, ma al regime della dittatura del proletariato, stabilito attraverso l'aperta offensiva di classe, e garantito nel prorompere mondiale della rivoluzione dalle degenerazioni burocratiche e di privilegio.

16°) La cosidetta questione istituzionale, ossia quella della sostituzione della repubblica alla monarchia, non rappresenta per se stessa un apporto a nuove soluzioni sociali, più che non l'abbia rappresentata nel regime italiano del Nord. Il proletariato rivoluzionario ha interesse ad inchiodare la dinastia sabauda alla sua responsabilità storica nella controffensiva borghese fascista esattamente come ha interesse a inchiodare alla stessa responsabilità tutti i gruppi sociali delle classi privilegiate italiane e tutte le gerarchie dei partiti che oggi si pongono, per servire quella classe dominante, sul terreno della collaborazione e della unità nazionale.

Il proletariato rivoluzionario, quando sarà in grado di mandare in pezzi l'apparato di Stato borghese, riserverà pari sorte al suo convenzionale vertice giuridico, re o presidente. I caratteri reazionari e disfattisti della dinastia in Italia, appunto in quanto sono palesi a tutti i gruppi proletari co-

scienti rendono inadeguata ogni tattica di blocco politico che voglia creare la frattura fra i partiti che intendono salvare la monarchia e quelli che chiedono di abolirla. Tale linea infatti non è oggi esattamente definibile; e come l'andamento militare della guerra ha fatto oscillare quella tra fascisti e antifascisti, così le decisioni degli Stati vincitori faranno oscillare tra i politicanti opportunisti italiani nelle maniere più impreviste la separazione tra monarchici e repubblicani, tra avversari della monarchia per principio, di quella sabauda in particolare, e coloro che si ridurranno alla bizantina scelta tra il nonno, il padre ed il figliolo.

Il partito proletario ammonirà la massa contro l'avveduta politica conservatrice delle correnti monarchiche italiane, le quali, proseguendo la interminabile serie di conversioni tra la destra e la sinistra, non solo sanno presentarsi come perfettamente autonome di fronte alle eredità delle inquadrature fasciste, ma oppongono realisticamente alla falsa retorica democratica l'antitesi fra pretesi regimi liberi e monarchici come l'Inghilterra e regimi fascisti e repubblicani come la Germania.

17°) Come la sostituzione della repubblica alla monarchia non rappresenta un punto d'arrivo per l'incandescente problema sociale italiano, così non può essere accettato come tale quello della convocazione di un'assemblea elettiva rappresentativa con poteri costituenti. Anzitutto tale assemblea avrà limiti ristrettissimi alla sua influenza, per il permanere nel territorio, su cui dovrebbe avere piena sovranità, prima di forze militari di occupazione e poi di quelle forze armate che saranno definite e predisposte dalla organizzazione di pace che seguirà il conflitto attuale e vigerà negli Stati satelliti. Comunque, quale che possa essere la tattica del partito (di partecipazione alla sola campagna elettorale con propaganda scritta ed orale; di presentazione di candidature; di intervento nel seno dell'assemblea) questa si dovrà ispirare non solo ai principi programmatici di esso, ma alla aperta proclamazione che in nessun caso la consultazione col meccanismo elettivo può consentire alle classi sfruttate di dare adeguata espressione ai loro bisogni e ai loro interessi e tanto meno di pervenire alla gestione del potere politico. Il partito si differenzierà da tutti gli altri partiti italiani del momento, non solo perchè non si porterà sul mercato delle combinazioni ed aggruppamenti elettorali, ma per la sostanziale posizione che, mentre tutti gli altri proclameranno che il programma politico da attuare ed accettare senza ulteriore resistenza sarà quello incognito che prevarrà nella maggioranza numerica dell'assemblea, il partito rivoluzionario respinge in partenza tale abdicazione e, nella ipotesi astratta (ma pratica certezza) che la vittoria elettorale confermi la sopravvivenza costituzionale dei fondamentali istituti capitalistici, pure essendo minoranza ai sensi democratici, continuerà la sua lotta per abbatterli dall'esterno. Soltanto la contingenza storica ed il valo-

re dei rapporti di forza, e non già l'autorità di maggioranze costituzionali, determinerà la portata di questa lotta, che va, secondo le possibilità della dinamica di classe, dalla critica teorica alla propaganda di opposizione politica, alla incessante agitazione anti-istituzionale, all'assalto rivoluzionario armato. Sopratutto il partito sbugiarderà come contro-rivoluzionario ogni movimento che proclami utile simulare ai fini di più facile agitazione e di successo elettorale il preventivo ossequio alla sovrana validità della consultazione parlamentare, pretendendo di essere suscettibile di passare da questa equivoca politica - i cui molteplici esperimenti storici hanno tutti segnato la corruzione e il disarmo delle energie rivoluzionarie - ad un attacco contro il regime costituito.

Nelle elezioni locali il partito non può astrarre, per considerazione di interessi contingenti, dalla finalità generale di separare le responsabilità e l'impostazione delle forze proletarie da tutte le altre, e di continuare in piena coerenza l'agitazione delle sue rivendicazioni storiche generali.

In fasi più mature della situazione, che prevedibilmente non possono svolgersi se non secondo strette connessioni intereuropee, il partito si prepara e prepara le masse alla costituzione dei Soviet, organi rappresentativi su base di classe che sono nello stesso tempo organi di combattimento, e alla distruzione di ogni diritto rappresentativo per le classi sociali economicamente sfruttatrici.

Il partito, nella costruzione degli organi proletari di ogni natura, pre e post rivoluzionari, non fa alcuna distinzione fra lavoratori dei due sessi; la questione della concessione del voto alla donna nel presente regime rappresentativo è per esso una questione secondaria, poichè non può porsi al di fuori del terreno critico che l'esercizio del diritto di voto è una pura finzione giuridica in un ambiente in cui la disparità economica crea insuperabili soggezioni, una delle quali è quella del sesso femminile, la cui emancipazione non è concepibile che in una economia di tipo non personale e non familiare.

18°) Il partito respinge ogni parola di armamento nazionale e di guerra, esso considera lo Stato borghese autonomo italiano e il suo esercito come distrutti senza appello dalla sconfitta. Il proletariato, sottratto al dissanguamento cui fu condotto dalla politica fascista di guerra, rifiuta ulteriori sacrifici invocati da classi privilegiate e ceti politicanti al solo fine di procacciarsi servili benemerenze. Il partito proletario deve porsi contro la partecipazione alla guerra vicina e lontana, i richiami alle armi, e la coscrizione. Per quanto riguarda la lotta partigiana e patriota contro i tedeschi e i fascisti, il partito denunzia la manovra con la quale la borghesia internazionale e nazionale, con le parole che sa vuote di sostanza, di ridare vita ufficiale al militarismo di stato, mira a disciogliere e liquidare queste organiz

zazioni volontarie, che in molti paesi si sono viste aggredite dalla repressione armata. Questi movimenti, non dotati di sufficiente orientamento politico, esprimono per lo più la tendenza di gruppi locali proletari ad organizzarsi ed armarsi per conquistare e conservare il controllo delle situazioni locali, e quindi del potere, tendenza imprigionata da una doppia illusione: la prima, che gli Stati in guerra con l'Asse intendessero per la promessa libertà un regime in cui le masse popolari conservino il diritto non solo alla scheda elettorale, ma all'armamento diretto; la seconda che, dopo aver profittato in questo senso degli aiuti tecnici dell'organizzazione militare ufficiale, sia possibile forzarle la mano e non riconsegnare a sopravvenute gerarchie e polizie le armi della sognata liberazione.

Dinanzi a queste tendenze, che, pur tenendo conto delle esagerazioni propagandistiche di comodo, costituiscono un fatto storico di primo'ordine, è compito del partito rivoluzionario porre in chiara evidenza i postulati sociali e di classe, e l'esigenza centrale della tattica proletaria che gli elementi più combattivi e risoluti dopo il lungo e sanguinoso ciclo della loro offerta a battersi per cause altrui trovino finalmente la impostazione politica e l'inquadramento che consentirà loro di battersi soltanto per la propria stessa causa ponendo fine al loro pauroso logorio al servizio di più o meno aperti nemici di classe.

19°) La questione dei confini territoriali dello Stato italiano, quali saranno stabiliti dopo la pace ad arbitrio dei vincitori, ed il manifestarsi di un neo-irredentismo dinanzi alla minacciata sottrazione di provincie al confine orientale, non possono creare rivendicazioni che meritino l'appoggio del proletariato e del suo partito. Nella fase in cui la borghesia dominante tenterà per la prima volta sistemazioni internazionaliste a puri fini di conservazione, la classe proletaria rifiuterà con maggiore vigore ancora del 1914-15 di considerare le sistemazioni territoriali sulla base del principio di nazionalità, etnografico, linguistico, come tappe da raggiungere prima di porre la rivendicazione massima dell'internazionalismo in Europa e fuori.

Come il movimento comunista europeo deve sconfessare l'irredentismo italiano, così d'altra parte deve combattere contro quello jugoslavo, che è allo stesso titolo una soprastruttura di propaganda del brigantaggio imperialistico. La dinastia ed il regime borghese italiano sono ben degni di essere passati già, allo stato dei fatti, tra i rifiuti della storia; non meno degni ne sono la dinastia ed il regime del regno S.H.S. Se in Italia monarchia e stato fecero leva su una delle regioni socialmente più progredite del paese, giungendo a completo fallimento della assunta missione unitaria, in Jugoslavia il regime riposa addirittura sulla parte meno progredita e più incivile, la Serbia. Se i Savoia crebbero attraverso l'inganno e la truffa politica,

i Karageorgevich si affermarono attraverso l'assassinio politico. L'uno e l'altro militarismo statale arieggiano balordaggini democratiche, nelle edizioni contemporanee; l'uno e l'altro sono stati fra i più feroci ed oppressori nella fase succeduta alla prima guerra mondiale, mentre la eventuale repubblica di Tito non vale meglio o peggio della possibile repubblica borghese conservatrice italiana.

I proletari rivoluzionari italiani collaboreranno su questo problema non con la loro borghesia, ma con i compagni serbi croati e sloveni per l'abbattimento di tutti i nazionalismi e per l'Europa socialista.

20°) Il partito proletario comunista non può commettere il colossale errore di considerare la potente organizzazione della chiesa come neutrale nei conflitti di classe, nè lasciarsi indurre a questo dal fatto storico che la chiesa stessa, fulcro sociale e politico dei regimi pre-borghesi, sia oggi passata alla solidarietà totale con gli istituti capitalistici succeduti alla rivoluzione democratica. Anzi proprio per questo la chiesa va considerata come fattore di primo ordine nella conservazione degli istituti capitalistici, tanto più in quanto essa, come in Italia, è riconciliata con lo Stato, ed è ispiratrice di partiti che hanno deposto la impostazione antidemocratica ed antisociale in corrispondenza alla parallela rinuncia dei partiti borghesi all'anti-clericalismo massonico.

Il partito proletario di classe, dinanzi alla collaborazione senza riserve tra cattolici e sinistra democratica, non proclama certo il ritorno all'anti-clericalismo borghese di tipo massonico, fieramente avversato dalle sue migliori tradizioni, ed alla religione non contrappone un ateismo di antico tipo borghese, ispirato alla formula anti-marxistica secondo cui occorra prima liberare le coscienze dall'oscurantismo religioso per avere poi il diritto di volere liberare le classi inferiori dallo sfruttamento sociale. Il partito, però, nella sua propaganda pone in evidenza l'antitesi fondamentale tra la sua teoria del mondo e della storia ed ogni concezione trascendente, mistica, religiosa e dichiara incompatibile con l'appartenenza alle file rivoluzionarie quella ad associazioni e confessioni religiose di qualunque scuola. Il regime proletario, dopo la rivoluzione, escluderà programmaticamente qualunque associazione religiosa, ritenendo che non possa non presentare caratteri politici, e si riprometterà di far sparire progressivamente ogni credenza religiosa, in quanto le masse, liberate dagli estremi della depressione economica, saranno condotte sempre più alla conoscenza scientifica ed alla concezione propria della dottrina del partito.

La stessa campagna di chiarificazione politica e teorica deve avere di mira la critica, insieme alle concezioni religiose, di quelle di natura "immanentistica" ossia che sostengono come direttrici delle atti

vità umane forze e valori immateriali collocati nella sfera di una pura attività ideale. Come coefficiente di degenerazione teorica, queste concezioni possono essere ancora più pericolose di quelle trascendenti,che, facendo salvo un incomprensibile mondo dell'al di là, impediscono meno la concreta conoscenza dei rapporti reali; sicchè ogni ateismo che ricadesse nell'incredulità di tipo borghese illuministico non va considerato un progresso verso la concezione dottrinaria comunista.

21°) Il partito proletario, in Italia come in tutto il mondo, deve distinguersi dalle congerie di tutti gli altri movimenti politici e, meglio, pseudo-partiti di oggi, nella fondamentale impostazione storica, per l'originale valutazione dell'antitesi tra fascismo e democrazia come tipi di organizzazione del mondo moderno. Il movimento comunista alla sua origine (circa cento anni addietro) doveva e poteva, per accelerare ogni moto contro le condizioni sociali esistenti, ammettere l'alleanza coi partiti democratici, perchè essi allora avevano un compito storico rivoluzionario. Oggi tale compito è da lungo tempo esaurito e quegli stessi partiti hanno una funzione contro-rivoluzionaria. Il comunismo, malgrado le sconfitte del proletariato in battaglie decisive, ha compiuto come movimento passi giganteschi.

La sua caratteristica di oggi è di avere storicamente rotta e denunziata, da quando il capitalismo è diventato imperialistico, da quando la prima guerra mondiale ha rivelato la funzione anti-rivoluzionaria di democratici e socialdemocratici, ogni politica di azione parallela anche transitoria con le democrazie. Nella situazione succeduta a questa crisi, il comunismo o si ritirerà dalla storia, inghiottito nelle sabbie mobili della democrazia progressiva, o agirà e combatterà da solo.

Nella tattica politica, il partito proletario rivoluzionario, in Italia come in tutto il mondo, risorgerà solo in quanto si distinguerà da tutti gli altri e soprattutto dal falso comunismo che si richiama al regime di Mosca di oggi, per avere spietatamente svelato il disfattismo di tutte le pretese manovre di penetrazione e di aggiramento presentate come transitoria adesione ad obiettivi comuni ad altri partiti e movimenti, e giustificate col promettere in segreto o nella cerchia interna degli aderenti che tale manovra serve solo ad indebolire ed irretire l'avversario per rompere ad un certo momento le intese e le alleanze, passando all'offensiva di classe. Tale metodo si è dimostrato suscettibile di condurre al disfacimento del partito rivoluzionario, alla incapacità della classe operaia di lottare per i suoi propri fini, al disperdimento delle sue migliori energie nell'assicurare risultati e conquiste che avvantaggiano solo i suoi nemici.

Come nel "Manifesto" di un secolo fa, i comunisti disdegnano di nascondere i loro principi ed i loro scopi, e dichiarano apertamente che il loro scopo non potrà essere raggiunto che con la caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistiti. Nel quadro della presente storia mondiale, se per avventura una residua funzione competesse a gruppi borghesi democratici per la parziale ed eventuale sopravvivenza di esigenze di liberazione nazionale, di liquidazione di isolotti arretrati di feudalismo, e di simili relitti della storia, tale compito sarebbe svolto in maniera più decisa e conclusiva, per dare luogo all'ulteriore ciclo della crisi borghese, non con un accomodamento passivo ed abdicante del movimento comunista a quei postulati non suoi, ma in virtù di una implacabile sferzante opposizione dei proletari comunisti alla inguaribile fiacchezza ed infingardaggine dei gruppi piccolo-borghesi e dei partiti borghesi di sinistra.

In corrispondenza a queste direttive, che hanno validità completa in tutto il campo mondiale, un movimento comunista in Italia deve significare, nella paurosa situazione di dissolvimento di tutte le inquadrature sociali e di tutti gli orientamenti dottrinali e pratici di classi e partiti, un violento richiamo alla spietata chiarificazione della situazione. Fascisti ed antifascisti, monarchici e repubblicani, liberali e socialisti, democratici e cattolici, che di ora in ora più si isteriliscono in dibattiti vuoti di ogni senso teorico, in rivalità spregevoli, in manovre e mercati ripugnanti, dovrebbero ricevere una sfida spietata, che costringesse tutti a denudare le posizioni reali degli interessi di classe, nazionali e stranieri, che di fatto rispecchiano, e ad espletare, se per avventura lo avessero, il loro compito storico.

Se, nella disgregazione e nella frammentazione di tutti gli interessi collettivi e di gruppi, è ancora possibile in Italia una nuova cristallizzazione di aperte forze politiche combattenti, il risorgere del partito proletario rivoluzionario potrà determinare una situazione nuova.

Quando questo movimento, che sarà il solo a proclamare i suoi fini massimi di classe, il suo totalitarismo di partito, la crudezza dei limiti che lo separano dagli altri, avrà messo la bussola politica nella direzione del Nord rivoluzionario, tutti gli altri saranno cimentati a confessare la loro lotta.

La battaglia politica potrà essere schiodata dalle influenze delle mascherature retoriche e demagogiche, liberata dall'infezione del professionismo affaristico politicante, da cui nella sua storia è stata progressivamente affetta la classe dominante italiana.

Se questo patologico dissolvimento fu denunciato come acuto durante il periodo fascista, oggi le masse proletarie constatano ogni

giorno meglio del precedente, che nessuno ha arrestato nè invertito quel processo, che esso anzi continua inesorabile malgrado la vanta ta profilassi dei ciarlatani della democrazia, e sentono che sarà chiu so soltanto dalla radicale chirurgia della rivoluzione.

La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale

Il partito proletario rivoluzionario deve respingere ogni minima corresponsabilità nella politica di tutti i gruppi che hanno fatta propria l'impostazione ideologica propagandistica del gruppo statale vincitore, che hanno inscenato la stolta manovra non di un riconosciuto disarmo di un apparato statale e militare debellato per sempre, ma di una conversione nel campo della guerra borghese che non ha danneggiato seriamente uno dei gruppi e non ha avvantaggiato e neppure ingannato l'altro; deve respingere la responsabilità politica dell'armistizio segnato dagli strati dominanti tradizionali del paese al solo fine di continuare nei loro privilegi e nel loro sfruttamento; deve abbandonarli alla loro sorte nel trattamento che il vincitore riserberà loro nel gioco delle forze di ristrettissima minoranza sociale che detteranno e sistemeranno la pace.

(da « La Piattaforma Politica del Partito Comunista Internazionalista »)

Formazione dell'unità italiana

Le parole d'ordine politiche affacciate da tutti i partiti nella fase attuale, non diversamente da quelle del precedente regime, presentano come un patrimonio comune a tutte le classi del popolo italiano la ricostituzione della unità nazionale realizzatasi attraverso il Risorgimento e le guerre dell'indipendenza.

I partiti che pretendono richiamarsi al proletariato accettano in pieno la impostazione politica secondo la quale il fascismo avrebbe assunto la portata di una demolizione delle conquiste del Risorgimento ed il compito storico di oggi sarebbe quello di rifare e ripercorrere la via del risorgimento nazionale. Per conseguenza, ogni contrasto economico di interessi e conflitto politico di classi dovrebbe tacere dinnanzi alle esigenze della vita della nazione e della sacra unione di tutti gli italiani.

E' bene riandare a larghissimi tratti la storia della formazione dello Stato borghese italiano, per concludere che, mentre è assurda la tesi che tutto questo ciclo debba essere o possa essere ripercorso e rivissuto nelle diversissime con-

dizioni odierne, d'altra parte il preteso patrimonio e le vantate conquiste consistono in ori falsi e merci avariate.

La formazione in Italia di uno stato unitario e la costituzione del potere della borghesia, pur inquadrandosi nella concezione generale di tali processi stabilita dal marxismo, presentano aspetti particolari e speciali, che soprattutto ne hanno ritardato il processo rispetto a quello presentato dalle grandi nazioni europee, dissimulando in parte la schietta manifestazione delle forze classiste.

Le cause sono ben note, ed anzitutto geografiche oltre che etniche e religiose. L'Italia, tanto continentale che peninsulare, ha costituito per molti secoli, dopo che la diffusione della civiltà oltre i limiti del mondo romano le aveva tolto la posizione centrale rispetto ai territori mediterranei, una via di passaggio delle forze militari dei grandi agglomerati formatisi attorno ad essa, ed un facile ponte per le invasioni e le stesse migrazioni di popoli da tutti i lati. Le varie zone del territorio furono a molte riprese occupate, organizzate e dominate da stirpi conquistatrici venute dall'Est e dall'Ovest, dal Sud e dal Nord. E nessuna di queste potè talmente rompere l'equilibrio a suo favore da costituire uno stabile regime con egemonia su tutta l'estensione del territorio. Quindi, nel periodo medievale feudale, non si gettò la base di uno stato dinastico, aristocratico, teocratico, unitario, come avvenne negli altri grandi paesi i cui confini geografici e la cui posizione rispetto al giuoco delle forze europee meglio si prestavano a tale stabilizzazione. Influì su questo la presenza del centro della chiesa con le sue lotte contro il prevalere eccessivo delle caste feudali e delle signorie dinastiche, e quindi si determinò la situazione correntemente definita come dipendenza dallo straniero e suddivisione in molteplici staterelli semi-autonomi.

Alla vigilia del prevalere del capitalismo nell'economia europea, per quanto questo avesse in Italia salde radici e secolari inizi, non era affatto compiuta l'evoluzione statale che poteva permettere alla borghesia italiana di trovare un centro statale solido di cui impadronirsi per accelerare al massimo il ritmo della trasformazione sociale.

Tuttavia l'Italia, per il fatto stesso che nelle pianure del Nord si combattevano e talvolta decidevano le grandi guerre europee e per l'accessibilità dal mare delle sue parti periferiche, subì con stretto legame le influenze della più classica tra le rivoluzioni capitalistiche, quella francese, e vi fu, se non proprio una repubblica borghese italiana unitaria, un'Italia Napoleonica. La borghesia ricevette l'idea dell'unità nazionale dall'esterno, la elaborò ideologicamente e socialmente, la diffuse tra le classi medie, e non meno di altrove si servì delle classi lavoratrici come strumento per realizzarla. Ma tale realizzazione fu più che in ogni altro paese infelice e contorta, e la sua fama riposa sull'immenso uso di falsa retorica, di cui fu infarcito tutto il cammino obliquo e opportunista del sorgere dello stato borghese italiano.

Dopo aver lungamente esitato fra tutte le forme politiche, dalla teocrazia nazionale alla repubblica federale, alla repubblica unitaria, alla monarchia cosidetta costituzionale, la soluzione che la storia trovò al giuoco delle forze aveva inizialmente un basso potenziale e una portata disgraziata.

Lo staterello piemontese, gonfiatosi a nazione italiana, non era che un servo sciocco dei grandi poteri europei e la sua monarchia dalle pretese glorie militari una ditta per affittare capitani di ventura e noleggiare, a vicenda, carne da cannone a francesi, spagnoli, austriaci; in ogni caso, al militarismo più prepotente o

al miglior pagatore. Solo a questi patti un paese posto in così critica posizione poteva esibire per molti secoli una apparente continuità politica.

Tuttavia il processo, che condusse la dinastia e la burocrazia statale piemontesi a conquistare tutta l'Italia, sfruttò le forze positive della classe borghese, che, attraverso le molto fortunate e per nulla gloriose guerre di indipendenza, riuscì ad attuare la sua rivoluzione sociale, spezzò i predomini feudali e clericali, e, secondo la classica funzione della borghesia mondiale, seppe farsi del proletariato il più efficace alleato, e costruirgli nel nuovo regime lo sfruttamento più esoso. L'operaio italiano fu tradizionalmente il più ricco di libertà retoriche e il più straccione del mondo.

Attraverso questo processo convenzionalmente definito come la conquista dell'indipendenza, dell'unità e dell'uguaglianza politica per tutti gli italiani, i gruppi più progrediti della classe capitalistica industriale del Nord assoggettarono a sè l'economia della penisola, conquistandosi utili sbocchi e mercati e venendo in molte zone a paralizzare lo sviluppo economico-industriale locale, che, sebbene ritardato, si sarebbe esplicato efficacemente sotto un diverso rapporto di forze politiche.

D'altra parte, non solo la classe dei proprietari terrieri del centro e del Sud non esitò affatto a porsi sotto l'egida del nuovo stato — sempre a conferma della nessuna sopravvivenza di orientamenti feudalistici fra questi strati — ma anche la cosidetta e famigerata classe dirigente del Mezzogiorno, composta di intellettuali, professionisti ed affaristi, si unì al potere dello Stato Italiano in una perfetta simbiosi basata sul concorde sfruttamento dei lavoratori e dei contadini, i quali, mentre dovettero sostenere pesi fiscali sconosciuti ai vecchi regimi per rinsanguare i bilanci del nuovo Stato, furono la materia prima per le manovre dell'elettoralismo, prestandosi a fornire ai ministeri le fedelissime maggioranze ottenute attraverso il mercato tra piccoli signorotti e gerarchi locali, irreggimentatori di voti, e i favori dei poteri centrali.

Questo sistema di scambi di servizi, a cui non fu mai estraneo fin dai tempi del giolittismo l'impiego della reazione di polizia ed anche di mazzieri irregolari, mascherò in realtà una dittatura che anticipava di decenni quella di Mussolini, e si prestò magnificamente all'insediamento del fascismo, realizzato senza colpo ferire dopo il debellamento dei centri proletari e rurali del Nord e delle poche cittadelle rosse del resto dell'Italia.

La via politico-militare del Risorgimento, se può rappresentare un ottimo esempio di abilità politica, percorre tappe segnate sistematicamente dalla sconfitta militare e dal tradimento politico.

La classe dominante italiana, riuscita nel saper intuire a tempo da che parte era il più forte cambiando audacemente di posto nei conflitti tra gli Stati esteri, coerentemente seguì questo sistema nel periodo fascista, ma, quando il sistema venne per la prima volta meno, determinando la catastrofe, non seppe trovare altra via di uscita che un ennesimo tentativo di aggiogarsi al carro del vincitore.

Teoria delle gloriose disfatte

Il Piemonte, schiacciato dall'Austria nel '48, nel '59 riesce (sotto la guida del vero capostipite dell'italico ruffianesimo, Camillo Cavour) ad approfittare della vittoria della Francia e guadagnare la Lombardia, volgendosi quindi verso il Sud. Gli è facile liquidare gli staterelli vassalli dell'Austria, ma deve sostare dinnanzi

agli Stati del Papa per ordine del Padrone Francese. Tuttavia ha l'abilità di impadronirsi senza colpo ferire di tutto il Sud d'Italia occupato da Garibaldi, sotto pretesto di avergli mercanteggiato l'appoggio inglese ed offrendogli la solita cortese alternativa tra la figura di eroe nazionale e la nuova galera monarchica.

Per avere il Veneto occorre, dopo Magenta e Solferino vinte dai francesi, attendere Sadowa vinta dai Prussiani, malgrado le dure batoste di Custoza e di Lissa. Infine, il retorico e pomposo coronamento dell'unità con Roma capitale è realizzato, ancora una volta, non certo attraverso la buffonesca breccia di Porta Pia, ma grazie alle armi prussiane di Sedan.

Il nuovo Stato fece anche i suoi esperimenti sulla via del colonialismo, pur essendo in questo campo l'ultimo venuto e non potendo pretendere di riattaccare i suoi timidi tentativi, tra gli stentati permessi delle Cancellerie di Europa, alle tradizioni delle Repubbliche marinare italiane. Tanto per non fare eccezione al solito metodo, la conquista della colonia del Mar Rosso è segnata dalla tremenda sconfitta militare di Adua. La successiva conquista della Libia viene fatta, anche tra gravi errori ed insuccessi militari, a spese della Turchia, colta in una fase di crisi dall'incalzare delle guerre balcaniche.

Già da questa fase di imperialismo a scartamento ridotto sono evidenti nell'economia e nella politica capitalistica italiana i sintomi del nuovo indirizzo sociale che precorrono l'evoluzione fascista del capitalismo. Sorgono gruppi nazionalistici, che vengono a costituire la destra borghese in sostituzione del tradizionale aggruppamento « clericale-moderato » e, prendendo uno spiccato carattere anti-proletario, enunciano le parole d'ordine che saranno poi del fascismo, mentre la loro stampa è direttamente alimentata dall'industria pesante interessata a speculare sulla guerra e sulle imprese d'oltremare. Già l'economia italiana conteneva germi non trascurabili di monopolismo e di protezionismo e lo Stato alimentava con la legislazione fiscale o doganale industrie parassitarie, come ad esempio quella degli zuccheri e degli alcool. In economia, dunque, come in politica, la borghesia italiana, povera rispetto alle altre in senso quantitativo, vari decenni prima di Mussolini evolveva verso la sua fase fascista. L'espressione politica caratteristica di questo metodo borghese fu il « Giornale d'Italia », coi Bevione, Federzoni, Bergamini, a cavallo tra il liberalismo e il nazionalismo (il che non toglie che taluno di essi sia oggi considerato un esponente antifascista). Era una corrente più sfrontatamente e modernamente audace di quella del liberalismo economico e politico classico del « Corriere della Sera ».

Il giuoco politico della classe dominante italiana continua nella Triplice Alleanza con « l'odiato tedesco » dei libri di scuola.

Nel 1914, i vari consulenti della politica dinastica esitarono a pesare il pro e il contro circa l'orientamento in cui andava indirizzato il classico calcio dell'asino. E' notevole rilevare che i gruppi nazionalistici dipendenti dall'industria pesante passarono audacemente dal sostenere l'intervento triplicista alla più accesa campagna per l'intervento contro l'Austria, il che dimostra che, per la moderna borghesia industriale, i fini della guerra sono materiali e non ideologici. La clamorosa conversione non impedì agli interventisti della sinistra democratica, socialistoidi o repubblicani, di accogliere a braccia aperte questi alleati nella campagna guerrafondaia del 1915, comprovando così che la genesi del fascismo ebbe la sua incubazione nella storia politica della classe dominante in Italia, fin dalla costituzione nazionale.

Nella guerra europea, con un primo tradimento il Re Italiano resta neutrale, con un secondo interviene contro i suoi alleati, che a Caporetto gli dànno la meritata lezione. Ma invano, poichè, grazie al famoso stellone, l'Italia dei Savoia esce dalla guerra ancora ingrandita delle province adriatiche e trentine. Tanto per chiudere il ciclo della cosidetta politica estera, dopo il magro trattamento fatto più che logicamente alla classe dominante italiana dalle potenze vincitrici della prima guerra mondiale, la borghesia sabauda ha realizzato ancora una volta il tradimento a danno dei suoi alleati e dei riscattatori delle sue sconfitte sui campi di battaglia, calcolando che nella guerra successiva la bilancia avrebbe traboccato a favore della rinascente potenza del militarismo tedesco. Sorse così l'Asse, che era tanto poco necessariamente condizionato dalla fase fascista, quanto era una ripetizione della politica del '66 e di quella triplicista. Attraverso la calcolata vittoria della forza germanica, l'Italia del Risorgimento e dei Savoia, dopo avere strappato in anticipo, con una condotta come sempre non priva di audacia nel senso del rischio nel giuoco sulla forza altrui, il simulacro di Impero africano, presumeva, seguitando a cantare il falso ritornello dell'irredentismo, di arrotondarsi ancora. Tunisi, Corsica, anche Nizza e Savoia abilmente vendute nel 1859 dal vecchio Papà imbroglione e maestro del giuoco, dovevano impinguare ancora il grande Stato Italiano.

Ma la continuità indiscutibile di questo giuoco è stata spezzata brutalmente dal corso degli eventi. La vittoria, questa volta, si è messa dalla parte opposta a quella in cui la scaltrita borghesia italiana si era schierata, è sopravvenuta la strepitosa disfatta e l'invasione, anzi la doppia invasione. Questa volta, da una parte e dall'altra, le due coalizioni in conflitto si son dimostrate decise a strappare tutte le residue penne al gonfio pavone dell'Italia Sabauda, di cui egualmente disprezzavano l'impotenza militare.

Eppure, ancora una volta questa borghesia calpestata e travolta dalla storia ha riproposto il suo gioco, e invece di contare le ammaccature e mettere in sesto le ossa, ha avuto l'impudenza di offrirsi per combattere, di parlare ancora di combinazioni da pari a pari, di alleanze, di sforzi bellici, e di ripetere il suo stupido grido di « Vinceremo », invece di confessare finalmente di avere per sempre perduto.

I rapporti delle forze sociali e politiche

Quali sono i riflessi di queste vicende storiche, per quanto riguarda, nell'ambito dell'Italia, il giuoco delle forze sociali e la lotta dei partiti?

Il proletariato all'inizio non poteva non rispondere all'appello di alleanza che, più che la sotterranea borghesia, gli lanciavano le classi intellettuali, perchè sentiva di dover collaborare alla distruzione delle impalcature feudali e delle influenze chiesastiche per poter assurgere ad un suo compito ulteriore.

Quindi, forse più che altrove, per molti decenni gli operai e i contadini italiani camminano sotto le bandiere delle ideologie borghesi giacobine, dànno la mano alla scapigliata sinistra borghese, si imbevono delle parole e delle posizioni mentali della democrazia avanzata. Fino al 1900, gli importantissimi movimenti di lavoratori urbani e rurali, nel Sud e nel Nord, pur configurandosi sempre più in una fisionomia classista, appaiono come il settore avanzato del blocco dei cosidetti partiti popolari. Il Partito Socialista si sviluppa, ma è sopratutto la forza animatrice della classica estrema sinistra parlamentare, che lotta nella piazza come un blocco solo nell'urto avvenuto nel 1898 tra le forze di destra e di sinistra della

borghesia, o meglio nel primo esempio storico di un tentativo della borghesia liberale di rivedere i suoi metodi e schierarsi dinnanzi al prorompere del movimento sociale sotto l'aspetto della forza armata dello Stato.

Gli stessi quadri del movimento socialista e proletario sono educati alla scuola magniloquente quanto vaniloquente della democrazia carducciana in letteratura, boviana-cavallottiana in politica, torneo di onesti Don Chisciotte in ritardo tuonanti in nome della Libertà, dell'Onestà, della Umanità e di simili gloriose ombre.

Molto più seriamente, nel sottosuolo della vita politica, la borghesia lavora all'imprigionamento ideologico e materiale delle gerarchie proletarie con la sua organizzazione più reazionaria e più adatta a fronteggiare lo spettro della lotta di classe, la Massoneria. Questo organismo ha in quell'epoca un'influenza dominante, e talvolta decisiva, nell'aggiogare al carro dell'opportunismo i primi tentativi di azione autonoma della classe operaia.

La stessa origine spuria della borghesia in Italia spiega il ritardo con cui la teoria rivoluzionaria marxista si diffonde fra le masse e il largo prevalere delle tendenze anarchiche, che non costituiscono che l'esasperazione, per nove decimi letteraria, del liberalismo borghese e dell'individualismo illuminista. Ciò spiega anche come, prima di una solida tendenza marxista, si delineino nel proletariato correnti da un lato riformiste e collaborazioniste, dall'altro di indirizzo sindacalista sul tipo francese sorelliano.

Su tutto sovrasta ancora il mito dell'anticlericalismo.

La guerra a base di artiglierie retoriche e convenzionali contro la sottana nera del prete è presentata in quest'epoca come il fatto centrale della storia e il suo successo è un postulato dinnanzi al quale deve cedere ogni altro; il padrone borghese più esoso può divenire un fratello del lavoratore sfruttato se si degna di lanciare qualche ingiuria al buon Dio ed al suo vicario in terra. La lotta per uscire dalla rete vischiosa di questo inganno anticlassista fu lunga e difficile e prese aspetti che oggi possono apparire secondari: intransigenza alle elezioni politiche di primo e secondo grado, rottura dei blocchi anticlericali amministrativi, incompatibilità tra P. S. e Massoneria. Contemporaneamente, il Partito, lottando contro i due revisionismi riformista e sindacalista, si orientava sulla base marxista, e la sua direzione, al momento dello scoppio della prima guerra mondiale, era nelle mani della frazione intransigente rivoluzionaria. Capo di questa frazione, dopo la espulsione degli opportunisti di destra, Bonomi e Cabrini (fautori della collaborazione con la monarchia, che si era volta con entusiasmo alla politica massonizzante di sinistra) e Podrecca (apologista della guerra di conquista imperialista in Libia), fu Benito Mussolini, direttore dell'« Avanti! ». Egli, non senza qualche sospetta esagerazione in senso volontaristico e blanquistico, aveva diffuso parole di sfida rivoluzionaria alla borghesia dominante, che associava tradizionalmente alle orge letterarie di liberalismo avanzato la repressione senza riguardi, poliziesca e armata, delle rivolte degli affamati e che, tradizionalmente, e prima che fosse celebre il nome di manganello, tutelava con squadre di mazzieri le ladrerie amministrative e la frode nelle cagnare elettorali.

I socialisti e la guerra - Le lotte del dopoguerra

La preparazione classista degli ultimi anni consentì al proletariato d'Italia di reagire meglio che in altri paesi all'opportunismo di guerra.

La coscienza politica della classe lavoratrice permise di resistere al dilagare delle tre menzogne fondamentali della propaganda interventista destinata a far tacere ogni palpito di azione e di lotta di classe: la difesa della Democrazia contro l'imperialismo teutonico, il trionfo del principio di nazionalità con la liberazione dei fratelli irredenti, la difesa del sacro suolo della patria contro l'invasione straniera. Ma, se non capitolarono il proletariato ed il suo partito, capitolò da solo proprio il « capo degli intransigenti », a dimostrazione di quanto valgano « i capi » nel gioco delle forze sociali. Il tradimento di Benito Mussolini verso il proletariato e la rivoluzione porta la data del 18 Ottobre 1914; il 23 Marzo 1919 e il 28 Ottobre 1922 egli non commise un'aggravante di reato, ma seguì il logico impulso delle leggi storiche e politiche in conseguenza alla premessa di allora.

Passato il ciclone della guerra, il proletariato socialista, che aveva dovuto subirla, ebbe un potente ritorno di combattività classista e tentò di porsi il problema di scaraventare giù dal potere, malgrado la sua vittoria di guerra, la classe che lo opprimeva.

Ma le armi materiali e politiche per questo compito non erano appieno forgiate e la intransigenza anticollaborazionista, come la opposizione alla guerra che la centrale del P. S. aveva contenuto nella sterile formula « nè aderire nè sabotare », erano piattaforma insufficiente ad intendere e realizzare il postulato storico della conquista insurrezionale del potere e della instaurazione della dittatura proletaria. Non tutto il Partito seppe quindi raccogliere l'impulso storico formidabile che veniva dalla Rivoluzione di Russia e che fondeva per la prima volta la teoria politica e l'azione di combattimento rivoluzionario del proletariato mondiale.

Pur nel loro magnifico rifiorimento, le battaglie isolate (date con scioperi vittoriosi sul terreno sindacale, con i grandi scioperi politici delle principali città seguiti dall'occupazione delle fabbriche e di altri centri della vita sociale) non si fusero utilmente in un unico assalto al potere centrale della borghesia.

Questa, a vero dire, comprese la tempesta e seppe affrontarla con sufficiente coscienza del momento storico e realismo di vedute. Nella prima fase del dopoguerra (1919), la politica della classe dominante fu quella tradizionale di diluire lo slancio classista nella parziale soddisfazione delle richieste economiche ed in una orgia comizìaiola e cartacea di parlamentarismo. Nitti, uno degli abilissimi della casta politica italiana, fece senza esitazione rovesciare nel Parlamento 150 deputati socialisti, mentre il furbo reuccio sculettava di simpatia per la loro ala destra, nella speranza di attrarla in una combinazione di gabinetto.

Successivamente, il vecchio e più consumato Giolitti, senza certo ammainare il bandierone della democrazia, cominciò a preparare le trincee della resistenza armata. Senza nessun timore, l'oculato e furfante maestro della politica italiana lasciò entrare gli operai nelle fabbriche tenendo bene in pugno le questure. La sua formula era stata sempre che l'Italia si governava dal Ministero dell'Interno; il potere del liberalismo italiano è stato sempre un affare di polizia.

Il fascismo - I fattori della sua vittoria

Frattanto, il complice di avanguardia della classe dominante italiana, Benito Mussolini, provvedeva a impersonare la riscossa delle forze conservatrici e fondava il movimento fascista. La politica fascista, caratteristica del moderno stadio borghese, faceva in Italia il primo classico esperimento. Col fascismo la borghesia, pur sapendo che lo Stato ufficiale con tutte le sue impalcature è il suo comitato di di-

fesa, cerca di adattare il classico suo individualismo a una coscienza e a un'inquadratura di classe.

Essa ruba così al proletariato il suo segreto storico, e in tale bisogna i suoi migliori pretoriani sono i transfughi dalle file rivoluzionarie. Nella inquadratura fascista, la borghesia italiana seppe in effetti impegnare se stessa e i suoi giovani personalmente nella lotta, lotta per la vita e per la salvezza dei suoi privilegi di sfruttamento. Ma, naturalmente, il fascismo consistè anche nell'inquadrare nelle file di un partito e di una guardia di combattimento civile gli strati di altre classi tormentate dalla situazione, non esclusi alcuni elementi proletari delusi dalla falsa apparenza dei partiti che da anni parlavano di rivoluzione, ma rivelavano la loro palese impotenza.

Il compito immediato del fascismo è la controffensiva all'azione di classe proletaria, avente scopo non puramente difensivo, secondo il compito tradizionale della politica di Stato, ma distruttivo di tutte le forme autonome di organizzazione del proletariato. Quando la situazione sociale è matura nel senso rivoluzionario, sia pure con un processo difficile e pieno di scontri, ogni organo delle classi sfruttate che lo Stato non riesca ad assorbire per irretirlo nella sua pletorica impalcatura, e che seguiti a vivere su una piattaforma autonoma, diventa una posizione di assalto rivoluzionario. La borghesia nella fase fascista comprende che tali organismi, sebbene tollerati dal diritto ufficiale, devono essere soppressi, e, non essendo conveniente inviare a farlo i reparti armati statali, crea la guardia armata irregolare delle squadre d'azione e delle camicie nere.

La lotta si ingaggiò tra i gruppi di avanguardia del proletariato e le nuove formazioni del fascismo e, come è ben noto, fu perduta dai primi. Ma questa sconfitta e la vittoria fascista furono possibili per l'azione di tre concomitanti fattori.

Il primo fattore, il più evidente, il più impressionante nelle manifestazioni esteriori, nelle cronache e nei commenti politici, nelle valutazioni in base ai criteri convenzionali e tradizionali, fu appunto la organizzazione fascista mussoliniana, con le sue squadre, i gagliardetti neri, i teschi, i pugnali, i manganelli, i bidoni di benzina, l'olio di ricino e tutto questo truce armamentario.

Il secondo fattore, quello veramente decisivo, fu l'intiera forza organizzata dell'impalcatura statale borghese, costituita dai suoi organismi. La polizia, quando la vigorosa reazione proletaria (così come da principio avveniva molto spesso) respingeva e pestava i neri, ovunque interveniva *attaccando e annientando* i rossi vincitori, mentre assisteva indifferente e soddisfatta alle gesta fasciste quando erano coronate da successo. La magistratura, che nei casi di delitti sovversivi e « agguati comunisti » distribuiva trentine di anni di galera ed ergastolo in pieno regime liberale, assolveva quei bravi ragazzi degli squadristi di Mussolini, pescati in pieno esercizio di rivoluzione e di assassinio. L'esercito, in base ad una famosa circolare agli ufficiali del ministro della guerra Bonomi, era impegnato ad appoggiare le azioni di combattimento fascista; e da tutte le altre istituzioni e caste (dinastia, chiesa, nobiltà, alta burocrazia, parlamento) l'avvento dell'unica forza venuta ad arginare l'incombente pericolo bolscevico era accolta con plauso e con gioia.

Il terzo fattore fu il gioco politico infame e disfattista dell'opportunismo social-democratico e legalitario. Quando si doveva dare la parola d'ordine che all'illegalismo borghese dovesse rispondere (non avendo potuto o saputo precederlo e stroncarlo sotto le sporche vesti democratiche) l'illegalismo proletario, alla violenza fascista la violenza rivoluzionaria, al terrore contro i lavoratori il terrore

contro i borghesi e i profittatori di guerra fin nelle loro case e nei luoghi di godimento, al tentativo di affermare la dittatura capitalista quello di uccidere la libertà legale borghese sotto i colpi di classe della dittatura proletaria, si inscenò invece la imbelle campagna del vittimismo pecorile, si dette la parola della legalità contro la violenza, del disarmo contro il terrore, si diffuse in tutti i modi tra le masse la propaganda insensata che non si dovesse correre alle armi, ma si dovesse attendere l'immancabile intervento dell'Autorità costituita dallo Stato, la quale avrebbe ad un certo momento, con le forze della legge e in ossequio alle varie sue carte, garanzie e statuti, provveduto a strappare i denti e le unghie all'illegale movimento fascista.

Come dimostrò l'eroica resistenza proletaria, come attestano le porte delle Camere del Lavoro sfondate dai colpi d'artiglieria attraverso le piazze su cui giacevano i cadaveri degli squadristi, come provarono i rioni operai delle città espugnati, come a Parma dall'esercito, come in Ancona dai carabinieri, come a Bari dai tiri della flotta da guerra, come dimostrò il sabotaggio riformista e confederale di tutti i grandi scioperi locali e nazionali fino a quello dell'agosto 1922 (che, a detta dello stesso Mussolini, segna la decisiva affermazione del fascismo, giacchè la pagliaccesca marcia su Roma in vagone letto del 28 ottobre fu fatta solo per i gonzi), senza il gioco concomitante di questi tre fattori il fascismo non avrebbe vinto. E se nella storia ha un senso parlare di fatti non realizzati, la mancata vittoria del fascismo avrebbe significato non la salvezza della democrazia, ma il proseguire della marcia rivoluzionaria rossa e la fine del regime della classe dominante italiana. Questa, ben comprendendolo, in tutti i suoi esponenti, conservatori e socialriformisti, preti e massoni, plaudì freneticamente al suo salvatore.

Se questo giustamente rappresentò il primo dei tre fattori della vittoria, al secondo, la forza dello Stato, vanno dati i nomi dei partiti e degli uomini che governarono l'Italia dal 1910 al 1922, i liberali come Nitti e Giolitti, i social-riformisti come Bonomi e Labriola, i clericali in via di democratizzazione come Meda e Rodinò, i radicali come Gasparotto e così via. Al terzo fattore, costituito dalla politica disfattista dei capi proletari, vanno dati i nomi dei D'Aragona e Baldesi, Turati e Treves, Nenni e compagni, che giunsero, a nome dei loro partiti e dei loro sindacati, a firmare il patto di pacificazione col fascismo, patto che comportava il disarmo di ambo le parti, ma naturalmente valse soltanto a disarmare il proletariato.

La liquidazione dei complici del fascismo

Assunto al potere, il nuovo movimento politico della classe dominante italiana trovò la migliore intesa col Re democratico massone e socialisteggiante e non trovò difficoltà a scegliersi servitori tra i parlamentari giolittiani, liberali, radicali e cattolico-popolari. L'estirpazione di ogni residuo movimento autonomo operaio continuò in forme che potevano ormai rivestire di aspetti ufficiali l'illegalismo.

Ben presto il nuovo sistema, di cui la chiave evidente era la sostituzione del partito unitario borghese al complesso ciarlatanesco dei partiti borghesi tradizionali (prima realizzazione della tendenza del mondo moderno, per cui in tutti i grandi stati del capitalismo in fase imperiale amministrerà il potere un'unica organizzazione politica) passò alla liquidazione del personale delle vecchie gerarchie politiche, e questi complici del primo periodo furono liquidati ed espulsi a pedate dalla scena politica. L'episodio centrale della resistenza di questo strato che trop-

po tardi si accorgeva dello sviluppo degli eventi, ma che storicamente mai avrebbe cambiato strada (perchè cambiarla a tempo avrebbe significato rinunziare al sabotaggio della rivoluzione) fu costituito dalla lotta sorta dopo l'uccisione di Matteotti.

Questo gruppo ignobile di traditori invocò e pretese l'appoggio e l'alleanza del proletariato per rovesciare il fascismo, ma nello stesso tempo non cessò dal piatire il legale intervento della dinastia, dal fare l'apologia della legge, del diritto e della morale, tutte armi che non scalfivano per niente la grandeggiante inquadratura fascista, e dal deprecare ogni violenza di masse.

L'avanguardia cosciente del proletariato in tale momento non doveva avere lacrime per la violata libertà di questi sporchi servi del fascismo, ma, dopo avere virilmente sostenuta la bufera della controrivoluzione, ben poteva compiacersi della sorte di questi miserandi relitti delle cricche parlamentari. Da allora, invece, comincia a sorgere il prodotto più nauseante del fascismo, l'antifascismo bolso, incosciente, privo di connotati, incapace di classificare storicamente il suo avversario, incapace di capire che, se questo ha potuto vincere, è perchè le vecchie risorse della politica borghese erano fruste e fradice, incapace di intendere che solo la rivoluzione può superare la fase fascista, e che contrapporvi il nostalgico desiderio del ritorno alle istituzioni ed alle forme statali del periodo che la precedette è veramente la più reazionaria delle posizioni.

Durante il suo primo periodo, il fascismo sedò le resistenze, liquidò i residui delle vecchie organizzazioni politiche, impostò la sua non originale e non risolutiva soluzione delle questioni sociali prendendo a prestito dai programmi del socialismo riformista la inserzione nello Stato degli organismi sindacali e la creazione di un meccanismo arbitrale centrale, che, al fine supremo della conservazione dello sfruttamento padronale, compensava i guadagni e le rimunerazioni dei lavoratori contenendo a grandi sforzi in un piano economico generale la speculazione capitalistica.

Ma questo primo esperimento di amministrazione politica totalitaria della vita sociale, nell'ambiente economico italiano di scarso potenziale intrinseco, dette risultati assai meschini, e l'apparente solidità del regime si mantenne solo con l'abuso smodato di una retorica parolaia, che fu la continuazione fedele della vuotaggine del tradizionale parlamentarismo italiano

Dal punto di vista convenzionale e borghese, il fascismo segnò una nuova era rispetto al ciclo precedente della classe dominante italiana, nelle sue vicende di politica interna ed estera. Contro la concorde, benchè opposta affermazione di questa antitesi da parte dei dottrinari da operetta del fascismo e dell'antifascismo, una valutazione marxista riconosce la logica e coerente continuità e responsabilità storica nell'opera e nella funzione della classe dominante italiana prima e dopo il 28 Ottobre 1922. Tutto ciò che è stato perpetrato e consumato dopo trova le sue premesse necessarie in quanto si svolse nei precedenti decenni.

Lo stesso movimento fascista, con la pseudo teoria che mai seppe prendere corpo, nasce con continuità di atteggiamenti, di consegne, di organizzazioni e di capi, dal movimento dei fasci interventisti dal 1914, a cui si richiamano quasi tutti i movimenti che si vantano antifascisti.

La diretta continuità di movimenti tra il periodo parlamentare, quello fascista e quello post-fascista odierno, può leggersi nel processo di liquidazione della tradizione antivaticana. Quando la sinistra proletaria ripudiava l'anticlericalismo di maniera, le veniva rimproverato di favorire il pericolo clericale. Ma in realtà, non

solo la politica indipendente proletaria si giustificava con la valutazione che tale pericolo non era più grave di quello di snaturare nella collaborazione massonica la fisionomia classista del partito proletario, ma con la certezza che quel pericolo era uno spettro fittizio, e che, in un avvenire non lontano, per quanto allora presentato come ingombrante paurosamente tutto l'orizzonte storico-politico, sarebbe stato disinvoltamente e sfrontatamente dimenticato.

Parallelamente all'intelligente politica del Pontificato verso i nuovi rapporti sociali di classe del mondo borghese, l'intransigente partito clericale si mutava all'indomani della guerra nel « Partito Popolare Italiano », oggi « Democrazia Cristiana », operante nell'ambito della costituzione parlamentare italiana.

Il movimento cattolico era stato, come quello socialista, contro la guerra, il Papa Benedetto XV aveva trovata la potente invettiva dell'inutile strage, e dicono fosse morto anzitempo nello spettacolo dei cristiani massacrantisi in nome di Dio. Seguì alla guerra una politica di realismo opportunista. Come tutte le forze borghesi, i cattolici videro con gioia l'azione fascista sventare il pericolo rosso ed al fascismo offrirono nei primi ministeri diretta collaborazione. Liquidati, insieme agli altri servi sciocchi, nella crisi 1924-25, i popolari cattolici operarono la lenta conversione che li presenta oggi come uno dei pilastri d'angolo dell'antifascismo.

Frattanto il Vaticano proseguiva senza interruzione la sua politica di liquidazione delle intransigenze anti-italiane, e, malgrado la polemica teorica contro la pseudo ideologia fascista deificante i concetti di Patria, di Stato, di Razza che esso non poteva tollerare, perveniva alla completa conciliazione, vecchio sogno di tutti i conservatori italiani, attuando all'apogeo del ciclo fascista il Concordato del 1929 e chiudendo la fase storica di conflitto aperta nel 1870.

La dinastia sabauda, al tempo stesso bigotta ed atea, pietista e massonica, credeva di consolidare ulteriormente, con questa conquista, la sua base politica. La rinascente pretesa democrazia di oggi, intenta stupidamente a disfare pietruzza per pietruzza l'edificio fascista, non ha trovato una frase nè una parola contro il concordato di Ratti e Mussolini, o per far rivivere, sia pure a scopo commemorativo, la gloria della sua passata retorica anti-vaticana. Quando il dominatore che re e Papi temettero ed elevarono a loro pari con Collari e Croci, fu travolto da altre forze, la gerarchia del Quirinale e quella del Vaticano furono concordi nella politica di presentarsi come nemiche e demolitrici del potere di Mussolini. Se nel guazzabuglio politico dei partiti dell'antifascismo, qualche timida obiezione sorge alla pretesa di verginità antifascista dei Savoia, o almeno di Vittorio Emanuele III, è quasi completo il silenzio nei confronti dell'analoga manovra politica compiuta dal pontificato attuale. Sta a spiegare, questa differenza di comportamento, insieme alla congenita vigliaccheria dei politicanti italiani, il fatto che, mentre le azioni del re sabaudo sono poi precipitosamente cadute, la curia vaticana è tuttavia una forza storica di assoluta efficienza, non scossa, e forse anzi rinvigorita, dalle vicende della guerra.

E la posizione di questa forza nei rapporti del conflitto tra le classi sociali dimostra ancora una volta la continuità e la rispondenza tra le posizioni borghesi fasciste e quelle antifasciste, che, malgrado la diversità delle presentazioni retoriche, fanno fulcro sui concetti di collaborazione delle classi e sulla propaganda di economie pseudo collettive, che salvano il principio dello sfruttamento borghese tentando di evitare l'opposta pressione dell'organizzazione proletaria.

Il pontificato oggi, nelle comunicazioni fatte nel corso della guerra, se talvolta,

quando l'esito di questa era indeciso, è giunto ad enunciare una critica delle sue cause che ne riporta l'origine ad epoca assi più remota del sorgere dei regimi di Mussolini e di Hitler, denunziando le tremende sperequazioni tra le fortune plutocratiche e la miseria operaia caratteristiche della moderna società, nel suo programma positivo, economico e politico, riecheggia i motivi reazionari del corporativismo fascista e della democrazia progressiva oggi in voga. Fondare in politica la democrazia su qualità morali dei governanti e dello strato professionale governativo, è parola storica tanto retriva quanto l'invocazione di una economia di frammentazione della ricchezza, di polverizzazione della proprietà, che vuol dare agli oppressi economicamente l'illusione che il capitalismo, anzichè spingersi sempre più follemente verso i vortici delle disparità economiche, si possa volgere ad un regime dove tutti al tempo stesso saranno lavoratori e proprietari.

Non diversamente parlò alle masse sfruttate il fascismo, e non è meraviglia che gli economisti delle democrazie politiche e sindacali accettino le parole economiche vaticane, convergendo nel piano della socializzazione dei latifondi e dei monopoli, che non maschera altro che il divenire monopolistico e fascistico del capitalismo totale.

Clericali ed anticlericali ieri, fascisti ed antifascisti oggi, i borghesi, nel mondo come in Italia, sono veduti dal metodo storico proletario percorrere un unico ciclo ed una crisi parallela.

Il ridicolo «bis» del risorgimento

E' per tutto questo che l'odierna parola della ripetizione e della restaurazione delle conquiste del Risorgimento nazionale italiano risulta molto più reazionaria delle stesse parole d'ordine del fascismo. Non solo un « bis » di questo genere è storicamente un non-senso, ma la via del Risorgimento non è altro che la via che ha condotto al regime fascista come al suo sbocco storico.

L'idea che il fascismo vada considerato diversamente da tutti gli altri processi sociali e storici, come una malattia, o se si vuole, come una distrazione della storia, come una parentesi bruscamente aperta e bruscamente chiusa, come un'alzata e calata di sipario su uno spettacolo ributtante, equivale a ritenere che tale fase storica non abbia le sue radici in tutti gli eventi che la precedettero e che gli eventi ad essa successivi possano non essere influenzati da essa. Tale idea è l'opposto della concezione scientifica e marxista della storia, e va da questa spietatamente respinta. Tale idea, infine, equivale a ristabilire ed esaltare, sotto pretesto di radicalismo antifascista, le cause stesse della generazione del fascismo, ed è la più forcaiola delle idee che la politica di questi tempi abbia potuto mettere in circolazione. La coscienza politica del proletariato respinge dunque l'invito a dare alla classe dei suoi sfruttatori nuovo appoggio e nuova alleanza per ripercorrere insieme la strada che ha condotto alla presente situazione, e rifiuta di prendere anche per un momento sul serio la presentazione della borghesia italiana sotto la luce romantica che pretendeva irradiarla nelle prime sue manifestazioni cospirative ed insurrezionali di un secolo addietro. Accreditare la classe dominante italiana con questo colossale trucco storico e politico è meno facile che presentare come candida verginella la più esperta e matura professionista del meretricio.

Comunque, la situazione succeduta al fascismo è di tale miseria politica, che non contiene nemmeno gli elementi retorici che rispondono a queste banali riesu-

mazioni, alla nuova rivoluzione liberale ed al Risorgimento seconda edizione.

Come si può dire che il più disgraziato e pernicioso prodotto del fascismo è l'antifascismo quale oggi lo vediamo, così può dirsi che la stessa caduta del fascismo, il 25 Luglio '43, coprì nel medesimo tempo di vergogna il fascismo stesso, che non trovò nei suoi milioni di moschetti un proiettile pronto ad essere sparato per la difesa del Duce, ed il movimento antifascista nelle sue varie sfumature, che nulla aveva osato dieci minuti prima del crollo, nemmeno quel poco che bastasse per poter tentare la falsificazione storica di averne il merito.

Vi furono negli anni del fascismo ed in quelli di guerra opposizioni, resistenze e rivolte, come vi sono state nelle zone tenute dai fascisti e dai tedeschi lotte condotte da partigiani armati. Ma mentre il politicantismo borghese è riuscito a dare a questi movimenti le sue false etichette liberali e patriottarde, nella realtà sociale tutti quei conati generosi vanno attribuiti a gruppi proletari, che, se nella coscienza politica non si sono saputi svincolare dalle mille menzogne dell'antifascismo ufficiale, nella loro battaglia esprimono il tentativo di una rivincita di classe, di una manifestazione autonoma di forze rivoluzionarie tendenti a schiacciare tutte le forze nemiche degli strati sociali dominanti e sfruttatori.

Il tracollo decisivo del regime fascista è derivato dalla sconfitta militare, dalla logica politica di guerra degli alleati, che, conoscendo la fragilità dell'impalcatura statale militare italiana, hanno localizzato presso di noi i primi formidabili colpi d'ariete della loro riscossa contro i successi tedeschi. Quando il territorio italiano era largamente invaso, il fascismo perse la partita non per il gioco dei suoi rapporti di forza coi partiti italiani antifascisti, ma per il gioco di rapporti di forza tra l'organismo statale militare italiano e quelli nemici.

La crisi della sconfitta e la parodia antifascista

Poichè la crisi culminante dello Stato borghese italiano (e non del solo fascismo che non era che la sua ultima incarnazione) non coincideva affatto nel tempo con la crisi dell'organismo militare tedesco, si determinò la situazione di liquidazione catastrofica di tutta la forza storica della classe dominante italiana. Questa, nel suo tentativo di gettare a mare l'alleato facendosene un merito agli occhi del vincitore, percorse una via rovinosa, perchè in realtà non aveva più forza per costituire una seria pedina nel gioco dell'uno o dell'altro dei contendenti. Cercò di non confessarlo, e tutti gli attuali partiti dell'antifascismo furono complici nella responsabilità di questa vergognosa per quanto vana truffa politica.

Monarchia, Stato maggiore, burocrazia, dapprima gettano a mare Mussolini, ma, non avendo nulla preparato di positivo per affrontare non tanto il fascismo, quanto il suo alleato tedesco, sono costretti a vivere l'ignobile farsa dei 45 giorni, in cui dicono corna di Mussolini ma proclamano che il popolo italiano deve seguitare a combattere la guerra tedesca. Preparano, poi, non il cambiamento di fronte, impossibile ad un popolo e ad un esercito ormai incapaci di combattere e stanchi di sacrificarsi dopo tutte le vicende passate, ma esclusivamente il loro salvataggio di classe, di casta e di gerarchie, poco curandosi che tale salvataggio di responsabili e complici inveterati della politica fascista duplicasse l'amarezza del calvario del popolo lavoratore italiano.

In questo quadro di clamoroso fallimento corrono a rioccupare i loro posti i partiti della pretesa sinistra antifascista, e quelli che sfruttano i vecchi nomi

dei partiti della classe proletaria italiana. Ma nessuno di essi rifiuta la corresponsabilità di questa colossale manovra di inganni e di menzogna.

L'Italia che aveva vissuto per 22 anni di bugie politiche convenzionali, rimane nella stessa atmosfera, aggravata dal disastro economico e sociale. Nessuno dei partiti antifascisti trova la forza di contrapporre alla retorica della immancabile vittoria della banda mussoliniana, l'accettazione coraggiosa della realtà della sconfitta. Essi si pongono sul terreno banale della parola antitedesca cercando invano di presentare ai vincitori una Italia che, facendo per quattro anni la guerra contro di essi, fosse in realtà una loro alleata, e promettendo ciò che nessun partito italiano poteva mantenere, cioè un apporto positivo alla guerra contro la Germania, ed in realtà anche dal punto di vista nazionale non riescono ad un salvataggio parziale ma cadono in un peggiore disfattismo.

Le parole dei giornali dei partiti che si dicono rivoluzionari, echeggianti completamente quelle fasciste — unità nazionale, tregua di classe, esercito, guerra, vittoria — parole altrettanto false quanto allora, mascherano soltanto la libidine di dominio delle classi privilegiate, pronte ancora una volta ad un mercato fatto sulla carne e sul sangue dei lavoratori, e rispondono al tentativo di salvare alla borghesia italiana una posizione di classe economica dominatrice, sia pure vassalla di aggruppamenti statali infinitamente più forti, mediante l'offerta della vita, degli sforzi, del lavoro della classe operaia, a vantaggio prima della guerra, poi del peso titanico della ricostruzione. La borghesia italiana, la stessa che si servì di Mussolini, che plaudì a lui, che lo seguì nella guerra finchè fu fortunata, firma coi suoi nemici un armistizio che non può pubblicare, perchè con esso ha tentato di risalire dal vortice che la inghiotte a tutte spese di quelle classi che da decenni ha ignobilmente sfruttate e che spera di poter seguitare ad opprimere, se non come padrona assoluta, come aguzzina di nuovi padroni. Di questo segreto contratto e del suo spietato carattere di classe sono volontariamente corresponsabili tutti i partiti che agiscono oggi nel campo politico italiano, che accettarono di coprire la manovra con l'adozione delle false parole dell'alleanza, dell'armamento, della guerra, e che non osano, pur abbeverandosi ad un'orgia di liberalismo, avanzare nessuna timida eccezione critica alla dittatura di queste colossali menzogne.

Ritornando alla tesi-base dell'antifascismo di tutte le sfumature, secondo cui il fascismo fu ritorno reazionario di regimi pre-borghesi e feudali, e dopo la sua caduta si pone il postulato di ricominciare la rivoluzione ed il Risorgimento borghese con la solidarietà di tutte le classi, dalla borghesia al proletariato, e dopo di aver dimostrato l'enorme falsità storica e politica di questa posizione, deve concludersi che, se per un momento la tesi fosse vera, la rinascente borghesia avrebbe dovuto ricominciare il suo ciclo nelle forme iniziali che gli furono proprie, forme di dittatura di classe, di direzione totalitaria del potere, e non di tolleranza liberale.

Lo stesso fatto che le gerarchie politiche oggi prevalenti sono state incapaci a scorgere la necessità, per estirpare il fascismo, di una fase di dittatura e di terrore politico, dimostra che tra il fascismo ed esse — come insegna la valutazione fatta secondo le direttive marxiste — non vi è antitesi storica e politica, che il fascismo nei suoi risultati non è storicamente sopprimibile da parte di correnti politiche borghesi o collaboranti, che gli antifascisti di oggi, sotto la maschera della sterile ed impotente negazione, sono del fascismo i continuatori e gli eredi, e

prendono atto passivamente di quanto il periodo fascista ha determinato e mutato nell'ambiente sociale italiano.

E a conclusione di quelli che sono gli aspetti internazionali della commedia e della tragica farsa che va dal 25 luglio all'8 settembre, va ribadito che l'armistizio italiano non fu vero armistizio.

E' mancato quel mercato militare che è la base del fatto giuridico di armistizio. Era inutile stipularlo, e bastava proclamare ovunque la consegna dei frammenti di territorio italiano alla forza del primo occupante straniero. Il mercato è stato politico e di classe; quei gruppi, espressione della classe dominante, hanno tentato di barattare il privilegio di governare e sfruttare l'Italia, ossia la classe lavoratrice di questo paese, contro la firma di una serie di condizioni di servitù politica ed economica, che la forza del vincitore era ben libera di realizzare col suo diritto storico, ma che tuttavia la sua propaganda può oggi presentare come giuridicamente garantite.

Con l'armistizio, la casta militare italiana, nella immensa maggioranza, non invertì le direttrici del tiro, ma si preoccupò solo di rubare e vendere il contenuto dei depositi, dopo aver buttato via armi e divise. I fascisti, evidentemente, lo facevano per sabotare l'alleato, gli antifascisti per sabotare i tedeschi. Soltanto a tale risultato poteva condurre il capolavoro della tremenda opposizione antifascista italiana che, con la doppia manovra 25 luglio-8 settembre, coronò degnamente il corso della classe dominante italiana in un secolo di storia. Da allora questo metodo geniale ha preso il nome di « doppio gioco » con la caratteristica della sua miserabilità, e con quella che esso non è servito nemmeno ad ingannare il padrone, da nessuno dei due fronti.

Il collasso delle classi dirigenti in Italia e il proletariato

Se nell'andare alla rovina la classe dominante in Italia avesse lasciato superstite qualche suo gruppo dotato di forza sociale e politica autonoma, o almeno di una residua coscienza culturale ed intellettuale, lo si sarebbe sentito da ambo le parti del fronte lanciare la parola, sia pure utopistica, della liberazione del territorio da qualunque straniero, e accusare di tradimento della patria tutti i partiti e gli uomini del 25 luglio, dell'8 settembre e del mostruoso blocco antifascista avallatore dell'armistizio, come i fascisti che nel nord si sono asserviti all'altro campo dell'imperialismo straniero.

Lasciando al loro disastro tutti i relitti borghesi, sia quelli che sono sopravvissuti nel professato vassallaggio ai due grandi contendenti della guerra, sia eventualmente gli ultimi mistici non venduti di una indipendenza e di una patria italiana, il partito nuovo della classe operaia italiana, impostando le sue soluzioni sulle forze internazionali di classe, dovrà in ogni caso sconfessare i due armistizi consumati nel disastro della guerra italiana e condurre la sua lotta politica contro tutti i gruppi che si sono schierati nei due governi della penisola e che hanno parlato di una collaborazione alle forze di guerra da entrambe le parti.

Soprattutto, vinta la guerra da parte degli Alleati, il proletariato italiano non ha alcun interesse a sostenere le rivendicazioni che i gruppi del governo di Roma avanzano per le loro « benemerenze », in quanto ogni concessione a questi da parte del vincitore sarà pagata dallo sfruttamento dei lavoratori d'Italia, e si porrà contro il loro cammino verso l'emancipazione.

La parola contraria, che vuole invece poggiare tali rivendicazioni sull'unità solidale delle classi e dei partiti d'Italia, deve essere dal proletariato respinta come disfattista e controrivoluzionaria.

PROMETEO

RIVISTA MENSILE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Le prospettive del dopoguerra

in relazione alla Piattaforma del Partito

I gruppi della sinistra del Partito Comunista d'Italia che oggi costituiscono non una tendenza ma le sole forze, tra quelle che a Livorno nel 1921 formarono il partito, rimaste sul terreno del marxismo rivoluzionario e della Internazionale di Lenin, nell'intento di dare ordine sistematico alle loro direttive politiche, concentrando su di esse l'organizzazione del nuovo partito, hanno, nel succedersi degli eventi, apprestato diversi testi, la cui elaborazione continua, ed è uno dei fini precipui di questa rivista.

Una piattaforma *fu preparata dai compagni del sud d'Italia all'inizio del 1945, quando ancora un fronte di guerra li divideva dal Nord, ma ben rispecchiando il lavoro politico e le direttive anche al Nord seguite dal Partito Comunista Internazionalista.*

Tale Piattaforma contiene il riesame, dopo gli eventi che condussero alla seconda guerra mondiale, di tutte le questioni del marxismo: ciclo storico del mondo capitalistico, e in corrispondenza del movimento operaio, questione russa, questione agraria, questione della tattica, ciclo storico italiano della classe dominante e del movimento proletario.

La Piattaforma si conclude con un programma politico per l'azione del partito in Italia già pubblicato e noto a tutti i compagni mentre sono capitoli di essa quello sulla Russia pubblicato nel N. 1 di « Prometeo » e quello sulla Formazione dello Stato borghese in Italia pubblicato nel N. 2.

Successivamente gli eventi storici condussero alla riunione delle due parti dell'Italia e più oltre alla finale sconfitta della Germania e del Giappone.

Il testo che qui pubblichiamo, in tutta continuità con la piattaforma, fu predisposto verso la fine del 1945 dopo che la collaborazione tra tutti i gruppi del nord e del sud d'Italia era stata attuata per il semplice fatto dell'avvenuto collegamento.

Esso ha lo scopo di dare la valutazione degli ulteriori eventi e di stabilire le linee dell'azione del partito nei vari probabili sviluppi che le situazioni degli anni avvenire potranno presentare. Dopo la piattaforma di guerra, è una direttiva per l'azione nel periodo di « pace » borghese.

Carattere del tutto centrale e distintivo del nostro indirizzo, contrapposto in una lotta di decenni a quelli di tutti gli opportunisti e disertori della lotta di classe, è quello

di stabilire in linee chiarissime le direttive di azione del partito dinanzi alle prevedibili svolte più impressionanti della vita storica del mondo capitalistico che noi combattiamo. Deve essere totalmente escluso per il partito, e, se questo è all'altezza del suo compito, anche per la classe che esso impersona, che allo scoppio di eventi anche grandissimi e di cataclismi storici, centri dirigenti e gruppi organizzati abbiano a scoprire che il travolgere degli eventi indichi la scelta di vie e l'accettazione di parole di azione in contrasto con quelle dal movimento saldamente stabilite e seguite.

Tale è la condizione perchè un movimento rivoluzionario possa non solo risorgere ma evitare di sommergersi nelle crisi come quelle del socialnazionalismo del 1914 e del nazionalcomunismo imposto da Mosca nella fase storica della seconda guerra.

Durante tutto lo svolgimento della seconda guerra mondiale la quasi totalità del movimento proletario — sarebbe inutile tentare di non riconoscerlo — ha subito influenze opportunistiche, ed ha deviato su direttive che costituiscono un palese asservimento agli interessi della conservazione capitalistica.

L'aspetto più importante di questo asservimento consiste nella politica svolta dai partiti della ex Internazionale di Mosca, passati in pieno sul terreno della collaborazione di classe, dell'Unione Sacra Nazionale, delle rivendicazioni democratiche, in tutto il periodo in cui lo Stato Russo è stato alleato militare delle grandi potenze capitalistiche d'Inghilterra e d'America.

Poichè durante tutta questa fase storica nessuna voce avente echi mondiali ha potuto ristabilire i valori e le posizioni della critica, della dottrina e dell'azione marxista e rivoluzionaria, il Partito considera come fondamentale per la ricostruzione dell'energia di classe in Italia e nel mondo la « piattaforma » critica e politica che caratterizzava la giusta direttiva rivoluzionaria, purtroppo tradita da socialisti e comunisti « ufficiali » durante la guerra che di recente si è chiusa.

Oggi che la vittoria completa sul piano militare del blocco dei « Tre Grandi » ha segnato l'annientamento delle opposte macchine statali tedesca e giapponese, la situazione si apre a nuove prospettive, che, con continuità e coerenza completa a tutte le precedenti valutazioni storiche, vanno analizzate e vagliate per trarne con assoluta chiarezza le direttive di azione futura.

L'essenza del compito pratico del Partito e della sua possibilità di influire sui rapporti delle forze agenti e sul succedersi degli eventi sta appunto, non nella improvvisazione ed escogitazione di abili risorse e manovre mano a mano che le nuove situazioni maturano, ma nella stretta continuità fra le sue posizioni critiche e le sue parole di propaganda e di battaglia in tutto il succedersi ed il contrapporsi delle diverse fasi del divenire storico.

Così le conclusioni a cui una critica marxista libera da influenze e degenerazioni opportunistiche poteva giungere fin dai primi albori del conflitto oggi cessato, sulla vacuità e la inconsistenza del materiale di agitazione usato dalle democrazie borghesi e dal falso Stato proletario Russo, e con essi da tutti i movimenti che ne prendevano ispirazione e sostegno, appaiono oggi facili e banali dopo la tremenda delusione subita dalle masse che in larga misura avevano creduto in quelle parole. La tesi che la guerra contro gli Stati fascisti e la vittoria dei loro avversari non avrebbe ricondotto in vita i sorpassati e infecondi idilli

del liberalismo e della democrazia borghese, ma avrebbe segnato l'affermarsi mondiale del moderno modo di essere del capitalismo, che è monopolistico, imperialistico, totalitario e dittatoriale, tale tesi è oggi accessibile a chiunque; ma cinque o sei anni addietro avrebbe potuto essere enunciata e difesa solo dai gruppi di avanguardia rivoluzionaria rimasti strettamente fedeli alle linee storiche del metodo di Marx e di Lenin.

La forza del Partito politico di classe del proletariato deve sorgere dalla efficacia di queste anticipazioni che sono allo stesso tempo di critica e di combattimento, dalla conferma che esse traggono nello svolgersi dei fatti, e non dal gioco dei compromessi, degli accordi, dei blocchi, e degli sblocchi di cui vive la politica parlamentare e borghese.

Il nuovo Partito di classe Internazionale sorgerà con vera efficienza storica, ed offrirà alle masse proletarie la possibilità di una riscossa, solo se saprà impegnare tutti i suoi atteggiamenti futuri su una ferrea linea di coerenza ai precedenti delle battaglie classiste e rivoluzionarie.

Pur attribuendo quindi la massima importanza alla critica delle falsissime impostazioni che i partiti cosidetti socialisti e comunisti hanno dato, durante la guerra, alla loro interpretazione degli avvenimenti, alla loro propaganda, ed al loro comportamento tattico, e rivendicando quella che avrebbe dovuto essere la restaurazione di una visione politica classista nel periodo di guerra, il Partito deve oggi tracciare anche le linee interpretative e tattiche corrispondenti alla situazione di cosidetta pace, succeduta alla cessazione delle ostilità.

Prospettive del terzo ciclo dell'opportunismo collaborazionista

Mentre dopo la prima guerra mondiale per un lungo tempo non sembrò che l'accordo tra i vincitori potesse essere revocato in dubbio, oggi invece, a pochi mesi dalla fine della guerra e della cessazione delle clamorose propagande che presentavano come un blocco granitico quello degli Stati nemici della Germania e del Giappone, già si sente la stessa stampa ufficiale parlare dell'addensarsi di nubi, del presentarsi di gravi contrasti, e perfino della minaccia di non lontani conflitti armati tra gli alleati di ieri.

Ne segue che gruppi e Partiti, che fino ad ieri echeggiavano in coro i luoghi comuni della macchinosa campagna antinazista ed antifascista, cominciano ad entrare in crisi, a rivedere le loro posizioni, a preparare piano piano i loro seguaci alla possibilità di mutamenti di rotta e di clamorose svolte politiche. Tali riflessi interessano sopratutto i cosidetti Partiti proletari, socialista e comunista, che per molti anni non hanno più saputo parlare di altri scopi e di altre conquiste che non fossero l'annientamento del pericolo fascista e la instaurazione di una indistinta democrazia comune alle opposte classi sociali, avallando le promesse programmatiche che andavano enunciando i capi degli Stati alleati. Questi Partiti non hanno avuto il tempo di assaporare il loro ritorno sulla scena politica ed il banchetto elettorale da celebrare con la parola dell'abbattuto pericolo reazionario, che già si vedono, nella eventualità di una frattura nel fronte dei « Tre Grandi », obbligati a scegliere tra posizioni clamorosamente contrastanti in teoria ed in pratica.

L'avanguardia rivoluzionaria del proletariato intende chiaramente che alla situazione di guerra è succeduta, per ora, una situazione di dittatura mondiale

della classe capitalistica, assicurata da un organismo di collegamento dei grandissimi Stati che hanno ormai privato di ogni autonomia e di ogni sovranità gli Stati minori ed anche molti di quelli che venivano prima annoverati fra le « grandi potenze ». Questa grande forza politica mondiale esprime il tentativo di organizzare su di un piano unitario l'inesorabile dittatura della borghesia, mascherandola sotto la formula di « Consiglio delle Nazioni Unite », di « Organizzazione della sicurezza ». Essa equivale, qualora riesca nel suo scopo, al maggiore trionfo delle direttive che andavano sotto il nome di *fascismo* e che, secondo la dialettica reale della storia, i vinti hanno lasciato in eredità ai vincitori.

La possibilità di questa prospettiva più o meno lunga, di governo internazionale totalitario del capitale, è in relazione alle opportunità economiche che si presentano alle impalcature pressochè intatte dei vincitori — primissima quella americana — di attuare per lunghi anni proficui investimenti della accumulazione capitalistica follemente progressiva nei deserti creati dalla guerra e nei paesi che le distruzioni di essa hanno ripiombato dai più alti gradi dello sviluppo capitalista ad un livello colôniale.

La prospettiva fondamentale dei marxisti rivoluzionari è che questo piano unitario di organizzazione borghese non può riuscire ad avere vita definitiva, perchè lo stesso ritmo vertiginoso che esso imprimerà alla amministrazione di tutte le risorse e attività umane, con lo spietato asservimento delle masse produttrici, ricondurrà a nuovi contrasti e a nuove crisi, agli urti fra le opposte classi sociali, e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, a nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali. Non può tuttavia prevedersi che, finita ormai la guerra, tale complesso ciclo possa svolgersi in modo acceleratissimo; e se anche l'attualità politica degli ultimi tempi parla di fallimento dei congressi di pace e di insuperabili contrasti, e fa prevedere che al posto del nuovo organismo mondiale o « super-stato » tendano a risorgere le sfere di influenza o i grandi blocchi di stati alleati nel loro pericoloso equilibrio, per il momento è da presumere che la stessa vastità delle ferite di guerra da risanare e il vasto campo di lavoro che ciò offre alla tipica organizzazione capitalistica consentiranno il trionfo del compromesso.

Se le grandi reti di propaganda ammaestrata, nella loro sapiente regìa, lasciano trapelare l'orribile eventualità che i colossi vincitori si gettino l'uno contro l'altro in un nuovo spaventoso cataclisma mondiale con i nuovi mezzi di offesa aumentati qualitativamente e quantitativamente nel loro potenziale, ciò probabilmente accade per l'esigenza di meglio terrorizzare i vassalli della nuova superdittatura, che saranno condotti a preferire ad una eventualità così tremenda qualunque forma di supino servaggio verso le ferree disposizioni che il supremo sinedrio mondiale vorrà dettare concorde in materia economica, sociale, politica, territoriale, per riordinare il mondo secondo gli interessi supremi del grande capitale.

Tuttavia il contrasto, la frattura, la frizione che si è già delineata, può e deve essere presa dal Partito proletario di classe come un'anticipazione di situazioni future, seppure lontane, a cui bisogna prepararsi maturamente fin da ora per evitare la dispersione e lo smarrimento che segue nelle file delle classi proletarie, come cento esempi storici ci avvertono, quando i loro partiti oppongono alle svolte della situazione mondiale incomposte e inattese reazioni dell'ultima ora.

Motivi non lievi di contrasto esistono tra il capitalismo inglese, primo finora sulla scena del mondo, e depositario supremo delle forze della controrivoluzione,

ed il capitalismo americano, più giovane storicamente, ma che ne appare il successore di gran lunga più possente. I riflessi di questo contrasto e le prospettive di una lotta tra continenti meritano lo studio e l'esame più attento dell'avanguardia marxista rivoluzionaria e costituiscono un compito del partito che la rappresenta.

Ma le conclusioni più immediate e perspicue per l'orientamento tattico della classe operaia mondiale devono trarsi dall'altra prospettiva, sia pure remota, della frattura del fronte capitalistico mondiale, che ponga il blocco anglo-americano come avversario militare contro la Russia.

Le manifestazioni di tale contrasto potranno essere accelerate dal fatto che, essendo la borghesia inglese compressa dall'imporsi della dittatura mondiale americana a retrocedere dalla posizione di potenza oceanica a quella di potenza europea, e tra l'altro mediterranea, essa avrà pressante interesse a conservare ed estendere il controllo di zone, di posizioni e di vie europee contendendolo alla espansione verso occidente dello Stato Russo, che svolge ormai (in coerenza alla valutazione del suo carattere sociale ampiamente esposta nelle tesi che costituiscono la piattaforma del nostro partito) una politica di espansione imperiale. Analoghi rapporti sorgono nel mondo asiatico.

Ammesso che tale conflitto si svolga gradualmente dal terreno del contrasto diplomatico a quello dell'urto militare, dovrà vedersi parallelamente da una parte e dall'altra, sotto l'influenza delle oligarchie sociali che hanno in pugno i due Stati, ripetersi il tentativo di presentare al mondo e alle masse la causa che risponde al proprio materiale interesse sotto l'aspetto di tesi generali, di ideali sociali, di crociate per il bene dell'umanità.

La possibile terza guerra mondiale, non diversamente dalle altre che si sono già svolte, sarà vantata da una parte e dall'altra del fronte come una campagna per la difesa di valori e per la conquista di posizioni che interessano il bene e l'avvenire di tutte le popolazioni.

Per tal modo ancora una volta le minoranze dominanti tenteranno di spostare a proprio favore l'influenza e l'efficienza delle forze sociali e politiche, che sono in campo tanto nel loro territorio che in quello del nemico.

La possibile guerra futura come falsa crociata anticapitalistica

La posizione opportunistica dei partiti socialisti e comunisti dei paesi in guerra con la Germania negli ultimi anni del conflitto è stata sostanzialmente identica; identiche sono state le loro parole e la loro politica, tutta basata sull'affasciamento delle forze antifasciste ed antitedesche, tanto che sono giunti perfino sulla soglia della unità organizzativa.

Però, in una situazione precedente e non certo remota, le posizioni di tali partiti contrastavano in modo stridente. Prima dello scoppio quasi inatteso dell'ostilità tra Germania e Russia, i Partiti Comunisti in Francia, in Inghilterra, in America, non solo non erano entrati nei blocchi nazionali per la distruzione del nazismo, non solo tennero un atteggiamento di opposizione politica, ma giunsero in alcuni casi fino all'aperto disfattismo e al sabotaggio della guerra, sulla base di una propaganda filotedesca (specialmente in Francia). Il cambiamento della situazione internazionale rovesciò questi partiti di colpo nella politica collaborazionista e nei fronti nazionali. Il loro linguaggio e la loro propaganda, dopo la audacissima svolta tradizionale, presentano come cosa impensabile e rinviata per intere gene-

razioni il passaggio ad una intransigenza politica di classe, all'azione rivoluzionaria, alla guerra civile, la cui possibilità sia prospettata tanto in tempo di pace che in tempo di guerra tra gli Stati.

Ma basterà che lo Stato Russo abbia a trovarsi in guerra con i suoi alleati di oggi perchè i partiti comunisti in tutti i paesi nemici della Russia abbiano a denunziare di colpo i fronti nazionali, ad uscire dai governi di coalizione, ad iniziare una politica di opposizione, ad esperire i metodi dell'azione illegale e della insurrezione, ed a propugnare, alle spalle del fronte, la costituzione di formazioni partigiane che lottino a favore della Russia, come la si propugnava prima alle spalle del fronte tedesco.

E' anche verosimile che questi partiti presentino e giustifichino questa nuova strategia politica con le parole della lotta di classe, della guerra sociale, della necessità che i proletari improvvisamente spostino l'obbiettivo storico del loro sforzo dalla democrazia progressiva alla integrale rivoluzione classista.

Questa agitazione sarà imperniata sulla presentazione del nuovo conflitto non già quale manifestazione della insanabile crisi capitalistica, ma come lotta fra due forme sociali, due mondi, due epoche contrapposte, gli Stati borghesi d'Europa e d'America da un lato, la Russia proletaria comunista dall'altro.

E' anche possibile che le tesi critiche di Marx e di Lenin contro gli inganni della democrazia borghese, oggi tenute nel dimenticatoio, vengano riesumate e sbandierate a fine di propaganda bellica.

Nei paesi però che, per essere sotto l'influenza dello Stato Russo a seguito della vittoria militare, ne saranno gli alleati, si può, con altrettanta probabilità, prevedere che saranno realizzati i Fronti Nazionali, sostenendo che tutte le classi sociali (borghesi, contadini, operai) debbano lottare unite per i fini di indipendenza e di libertà nazionale.

Una tale politica non incontrerà l'avallo, l'approvazione e la solidarietà dei marxisti rivoluzionarii di sinistra, poichè falsa ed opportunistica in tutto il suo svolgimento, nella sua valutazione critica, nelle sue parole di propaganda, nei suoi atteggiamenti tattici, e, per conseguenza di tutto ciò, nei suoi effetti sul potenziale rivoluzionario del proletariato mondiale.

Lo Stato Russo, per le ragioni ampiamente svolte in altre dichiarazioni del nostro movimento, non è più uno stato del proletariato. Il potere in esso non è tenuto più dalla classe operaia ma è passato nelle mani di una gerarchia oligarchica, esponente degli interessi della rinascente borghesia interna e del capitalismo internazionale. Soltanto perchè non è uno Stato proletario la Russia ha potuto nell'ultima guerra non solo allearsi con le potenze più stabili e salde del capitalismo, salvandole dal disastro col sacrifizio di milioni di proletari russi, ma ha potuto organizzare e propugnare in tutti i paesi la pratica della collaborazione di classe ed il rinnegamento della preparazione proletaria all'abbattimento della borghesia ed alla conquista del potere.

Se quindi questo Stato non proletario farà appello ad un'insurrezione partigiana alle spalle dell'esercito nemico, lo farà non per la mobilitazione del proletariato sul piano di una guerra di classe, ma allo stesso titolo a cui lo hanno fatto Stati borghesi conservatori e contro-rivoluzionari, per ottenere un ausilio militare, pronti però e preparati a ricondurre ovunque dopo la vittoria l'ordine borghese ed il dominio di classe.

La capacità di un movimento politico di inquadramento del proletariato a lot-

tare per le finalità rivoluzionarie si ottiene in conseguenza di un comportamento classista coerente e continuo in tutte le situazioni, e quei Partiti che già si sono dimostrati capaci di ordinare il disarmo dell'azione di classe e dell'insurrezione ad una svolta della situazione mondiale, non possono in nessuna successiva fase e attitudine tattica essere accettati come alleati da un movimento rivoluzionario che tende all'abbattimento del potere della borghesia in tutti i paesi.

Anche quindi questa suggestiva propaganda di esaltazione della guerra Russa, basata sulla utilizzazione delle tradizioni della Rivoluzione Leninista, dovrà essere considerata come una delle tante forme storiche della mobilitazione opportunistica del proletariato, non potendosi valutarla separatamente dalla precedente analoga campagna svolta con gli stessi mezzi per convincere le masse a farsi uccidere per la vittoria del capitalismo americano ed inglese su quello tedesco.

I Partiti che hanno chiamato i proletari a combattere a favore degli Stati borghesi inglese e americano non meriteranno alcun ascolto quando li chiameranno a combattere contro di quelli.

La corrente marxista rivoluzionaria deve tenerli inchiodati alla loro responsabilità di collaboratori delle forze capitalistiche, di apologisti della democrazia borghese, di servitori ministeriali del vincitore anglo-americano.

La caratteristica delle loro gerarchie di essere disfattiste della rivoluzione dovrà considerarsi confermata dalla nuova clamorosa svolta che la loro politica dovrà subire se la nuova situazione di guerra si verrà a determinare.

La guerra futura come crociata antitotalitaria

Dall'altro lato del possibile scontro mondiale armato, le oligarchie borghesi di Inghilterra e d'America, a loro volta, non rinunceranno al tentativo di trascinare nel proprio campo le correnti proletarie, non solo nei propri paesi ed in quelli alleati e vassalli, ma altresì nei paesi nemici.

Se è prevedibile che la propaganda di guerra, in quanto diretta ai ristretti ceti abbienti, sfrutterà ancora il motivo della minaccia rivoluzionaria e sanguinaria del bolscevismo che invaderebbe il mondo espropriando e massacrando i ricchi sulle orme delle armate Russe (motivo che non ha portato nessuna fortuna alle borghesie naziste e fasciste di Germania e d'Italia) è da cercarsi però altrove il fulcro della futura campagna antirussa da parte delle potenti organizzazioni propagandistiche anglo-sassoni, che hanno dimostrato una perfezione tecnica insuperabile.

Sebbene le democrazie occidentali evolvano progressivamente verso le forme totalitarie e fasciste, esse potranno per un complesso di ragioni inerenti alla loro base sociale ed alla loro posizione nel mondo (specialmente per l'America) recitare ancora per lungo tempo la commedia della difesa di tutte le libertà. Come già si delinea negli atteggiamenti e negli indirizzi di varie correnti borghesi, e come affiora nelle prime polemiche tra ex alleati, si comincia dai borghesi d'occidente ad attaccare il regime Russo come dittatoriale totalitario e fascista.

Che in Russia non vi sia nulla di democrazia formale (la sostanziale è ovunque chimera) e di sistema rappresentativo a tipo liberale, è stato sempre risaputo, ma ha fatto comodo per molti anni alla propaganda anti-hitleriana fingere di credere alla democratizzazione del regime Russo.

Vediamo e vedremo, a grado a grado, trasformare questa tesi in quella op-

posta, e rinfacciare all'apparato russo di governo il carattere oligarchico ed oppressivo e i metodi prepotenti e crudeli finora rinfacciati alle belve naziste dagli agnelli delle democrazie parlamentari.

Già sarebbe stato accusato il rappresentante sovietico Molotov di atteggiamenti che ricordano quelli di Hitler; i nomi non sono che un indice banale della posizione delle forze storiche; ma in ogni caso lo sbaglio importante di valutazione non è quello di considerare Molotov meno brutale di Hitler, ma quello originato dal farsi gabellare il laburista britannico Bevin come espressione di forze meno brigantesche e brutali di quelle rappresentate dagli altri due. Comunque sarà largamente sfruttato il luogo comune della campagna *contro tutte le dittature*, avvalorata dalla stupida complicità dei traditori del marxismo, e la stampa borghese di occidente scoprirà che Stalin è un dittatore ed il regime sovietico altro non è che fascismo, per impiantare su questa asserzione la tesi che la libertà democratica trionferà in un mondo pacificato soltanto dopo che una nuova guerra, vittoriosa come quella che travolse i Mussolini gli Hitler e gli Hiro-Hito, avrà tolto dal potere Stalin o il suo successore.

Anche qui si vorrà provare ai proletari che il regime della libertà parlamentare è una conquista che li interessa, un patrimonio storico che rischiano di perdere e che è minacciato, come ieri dall'imperialismo teutonico o nipponico, domani da quello moscovita.

Dinanzi a questa propaganda ed alla invocazione del fronte unico di guerra in nome della libertà, cui aderiranno, tra mille sfumature piccolo-borghesi, i socialisti del tipo II Internazionale (che sotto la temporanea tregua diverranno antirussi come lo furono per altri motivi al tempo di Lenin), molti anarcoidi, i vari democratici sociali a fondo bigotto e confessionale che vanno infestando tutti i paesi, il Partito proletario di classe risponderà con la più risoluta opposizione alla guerra, con la denunzia dei suoi propagandisti, e, ovunque potrà, con la lotta diretta di classe impostata su quella svolta dall'avanguardia rivoluzionaria in ogni paese.

Ciò in coerenza alla sua specifica valutazione critica dello svolgersi della presente fase storica secondo la quale, mentre il regime russo *non è un regime proletario*, e lo Stato di Mosca è divenuto uno dei settori *dell'imperialismo capitalistico*, tuttavia la sua forma centralizzata e totalitaria appare *più moderna* di quella sorpassata e agonizzante della *democrazia parlamentare;* e la anacronistica restaurazione della democrazia al posto dei regimi totalitari entro i limiti del divenire capitalistico, non è un postulato che il proletariato debba difendere.

Tale postulato d'altronde è contrario al cammino storico generale, e non è realizzato nelle guerre imperialistiche dalla vittoria militare degli Stati che se ne fanno assertori.

L'opposizione marxista al futuro opportunismo di guerra

L'attitudine preconizzata per il nostro movimento, nella possibile futura terza guerra imperialistica, è quella dunque di rifiutare e respingere, in entrambi i campi della grande lotta, ogni parola avente il carattere di « difesismo » (termine già ben noto ed adoperato da Lenin nella battaglia critica e politica contro l'opportunismo del primo ciclo 1914-18) e contro ogni « intermedismo », termine col quale vogliamo intendere la pretesa di indicare come obiettivo precipuo e pregiudiziale della forza e degli sforzi del proletariato rivoluzionario non l'abbatti-

mento dei suoi oppressori di classe, ma la realizzazione di certe condizioni nei modi di organizzarsi della presente società, che gli offrirebbero terreno più favorevole a conquiste ulteriori.

L'aspetto « difesista » dell'opportunismo consiste nell'asserire che la classe operaia, nel presente ordinamento sociale, pure essendo quella che le classi superiori dominano e sfruttano, corre in cento guise il pericolo di veder peggiorare in modo generale le sue condizioni se certe caratteristiche del presente ordinamento sociale vengono minacciate.

Così dieci e dieci volte abbiamo visto le gerarchie disfattiste del proletariato chiamarlo ad abbandonare la lotta classista per accorrere, coalizzato con altre forze sociali e politiche nel campo nazionale o in quello mondiale, a difendere i più diversi postulati: la libertà, la democrazia, il sistema rappresentativo, la patria, l'indipendenza nazionale, il pacifismo unitario, ecc., ecc., facendo gettito delle tesi marxiste per cui il proletariato, sola classe rivoluzionaria, considera tutte quelle forme del mondo borghese come le migliori armature di cui a volta a volta si circonda il privilegio capitalista, e sa che, nella lotta rivoluzionaria, nulla ha da perdere oltre le proprie catene. Questo proletariato, trasformato in gestore di patrimoni storici preziosi, in salvatore degli ideali falliti della politica borghese, è quello che l'opportunismo « difesista » ha consegnato più misero e schiavo di prima ai suoi nemici di classe nelle rovinose crisi svoltesi durante la prima e seconda guerra imperialistica.

Sotto l'aspetto complementare dell'« intermedismo » la corruzione opportunista si presenta non più soltanto col carattere negativo della tutela di vantaggi di cui la classe operaia godeva e che potrebbe perdere, ma sotto l'aspetto più suggestivo di conquiste preliminari che potrebbe realizzare — s'intende col compiacente e generoso aiuto di una parte più moderna ed evoluta della borghesia e dei suoi partiti — portandosi su posizioni da cui le sarà più facile spiccare un balzo verso le sue massime conquiste. L'« intermedismo » trionfò in mille forme, sempre sfociando però nel metodo della collaborazione di classe, della *guerra rivoluzionaria* cui Mussolini chiamava i socialisti italiani nel 1914, alla *insurrezione partigiana* ed alla *democrazia progressiva*, che nella recente guerra i transfughi del comunismo della III Internazionale hanno creato come surrogato della lotta rivoluzionaria e della dittatura del proletariato, con l'aggravante di camuffare questo mercimonio di principi come l'applicazione della tattica *elastica* che attribuiscono a Lenin. Forme non diverse di questo metodo si hanno nelle parole poco comprensibili e destituite di contenuto di « Europa proletaria » di « Stati Uniti del Mondo » ed altri simili sostituti equivoci del postulato programmatico centrale di Marx e di Lenin per la conquista armata di tutto il potere politico da parte del proletariato.

In conclusione, nella prossima possibile frattura del fronte imperialistico mondiale, il movimento politico rivoluzionario operaio potrà affermarsi, resistere e ripartire per una storica riscossa solo se saprà spezzare le due insidie dell'opportunismo « difesista » secondo cui dovrebbero essere bruciate tutte le munizioni: da un lato del fronte per la salvezza della libertà rappresentativa delle democrazie occidentali, dall'altro per la salvezza del potere proletario e comunista russo. Parimenti sarà condizione per la ripresa classista l'analoga repulsione di ogni « intermedismo » che voglia ingannare le masse additando la via per la loro ulteriore redenzione rivoluzionaria, da una parte del fronte nell'affermarsi del metodo di go-

verno parlamentare contro il totalitarismo moscovita, dall'altra nella estensione del regime pseudo sovietico ai paesi del capitalismo dell'Ovest.

A questa giusta impostazione della politica proletaria (purtroppo rappresentata oggi da gruppi più esigui ed isolati che alla fine della prima guerra imperialistica) le possenti organizzazioni propagandistiche che alimentano l'imbottimento opportunista dei crani al servizio dei grandi mostri statali, risponderanno a preferenza con la congiura del silenzio o col moderno monopolio dei mezzi di informazione e di organizzazione, e quando sia necessario con la repressione e col terrore di classe. In quanto però il campo della discussione polemica cosidetta imparziale (ipotesi inaccettabile per marxisti) possa ancora essere dischiuso, sarà certamente mossa alla impostazione ora delineata (con analogia perfetta a quanto fecero nel primo ciclo opportunista i mussolinisti, nel secondo i demo-comunisti progressivi) l'accusa di dogmatico apriorismo, di cieco indifferentismo alle multiformi possibilità di sviluppo della realtà storica.

Adottate talune formule fisse: « Lotta di classe », « Intransigenza », « Neutralità » i comunisti di sinistra, senza prendersi la briga di compiere l'analisi delle situazioni e del tormentoso loro divenire, concluderebbero sempre per una sterile e negativa indifferenza teorica e pratica tra le strapotenti forze in conflitto.

E' mai possibile a marxisti, ossia a sostenitori dell'analisi scientifica più spregiudicata e libera da dogmi applicata ai fenomeni sociali e storici, asserire che sia proprio indifferente, per tutto lo svolgersi del processo che condurrà dal regime capitalistico a quello socialista, la vittoria o la sconfitta, ieri degli Imperi Centrali, oggi del nazi-fascismo, domani della plutocrazia americana o del totalitarismo pseudo-sovietico? Con questa tesi insinuante l'opportunismo ha sempre iniziate e finora vinte le sue battaglie.

Ora non è affatto vero che caratterizzi i comunisti della sinistra l'ignoranza voluta di queste alternative ed il rifiuto della più sottile analisi di quelle successive e complicate vicende e rapporti della crisi capitalistica. Esse sono invece un compito incessante del movimento e della sua opera di indagine critica e teorica, e nessuna accettazione di principi immutabili ne pregiudica o limita insuperabilmente le conclusioni. Anzi, è appunto una critica più profonda e più acuta, ma soprattutto più scevra dell'accettazione, esplicita e assai più spesso implicita, di certi preconcetti che traducono gli interessi delle forze a noi nemiche, che conduce il marxismo rivoluzionario a confutare l'opportunismo disfattista sul terreno della polemica; ma assai più importante sarà il confutarlo con le armi della guerra di classe.

Noi affermiamo senz'altro che alle diverse soluzioni non solo delle grandi guerre interessanti tutto il mondo, ma di qualunque guerra, anche più limitata, hanno corrisposto e corrisponderanno diversissimi effetti sui rapporti delle forze sociali in campi limitati e nel mondo intiero, e sulle possibilità di sviluppo della azione di classe. Di ciò hanno mostrato l'applicazione ai più diversi momenti storici Marx, Engels e Lenin, e nella elaborazione della Piattaforma del nostro movimento se ne deve dare continua applicazione e dimostrazione.

In tutto questo svolgimento, la confutazione della tesi di partenza dei socialtraditori è risolta nella critica delle tre arbitrarie posizioni, che nelle sue presentazioni innumeri essa sempre comprende.

1°) Non vi è guerra in cui da ciascuna parte del fronte non sia possibile l'artata presentazione degli obiettivi di una delle parti come il preteso trionfo di

valori e ideali universali che corrispondono alle aspirazioni dell'umanità e delle classi sacrificate. Ad esempio, la guerra franco-prussiana del 1870 fu presentata come suscettibile di sviluppi sociali e rivoluzionari tanto come effetto della possibile vittoria della Francia della Rivoluzione sulla Prussia ancora feudale, quanto come ripercussione dell'abbattimento della reazione bonapartista, ed entrambe le prospettive avevano marxisticamente un certo contenuto esatto. Non se ne doveva però concludere che i comunisti internazionali dovessero passare politicamente e militarmente sotto la bandiera dello Hohenzollern o del Bonaparte. Notoria è l'analisi in tutte le situazioni storiche posteriori (v. le tesi di Lenin del 1916).

2°) Una ipotesi arbitraria è che lo spostamento di rapporti prodotto dal prevalere di una delle forze militari sull'altra determini una evoluzione sociale generale nel senso del diffondersi nel mondo del tipo di organizzazione e di regime propri degli Stati vincitori. Non solo le possibilità dei riflessi sono molto più complicate, ma anzi il corso storico nel suo complesso ha piuttosto mostrato un carattere dialetticamente inverso. Le invasioni barbariche spezzarono la difesa militare dell'Impero Romano, ma tutta l'Europa fu condotta a organizzarsi secondo il tipo sociale e le leggi Romane.

Le coalizioni contro la Francia rivoluzionaria pervennero alla sconfitta di Napoleone e ne distrussero senza appello la forza militare, ma l'Europa intiera andò organizzandosi secondo i principi borghesi e il codice napoleonico.

Due grandi guerre mondiali hanno assicurato la vittoria a quella parte che sosteneva di rappresentare la democrazia (sebbene la Russia fosse, nella prima guerra, assolutista e, nella seconda, totalitaria, priva in entrambe le fasi di meccanismi parlamentari interni), ma appunto ad un'analisi libera da preconcetti borghesi appare come il mondo moderno si svolga inesorabilmente verso forme sempre più severe di controllo dall'alto, di complessità burocratica, di intervento statale, di impastoiamento e di soffocazione di ogni iniziativa o autonomia periferica da parte di mostruosi centri monopolistici di organizzazione (il che, bene inteso, non va constatato e giudicato dai marxisti *sub specie aeternitatis* per gridare allo scandalo, ma appunto analizzato come l'evolversi dei modi di essere del mondo capitalistico, e non tanto dei rapporti tra borghesi e proletari, che furono e restano di spietata oppressione, ma tra borghesi e borghesi).

3°) Quando anche le due soluzioni del conflitto siano apportatrici di diverse possibilità, sicuramente prevedibili e calcolabili per il movimento, la stessa utilizzazione di queste possibiltà non può venire assicurata che evitando di compromettere nella politica dell'infeudamento opportunista, le energie principali di classe e le possibilità di azione del Partito.

Il Partito di avanguardia marxista, se ha per compito essenziale il decifrare accuratamente lo sviluppo delle condizioni favorevoli all'azione massima di classe, è quello che deve in tutto il corso storico dedicarsi a svolgere e condurre vittoriosamente quell'azione, e non a costruirne *le condizioni intermedie*. Ciò va inteso nel senso marxistico e dialettico che la condizione centrale perchè il socialismo vinca è il capitalismo stesso, mentre il partito rivoluzionario, dal suo primo sorgere, lotta spietatamente contro di lui, e secondo i rapporti delle forze materiali ascende la scala che va dalla critica scientifica all'opposizione di principio, alla polemica politica, alla insurrezione armata; e appunto e soltanto per la continuità di questo atteggiamento la sua funzione è uno degli aspetti del maturarsi di condizioni rivoluzionarie che costituiscono il contenuto della crisi capitalista.

In conclusione, ammesso per un momento che le « Carte », i parlamenti, le leggi liberali e simili armamentari, che nella fase modernissima della storia appaiono vuote parole ormai non solo all'accorto marxista ma al più ingenuo osservatore, possano per avventura in dati settori di tempo e spazio farci comodo, lasceremo dialetticamente che altre forze ed altri partiti lottino per esse, e ci dedicheremo incessantemente a svergognare e sabotare quelle finalità ed i loro paladini.

L'Italia e la situazione internazionale

La valutazione del compito del partito nel paese in cui agisce non è punto di partenza, ma punto di arrivo della politica internazionale proletaria. La lotta proletaria è dunque la lotta nazionale nel senso che il proletariato deve anzitutto sbarazzarsi della propria borghesia, dice il *Manifesto*. Non, dunque, in quanto prima di valutare la strategia degli schieramenti internazionali delle opposte classi il proletariato debba domandarsi se non abbia interessi, postulati, rivendicazioni comuni alla borghesia del suo paese da accampare nel giuoco mondiale.

Queste tesi furono sconvolte dalla marea opportunista della prima guerra, ma questa urtò nella tremenda contro-ondata della Rivoluzione leninista. Oggi, invece, alla fine della seconda guerra, pare non vi sia capo od esponente proletario che non accetti come indiscusso evangelo l'assoluta necessità di una solidarietà nazionale per difendere, ieri nella guerra, oggi nella pace, gli interessi e la causa della patria, della nazione, dell'Italia, dello Stato Italiano. Tutti questi termini, presupponenti l'obliterazione dei contrasti interni di classe, sono sostenuti da pretesi marxisti che non si avvedono, o vogliono celare, di muoversi direttamente nella scia tracciata dal metodo politico fascista che in essi si perpetua e si perfeziona.

La classe dirigente italiana esperimentò con successo nella prima guerra mondiale l'arte di scegliere il campo del finale vincitore, e ne trasse certi benefizi, notevolmente limitati però dagli sfacciati appetiti dei nuclei più forti del brigantaggio imperialista. Volle naturalmente rifarsene a spese delle masse lavoratrici interne, ma queste, appunto perchè avevano durante la guerra evitato di cadere nella completa abdicazione alla lotta di classe, condussero una politica di insolidarietà nazionale, di opposizione aperta e di tentativi di assalto rivoluzionario. La borghesia rispose, in tutti i suoi partiti, abbracciando subito la tesi che il peggiore nemico è quello entro frontiera, vinse nella guerra di classe, tenne stretto nel pugno il potere dello Stato, e navigò fra le tempeste della politica internazionale sperando di riuscire a portarsi nel gruppo più potente e candidato alla vittoria.

All'uscita da questa seconda guerra, la situazione è ben diversa. Lo stato borghese nazionale giace sotto il peso della sconfitta militare e la classe di cui è lo strumento attende il suo destino dalla sorte che i vincitori le riserveranno. Per realizzare conseguenze meno disastrose, essa tende, nella ben diversa situazione, la stessa politica di allora e di sempre.

Nella piattaforma del nostro partito è bene dimostrata la continuità di questa politica a cavallo delle famose date 28 Ottobre 1922-25 Luglio ed 8 Settembre 1943.

Dopo avere offerto in appalto alla borghesia di Germania gli interessi, le braccia e il sangue delle masse italiane, la classe dominante (pur rivestendosi di nuovi partiti per affermare che quella politica criminale aveva disperso, stremato e stritolato ogni risorsa ed energia del popolo italiano) ha riofferto lo stesso appalto al nemico di ieri, tentando una nuova edizione patriottica e guerraiola, che,

in relazione appunto alle precedenti rovine, se non fosse stata una nuova volgare truffa, sarebbe risultata più criminale della prima.

Per ottenere dagli strapotenti Stati vincitori un nuovo mandato di dominio e di sfruttamento parassitario, questa classe borghese identificantesi, come nella tendenza generale del mondo contemporaneo, nello strato oligarchico degli affaristi e dei politicanti, offre nelle trattative internazionali al più vile mercato ancora una volta il lavoro e la vita dei proletari italiani.

Il partito di classe del proletariato non può avere altra politica che di respingere, non solo ogni collaborazione di governo, ma ogni solidarietà con le richieste internazionali di questa borghesia anche quando sono ipocritamente presentate come vantaggi per le classi più misere. Esso deve proclamare che la classe dominante italiana va trattata da vinto, e che ogni diversa situazione non mascherebbe che un compromesso conducente al peggioramento delle condizioni dei lavoratori italiani.

Quali particolari riflessi di questa criminale politica si hanno nella prospettiva di una frattura nel fronte internazionale dei vincitori?

Gli elementi direttivi della società e dello Stato italiano sono ora tormentati da un solo problema, che non è quello di assicurare il trattamento migliore alle masse economicamente provate dai disastri di guerra ma è piuttosto quest'altro: la direzione suprema mondiale resterà ad un unico centro di compromesso tra Inglesi, Russi e Americani, o si spezzerà in due blocchi, per ora dissenzienti e non guerreggianti? In tal caso lo Stato di Roma da quale dei due prenderà gli ordini?

Nel primo caso l'attuale compromesso di governo continuerà a vivere in forme più o meno ibride attraverso le vuote vicende della questione costituzionale ed istituzionale.

Per il partito rivoluzionario tale questione in linea di fatto e di reale valutazione storica non si riconduce alla utopia di un'autodecisione del popolo italiano. In ogni caso la deciderebbe un giro di schermaglie e di mercati interni nella gerarchia oligarchica dominante, che manipolerebbe facilmente nell'orgia elettorale (anelata esattamente come nell'altro dopo guerra) assemblee, corpi ed istituti. Ma nemmeno questo agirà, perchè statuti, inquadrature, elezioni e decisioni le verranno — con ordini tutti fatti e servilmente accolti — dalle gerarchie straniere.

Rompere questo ciclo con azione di massa non è compito nazionale, ma europeo e mondiale, e non si realizzerebbe in campi e con mezzi legalitari. Unica parola, quindi, del nostro Partito è, conforme alla recisa diagnosi marxista, lo smascherare come ennesima atroce delusione del proletariato, dopo la *vittoria*, *l'antifascismo*, *l'armistizio*, la *fine della guerra* in Italia, la *pace mondiale*, anche la ricetta ciarlatanesca della *Costituente* e della *Repubblica*.

Ed in vista dei diversi sviluppi, che l'altra ipotesi della frattura nella suprema gerarchia internazionale proietterebbe sulla situazione di governo in Italia, il partito deve fin da ora battere in breccia la prevedibile sconcia manovra del passaggio di alcuni schieramenti politici dalla più servile collaborazione a possibili atteggiamenti di opposizione.

Taluni gruppi resteranno comunque legati ad uno dei tre colossi stranieri: i comunisti e parte dei socialisti alla Russia; le destre, i liberali, e forse alcune sinistre alle potenze anglo-sassoni. Un centro di partiti e di gruppetti opportunisti (ma non più degli altri) consulterà affannosamente l'oroscopo sull'influenza che dominerà in Italia è forse domani sul vincitore presumibile della terza guerra. Per

oggi è compito urgente di chiarificazione rivoluzionaria non già l'inseguire le passate dichiarazioni fasciste degli anti-fascisti, ma ricordare spietatamente a quelli che polemizzano contro la prepotenza americana le loro idiote e servili piaggerie di quel tipo di civiltà e delle direttive di propaganda dei Roosevelt e dei Churchill; ed ai critici della barbarie totalitaria staliniana le loro istrioniche esaltazioni degli immani sacrifici sui campi di guerra di milioni di proletari Russi per la causa di cui erano allora fautori. La doppia responsabilità deve condannare gli uni e gli altri e squalificare la loro influenza sul proletariato italiano.

Nel conflitto mondiale di interessi, e soprattutto nel delimitarsi delle sfere europee, le masse lavoratrici debbono riuscire a non commuoversi per tutti gli interessamenti alla « causa italiana ». L'Italia geograficamente e per nostra disgrazia è una posizione chiave. Ogni gruppo ne proclama necessaria la libertà per tenerla lontana dalle grinfie dell'altro, ma considera che la più sicura garanzia, per questo fine, è il conservarne lo stabile controllo. Con questo criterio va considerato il problema dei confini territoriali e va denunziata la falsità di classe degli scontri politici interni sui problemi delle frontiere, delle rivendicazioni irredentistiche. Ogni gruppo della oligarchia politica dominante risolve tale problema secondo gli interessi dei poteri stranieri ai quali è già aggiogato, o secondo le previsioni sul probabile prevalere dell'uno o dell'altro potere straniero che convenga servire.

In una possibile situazione di scontro bellico sul territorio italiano la valutazione critica e la politica del partito dovranno essere quelle che discendono dalle impostazioni di natura internazionale. Esso condannerà apertamente ogni organizzazione nelle retrovie di formazioni armate *che dipendano direttamente da poteri stranieri*, i quali le alimentino con la loro propaganda, il loro danaro e le loro armi, e perciò stesso siano arbitri di mobilitarle e smobilitarle. La possibilità di agire con inquadramenti combattenti va riservata alla condizione che la loro efficienza ed azione dipendano soltanto da collegamenti *internazionali rivoluzionari*, non subordinati alla situazione di guerra, di pace, di vittoria e di sconfitta dell'uno o dell'altro gruppo di stati militari, autonomi dagli stati maggiori e dalle polizie di Stato di entrambi.

Parola di azione semplice e chiara: nè un uomo nè una cartuccia per nessuno dei due.

VALUTAZIONI CRITICHE DI EVENTI SIGNIFICATIVI DEL CICLO POSTBELLICO. 1947 - 1950 (II)

PROMETEO

RIVISTA MENSILE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

America

Il lettore quotidiano della stampa di oggi vede passare sotto i suoi occhi stanchi cifre allucinanti. Non negli scritti che volgarizzano astronomia o fisica corpuscolare, ma proprio in quelli che lo cibano di politica, sempre più, a fine politico, gli parlano di economia, e gli propinano numeri.

Miliardi di dollari. Un miliardo è mille milioni, e si scrive con *uno* seguito da nove *zeri*. Tra poco un dollaro corrisponderà a mille delle nostre lire, e giù per sù finiranno col fermare la lira lì (ciò vuol dire che la lira comprerà duecento volte meno che all'inizio del secolo). Dunque il miliardo di dollari varrebbe mille miliardi di lire, un trilione (miliardo e bilione è lo stesso) e ciò si scrive con *uno* e dodici *zeri*.

Vediamo la cosa più palpabilmente. Mettiamo che il lavoratore medio guadagni 1600 lire al giorno. In trecento giorni lavorativi saranno 480 mila lire annue, su per giù 500 dollari. Forte ottimismo, come vedete.

Con un *miliardollaro*, bazzecola per gli odierni vincitori, si compra il lavoro di due milioni di persone produttive (le nostre cifre sono arbitrarie per arrotondare, ma gli arbitri finiscono per compensarsi); il miliardollaro acquista il lavoro per un anno di una popolazione di dieci milioni di anime (S.O.S. — salvate le nostre anime).

Ora non si sente discutere che della ricostruzione della distrutta Europa e del danaro che l'America deve prestarle a tal uopo. I miliardollari roteano nella polemica. Truman fa votare, per soccorrere Grecia e Turchia, per ora appena tre decimi di millardollaro, ma già si sono accorti che il soccorso è insufficiente a distruggere i guerriglieri. Comunque a qualche timida obiezione parlamentare Truman ha risposto con tutta chiarezza che la guerra è costata agli Stati Uniti 341 miliardollari, e per la garanzia di questo « investimento », o, come dicono i Francesi, « placement », sarebbe da veri pitocchi esitare a spendere quei pochi soldi in Grecia e Turchia, l'uno per mille appena del capitale messo a rischio per salvare la Libertà.

La Francia ha per ora avuto un quarto appena di miliardollaro, ma è bastato a mettere fuori dal governo Thorez e i suoi. Per l'Italia si fa balenare un miliardollaro intiero, di cui uno o due decimi sarebbero già liquidi. Ma di ciò tra un momento.

Questi sono prestiti che naturalmente saranno restituiti con gli interessi, ma vi è poi la beneficenza pura, la erogazione a fondo perduto, l'ultima e sopraffina forma di piazzamento del capitale. Anche qui le direttive dell'UNRRA secondo la *dottrina* Truman sono chiare; paese per paese gli stanziamenti dipendono dal colore del governo locale o dalla sua soggezione alla politica d'oltreatlantico; nei casi dubbi si manda lo stanziamento a zero. Non è guerra, ma è sempre far leva sulla morte.

Ma vi è di più. La dottrina Truman, piuttosto grossolana, consiste nel maneggiare il dollaro per distruggere zona per zona l'influenza russa ed è applicata con una delicatezza da bisonte. Per fortuna nella libera America vi è il democratico urto delle opposte opinioni, e contro la dottrina Truman vi è quella di Wallace, un amicone questo della Russia, che invece adotta una raffinatissima diplomazia, e spinge il disinteresse fino ai limiti dell'inverosimile. Donare prestare anticipare dollari, ecco il sacro dovere dell'America, e soprattutto alla Russia bisogna subito offrirli. Le cifre qui naturalmente salgono. Occorre porre a disposizione dell'Europa 50 di quelle nostre unità, cinquanta miliardollari, e di questi alla Russia bisogna, secondo il signor Wallace, non esitare a darne da un quinto ad un terzo, da 10 a 17 miliardollari.

Le devastazioni della guerra, secondo un calcolo, raggiungono 150 miliardollari ed egli suppone che nei capitali locali si possa ancora trovarne 50 da investire, mentre gli altri cento miliardollari sarà l'America a prestarli al resto del mondo.

Tornando ai cinquanta che toccano a noi Europei essi valgono secondo il nostro calcoletto a comprare la forza lavoro di 500 milioni di abitanti per un anno, ossia appunto della popolazione europea.

La ricostruzione non si può fare certo in un anno, poichè tutti i prodotti dei lavoratori Europei, divenuti di proprietà americana almeno per i due terzi giusta la teoria di Wallace, non possono andare a rifare impianti e opere distrutte, in quanto i lavoratori stessi devono mangiare e consumare.

A consumo ridotto, come è nella quasi totalità dell'Europa, supponiamo che essi assorbano metà del loro prodotto. In tal caso, se tutti i 50 miliardi di dollari potessero, il che è certo impossible, essere di un colpo anticipati ed investiti, in due anni l'Europa avrebbe rinnovata la sua attrezzatura, ma tutto l'utile del capitale che questa produrrebbe « per sempre » sarebbe di diritto americano per i due terzi.

Le cifre sono molto discutibili, ma è chiaro che il signor Wallace, vero pacifista, progetta un investimento di primissimo ordine.

Naturalmente egli ha bisogno di garanzie per il ritiro dei formidabili utili, pur essendo sempre in credito della somma anticipata. Quali garanzie? Truman, un poco volgaruccio, le vede nel disarmo altrui e nell'armamento formidabile del creditore, atto per massa e per qualità a tenere in soggezione il mondo, e ad evitare le eventuali bizze di chi non volesse pagare le rate.

Wallace invece ci spiega e spiega a quelli del Kremlino — che potranno subire, ma sarà un poco difficile che credano — come quella generosa anticipazione sarà il fondamento della pace. Le garanzie saranno puramente legali. In via di costruire il Superstato che abbia a scala mondiale le stesse funzioni che ha lo Stato, sovrano nel suo territorio, per cittadini ed enti privati, si farà funzionare in campo internazionale il sistema delle ipoteche. Strutture ed impianti nei paesi debitori garantiranno col loro valore e con la loro attività i versamenti a saldo del credito.

In questa seconda civile versione della supremazia americana vediamo avan

zare sulla scena un nuovo personaggio, l'ufficiale giudiziario internazionale. Sappiamo bene come agisce nel campo nazionale. Egli è molto più potente del gendarme, se pure non rechi altre armi che una vecchia borsa di cuoio piena di carte e sia fisicamente misero ed umilmente vestito: infatti i suoi stipendi sono assai più bassi di quelli dei militari, reclutati tra giovani aitanti e rivestiti di lucenti divise. Ma la sua potenza legale e civile è tanto tremenda che molte volte la vittima, quando ha tutto esaurito negli espedienti della tragica guerra cartacea, al vederlo giungere tremolante ed inerme sbigottisce al punto che, lungi dal tentare di offenderlo e ributtarlo, si fa da sè stessa saltare le cervella. Egli guadagna la battaglia senza sporcarsi di sangue le mani, e senza imbrattarsi il certificato penale o compromettere l'assoluzione da parte del confessore.

In tal modo il dollaro, con la sua organizzazione mondiale di anticipazione ai poveri, muove alla conquista d'Europa fino ed oltre gli Urali, e ne pianifica il successo senza ricorrere alle traiettorie di siluri atomici e di aerei di invasione per la via polare.

* * *

Per quanto riguarda l'Italia le cose sono già avviate a chiarirsi magnificamente, in quanto il processo più difficile si avrà in quei paesi che per ragioni geografiche sono a diretto contatto con la forza russa e sono presidiate dall'esercito sovietico. Nei paesi intermedi assistiamo a sviluppi originali. Per l'Ungheria pare che sia la stessa Russia ad offrire duecento milioni di dollari (non già di rubli) per evitare la concorrenza. Il male è che alla fine quei dollari si prenderebbero dai miliardi di Wallace, e su essi il banchiere farà un affare duplicato.

Ma per noi tra poco tutto sarà a posto. L'inflazione si potrà frenare quando sia stabilito il prestito del miliardollaro (in verità siamo la decima parte della popolazione di Europa e siamo tra i più disastrati, ma sui 50 miliardollari di Wallace ce ne viene per ora la cinquantesima parte soltanto; è la sorte di chi non fa più paura). Tra poco i grandi affari in Italia si cifreranno in dollari e non in lire, anzi lo si fa già. La lira sarà *ancorata* al dollaro (ma che bel termine... non resistiamo alla tentazione di dire che vi sarà ancorata più saldamente di quanto le catene di Vulcano ancorassero Prometeo alla sua roccia...). La formola della vita italiana potrà essere semplice: *nulla è perduto; solo l'onore.*

Naturalmente non versiamo lacrime sull'onore della patria borghesia. Il concetto di onore vige nelle società divise in caste o in classi, ha un senso fin quando gli uomini sono divisi tra gentiluomini e *meccanici,* non interessa il proletariato rivoluzionario che non ha onori da perdere, ma solo le... ancore che lo legano alla onorata società del capitale.

L'operazione del prestito all'estero fino ad ora non viene contestata neppure dagli oppositori di oggi, ieri alleati del governo. Essi — in replica al programma De Gasperi — scrivono disinvoltamente: « occorrono i dollari, che bella scoperta! » Sono d'accordo per i dollari e per l'UNRRA, altrimenti, dopo anni ed anni di propaganda idiota che presentava la struttura sociale del capitalismo d'America come la più altamente civile, sarebbe la bancarotta elettorale.

Questi sicofanti sostengono che si potrebbero prendere i dollari ed evitare le influenze sulla nostra « politica interna ». Ma da quando sono saltati i confini tra le economie dei varii paesi e le loro aree commerciali e monetarie, è finita la differenza tra politica estera ed interna.

I socialcomunisti dicono che bisogna dare per i dollari garanzia sulle industrie, non sullo Stato, garanzie economiche e non politiche. Secondo tali marxisti si può dare una garanzia economica senza che questa si rifletta in influenza po-

litica... Ma poi quelle industrie, nel programma di quei signori, e in ispecie le grandi industrie monopolistiche (brrr.... e leggi le sole che hanno tra noi la potenzialità atta a garantire un po' di dollari e si stanno già per loro conto coprendo di ipoteche oltremarine) non dovevano essere nazionalizzate, coi soldi dello Stato (presi dal prestito), e non avremmo quindi la *vendita* e *l'affitto* dello Stato?

Siano nello stesso Ministero o meno, sono d'accordo tutti nella politica economica dei prestiti. Erano tutti d'accordo nel prestito interno, ed abbiamo assistito al nauseante spettacolo della pubblicità al prestito su quelli che pretendono di essere i giornali « delle classi lavoratrici ». Il prestito allo Stato, la costituzione del sempre più elefantesco debito pubblico, è uno dei cardini della accumulazione capitalistica. Marx nel primo Libro del *Capitale*, cap. XXVI 8, sulla genesi del capitalista industriale, dice testualmente: « *Il debito pubblico o, in altri termini, l'alienazione dello Stato — sia questo dispotico, costituzionale o repubblicano — segna della sua impronta l'era capitalistica. La sola parte della cosidetta ricchezza nazionale, che entra realmente nel possesso collettivo dei popoli moderni, è il loro debito pubblico. Perciò è assai conseguente la teoria contemporanea secondo la quale un popolo diventa tanto più ricco quanto più fa debiti. Il debito pubblico diventa il credo del capitale. Ed è così che la mancanza di fede nel debito pubblico, non appena questo si è formato, viene a prendere il posto del peccato contro lo Spirito Santo pel quale non v'è perdono* ».

Una delle tesi essenziali del marxismo è che quanta più ricchezza si concentra nelle mani della borghesia nazionale, tanta più miseria vi è nella massa lavoratrice. Lo *Stato-sbirro*, semplice difensore del privilegio della prima, si trasforma oggi sempre più in *Stato-cassa*. L'attivo di questa cassa va ad incrementare l'accumulata ricchezza dei borghesi, il suo passivo pesa sulla generalità, ossia sui lavoratori. Coi prestiti nazionali si ribadisce la servitù economica del proletariato. Secondo poi l'insensata pretesa che questo addirittura sottoscriva qualche cartella dell'accredito ai suoi sfruttatori, la sua servitù viene ribadita una terza volta.

In Italia non è certo De Gasperi che rischia di peccare contro lo Spirito Santo!

Ma i suoi avversarii attuali in Parlamento, soci fino a ieri nella politica dei prestiti, soci oggi ancora nella politica della servitù dei sindacati operai, restano suoi soci nella politica del prestito dall'America con cui lo Stato italiano si aliena al capitale straniero.

Abbiamo già detto che per il proletariato essere venduto al capitale straniero o a quello indigeno é una pari sventura.

Nel caso della attuale classe politica dirigente italiana va però detto che essa, attraverso le indegne metamorfosi del suo schieramento, nella vendita dell'onore del *suo* Stato saprà scendere ancora qualche altro scalino.

L'alienazione del proprio onore non è il peggiore affare che si possa concludere. Anche qui, e siamo sempre nella piena meccanica nel mondo borghese, che avversiamo ed odiamo, vi è una quistione di prezzo. Si può vendere l'onore sottocosto. Ed è a questo che arriveranno gli odierni gerarchi della politica italiana, negoziando con lo straniero vincitore le condizioni del suo intervento finanziario, preoccupati solo di contendersi tra loro, filoamericani o filorussi che siano, le percentuali di commissione sull'affare.

PROMETEO

RIVISTA MENSILE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Ancora America

L'atmosfera dell'Europa, greve e torbida ancora dei fumi della guerra, è piena della polemica sull'America, sugli aiuti dell'America, sulle intenzioni dell'America.

Le stragi belliche non hanno disaffollato gli stomaci nella parte del pianeta di popolazione più addensata e più antica; la vecchia Europa ha fame, non ha abbastanza da mangiare, non produce più viveri a sufficienza, non ha più la forza di una volta per andarne a predare nelle altre quattro parti del mondo.

Ed ecco che la ricca America anticipa, e pianifica l'ulteriore anticipazione. Si tratta di oro, di valuta, di titoli di credito, di tutte le altre stregonerie geniali ed idiote del mercantilismo? Si tratta in sostanza di sussistenze, nel senso più lato, non essendo sussistenza solo ciò che entra per la bocca.

Queste sovvenzioni in viveri rappresenterebbero l'apice di generosità di cui è capace il capitalismo. Si partì dal regime del *cash and carry*, paga e porta via, o, se vuoi mangiare, paga il conto prima di essere servito. Poi si passò alla legge di *affitto e prestito*, ossia, con un senso di larga fiducia, si consegnarono le merci facendo credito al compratore.

L'oste di oltre Atlantico ci faceva un abbonamento ai pasti. In fine è venuta l'UNRRA, ossia si regala senza nemmeno annotare il debito, il ricco trattore fa pranzare l'affamato per amor di Dio.

Chi conosce appena gli elementi della visione marxista dell'economia sa da tempo che la graduazione di merito va fatta alla rovescia. I tre metodi presentano successivamente un grado maggiore di sopraffazione e di sfruttamento che il ricco esercita sul povero.

L'Europa nella devastazione dei suoi impianti produttivi conserva crescente una sola delle forze della produzione, la massa lavoratrice.

L'America non ha subìto distruzioni, le industrie ed ogni altro impianto sono intatti, tutto il suo capitale costante è integro.

Il capitale costante rappresenta l'eredità che le generazioni passate col cumulo secolare dei loro sforzi di lavoro tramandano alle successive. Sulla strada di questa successione si accampa il privilegio di classe, poichè i miliardi di gior-

nate lavoro lasciate dai morti non appartengono a tutti i vivi ma ad una piccola minoranza.

Tale rapporto giuridico servirebbe poco ai satrapi del capitale ove essi disponessero del solo capitale costante: ben potrebbero contemplare le foreste di macchine immote e di spente ciminiere, non sfuggirebbero essi stessi alla morte per fame.

Il capitale costante deve integrarsi, perchè si generi il profitto e si continui l'accumulazione della ricchezza, di capitale variabile, ossia di lavoro umano, in quanto l'ingranaggio economico consente ai monopolizzatori degli impianti di anticipare le sussistenze dei lavoratori rimanendo beneficiari di tutto il prodotto della combinazione tra impianti e lavoro.

Fin quando nel classico capitalismo delle libere aziende tutto questo si svolge in tante isole economiche, il padrone del capitale costante non solo non ha bisogno di anticipare le sussistenze, ma sono gli operai che gli anticipano una settimana o una quindicina di lavoro. Se essi potessero senza crepare anticiparne un anno o quanto occorre per l'intiero ciclo di trasformazione delle materie prime, nei casi in cui è periodico, la legge e la morale borghese avrebbero sancito volentieri questo rapporto.

L'evolversi del capitalismo ha condotto le aziende a divenire sempre più interdipendenti, ed il problema della fecondazione del capitale fisso da parte del capitale salari viene pianificato dalla borghesia su scala mondiale.

La guerra attuale ha in certo modo allontanati tra loro i due generatori del profitto capitalistico e per riavvicinarli, sola condizione che permetterà di riportare al massimo di giri le ruote della macchina dello sfruttamento, occorrono imprecisabili intervalli di attesa.

Per superarli senza che la massa delle braccia produttrici si assottigli e si disperda il capitalismo costruisce un apparato che anticipa sussistenze alle popolazioni affamate.

Tale anticipo presentato come un dono, appunto perchè la parte che veramente produce profitto è il capitale sussistenze, verrà ritirato a condizioni dieci volte più strozzinesche di quelle che corrispondevano al caso di pagamento per contanti, e a quello successivo dell'accensione di un regolare conto a debito del vacillante capitale europeo.

La letteratura del nascente tempo borghese inorridiva di Shylok che convertiva il suo effetto di credito contro il nullatenente nel diritto di tagliargli dalla persona un pezzo di carne, ma oggi l'intelligente capitalismo lo tiene invece in piedi con una scatoletta di *meat and vegetable*. Così l'afflato della cristiana e illuminata civiltà mercantile che, scorrendo i mari, mosse dai nostri lidi alla conquista del mondo, ci ritorna ingentilito dal Far West.

* * *

Dopo l'altra guerra perduta dalla Germania chi percorreva quel paese militarmente prostrato nelle battaglie combattute sui territorii altrui restava stupito dalla integrità dei possenti impianti moderni che una acceleratissima industrializzazione aveva attuato in pochi decenni. La foresta di ferro e di cemento armato piantata nel suolo rappresenta il capitale costante in cui si cristallizza il lavoro delle generazioni, è una riserva come il carbone fossile delle foreste vegetali sepolte nei millenni geologici. Se lo Spartaco proletario, anzichè cadere sgozzato ad opera di quelli che si erano dati a fare della Germania una perfetta democrazia, a simiglianza dei marxisti rinnegati di oggi, avesse potuto afferrarla nelle tenaglie

della rossa dittatura, sorella a quella di Russia, forse l'imperialismo non avrebbe potuto trascinare il mondo in un altro bagno di sangue.

I conquistatori della Germania, che erano in realtà i conquistatori dell'Europa, si sono ben guardati dal proclamare il *V day*, il giorno della vittoria, prima di avere percorso tutto il territorio del vinto, già straziato dai bombardamenti, tanto per controllarne la residua consistenza di impianti produttivi che per impedire le convulsioni rivoluzionarie nelle masse sacrificate.

Ma non è solo capitale costante tedesco quello che è stato spiantato. Il rapporto di forze economiche e quindi di dominazione politica sorge nello stesso modo per i paesi che hanno bruciata la loro attrezzatura tecnica nel combattere contro la Germania, come l'Inghilterra e la Russia. Le masse di questi paesi dovranno lavorare follemente per ricolmare il vuoto prodotto in ciò che i borghesi chiamano ricchezza nazionale. In questo investimento grandioso di capitale variabile si genereranno per il capitale ricostruttore profitti giganteschi. Ma il ciclo non si può avviare senza anticipi e per ora non abbiamo uno spettacolo di intenso lavoro, ma di disoccupazione e di fame. Chi con la forza del proprio attrezzamento intatto può anticipare i dollari e la scatolette diventa il padrone e lo sfruttatore delle masse europee schiavizzate.

• • •

La campagna contra l'America, ossia contro il mostro statale plutocratico che tiene anche i nostri compagni proletari di America, vittime non ultime della tremenda crisi, sotto il suo classico tallone di ferro, non potrebbe essere condotta con speranza di successo contro la mobilitazione proteiforme di mezzi di ogni genere, che riempirà spettacolosamente di sè gli anni che stiamo per vivere, se non da un movimento e da un partito rivoluzionario coerente. Da un partito internazionale che non avesse spezzato la cordata della teoria della organizzazione e della tattica che doveva direttamente ascendere verso la rivoluzione totalitaria.

Male potranno i liquidatori di Internazionali riaccendere da comitati di provincia la fiamma della lotta operaia contro l'imperialismo, la cui centrale mondiale agisce oramai fuori di Europa.

Per poter contrapporre a questo strapotere mondiale una resistenza paragonabile con le sue spietate risorse, bisognava non aver pascolato per tutti gli anni di guerra col gregge della imbecillità borghese d'Europa invocante dalla forza industriale e militare di America la salvezza suprema.

Bisognava non aver avuto della lotta proletaria una concezione che ammettesse in un primo periodo l'allenza con il nazismo al fine di fare alcuni passi nell'Europa orientale, e in un secondo la guerra contro quello e la non meno disonorante alleanza con le democrazie capitalistiche nella illusione di fare altri passi fino a Berlino.

Se si trattasse non di una conquista di marescialli ma dell'incendio della rivoluzione si saprebbe che questo deve attaccare nello stesso tempo tutte le strutture, in ogni paese, del potere della borghesia.

Quindi la campagna internazionale antiamerica che si inscena con accorti passi — inguaribilmente *progressivi* — dagli ex comunisti di Mosca parte battuta.

Essa nel suo cauto avviarsi lascia largo adito alla eventualità, non esclusa in principio, che si rifiuti il piano Marshall non perchè esso è la suprema espressione della sopraffazione di classe, rispetto a cui le fanfaronate degli Htler e dei Mussolini erano giochi da ragazzi, ma solo perchè nei suoi capitoli di credito quello relativo alla Russia e paesi soggetti si cifra troppo basso.

Ed infatti vediamo in Italia dichiararsi, quando i delegati americani fanno presente che sarebbe la fine se si spezzasse il rosario di navicelle che cariche di grano si stendono tra i due lidi dell'Atlantico, che non si tratta di *rifiutare* i soccorsi.

Non vi sarebbe invece altra parola di battaglia proletaria, contro la ricostruzione di Europa secondo Marshall, che il rifiuto.

Quando nella contesa per la remunerazione del lavoro l'operaio fa ricorso allo sciopero, metodo che per qualche anno ancora i rinnegatori di tutto non hanno tuttavia liquidato, esso risponde alla elargizione di una scarsa quota di sussistenze proprio col rifiuto di quelle che gli restano.

Ma la consegna di Belgrado è di fare sabotaggio alla influenza di America anche con l'azione « governativa », ossia dal di dentro dello Stato. Non hanno abbastanza provato i cicloni storici di questa ultima guerra che lo Stato è una potenza unitaria e non divisibile in fette! E per fare azione governativa occorre successo elettorale.

Di qui le posizioni anfibie e le tattiche di graduale conversione, le quali non potranno evitare che le adesioni al cosidetto comunismo, venute da tutta la melma delle classi medie per la convinzione che quello fosse l'erede delle funzioni camoristiche e di protezione esercitate prima dal fascismo, svaniscano al solo odore di pochi cents di dollaro, quando saremo giunti al punto decisivo.

PROMETEO

RIVISTA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - N. 12

NEUTRALITA'

Vecchia è in Italia la moda di dividersi in neutralisti ed interventisti. Per uno strano destino le guerre sono per noi a scoppio ritardato, e, a partire dal marchese di Monferrato, che era per il vecchio Walter Scott il più fifone tra tutti i principi crociati, ed anche il più traditore, i grandi capi delle forze armate nostrane hanno sempre dinanzi a sè un congruo periodo di tempo per decidere se entrare in guerra, e da qual parte, prendendo la finale eroica decisione solo dopo una certa serie di spinte da tergo.

Tutti sanno che i socialisti italiani andarono classificati come neutralisti nella guerra 1914, e specie nei nove mesi trascorsi tra il fatale 4 agosto ed il 24 maggio 1915. Ma fin d'allora i modesti settimanali di sinistra del partito erano in grado di mettere a punto la improprietà del termine neutralisti. *Il partito socialista, partito di opposizione di principio al regime ed al governo borghese, non poteva definire la sua politica con programmi e direttive suggerite allo Stato e per lo Stato, nell'azione interna ed internazionale, programmi che logicamente possono condurre a partecipare alla direzione del governo per vie legalitarie, ed anche ad alleanze con altri partiti. Neutralisti potevano ben chiamarsi in un primo tempo i partiti borghesi contrari all'intervento a fianco dell'Austria e della Germania, ossia i democratici di sinistra, in un secondo tempo invece quelli contrari alla discesa in guerra a favore della Francia e dell'Inghilterra, ossia i clericali e i giolittiani. La linea dei socialisti era invece quella di mantenere l'opposizione di classe al governo borghese in pace e in guerra (e qualunque fosse l'alleanza di guerra eventuale) opposizione da condursi non solo nel parlamento e nella stampa, ma con tutte le altre forme di azione e col solo limite delle possibilità di lotta consentite dallo sviluppo degli eventi. Tale indirizzo si opponeva a quelli di altri partiti socialisti esteri, che dinanzi alla guerra avevano accordato alle loro borghesie una tregua della lotta di classe, votando i crediti militari ed entrando in governi di unione sacra e comportandosi così da veri* neutralisti *della nostra guerra, che è la rivoluzione proletaria, ed essa sola.*

Quanto fosse imprecisa per molti strati meno avanzati del partito l'opposizione alla guerra ed al secondo interventismo filodemocratico, lo può dimostrare il

*fatto che Mussolini, ritenuto capo degli estremisti, e passato poi all'interventismo alla fine ottobre 1914, nell'estate di quell'anno tempestoso, chiamato da qualche compagno a giustificare alcuni allarmanti sbandamenti dell'*Avanti! *a proposito delle atrocità teutoniche, delle cattedrali smozzicate e simili, rispose enfaticamente: « Per me la guerra all'Austria è una catastrofe socialista e nazionale; mi opporrò con tutte le mie forze ».*

Ora è evidente che per essere contro la politica di guerra degli interventisti italiani, tra i quali passò col clamoroso tradimento del suo partito il futuro duce, non occorreva affatto e non occorse credere nelle due sballate tesi storiche e politiche contenute in quelle parole, così presto rinnegate.

La guerra all'Austria non fu una catastrofe nazionale, come invece avrebbe potuto esserlo la guerra alla Francia; la guerra fu vinta e lo stato borghese nazionale italiano ne trasse vantaggi di territorio e di potenza. Non era nemmeno detto che la guerra dovesse essere una catastrofe socialista; lo sarebbe stato ove al suo scoppio tutti i socialisti e i lavoratori si fossero comportati come Mussolini, mentre invece il partito resistette e fu, dopo la guerra e contro i fautori di essa, più forte e vigoroso. La situazione di guerra avrebbe addirittura costituito un vantaggio rivoluzionario, ove la classe operaia italiana avesse potuto, secondo le parole del congresso internazionale di Stoccarda (citate da Togliatti, interventista ed allora, e ieri, e domani!), volgerla in guerra civile per l'attuazione del socialismo. Così la entrata in guerra dello zar fu una catastrofe per lui ed anche per la borghesia russa, ma non certo per il proletariato ed i bolscevichi che, avendola fieramente avversata e sabotata, giunsero alla vittoria rivoluzionaria.

I socialisti italiani purtroppo rimasero a mezzo tra un neutralismo contingente di tipo nazionale, ed il disfattismo rivoluzionario di classe. Le diverse tendenze si resero evidenti al momento dell'intervento, quando alcuni dissero: abbiamo fatto il nostro dovere per scongiurare la guerra, oggi che malgrado noi il governo ha impegnato il paese non dobbiamo indebolirlo; mentre gli altri sostenevano lo sciopero generale al momento della mobilitazione. Avutasi dopo Caporetto l'invasione del territorio italiano, i primi giunsero a tentare l'appoggio e la partecipazione al governo in nome dei famosi schemi della difesa della Patria, i più si fermarono all'infelice formula: nè aderire nè sabotare.

La tradizione propria dell'ala rivoluzionaria, che venne a convergere dopo la guerra nella Internazionale bolscevica, si ricollega all'indirizzo di non rinunziare alla lotta contro il potere della borghesia e le forze dello Stato anche quando queste siano impegnate in guerra e provate dalla disfatta, di tendere ad una possibile azione rivoluzionaria interna senza fare alcun conto della possibilità di spostare gli equilibri militari a favore del nemico. *Una tale lotta in Italia in quel periodo non vi fu, i socialisti furono tuttavia accusati come disfattisti e caporettisti. Essi non respinsero l'accusa in linea di principio, ma per la chiarezza del confronto dei rapporti di forza è bene ricordare l'elemento obiettivo storico che tra i socialisti disfattisti italiani e lo stato maggiore di Francesco Giuseppe non esisteva nessuna solidarietà e collaborazione di finalità o di mezzi, nessuna corrispondenza o collegamento organizzativo, nemmeno nelle più spinte diffamazioni avversarie.*

Nemmeno ve n'erano tra lo stato maggiore germanico e i leninisti russi, malgrado il famoso vagone piombato, in quanto la prospettiva storica dei marxisti rivoluzionari è sempre stata quella di un paese invaso, nel quale la rivoluzione sociale interna comunica l'incendio alle file dell'esercito invasore ed alla nazione vincitrice. E poco dopo la pace definita disfattista di Brest Litowsk il vincitore potere tedesco cadeva anch'esso travolto, ed il proletariato di Berlino impegnava a fondo le sue forze migliori nel tentativo di assalto rivoluzionario alla borghesia

nazionale dei partiti di guerra e di pace, come quello di Parigi aveva fatto dopo la disfatta di Sédan.

* * *

I grandi avvenimenti in Russia del 1917 e 1918 ponevano in nuova luce i problemi storici della rivoluzione operaia. Stabilito contro tutte le deviazioni socialdemocratiche socialnazionali ed anche libertarie il valore decisivo nella lotta di classe non solo dell'impiego della violenza ma della istituzione di uno stato politico di ferreo potere dittatoriale (stabilito tale cardine centrale così nella vivente storia ed in fatti fiammeggianti, come nella critica teoretica restauratrice del robusto filone originario del marxismo) veniva in tutta evidenza la necessità per il potere della vincitrice classe proletaria — spezzato l'apparato statale vecchio, liquidata la guerra nazionale e l'armata nazionale — di avere non solo una polizia di stato ma un vero e proprio esercito rosso.

Non si trattò infatti soltanto di assicurare la esecuzione dei decreti economici e sociali del potere rivoluzionario (il classico intervento dispotico *del Manifesto, per tanti anni incompreso dai troppi socialisti infetti da libertarismo) contro le resistenze di borghesi, di « speculanti » e di kulaki, non si trattava soltanto di spegnere cospirazioni o insurrezioni di partiti anticomunisti insidianti il nuovo potere, ma si dovettero sostenere vere e proprie campagne militari per impedire assalti e spedizioni di forze organizzate contro i territori e le capitali rivoluzionarie. Di tali imprese militari si fecero iniziatori tedeschi da una parte, alleati dall'altra con lo stesso obiettivo di rovesciare i bolscevichi; e ciò avvenne perfino contemporaneamente prima che cessasse la guerra europea: gli stati borghesi si combattevano tra loro, ma al tempo stesso combattevano contro lo stato proletario in una tacita alleanza, sostenendo le forze armate, procedenti da diverse direzioni, dei Kornilof, dei Denikin, degli Judenich, dei Koltchak.*

Chiusa vittoriosamente questa fase di guerre civili interne e cessate le vere e proprie guerre statali con la Finlandia e con la Polonia, mentre il regime proletario sussisteva in Russia, ma tuttavia non riusciva ad attuarsi negli altri paesi, i comunisti in tutte le nazioni si posero molto seriamente il problema del comportamento in una successiva guerra in cui uno o più stati borghesi avessero potuto attaccare la Russia con l'intento di restaurarvi il dominio del capitalismo.

Ove in un tale scontro la Russia fosse rimasta sola contro un gruppo di stati nemici la soluzione era ovvia: i comunisti in quei paesi avrebbero gettato tutte le loro forze nell'opposizione alla guerra, nel sabotaggio e nel disfattismo di essa, con l'intento finale di rovesciare rivoluzionariamente il potere borghese indigeno attaccandolo alle spalle del fronte.

Ma il problema assumeva un aspetto ben più complesso e difficile davanti alla ipotesi di una guerra generale tra due gruppi di stati, in uno dei quali si fosse trovata come alleata la Russia sovietica e comunista.

Per i partiti comunisti dei paesi alleati alla Russia, o quanto meno in linea di fatto impegnati in operazioni di guerra contro gli stati nemici ed aggressori della Russia stessa, andava mantenuta la linea politica ristabilita dalla terza internazionale che condannava ogni appoggio alla guerra ed ogni forma di concordia nazionale e imponeva anzi l'aperto sabotaggio allo sforzo militare borghese? Non avrebbero piuttosto dovuto i partiti comunisti in queste situazioni appoggiare i governi e gli eserciti in lotta contro i nemici della Russa, od almeno desistere dall'ostacolarne l'azione, per evitare l'evidente conseguenza di facilitare la vittoria delle armate che tendevano ad abbattere la rivoluzione invadendo il paese socialista?

Questa ipotesi appariva tanto suggestiva quanto in sostanza era artificiosa e speciosa. Anzitutto non ve ne era ancora un esempio storico: come abbiamo ricor-

dato, alla fine della prima guerra mondiale i due gruppi di stati borghesi in conflitto avevano agito parallelamente contro la Russia in rivoluzione; contro la Comune parigina erano stati solidali versagliesi e prussiani, contro gli spartachisti di Berlino tedeschi kaiseristi e weimariani, tra la compiacenza dei vincitori. E oggi si tiene occupata la Germania dall'est e dall'ovest, dopo la decantata vittoria per la liberazione dei popoli, al fine d'impedirvi una vampata rivoluzionaria sorgente dalla disfatta della classe dominante nazionale. Risalendo agli esempi delle rivoluzioni borghesi (senza dimenticare le sostanziali differenze di impostazione storica: quelle erano a carattere nazionale e tendevano ad un nuovo dominio sociale di classe; la rivoluzione proletaria è internazionale e tende ad abolire ogni dominio di classe) va notato che nelle coalizioni tra gli stati feudali contro la Francia, questa non solo non trovò mai tra i primi nessun alleato, ma la stessa Inghilterra retta a regime borghese da molto tempo partecipò alle guerre antifrancesi. La impostazione del quesito che esaminiamo sembra inoltre nel suo semplicismo presupporre che i rivolgimenti sociali nascano dalle idee degli uomini e siano diffusi per il mondo sulla punta delle baionette, vecchio motto borghese ben lontano dalla nostra concezione delle determinanti economiche che ovunque sollevano le classi sociali oppresse contro l'ordine costituito in una lotta interna. E la vittoria delle coalizioni della santa alleanza non impedì il diffondersi in tutto il mondo della rivoluzione borghese, come la vittoria in due guerre mondiali delle potenze capitalistiche rette a sistemi di democrazia rappresentativa non toglie che in tutto il mondo il capitalismo si vada organizzando nella sua forma più moderna e sviluppata di amministrazione accentrata e di potere totalitario potenziando con ciò stesso le possibilità obiettive della rivoluzione socialista.

Ancora: una delle caratteristiche essenziali dell'azione rivoluzionaria in caso di guerra, contrapposta dal leninismo a quella opportunista dei socialpatrioti, è la diffusione da un paese all'altro dello sciopero militare con la fraternizzazione attraverso i fronti. Mentre i poteri feudali combattevano con eserciti professionali e mercenari, la borghesia avendo attuato il militarismo forzato si serve nelle guerre delle masse proletarie, per cui non si può combattere contro uno stato borghese sui fronti militari senza combattere contro il suo proletariato e quindi senza ripercuotere al di là del fronte l'alleanza di classe stabilita da uno dei lati, rovinando ogni sviluppo delle possibilità rivoluzionarie internazionali. Tale rapporto già evidente nell'esperienza della prima guerra mondiale, è oggi reso ancora più evidente dal fatto che la guerra impegna direttamente intiere popolazioni anche molto lontane dalle linee militari di contatto. Così è stato nella seconda guerra, e probabilmente in una terza sarebbero colpite ed impegnate le popolazioni del mondo intiero.

I comunisti rivoluzionari non potevano dunque in nessun caso rendere ammissibile una partecipazione alla guerra condotta da stati maggiori di eserciti capitalistici ed una sospensione durante una simile guerra della lotta di classe in tutti i suoi sviluppi. Dopo la vittoria proletaria in un singolo paese la sola supposizione conforme alle direttive rivoluzionarie è la lotta in tutti i paesi contro lo stato capitalistico per giungere rapidamente alla diffusione mondiale della rivoluzione. La sola ipotesi militare storicamente ammissibile è quella di una generale coalizione capitalistica contro lo stato comunista, ed in tal caso le sorti della nostra causa più che ad una vittoria dell'esercito rosso sono affidate al crollo interno degli eserciti offensori per effetto della solidarietà rivoluzionaria col nemico *dei proletari militarizzati.*

La stessa ipotesi di una diffusione forzata della rivoluzione a mezzo di una guerra offensiva o controffensiva dell'armata rossa è antistorica e antisociale.

Per ragioni di natura economica, connesse alle basi della concezione marxista e del tutto evidenti, non solo va negata la possibilità di costruzione del sistema socialista in un solo anche grande paese ove vivano nel mondo le grandi economie capitalistiche dei paesi del primo e più potente industrialismo, ma la cosa diviene ancora più assurda se si pretende che il «paese socialista isolato» debba non solo patteggiare la produzione dei suoi lavoratori alle condizioni del mercato commerciale e monetario mondiale, ma addossarsi di più l'onere spaventoso di una preparazione militare equipollente a quella dell'intiero mondo borghese. Quindi al fine di assicurare gli sviluppi della lotta internazionale di classe diretta dai partiti comunisti stretti nella nuova Internazionale all'indomani della prima guerra europea, vi era buon motivo di anteporre di gran lunga la dirittura e continuità dell'opposizione rivoluzionaria contro l'ordine costituito del capitale alle speculazioni sul ripercuotersi degli eventi di guerra, così familiari al politicantismo borghese e ai rinnegati del socialismo. Nè Lenin, fra le tremende difficoltà della prima rivoluzione, nel cedere territorio all'esercito germanico, aveva invocato che socialisti francesi o inglesi o americani avessero lavorato per crescere la pressione militare sul fronte d'occidente; egli seguitò invece proprio in quel periodo di organizzazione del Comintern a bollarli quali traditori appunto per tale atteggiamento unionsacrista.

* * *

La vicenda della seconda guerra non smentisce le direttive che abbiamo tracciate: non si è verificata la comoda ipotesi che una parte del capitalismo lotti alla morte contro l'altra stringendo alleanza con uno stato rivoluzionario. Se questo avesse mantenuto fede alla politica bolscevica e comunista non avrebbe trovato alleati ma solo nemici in entrambi i campi.

Solo perchè lo stato proletario aveva degenerato fu possibile la sua intesa in un primo tempo con l'asse germanico, in un secondo con i nemici di esso. L'avere ammessa la doppia strategia dei partiti comunisti esteri, disfattista in un caso, bellicista nell'altro, condusse alla definitiva liquidazione delle forze rivoluzionarie mondiali.

I successivi grandi episodi di presentazione della guerra come crociata ideologica per conquiste sociali generali affidate alle armi di una delle parti, restano per noi assolutamente paralleli, ed il cadere nei loro inganni costituisce sempre pericolo di crisi e di disfacimento del movimento proletario.

Nella prima guerra mondiale i socialisti tedeschi pretesero che la Germania difendesse la civiltà europea contro l'assolutismo russo, i socialisti dei paesi dell'intesa parlarono invece di salvezza della democrazia contro il militarismo tedesco.

Nella seconda guerra fu pretesa la solidarietà dei lavoratori da parte delle « grandi democrazie » di occidente contro fascisti e nazisti, tanto nel primo periodo in cui la Russia era legata alla Germania dal patto per la spartizione della Polonia, quanto nel periodo successivo in cui la Russia fu in guerra coi tedeschi.

I partiti comunisti furono costretti in un primo tempo a deridere la presentazione democratica della guerra, in un secondo a farla propria clamorosamente; oggi in presenza del contrasto tra l'occidente e la Russia sono costretti a tornare di nuovo alla prima tesi per battere in breccia la presentazione della nuova alleanza sotto l'aspetto della solita crociata per la libertà contro i paesi dittatoriali (Togliatti — vedi sopra i riferimenti alla personale coerenza storica e teorica — vien fresco fresco a provare che le democrazie hanno sempre fatto la guerra). E' evidente che una tale strada, come ha condotto alla rovina la secon-

da Internazionale e poi la terza, non può condurre oggi che al successo delle forze controrivoluzionarie, comunque le future guerre avvengano e chiunque le vinca.

* * *

Partendo per la chiara impostazione del problema dal caratteristico neutralismo italiano nel 1914-'15 volevamo arrivare all'atteggiamento dei partiti italiani di oggi nell'ipotesi di guerra.

Soltanto un vero partito comunista può rivendicare la tattica disfattista in qualunque ipotesi di guerra. Il partito stalinista attuale sembra minacciarla nella sola ipotesi di una guerra contro la Russia.

Dinanzi ad una simile posizione i partiti borghesi al governo dovrebbero dire se la liberalità democratica ammette tale tipo di dottrina e di azione politica, ovvero se considerandola tradimento lo stato cercherà di schiacciarla.

Ora a parte il fatto che una democrazia borghese che faccia questo ragionamento prende semplicemente la via che i fascisti italiani tracciarono per i primi nel 1919, va rilevato che i signori liberali, democristiani, demosocialisti e repubblicani italiani dovranno sfoggiare una notevole faccia cornea nel condannare un disfattismo ed una collaborazione col nemico che essi stessi hanno largamente praticata, ed alla quale soltanto debbono di essere pervenuti al potere.

Essi diranno che lo stato di Mussolini era illegittimo ed anticostituzionale, e per tal motivo diveniva non solo giusto che il popolo corresse alle armi ma che gli avversari cercassero aiuti stranieri. Il fatto è che essi, come cittadini e come partiti, versavano in tale avviso, ma Mussolini e i suoi pensavano l'opposto, li definivano traditori e se avessero vinta la guerra li avrebbero tutti fucilati. Può dunque ogni cittadino ed ogni partito stabilire a suo criterio se il potere nel suo paese va rispettato o va sabotato dal di dentro e dal di fuori?

Gli stalinisti rivendicano tale azione ove si attacchi la Russia, molti autentici conservatori la hanno applicata nei confronti del regime fascista, se l'Italia cadesse nella sfera militare sovietica la sperimenterebbero i governanti d'oggi. Quinticolonnisti (o per converso collaborazionisti) dunque tutti in potenza, e agli stipendi di uno stato maggiore straniero — meno i marxisti rivoluzionari il cui disfattismo è lotta dei lavoratori per se stessi e, insieme, per i loro fratelli di tutti i paesi. E' chiaro che tra tutta questa gamma di casi una discriminante ideologica non può trovarsi; unico criterio distintivo pratico è quello dell'esistenza di un potere di fatto, che tenga nelle sue mani lo stato. Tutt'al più si può esigere che si tratti di un potere stabile per alcuni anni, che le sommosse interne siano cessate, che siano stati stabiliti rapporti normali diplomatici con l'estero.

Mussolini aveva da tutti questi punti di vista le carte in regola. Se è stata azione meritoria la lotta contro di lui fino all'ultimo sangue da parte dei Nitti, dei De Gasperi, degli Sforza, dei Pacciardi, perchè contro il governo attuale sarebbe un crimine l'analogo procedere dei Togliatti o dei Nenni? Evidentemente l'unica risposta è che i signori prima nominati disapprovano le idee e la politica dei secondi. Ma è indubitato che anche il signor Mussolini disapprovava vivamente l'opera che tutti compievano da Parigi da Londra o da Mosca, e questa non pare sia stata una ragione sufficiente, dinanzi alla storia, alla civiltà, alla morale, tutte parole che si mettono a larga disposizione di chi è riuscito a schierarsi dalla parte che ha saputo picchiare più forte.

* * *

E' oramai chiaro che se ci fosse la terza guerra — od anche in funzione di quella forma cronica di conflitto che potrebbe sostituirla — in ogni paese del mondo agiranno due gruppi opposti che reciprocamente si imputeranno il cri-

mine di tradimento alla civiltà alla democrazia e sopratutto alla pace. Per la cerchia dei politicanti di professione e per larghi strati sopratutto dei famosi ceti medi, si rinunzia in partenza a decifrare il grande problema teorico e storico delle ragioni e dei fini dei due contendenti.

Si tratta per loro di domandarsi non solo quale dei due alla fine sarà vittorioso, ma in primo tempo quale avrà il controllo politico e militare della zona in cui si vive.

Essendo lo stato italiano oggi non un soggetto ma un oggetto del problema, la tesi politica della neutralità, che non è mai stata una tesi proletaria, non si pone nemmeno come tesi nazionale.

Il dubbio amletico è altrove: se un conflitto scoppierà e un fronte militare sarà tracciato tra oriente ed occidente, dove passerà questo fronte? La forze delle potenze atlantiche stabiliranno di comprendere nelle loro linee di partenza la penisola italiana tenendola saldamente occupata? Il panciafichismo indigeno, ben sicuro che la polizia motorizzata e l'amorevole occhio delle portaerei che bordeggiano tra i nostri porti bastano a salvare da ogni attentato turbolento l'ordine yankee-vaticano che regna saldamente ormai in Italia, ha dei gravi fremiti quando sente parlare di fronti sulle Alpi e addirittura sui Pirenei; si tratterebbe di passare una volta ancora di mano in mano, di traversare penose angosce prima di sapere quali scarpe si debbano lustrare.

Per la soluzione di così ardente problema non contano nulla i pareri e i voti del parlamento italiano e, dopo i trionfi dell'opportunismo, nemmeno le azioni nella piazza secondo ruffianesche regìe.

Meno che nulla conta la concessione o meno di basi militari a potenze straniere; oggi che si fa il giro del mondo senza scalo una base si crea dovunque con un nugolo di aeroplani scaricando tutto in dieci minuti, dall'uranio alle vitamine col ciocciolatto, e sopratutto senza permesso e senza preavviso.

In effetti a combattere per la patria, qualunque sia il governo al potere e qualunque sia l'alleanza internazionale, oggi non si impegna nessuno.

I due gruppi hanno l'insigne sfacciataggine di sostenere entrambi che fanno « politica nazionale » che lottano per la pace e che sono contro gli aggressori.

Su quest'altro famoso trucco dell'aggressore e dell'aggredito, su cui si specula da sempre, Palmiro ha avuto una trovata nuova. Che campino di trovate *Totò e Macario è logico e rispettabile, ma i capi dei Grandi Partiti! E negli Storici Discorsi!*

L'esercito sovietico non vuole attaccare nessuno, ma potrebbe venire sul nostro territorio « inseguendo un aggressore ».

La formula è alquanto dialettica: l'aggressore è colui che scappa.

Ettore fuggendo tre volte intorno alle mura della nativa Troia inseguito da Achille, era evidentemente l'aggressore. Non gli spetta più onore di pianto per il sangue per la patria versato.

Almeno l'esempio di tanti ciarlatani arrivasse a liquidare finalmente e con anticipo sui preventivi di Ugo Foscolo questa rovinosa superstizione del patriottismo!

PROMETEO

RIVISTA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - N. 13

Aggressione all'Europa

Guerre di difesa e di aggressione, grossa polemica allo scoppio del conflitto europeo nel 1914 su questa distinzione, nei riguardi dell'atteggiamento dei socialisti.

Per i benpensanti è un quesito semplice, al solito. Governo, Stato, Patria, Nazione, Razza, senza andare troppo per il sottile, sono assimilati ad un unico soggetto con ragione torto diritto e dovere, come tutto si riduce alla Persona Umana, e alla dottrinetta sul suo comportamento, pigliala vuoi dalla morale cristiana, vuoi dal diritto naturale, vuoi dall'innato senso della giustizia e dell'equità, e quando si parla più difficile dalla eticità dell'imperativo categorico. E allora come l'uomo giusto e alieno dal male, se assalito, si difende dall'aggressore — lasciando per un momento da parte l'affare dell'altra guancia — così il Popolo assalito ha diritto di difendersi, la guerra è cosa barbara ma la difesa della patria è sacra, ogni cittadino deve democraticamente pronunziarsi per la pace e contro le guerre, ma dall'attimo in cui il suo Paese è aggredito deve correre alla difesa contro l'invasore! Questo vale per il singolo, vale per tutta la Nazione fatta Persona, vale dunque anche per i partiti a loro volta mossi e trattati come soggetti personificati nei loro obblighi, vale per le classi.

Ne venne fuori il tradimento generale del socialismo, il guerrafondaismo su tutti i fronti, il trionfo in tutte le lingue del militarismo. E non meno ovviamente non ci fu guerra che lo Stato e il Governo che la conducevano non qualificassero di difesa.

La polemica marxista naturalmente fu impostata sgombrando il campo di tutte quelle fantomatiche persone ad una testa, a più teste, o senza testa, o senza testa e colla testa altrui sul collo, riponendo al loro posto il carattere e la funzione di quegli organismi che sono le classi , i partiti, gli stati, aventi una propria dinamica storica per indagare la quale a nulla servono i buoni principii morali.

Si rispose ai borghesi che i proletari non hanno patria e che il partito proletario persegue i suoi fini colla rottura dei fronti interni, cui le guerre possono offrire ottime occasioni; che non vede lo sviluppo storico nella grandezza o nella salvezza delle nazioni; che nei congressi internazionali era già impegnato a spezzare tutti i fronti di guerra cominciando ove meglio si poteva.

Si dispersero in una lunga lotta non solo verbale i falsificatori del marxismo, i quali in vari modi e in varie lingue si provarono a smantellare la teoria che il proletariato può costituirsi in classe nazionale, in primo tempo, solo con

l'attuare contro la schiacciata borghesia la sua dittatura, come Marx insegnò, e vi sostituirono l'altra, spudorata, che esso e il suo partito assumono carattere nazionale sol che la democrazia politica e il liberalismo siano stati attuati.

Si chiarì lungamente come siano diversi i problemi delle conseguenze che le guerre, il loro procedere e il loro scioglimento hanno sulle vicende interne e mondiali della lotta di classe socialista e, del comportamento del partito socialista nei paesi in guerra, essendo condizione di ogni sfruttamento di condizioni nuove o di nuove fragilità di regimi, la continuità, la autonomia, la fiera opposizione classista, la disposizione teorica e materiale alla guerra sociale interna, del partito rivoluzionario.

Negata ogni adesione alla guerra degli stati o dei governi, cadeva ogni discriminazione sulla guerra di difesa o di offesa, ogni scusante che da tali oblique distinzioni potesse sorgere per giustificare il passaggio dei socialisti nei fronti di unione nazionale.

D'altra parte la vacuità dei confronti colla zuffa di due persone sta nella diversa portata dei concetti di aggressione *e di* invasione. *Anche i due mocciosi in rissa badano a berciare che il primo è stato lui, ma quando si invoca la integrità del territorio il caso è molto diverso. Nelle guerre di una volta, e in larga misura nella prima guerra mondiale, la guerra pesava sull'incolumità dell'individuo in quanto soldato spedito a combattere, ma il rischio di morte per il civile lontano dal fronte era praticamente nullo. Se invece un territorio veniva invaso dall'esercito avversario, ecco sorgere il solito quadro della distruzione dei beni delle case dei focolari della famiglia, la violenza sulle donne e sugli indifesi e così via, tutto materiale di propaganda cui si fece largo ricorso per trarre i partiti socialisti nell'agguato. Anche il lavoratore nullatenente, si disse, maturo a lottare per i fini di classe, ha qualcosa da perdere e vede minacciati vitali suoi interessi in senso materiale ed immediato, se un esercito nemico invade la città o la campagna in cui vive e lavora. Deve dunque correre a ributtare l'invasore. Tesi letterariamente robusta. Siamo alla difesa organizzata nel castello dell'Innominato contro i Lanzichenecchi predoni, siamo al ritmo della Marsigliese: ils viennent jusque dans nos bras égorger nos fils et nos compagnes...*

In risposta a tante piacevolezze i marxisti stabilirono cento volte che senza affatto rinunziare alla valutazione critica e storica dei caratteri distintivi tra guerra e guerra nella loro ripercussione sugli sviluppi delle lotte sociali e sulle crisi rivoluzionarie, tutti questi motivi di giustificazione della guerra, usati al fine di trovare carne da cannone e disperdere i movimenti e i partiti che traversano la strada al militarismo, sono inconsistenti e si distruggono tra di loro. Il motivo abusatissimo dell'aggressione e quello non meno sfruttato dell'invasione possono stare in contrasto. Uno stato può prendere l'iniziativa della guerra e i rovesci militari esporre in breve i suoi territori all'invasore, come dalla già ricordata togliattiana teoria dell'inseguimento dell'aggressore.

Non meno contradditori sono gli altri famosi motivi tratti dalle rivendicazioni nazionali e irredentiste, e quelli che molti marxisti di bocca buona allinearono per giustificare l'appoggio a guerre coloniali, che valevano a diffondere in paesi « barbari » i caratteri della moderna economia capitalistica. La guerra anglo-boera del 1899-900 fu una palese aggressione, i coloni boeri di razza olandese difesero la patria la libertà nazionale e il territorio violato, ma i laburisti riuscirono a giustificare come progressiva *la impresa britannica. Nel maggio 1915 quella dell'Italia all'Austria ex-alleata fu palese aggressione, ma la giustificarono — i vari socialtraditori — col motivo della liberazione di Trento e Trieste e con l'altro della « guerra per la democrazia », senza imbarazzarsi del fatto che dall'altro lato l'Austria-Ungheria era alle prese con gli eserciti dello Zar.*

Un caso classico è riportato nel libro interessantissimo di Bertram D. Wolfe « Three made a revolution », *vera miniera di dati storici, con ogni riserva sulla linea propria dell'autore. Il 6 febbraio 1904 i giapponesi, alla Pearl Har-*

bour, attaccano e liquidano la flotta russa davanti a Port Arthur senza dichiarazione di guerra. Palese aggressione. Dopo il lungo assedio da terra e da mare la cittadella cade nel gennaio del 1905. Lutto nero per il patriottismo russo. Nel Vperiòd del 4 gennaio 1905 Lenin scrive frasi come le seguenti: « Il proletariato ha ogni motivo di rallegrarsi... Non il popolo russo ma l'assolutismo ha subito una disfatta vergognosa: la capitolazione di Port Arthur è il prologo della capitolazione dello zarismo. La guerra è lontana dalla fine ma la sua continuazione solleva ad ogni passo l'inarrestabile fermento ed indignazione delle masse russe, ci porta più vicini al momento di una nuova grande guerra, la guerra del popolo contro l'assolutismo ». Tutta la quistione merita maggiori analisi se si vuol chiarire l'insieme dei problemi sui rapporti storici tra assolutismo borghesia e proletariato, sciogliendo mediante la dialettica marxista la pretesa contraddizione che il citato autore vede tra i tempi storici della dottrina e dell'opera leninista — ci basti ora notare che lo scritto dell'esule isolato vive dello stesso contenuto della gigantesca battaglia rivoluzionaria russa del 1905, sorta dalla disfatta nazionale pochi mesi oltre.

Passano quarant'anni e il 2 settembre del 1945 il Giappone battuto dagli Americani colle atomiche di Hiroshima e Nagasaki capitola senza condizioni. Benchè la Russia non abbia dichiarata la guerra ai nipponici che nelle ultime ore il Maresciallo Stalin dirama un Indirizzo di Vittoria, che testualmente dice: « La disfatta delle truppe russe nel periodo della guerra russo-giapponese lasciò un ricordo doloroso nelle menti dei nostri popoli. Fu una oscura macchia sul nostro paese. Il nostro popolo ebbe fede ed attese il giorno in cui il Giappone sarebbe stato disfatto e la macchia cancellata. Noi della vecchia generazione abbiamo atteso questo giorno per quarant'anni. Ed ora questo giorno è venuto! ».

* * *

La suggestiva storia delle adesioni alle guerre fornisce dunque argomenti decisivi in sostegno del disfattismo rivoluzionario di Lenin, della norma tattica che i partiti proletari non possono in questo campo entrare nella via della minima concessione, senza porre la classe operaia alla mercè delle mosse degli Stati militari. Basterà che questi creino con un breve telegramma la mossa irreparabile, perchè il pericolo per la nazione il suo suolo e il suo onore sia determinato, ed ogni sensibilità a tali argomenti sarà la rovina del movimento di classe nazionale e internazionale. Quando l'aggressione italiana del 1915 condusse col rovescio di Caporetto alla invasione, si fece vacillare la meritoria opposizione dei socialisti italiani, nel grido di Turati: « La patria è sul Grappa! » malgrado che il suo fratello intellettuale Treves avesse osato ammonire « un altro inverno non più in trincea! ».

Più ancora, gli stati borghesi e i partiti di governo coniarono la teoria degli spazi vitali, della invasione preventiva, della guerra preventiva, motivandola con argomenti di salute nazionale. Motivi tutti non privi di reale consistenza storica, ma che non devono smuovere i rivoluzionari, come non devono smuoverli i motivi di difesa e di libertà del più candido e innocentino — se ci fosse — dei governi capitalisti. La stessa guerra del 1914, strombazzata aggressione teutonica, fu una guerra preventiva inglese. Ogni governo vede dove vuole i suoi interessi e i suoi spazi vitali; è un gioco di secoli quello inglese di avere le proprie frontiere sul Reno e sul Po, e questo gioco avrebbe salvato tante volte la Libertà, mentre la avrebbe offesa a morte la pretesa di Hitler di avere le frontiere vitali oltre i Sudeti e a Danzica... pochi chilometri fuori o anche pochi chilometri dentro casa, nell'ineffabile democratico capolavoro versagliese del corridoio polacco.

Le guerre potranno volgersi in rivoluzioni a condizione che, qualunque sia il loro apprezzamento, che i marxisti non rinunziano a compiere, sopravviva in ogni paese il nucleo del movimento rivoluzionario di classe internazionale, sganciato integralmente dalla politica dei governi e dai movimenti degli stati

maggiori militari, che non ponga riserve teoriche e tattiche di nessun genere tra sè e le possibilità di disfattismo e di sabotaggio della classe dominante in guerra, ossia delle sue organizzazioni politiche statali e militari.

Nel numero precedente di questa rivista abbiamo del resto chiarito che questo proclamato disfattismo non è grande scandalo, avendolo tutti i nostri avversari, sia sedicenti rivoluzionari che borghesi autentici, in vari casi e luoghi decantato e applicato. Solo che in tutti questi casi il contenuto dialettico del disfattismo non è la conquista rivoluzionaria di un nuovo regime di classe, ma un semplice mutamento di stati maggiori politici nel quadro dell'ordine borghese vigente, e i disfattisti di tal tipo rischiano molte parole e poca pelle per il solo incentivo che un dato regime cadrà solo se sconfitto in guerra, e solo se cadrà si aprirà per essi uno spiraglio al successo personale ed a cariche di potere. Basta loro tanto poco — e sono poi gli stessi gentiluomini dei motivi patriottici nazionali liberali e democratici — per approvare che il paese e la sua popolazione nel senso materiale, e giusta la tecnica moderna di guerra, siano schiacciati da bombardamenti distruttivi e dilaniati da tutte le manifestazioni irreparabili dell'azione bellica e dell'occupazione militare.

* * *

Ciò ribadito una ennesima volta, vediamo che razza di guerra sarebbe la eventuale prossima dell'America per cui si votano crediti militari immensi si fanno riunioni di Stati Maggiori e si danno ordini di preparazione e dettami strategici a paesi stranieri e lontani. Potrebbe risultare la più nobile delle guerre sotto il profilo dei lodati argomenti letterari, potrebbe riuscire ad avere di contro figure più nere dei Cecco Beppe, dei Guglielmone, dei Beniti, degli Adolfi, dei Tojo, di un rinato con essi Nicola dalle mani goccianti sangue, essa non indurrebbe i marxisti rivoluzionari a dare parole di attenuazione della lotta antiborghese e antistatale, ovunque.

Ciò non toglie diritto ad analizzare questa guerra e a definirla come la più clamorosa impresa di aggressione di invasione di oppressione e di schiavizzamento di tutta la storia. Non si tratta solo di una guerra eventuale ed ipotetica poichè essa è già in atto, essendo tale impresa legata da stretta continuazione con gli interventi nelle guerre europee del 1917 e del 1942, ed essendo in fondo il coronamento del concentrarsi di una immensa forza militare e distruttrice in un supremo centro di dominio e di difesa dell'attuale regime di classe, quello capitalistico, la costruzione dell'optimum delle condizioni atte a soffocare la rivoluzione dei lavoratori in qualunque paese.

Tale processo potrebbe svilupparsi anche senza una guerra nel senso pieno tra Stati Uniti e Russia, se il vassallaggio della seconda potesse essere assicurato, anzichè con mezzi militari e una vera e propria campagna di distruzione e di occupazione, con la pressione delle forze economiche preponderanti della massima organazione capitalistica nel mondo — forse domani lo stato unico Anglo-Americano di cui già si parla — con un compromesso attraverso il quale la organizzazione dirigente russa si farebbe comprare ad alte condizioni; e Stalin avrebbe già precisata la cifra in due miliardi di dollari.

Sta di fatto che le prepotenze di quei citati aggressori storici europei che si dannavano per una provincia o una città a tiro di cannone, fanno ridere di fronte alla improntitudine con cui si discute in pubblico — ed è facile arguire di che tipo saranno i piani segreti — se la incolumità di Nuova York e di San Francisco si difenderà sul Reno o sull'Elba, sulle Alpi o sui Pirenei. Lo spazio vitale dei conquistatori statunitensi è una fascia che fa il giro della terra; è il punto di arrivo di un metodo cominciato con Esopo quando il lupo disse allo agnello che gli intorbidiva l'acqua pur bevendo a valle. Bianco nero e giallo, nessuno di noi può ingollare un sorso d'acqua senza intorbidire i cocktails serviti ai re della camorra plutocratica nei nightclubs degli Stati.

Quando i reggimenti americani sbarcarono la prima volta in Francia i tec-

nici militari risero e gli stati maggiori anglo-francesi pregarono di ridar loro subito i pochi tratti di fronte occidentale consegnati, se non si voleva vedere subito Guglielmo a Parigi. I boys, ubbriachi allora ed oggi, avrebbero però ben potuto rispondere che c'era poco da sfottere, e vediamo oggi i sorci verdi di un militarismo che surclassa quelli della nostra storia plurimillenaria. Sono i soldi i capitali gli impianti produttivi che contano per fare la guerra; l'abilità militare e il coraggio sono merci in vendita sul mercato mondiale, ricchissimo di superfurbi e di superfessi.

Si vantarono fin da allora di una prima vittoria, arricciarono il naso per aver dovuto uscire, sulla scia degli inglesi, dal loro isolazionismo, si ritrassero dopo aver disegnata una Europa più assurda di quella che, se ce l'avessero fatta, avrebbero disegnata Tamerlano o Omar Pascià. Venti anni di pace erano quello che ci voleva per la preparazione, e la consacrazione alla Libertà super-statuata, di una superflotta una superaviazione e un superesercito. Al servizio della superaggressione.

Nell'intervallo i coloni del Far West si sono anche ripuliti in fatto di alfabeto e hanno perfino studiata la storia, senza rinunziare alla ineffabile comodità di essere senza storia. Al secondo sbarco in Normandia non si sa se Clark o un altro graduato, giunto alla tomba del generale francese che lottò per l'indipendenza Americana, ha trovato la frase sensazionale: « Nous voici, Lafayette! ». Ossia siamo venuti per ricambiare la finezza e liberare la Francia.

Ed infatti come a Mosca insegnano nei manuali di storia che Vladimiro Ulianoff detto Lenin chiese ed ottenne dallo zar Nicola di poter formare un corpo di volontari per correre alla difesa della Manciuria contro i giapponesi, così insegneranno a Washington come il francese Lafayette, nella alleanza di tutte le forze democratiche mondiali capitanata dalla libera Inghilterra, combattè per liberare l'America del Nord, fino ad allora colonia oppressa dei tedeschi, che da allora in tutte le guerre mirano ad attaccarla e riconquistarla. Ed in una prossima edizione può darsi che i manuali yankee parlino addirittura di una lotta di emancipazione coloniale contro il conquistatore moscovita, le cui esose intenzioni di rivincita sono evidenti da quando cominciò col vendersi l'Alaska per poche libbre di oro.

Neanche nella seconda impresa le gesta militari sono state di primo ordine, ma anche in fatto di bravura di guerra la quantità si trasforma in qualità. A proposito di Clark dicono che proprio in America gli negano la gloria della battaglia di Cassino. Avranno forse scoperto che non vi è mai stata una battaglia a Cassino, e non vi è mai stata una linea Gustavo, come possono attestare poche diecine di soldati tedeschi rimasti incolumi e varie centinaia di migliaia di italiani civili bombardati sanguinosamente per cinque mesi, fino a che non si trovarono da fare avanzare alcuni reparti di polacchi di italiani e, nella direttrice Sessa-Ausonia, di marocchini che si occuparono di violare tutte le donne dai dieci ai settanta anni e qualche altro ancora, agganciando *meno* deutsche grenadiere *di quanti banditi di Giuliano aggancino le forze romane di polizia.*

* * *

Tra le grandi decisioni del sinedrio americano militare per i fatti di Europa c'è dunque il riarmo italiano. Strana la parte dell'Italia in tutto questo muoversi di colossi, dopo che negli ultimi decenni la potenza demografica non è più il primo fattore di forza militare.

Dopo essere stata nella prima guerra sulle soglie di almeno un grande tentativo di disfattismo rivoluzionario, nella seconda il nostro paese ne ha vissuto in pieno uno di disfattismo borghese.

In sostanza nessuno ha scalzato alle spalle la guerra dei fascisti nel periodo delle fortunate imprese di guerra tedesche. Molti hanno disfattisticamente spe-

rato, ma per fatto personale. Mussolini era tra loro e la voluttà del potere. Qui tutto. Non potevano scalzare alle spalle l'esercito di Benito e di Hitler, standosene alle spalle degli eserciti avversari.

Nell'autunno del 1942 si diffuse la notizia che le forze di sbarco americane, dopo le lunghe discussioni, e reciproche insidie, cogli alleati russi che giorno per giorno si svenavano senza misura sul secondo fronte, erano sulle coste del Marocco, con un chiaro itinerario: il Mediterraneo, la penisola italiana.

Erano tappe di una unica invasione, passata da Versailles nel 1917-18, diretta a Berlino. Solo a Berlino? No, insensati allora plaudenti, diretta anche a Mosca. Per grandi specialisti della sensibilità al mutarsi della storia, siete in ritardo oggi nel gridare alla minaccia imperiale e all'aggressione. Sarebbe poco essere in ritardo, siete senza più fiato nella strozza, non potete più risuscitare e mandare in senso opposto i milioni di caduti di Stalingrado. Nessuno vi risponderà.

Quella notizia doveva bastare a prevedere il calvario che avrebbe traversato il paese italiano. A fini di classe, a fini di rivoluzione, il marxista attira sulla zona ove opera anche maggiori cataclismi. Ma qui si trattava di pura cecità. Aveva più senso storico la radio fascista che cantava una canzonetta di propaganda, per trarre acqua al proprio mulino sia pure, ma adatta oggi a passare nelle bocche degli alleati di ieri dell'America strapotente, dei tripudianti per il fallimento della classica contromossa militare italo tedesca nella Tunisia, garantita in primo tempo alla Francia neutralizzata, contromossa giocata bene tecnicamente dall'ultimo esercito italiano da Scipione in poi (godiamo del fatto che non vi saranno più eserciti italiani senza altri aggettivi, più godremo quando eserciti non ve ne saranno con nessun aggettivo), ma che per lo strapotere dei mezzi accumulati sull'altra riva atlantica in tutta calma, mentre i cadaveri europei si ammonticchiavano davanti al Volga, non evitò la sanguinosa farsa del bagnasciuga.

Godevano del roseo futuro i patrioti, i nazionali, i popolari italiani.

Ma quale era la canzonetta, fascista ma non tanto scema? Ricordava che Colombo era italiano e diceva nel ritornello: « Colombo, Colombo, Colombo, chi te l'ha fatto fa'? ».

Secondo una moda già invalsa, temo forte che Stalin dovrà far scoprire dagli storici di Mosca che Colombo era russo.

PROMETEO

RIVISTA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - N. 14

United States of Europa

Al di là del sempre torbido orizzonte della tormentata Europa un miraggio è stato ripetutamente additato dagli ideologi di cui questa nobilissima antica terra è tanto feconda, quanto di avventurieri mercatori e capitani di industria e di guerra: la pacifica federazione dei tanti storici stati, così varii e diversi nelle loro vicende e nelle loro strutture, in continuo conflitto da secoli, sotto il reggimento feudale come sotto quello borghese, nel clima del dispotismo come in quello della democrazia elettiva.

Stati Uniti di Europa! A più riprese è sembrata ai liberali di avanguardia, ai capi delle insurrezioni popolari e delle lotte di indipendenza nazionale, lungo tutto il *troppo* intelligente e troppo bellicoso diciannovesimo secolo, una gloriosa divisa.

Ma essa non ha mancato di suggestionare anche i capi della nuova classe operaia, moventesi nel campo marxista rivoluzionario, e basti l'esempio di un ingégno così possente come quello di Trotsky.

La via per cui si giunge a una tale rivendicazione è di tutta evidenza. L'internazionalismo della lotta proletaria, il suo continuo urtarsi, nella politica e nell'organizzazione socialista, con le difficoltà determinate dalle questioni nazionali e dalle guerre degli stati; le devastazioni dell'opportunismo nella prima guerra generale del ventesimo secolo, che con la degenerazione patriottarda rovinarono il lungo cammino dei più grandi partiti socialisti, la certezza che la rivoluzione proletaria europea sarebbe rivoluzione mondiale, inducono ad una tale aspirazione storica, sopratutto fanno pensare che la consegna dell'unità Europea sia tra quelle — se ve ne sono — atte a riportare le masse dai periodi di ripiegamento e d'incertezza sul piano e sul fronte della battaglia di classe.

Dinanzi a questi impulsi generosi per un ritorno nell'incendio dell'azione ed una spinta in avanti verso quei periodi di febbre sociale nei quali il presente si mostra pronto a plasticamente forgiarsi nell'avvenire lungamente atteso, sembrano piccola cosa i dubbi e le chiarificazioni, che di solito si imputano a semplicismo dottrinale.

Pensiamo noi marxisti, parlando di una federazione di stati europei, ad

una intesa, ad un organamento permanente tra gli attuali stati nei quali la classe borghese tiene il potere? Ovvero consideriamo possibile una Europa unita soltanto nel senso che la classe operaia, dopo l'abbattimento del capitalismo nei singoli stati, rinsalderà i suoi legami al disopra delle frontiere di nazione di razza e di lingua, per pervenire a cancellarle? Pensiamo noi possibile, eventualmente, un legame federativo fra stati in cui domina la borghesia e stati in cui il proletariato sia vincitore?

Queste sono quistioni di prospettiva storica; e certamente Trotsky, come ogni marxista rivoluzionario, considerava che una federazione di Stati Europei capitalistici avrebbe rappresentato, una volta attuata e se attuata, il centrale nemico contro cui il proletariato europeo avrebbe dovuto dirigere il suo sforzo rivoluzionario per strappargli il potere; che la rivoluzione europea socialista non potrebbe essere vincitrice, nel quadro di una Europa divisa in autonome potenze, se non quando il potere borghese fosse stato travolto in alcune almeno delle più avanzate e più grandi; che il potere rivoluzionario che si fosse attuato in un primo stato o in una parte d'Europa non potrebbe tenere rapporti ed avere alleanze che con i partiti operai in lotta contro i governi degli stati capitalistici senza assurde fasi storiche di convivenza.

Ma la ragione politica del lancio di una rivendicazione federalista è diversa, a detta dei fautori di simili indirizzi tattici.

I comunisti più coscienti, la minoranza di avanguardia tra i lavoratori, sono in grado di intedere che sulla costituzione dello stato non deve aversi altro obiettivo che quello della dittatura proletaria, dopo lo spezzamento delle presenti macchine di potere; ma tale avanguardia non può lottare e vincere che trascinando nella lotta i più vasti strati delle classi lavoratrici, che i presenti regimi opprimono ed affamano e le guerre dilaniano spietatamente. Il grido per un'Europa non più avvelenata da odii nazionali e non più percorsa da armate nelle quali i lavoratori militarizzati si massacrano agli ordini del capitale sarebbe tra quelli che spingono queste masse nel movimento, nel corso del quale la direttiva integrale comunista può guadagnare in settimane quello che non guadagnerebbe in decenni di stretto lavoro programmatico di partito.

Tale generoso scorcio di strategia rivoluzionaria, anche quando veniva da origini non sospette, traverso una serie di disastrose esperienze ha sempre dimostrato di cadere nel gioco delle insidie opportuniste, nella confusione tra le vere forze di classe e quelle equivoche che si accampano nelle frangie di contatto tra il proletariato avanzato e la grande borghesia, nella conseguenza, completamente negativa, che sono stati proprio gli elementi più preparati e maturi nella teoria e nella milizia di partito a slittare verso la sostituzione al programma rivoluzionario di insidiosi miraggi piccolo borghesi, vuoti, addormentatori, disfattisti.

Una conferma di questa decisa critica alla troppo elastica strategia della lotta di classe, una ennesima conferma, è data dal fatto che quella fiammante parola degli *Stati Uniti d'Europa* cui, quando ancora gli stati nazionali borghesi, saldi nel principio di illimitata sovranità autonoma, l'avrebbero accolta come dichiarazione di guerra alla morte, Trotsky dedicò pagine vigorose non certo imputabili di abbandono della dottrina, è oggi la parola storica di forze che sono al servizio più sfacciato dell'alto capitale e che si schierano, senza farne mistero, per le sue più vaste imprese dirette all'asservimento del mondo.

I marxisti non posseggono, per quanto ansiosamente attendano la tem-

pesta sociale, ricette per muovere in ogni storica congiuntura le acque quando sono stagnanti.

Non hanno cambiato nei periodi di ristagno la teoria della immancabile tempesta rivoluzionaria, nè Marx ed Engels tra il 1849 e il 1864, o dopo il 1872 fino alla loro morte, nè Lenin tra il 1906 e il 1916. Le tempeste sociali sono tornate, come torneranno; e nel loro gonfiarsi sempre destano e generano i combattenti del comunismo, quanti e quali occorreranno per vincere, alla fine.

* * *

Nella classica impostazione marxistica il socialismo non paventava le eventualità di guerra, poichè non aveva mai condizionato alla costituzione di una pacifica internazionale borghese il porsi della esigenza storica di abbattere della borghesia il potere. La guerra, al congresso di Basilea del '912, fu considerata l'occasione non per una campagna pacifista umanitaria ma per la rivoluzione sociale. Il *Manifesto* aveva già detto che ogni partito proletario ha un compito nei limiti nazionali poichè tende anzitutto ad abbattere la *propria* borghesia La guerra non solo non è motivo per concedere alla classe dominante una tregua interna, e tanto meno per passare al suo servizio contro lo stato nemico, ma, come teorizzò Lenin, conduce per via tanto più diretta alla possibilità della rivoluzione, quanto più è rovinosa per la borghesia della *nostra* patria.

Il fatto che nei grandi paesi borghesi nella prima e seconda guerra mondiale queste direttive siano state clamorosamente infrante, e proletari socialisti e comunisti si siano divisi in Europa tra le due bandiere della guerra borghese, non trovà il suo rimedio in federazioni internazionali ed europee, non lo trova nella campagna generica per scongiurare pericoli di ulteriori guerre.

Ciò contro cui si deve lottare, per ridare vita al movimento rivoluzionario internazionalista, è l'incatenamento delle masse, traverso il tradimento dei capi dei loro organismi di classe, alle campagne ideologiche e propagandistiche tendenti da ambo i lati dei fronti a popolarizzare gli scopi delle imprese militari delle borghesie nazionali. Ciò che importa è preparare partiti e masse a resistere nel momento decisivo alla ondata di smarrimento e di disgregazione che prende la forma precisa di un invito a sospendere le massime richieste rivoluzionarie, e sostituirvi traguardi intermedi presentati come storicamente attuali e di preminente importanza.

Importa dunque preparare il movimento alla certezza che nelle grandi guerre i poteri della borghesia non combattono per idee e principi generali, per fare avanzare di nuove tappe l'evoluzione sociale, per assicurare una forma più tollerabile e umana di capitalismo al posto di una deteriore.

L'origine e la causa delle guerre non sono in una crociata per principii generali e per conquiste sociali. Le grandi guerre moderne sono determinate dalle esigenze di classe della borghesia, sono l'indispensabile quadro in cui può attuarsi l'accumulazione iniziale e successiva del capitale moderno. Rileggiamo la drammatica apologia del nostro nemico, nel *Manifesto:* La borghesia lotta senza posa; dapprima contro l'aristocrazia, poi contro le parti di se stessa i cui interessi contrastano al progresso dell'industria; *sempre* poi con le borghesie straniere! Rileggiamola nel *Capitale:* La scoperta delle contrade aurifere e argentifere dell'America, la decimazione e la schiavizzazione dei popoli indigeni sepolti nel lavoro delle miniere, le conquiste e le depredazioni nelle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una specie di parco commer-

ciale per la caccia alle pelli nere, ecco gli idilliaci processi di accumulazione primitiva che segnano l'aurora dell'epoca capitalistica. Subito dopo scoppia la guerra *mercantile;* essa ha per teatro il mondo intiero: cominciata con la rivolta dell'Olanda contro la Spagna, *essa assume gigantesche proporzioni nella guerra antigiacobina dell'Inghilterra,* si prolunga fino ai nostri giorni in spedizioni da pirati come le famose guerre dell'oppio contro la Cina.

A questo fondamentale periodo segue quello che finisce con una frase famosa: la violenza è la levatrice di ogni antica società, gravida di una società nuova. La violenza stessa è una potenza economica! « I vari momenti dell'accumulazione primitiva si ripartiscono in su le prime, seguendo un ordine più o meno cronologico, in Portogallo, in Spagna, in Olanda, in Francia e in *Inghilterra,* fino a che quest'ultima nell'ultimo terzo del XVIII secolo *li combina tutti* in un *complesso sistematico* che comprende nello stesso tempo il regime coloniale, il credito pubblico, la finanza moderna ed il sistema protezionistico.

Questi caposaldi sono talmente essenziali che l'obiettivo centrale dell'assalto rivoluzionario è sempre stato, nella visione mondiale dei marxisti, il colosso britannico, modello primo universale della schiavitù capitalistica. Trotsky può essere stato tra i fautori della tesi: nei grandi conflitti della storia, che tutto incendiando antecedono tuttavia quello proprio del nostro programma, noi possiamo dover scegliere, restando dialetticamente noi stessi, una delle due posizioni. Ma indubbiamente accompagnò a questa un'altra tesi: giammai potremmo scegliere la parte dove sta l'Inghilterra! Il marxismo non è codificato in versetti; dove il suo fondatore scrisse nel 1867 *Inghilterra* dobbiamo nel 1949 leggere *Stati Uniti d'America.*

Non abbiamo sottolineato a caso l'espressione di Marx sulla guerra antigiacobina, definita squisito esempio della guerra mercantile capitalistica. Deboli traduzioni rendono con le parole: « contro la rivoluzione francese » il termine, non certo adoperato a caso, di « *Antijakobinerkrieg* ». L'argomento principe per le crociate borghesi di guerra, due volte contro la Germania, domani contro la Russia, adoperato contro la spiegazione imperialista e mercantile della guerra, sta infatti nel magnificare le vittoriose imprese della borghesia estremista e terrorista francese contro le coalizioni capitanate dall'Inghilterra, in cui tutto sarebbe stato sulla punta delle baionette dei sanculotti: filosofia, ideali, conquiste della nuova epoca di uguaglianza e di libertà umana.

L'intervento antifrancese dell'Inghilterra, che secondo la corrente banale impostazione avrebbe avuto come scopo la restaurazione di un regime sociale feudalistico contro la rivoluzione democratica, era invece un momento decisivo del cammino della accumulazione capitalistica, tendeva alla diffusione nell'Europa e nel mondo della economia industriale, del sistema borghese. E non era l'Inghilterra il primo nella storia dei regimi di potere borghese, non aveva data la prima rivoluzione e tagliata per prima la testa del re? Secondo il detto di Cromwell e poi di Elisabetta « L'Inghilterra cammina con Dio ». Secondo la dizione marxista, con l'Inghilterra cammina il dio moderno, il Capitale. E non continuarono le coalizioni contro Bonaparte, esecutore della rivoluzione borghese sul continente? E questa rivoluzione non dilagò sull'Europa, traverso le vittorie sulle coalizioni e la santa Alleanza, come traverso la sconfitta finale di Napoleone e la Restaurazione in Francia?

Il metodo marxista legge la storia dopo aver spezzato i cristalli della menzogna idealistica, che capovolgono le immagini.

Ma vogliamo tornare più indietro di Marx, allo stesso autentico capo dei rivoluzionari giacobini e terroristi. Il 17 novembre del 1793, alla Convenzione Nazionale, Robespierre, capo ormai del governo dopo l'esecuzione del re e la dispersione dei girondini, parla sulla politica internazionale della repubblica. Nessuno più di Robespierre fa magnifico abuso della retorica rivoluzionaria, e nelle sue tirate di obbligo ricorre ad ogni passo la fremente invocazione alla libertà contro i tiranni, alla virtù contro il delitto, alla patria, al popolo e agli altri miti dell'allora vergine pensiero borghese estremista. Ma il tessuto del discorso mostra la chiarezza di visione del grande capo politico sugli eventi contemporanei, ad un punto tale che gli squarci vibranti di passione e di eloquenza restano eclissati, e i mozzorecchi di oggi parlerebbero di una fredda politica realista.

Robespierre non apologizza la guerra estirpatrice del feudalesimo in Europa, tutt'altro. « Più che alla forza delle armi la propaganda delle idee della gloriosa nostra rivoluzione doveva essere affidata alla potenza della ragione ». Le belle frasi sono orpello, ma il contenuto veramente dialettico della requisitoria contro i girondini, esitanti a giustiziare Capeto, sta nell'accusarli di provocazione guerrafondaia, di tradimento fatto colla insolenza diplomatica grossolana, in complicità coi moderati interni, per attirare la repubblica nella rovina, facendo intervenire nella lotta la Spagna, dichiarando intempestivamente la guerra agli stessi inglesi, disgustando i soli alleati di Parigi, gli americani. E impressionano l'assemblea e le tribune i fatti positivi categoricamente invocati a fissare tali responsabilità controrivoluzionarie.

L'Inghilterra non viene accusata dal fiero tribuno di essersi resa solidale con gli emigrati e di lottare per la rivincita della nobiltà e dei Borboni. Viene accusata proprio di finalità mercantili e imperialistiche, le stesse che avevano causato aspro dissidio con la Francia ben prima della caduta della monarchia; viene specificamente accusata del piano di rovesciare il re Luigi XVI per condurre sul trono di Francia il duca di York con l'appoggio del ramo di Orlèans, del demagogo Philippe Egalité. « Questo piano doveva assicurare all'Inghilterra i tre grandi oggetti della sua ambizione e della sua gelosia: Tolone, Dunquerque e le nostre Colonie. Padrone così di questi importanti possedimenti, padrone del mare e della Francia, il Governo inglese avrebbe subito forzato l'America a ritornare sotto la sua dominazione ».

Tutti ricordano che pochi anni prima della Grande Rivoluzione, i coloni del Nord America si erano sottratti alla dominazione di Londra grazie all'appoggio di generali francesi e gli ammiragli del Re Sole avevano spiegato in decisive vittorie la loro bandiera.

« E' da segnalarsi che l'attuale gabinetto inglese ha condotto, in Francia e negli Stati Uniti, due intrighi paralleli, che tendevano allo stesso scopo; mentre cercava di separare il Mezzogiorno della Francia dal Nord, cospirava per staccare le provincie settentrionali dell'America dalle meridionali, ed ora, mentre si sforza di incitare al federalismo la nostra repubblica, lavora a Filadelfia a rompere i legami confederali che uniscono le varie parti della Repubblica Americana *(segni di grande attenzione)* ».

Tra le apostrofi dell'oratore al ministro inglese Pitt, una è notevole: « egli vuol conciliare il dispotismo con l'accrescimento della prosperità commerciale, come se il dispotismo non fosse il flagello del commercio ».

Colui che i luoghi comuni dipingono come esempio di cieco e settario fanatismo, domina invece serenamente la materia della sua esposizione e legge

chiaramente nei fatti, nel mandato ricevuto dalla storia di spianare, con la parola o con la ghigliottina, la via alle nuove prorompenti forze di produzione.

Si potrebbe in uno scorcio storico mostrare che tutti i grandi ordinatori di nuovi sistemi sociali, fin dai più antichi, furono *marxisti*. Nella forma dei grandi ideologismi popolari seppero tutti esprimere il contemporaneo prorompere di nuovi materiali rapporti imposti alla vita sociale.

* * *

Federazione Europea! Il principale difetto di questa formula è che essa sceglie a modello il regime dell'implacabile capitalismo di oltre Atlantico, beve fino alla feccia la leggenda imbecille che sia più umano e meno barbaro di quello europeo, attribuisce scioccamente tali illusori vantaggi alla forma *federativa* della costituzione. Per il determinismo economico è ben chiaro dove debba cercarsi la differenza nei cicli di origine del capitalismo di qua e di là dell'oceano. Vi si ferma Marx più e più volte illustrando il processo di trapianto del sistema del salariato, mano mano che il periodo di occupazione delle terre vergini si chiude, e scompare il tipo del libero pioniere e colono. « La guerra civile americana (*che possiamo ben dire vaticinata nell'illuminato bilancio robespierriano della situazione mondiale 1793*) ha avuto per conseguenza un enorme debito nazionale, una aumentata pressione tributaria, la nascita della più vile aristocrazia finanziaria, la infeudazione di una gran parte delle terre pubbliche a società di speculatori che gestiscono le strade ferrate, le miniere; in una parola, il più rapido accentramento del capitale. La grande repubblica ha quindi cessato di essere la terra promessa dei lavoratori emigranti. La produzione capitalistica vi cammina a passi di gigante, specialmente negli Stati dell'Est, quantunque l'abbassamento dei salari e la servitù degli operai siano lungi ancora dall'avervi raggiunto il livello normale europeo ».

La guerra civile americana, altra tappa dell'accumulazione del capitale, ha per la dialettica marxista una fondamentale importanza. Se ne deride l'interpretazione che lo schiavismo del Sud fosse più negriero dell'industrialismo del Nord Est; al tempo stesso vi si vede un deciso passo innanzi per la lotta di classe moderna e la emancipazione proletaria. Alla fine del periodo stagnante, nella prefazione del 1867, Marx scrive: « in quella maniera che la guerra dell'Indipendenza Americana nel secolo XVIII suonò le campane a stormo per la classe media europea, lo ha fatto la guerra civile Americana del secolo XIX per la classe operaia in Europa ». Si è molto lavorato ad intaccare la potenza delle previsioni marxiste: resta il fatto che nel 1871 per la prima volta in una grande capitale d'Europa sorgeva, per le armi della rivoluzione, il primo stato operaio, annegato dalla reazione borghese in un mare di sangue.

Questa grande quistione storica e sociale, per cui nulla vi è di più antimarxista e di più filisteo delle smaccate e abusate apologie della civiltà statunitense, oggi largamente propalate da tutta una rete di prezzolati propagandisti, richiama l'altra del centralismo e federalismo, per cui Lenin disse nel 1917: al problema della repubblica federale, della repubblica accentrata e della autonomia locale, il nostro partito ha dedicato e dedica ancora un'attenzione insufficiente nella sua propaganda e nell'agitazione.

Come sempre la soluzione di Marx, di Engels, di Lenin splende di originalità ed è materiale indigerito al più dei socialisti da dozzina. Occorre pre-

mettere a tutto che le costituzioni sono per il marxismo sovrastrutture e non forze motrici del divenire sociale. « La rivoluzione non è una quistione di forma di organizzazione ». Il compito di levatrice di una nuova società lo assegnammo alla violenza, non alla codificata giustizia.

Di questa dialettica si mostra ben impregnato lo stesso capo dei giacobini quando ingiuria l'*idra federalista* in Francia, e ammira la gloria degli illustri *Comuni* americani.

Centralista fu Robespierre e la sua Repubblica Una e Indivisibile; centralisti sono Marx ed Engels, e Lenin con loro, rivendicando l'aperto contrasto col federalismo sociale di Proudhon. Ma tanto a proposito dello stato rivoluzionario borghese, quanto per lo stato proletario futuro, si dimostra che l'oppressione e il soffocamento alla periferia, la negazione di ogni concetto di iniziativa locale, si attuano *proprio nello stato federale* e non in quello centralizzato. La repubblica giacobina unitaria volle nel paese l'azione spontanea delle comuni rivoluzionarie locali, nelle quali però si organizzava la dittatura per la unità di classe della giovane borghesia vittoriosa, concorde nello schiacciare alla base ed al centro ogni resistenza degli odiati aristocratici. La Comune di Parigi non volle la dittatura della capitale sulla provincia, ma lottò in nome e nell'interesse dei lavoratori di tutta la Francia contro la borghesia proprietaria finanziaria industriale e militarista. Nelle forme mature degli stati borghesi il federalismo è l'*optimum* della forma conservatrice della dittatura di classe contro la rivouzione operaia. Lenin riporta l'analisi di Engels a proposito del sistema svizzero, americano e così via: lo stato confederato o il governo cantonale sono in certo modo liberi rispetto al governo federale: ma sono anche *liberi* nei riguardi del distretto e del comune. Ciò significa che nei distretti e nei comuni locali manca ogni autonomia e vi è la dittatura burocratica del cantone o dello stato confederato. La utilizzazione dell'uno o dell'altro sistema nei vari stati della borghese classe dominante, dipende dalle variabili circostanze dello sviluppo. Ma sempre la formula federativa è una magnifica armatura per soffocare le mille spinte locali contro la forma istituzionale, tendenti alla potente unità nazionale e mondiale della rivoluzione di classe.

Perciò Lenin conclude che « la maggior libertà locale che abbia conosciuta la storia è stata data dalla repubblica accentrata e non dalla repubblica federale ».

E' suggestivo come l'antifederalista Robespierre veda questa stessa verità, prevedendo che coi piani di egemonia in Europa del governo inglese quel popolo perderebbe la sua interna libertà. « Lo stesso progetto di mettere un principe inglese sul trono dei Borboni era un attentato contro la libertà del suo paese, perchè un re d'Inghilterra, la cui famiglia regnasse anche in Francia e nell'Hannover, terrebbe nelle sue mani tutti i mezzi per asservire il suo popolo ».

Esempi di questi sistemi federali, connessi al solido dispotismo interno di classe, con o senza costituzioni scritte, furono e sono: il sistema inglese dei Dominions; il rapporto Stati Uniti-America del Sud; la situazione, sotto altra fraseologia, della odierna sfera russa in Europa orientale e Balcani. Nazisti, fascisti, giapponesi non avevano in campo internazionale diverso traguardo.

* * *

Il movimento federalista Europeo, coi suoi stupidi progetti interparlamen-

tari, maschera della realtà di una organizzazione di guerra a comando extra-europeo, non risponde ad altro che al migliore consolidamento della dittatura del Capitale americano sulle varie regioni europee, e al tempo stesso della interna dominazione sul proletariato americano, le cui vane illusioni di prosperità hanno per sicuro sbocco, nel volgere del ciclo storico, l'*austerità* che la più ipocrita delle borghesie fa inghiottire alle classi operaie d'Inghilterra.

L'armatura federale in Europa assicura nel modo migliore, col reclutamento di eserciti mercenarii del capitale, di polizie di classe, che non potranno esservi più *comuni* rosse a Parigi, a Milano, a Bruxelles o a Monaco — come un sistema similare garantisce che non ve ne saranno a Varsavia, a Budapest o a Vienna.

La inversione dei giusti rapporti del centralismo rivoluzionario si è purtroppo verificata, infatti, nelle file del movimento di classe. La piramide della stretta unità, che non è soltanto unità di uomini e gruppi locali, ma di principii di metodi e di azione nel più lungo corso storico, è stata rovesciata ed infranta. I partiti, che bugiardamente si dicono comunisti, ostentano di essere ovunque partiti di politica nazionale, hanno disciolta la gloriosa internazionale di Mosca del 1919, Partito Comunista d'Europa e del mondo, si dicono collegati in un equivoco ufficio di informazioni che non ha nessun carattere di organismo di partito, e fa mistero delle sue decisioni non per esigenze di tecnica insurrezionale, ma per sporco politicantismo federalista, per la comoda *libertà* di barattare in qualunque senso, a qualunque svolto, i principii i programmi e i metodi del movimento.

Per ciò stesso — e di questo tremendo problema la democrazia elettiva delle cariche non è che una insulsa caricatura — agli iscritti in quei partiti è stata tolta per sempre, rispetto ad una cricca di capi locali, ogni forza di vita e di iniziativa, chiudendo la sola via per la quale, affondate le radici nella generale realtà dell'oppressione sociale, sorge a fiammeggiante unità mondiale la Rivoluzione.

PROMETEO

RIVISTA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - SECONDA SERIE N. 1

COREA
è il mondo

Non occorrevano quattro mesi, alla critica marxista, per ricondurre la guerra in Corea alle sue proporzioni reali, a fissarla nella sua cornice storica. Non era un episodio contingente o locale, un caso, un deprecabile incidente: era una fra le tante, e certo fra le più virulente manifestazioni di un conflitto imperialistico che non ha paralleli nè meridiani, ma si svolge sul teatro di tutto il mondo, nei limiti di tempo internazionali dell'imperialismo. I suoi protagonisti non erano nè i coreani del nord rivendicatori di un'unità nazionale spezzata, nè i coreani del sud araldi di un diritto e di una giustizia violati; ma le milizie inconsce e l'ufficialità prezzolata dei due grandi centri mondiali del capitalismo, entrambi protesi per un'ineluttabile spinta interna verso il precipizio della guerra. Non in palio erano la libertà, il socialismo, il progresso, e le mille ideologie in lettera maiuscola di cui è cosparso come di tante croci il cammino della società borghese, ma i rapporti di forza e le condizioni di sopravvivenza dei due massimi sistemi economici e politici del capitalismo, America e Russia.

E non aveva senso porre la questione, cara agli azzeccagarbugli di tutte le guerre, di chi fosse l'aggredito e chi l'aggressore, poichè aggressivo è sempre l'imperialismo e, come è vero che la pedina russa è stata la prima a varcare un ridicolo e assurdo parallelo (espressione anch'esso di una particolare fase dei rapporti di forza fra i due imperialismi), così è vero che su scala mondiale la più violenta forza di espansione e di aggressione, poco importa se tradotta in armi o in dollari o in scatolette di carne conservata, è quella che cova nelle viscere del gigantesco apparato produttivo degli Stati Uniti. Ma su un piccolo spazio si condensava, stringendo i tempi, tutto l'arroventato potenziale esplosivo di un contrasto mondiale, e più che in qualsiasi precedente episodio di guerre localizzate si proiettavano come su uno schermo tragico le forme che questo contrasto è destinato necessariamente ad assumere in tutto il mondo — lo spregiudicato sfruttamento da parte americana di macchine e ordigni di

guerra, di lavoro accumulato, di capitale costante; l'altrettanto spregiudicato impiego di carne umana, di lavoro vivo, di capitale variabile (se così si potessero volgarizzare in termini di economia marxista le manifestazioni esterne del conflitto) da parte russa. E, insieme, questa particolarità, valida soprattutto per i Paesi asiatici: che la spinta russa — vòlta assai più a premunirsi dalla marcia incalzante del dollaro, che ad aprirsene una propria — si aggrappa ad un sottosuolo sociale in fermento, alla possibilità di far leva su stratificazioni borghesi insofferenti delle ultime sopravvivenze del passato, su ceti contadini in illusoria fame di terre, su masse proletarie sfruttate ed illuse (non per nulla lo stalinismo ha lì bandito la famosa tattica del « blocco delle quattro classi »), mentre la spinta americana non ha a suo sostegno che la gigantesca armatura del suo apparato produttivo dilatato fino ai limiti dell'inverosimile. Ancora una volta, la guerra portava all'esasperazione lo sfruttamento economico e politico delle masse lavoratrici, l'opera di spietata distruzione di beni e di forza-lavoro che è l'appannaggio storico inevitabile del capitalismo.

* * *

Non era guerra in Corea, ma guerra nel mondo. E la « pace », la fine ormai prossima del conflitto col tradizionale abbandono delle forze lanciate nel massacro dal padrone strapotente e la loro parziale riutilizzazione in fasi successive in rinnovati esperimenti partigiani — che sarà un altro modo di continuare la guerra vera oltre le finzioni di una pace illusoria, — ha subito riaperto lo scenario di nuovi conflitti: e l'Indocina sembra essere, fin da oggi, l'anello immediatamente successivo del conflitto palese. La macina dell'imperialismo non ha soste.

E, come non ha soste nel tempo, non ha soluzioni di continuità nello spazio e nelle sue manifestazioni morbose. Chi può dire che la guerra sia più in Estremo Oriente o più in Europa, dove, di qua come di là dalla barricata, il sudore dei proletari è sfruttato, come ieri alla ricostruzione, oggi all'epilogo storico necessario della ricostruzione, cioè alla preparazione di armi di guerra? Dove lo Stato stringe, non certo per virtù o capacità proprie, ma sotto la pressione costante del dominatore internazionale, sia esso l'America o la Russia, le maglie del suo apparato di repressione, di intervento economico, di accentramento e, insomma, di guerra? Dove partiti e organizzazioni cosidette di massa non hanno, apertamente, altro contenuto e motivo di lotta che la mobilitazione senza cartolina precetto di carne proletaria da cannone per questo o quel dominatore imperialistico? Dove all'antica formula « burro o cannoni », si lancia apertamente il grido « pane e cannoni », cioè armi e, se possibile, solo pane? Dove insomma tutto è schieramento di guerra e di difesa del regime internazionale di sfruttamento del proletariato, partiti democratici di governo e partiti democratici di opposizione, associazioni padronali e sindacali, organizzazioni di massa legate alla parrocchia nera o alle mille sottoparrocchie « rosse »?

Corea è tutto il mondo; coreani i proletari di tutti i paesi, vittime predesti-

---

La guerra lega tra loro le stesse potenze belligeranti. La guerra lega gli uni agli altri, con catene di ferro, i gruppi belligeranti dei capitalisti, i « padroni » del regime, i proprietari di schiavi della schiavitù capitalistica.

Un grumo di sangue, ecco che cos'è la vita sociale e politica del momento.

LENIN

nate del terzo macello. Il capitalismo che li divide in barricate opposte, li unifica involontariamente, per la logica stessa del suo sviluppo, in un comune destino. Per la critica marxista, l'imperialismo è la traduzione in forma spettacolare e violenta della crisi permanente di una società in putrefazione: la sua terribilità, la gigantesca spietatezza della sua marcia, non velano ai suoi occhi la realtà che i gazzettieri, i teorici, i sacerdoti laici e religiosi della società capitalistica hanno lo stesso interesse a nascondere dietro le cortine di fumo della stampa o dei cannoni — la realtà che l'imperialismo, come porta alla sua massima esasperazione e tensione le manifestazioni di violenza, di arroganza, di oppressione del modo di produzione borghese, così porta e porterà sempre più al vertice i suoi contrasti interni, le ragioni obiettive del suo disfacimento, la capacità d'urto delle forze soggettive che, nate dal suo grembo, saranno chiamate a distruggerlo. Se la guerra trova la sua base di partenza nella sconfitta della classe operaia, se le imprese dell'imperialismo trovano la strada segnata dalla parabola discendente della rivoluzione internazionale, nella sua dinamica sono contenute le ragioni della ripresa rivoluzionaria del proletariato.

La bomba atomica potrà essere o non essere usata dall'imperialismo, come strumento tecnico di guerra; quella che l'imperialismo non potrà evitare di tirarsi addosso, per quanto grande possa apparire e sia oggi la sua strapotenza, è l'atomica della rivoluzione internazionale ed internazionalista della classe operaia.

I problemi dell'imperialismo, estrema fase della società capitalistica; le forme e gli aspetti fondamentali di questa fase sul terreno economico e politico; le linee di orientamento e di sviluppo del modo di produzione borghese nel senso del sempre più spietato accentramento del potere di classe, del sempre più spregiudicato sfruttamento della forza-lavoro dietro le fallaci apparenze di un intervento disciplinare dello Stato in difesa di interessi collettivi, del sempre più bestiale sperpero dei beni prodotti dal lavoro umano; il suo inesorabile precipitare verso la violenza della guerra e, per contraccolpo, verso la violenza rivoluzionaria del proletariato; sono i temi ricorrenti in tutte le pagine di questo numero di « Prometeo » in rigorosa continuità con tutto il lavoro critico e di battaglia della prima serie, con l'opera di ristabilimento e di riaffermazione dei cardini fondamentali del marxismo contro le sue mille deformazioni opportunistiche, che andiamo duramente e tenacemente svolgendo.

Allo svolgimento di questi temi, e fra l'altro ad un'analisi documentata dell'economia russa nel quadro internazionale della società capitalistica, saranno dedicati i numeri che seguiranno.

PROMETEO

RIVISTA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - SECONDA SERIE N. 2

ORIENTE

Il quadro del conflitto che avanza non può essere presentato senza che ne siano protagonisti i popoli dell'Oriente.

Questi si raggruppano in un blocco potente attorno alla Russia e si levano contro il blocco di occidente, che ha alla testa le grandi potenze coloniali bianche.

Non sono soltanto gli antiatlantici a gridare che questa era la grande prospettiva rivoluzionaria russa fin dal principio: alleanza, con lo stato dei Soviet, da una parte della classe operaia dei paesi occidentali, dall'altra dei popoli oppressi di colore, per abbattere l'imperialismo capitalista. Sono gli stessi giornalisti della sponda americana che, rievocando la lotta come era impostata trenta anni addietro, rendono omaggio al loro nemico per la potente continuità storica nella sua strategia mondiale.

Nel settembre del 1920, dunque tra il secondo e il terzo congresso della III Internazionale, ben ferma sulle direttive del marxismo rivoluzionario, si tiene, ricordano quei giornalisti, a Baku il Congresso dei popoli di Oriente. Quasi duemila delegati, dalla Cina all'Egitto, dalla Persia alla Libia.

E' Zinovief, che pure non aveva l'*allure* del guerriero, che legge il manifesto conclusivo dei lavori, è il presidente della Internazionale Proletaria; e alla sua voce gli uomini di colore rispondono con un solo grido levando spade e scimitarre. « L'Internazionale comunista invita i popoli dell'Oriente a rovesciare colla forza delle armi gli oppressori di Occidente; a tal uopo proclama contro di essi *la Guerra santa*, e designa l'Inghilterra come primo nemico da affrontare e combattere! ».

Ma un non diverso grido di guerra è lanciato verso il Giappone, contro il quale si invoca l'insurrezione nazionale dei coreani, mentre l'odio bolscevico viene nel proclama di Zinovief dichiarato anche alla Francia e all'America, « ai pescecani statunitensi che hanno bevuto il sangue dei lavoratori delle Filippine! ».

Benchè quindici anni dopo Zinovief sia stato giustiziato, oggi non si farebbe che tenere fede alla sua sfida, e, a sentire i fogli che citano quel fremente appello, Lenin avrebbe fin da quell'anno intraveduto che la via passava per una acutizzazione della rivalità imperiale tra Giappone e Stati Uniti; avrebbe addirittura offerto ai secondi una base militare nel Kamciatka per colpire i nipponici. Dubitiamo di questo punto storico, ma la prospettiva era

esplicita, fin dalle tesi sull'Oriente del IV congresso mondiale comunista della fine 1922; e qui citiamo di prima mano. « Una nuova guerra mondiale *nel Pacifico* è inevitabile, se la rivoluzione non la previene... la nuova guerra che minaccia il mondo non trascinerà solo Giappone, America ed Inghilterra, ma anche le altre potenze capitalistiche come la Francia e l'Olanda *(la lotta nel 1941 ebbe anche a teatro le Indie olandesi, sebbene la metropoli fosse sotto la occupazione tedesca)* e tutto lascia prevedere che essa *sarà ancora più devastatrice* che la guerra 1914-1918 ».

Una Russia di oggi che apertamente attaccasse in Oriente le truppe delle metropoli di Occidente, alla testa di cinesi, coreani, indocinesi, filippini, ed anche di arabi, egiziani e marocchini, sarebbe dunque sulla via maestra della rivoluzione, come Lenin la segnò e l'antevide?

* * *

Per il sucido borghese dei nostri paesi, pericolo giallo e pericolo rosso sarebbero una cosa sola, e nessun'altra divinità, oltre il dollaro, potrebbe salvarlo. Ma lo spettro del pericolo giallo è ancora più antico. Nei primi anni del secolo l'Europa si andava polarizzando nei due blocchi nemici che preparavano il primo incendio delle rivalità imperiali. La Russia degli Zar si misurò col Giappone, il più progredito dei popoli asiatici, proprio per il dominio su quelle stesse acque del mar Giallo e del mar del Giappone che insanguina la guerra di oggi, ed il prestigio militare europeo subì un gravissimo attentato. In effetti i gialli di Tokio erano, più dei bianchi di Mosca, avanzati sulla via di un'attrezzatura di tipo capitalistico.

Quel Guglielmo, che fu poi descritto come l'Energumeno scatenatore della prima grande guerra, aveva allora la mania di dipingere; ed un suo quadro mostrò la Germania, in corazza di Walchiria, che convoca i popoli bianchi, e addita loro sul lontano orizzonte la livida luce della minaccia asiatica. Lo schieramento delle potenze non seguì però il vaticinio dell'imperatore imbrattatele: la Germania non ebbe seco che la Turchia, popolo mongolo; russi, francesi, inglesi, italiani, si gettarono su di lei, e alla grande Intesa aderirono dagli altri continenti non solo l'America, ma perfino il Giappone e la Cina.

Il facile quadro di una contesa tra razze umane, che scendano da opposti continenti a conquistare l'egemonia sul mondo non era dunque completo; ed invano esso ritenta gli scrittori di oggi che addirittura si lasciano andare a vedere una risorta Cartagine che si vendica di Roma, nel diffondersi al mondo mediterraneo di colore del sommovimento nascente da Corea, Tibet, Indocina...

Nella seconda guerra mondiale la Germania, risollevatasi in armi e di nuovo accusata della provocazione, si vede contro, in nome della libertà, tutti i dominatori e gli oppressori delle razze colorate. Al suo fianco non scende che il giallo Giappone. Quanto alla Russia dei Soviet, essa all'inizio non accusa la dichiarazione di guerra contenuta nel « patto anticomintern » che aveva unito Germania e Giappone. Col secondo non entrerà in guerra che pro forma, e a tumulazione avvenuta. Colla prima stipula una intesa, il cui contenuto è proprio la pelle di una « nazionalità oppressa », quella di Polonia. Occorre uno sforzo notevole per vedere gli eventi nello scorcio di quella visione, che un terzo articolista borghese attribuisce a Lenin: fase delle guerre nazionali rivoluzionarie del secolo XIX — poi fase delle guerre di classe rivoluzionarie in Europa e vittoria in Russia — infine la terza fase: al tempo stesso rivoluzioni nazionali in oriente, di classe nei paesi imperialisti.

Occorre uno sforzo ancora maggiore per inserire nella strategia antioccidentale e antimetropolitana il secondo periodo della guerra mondiale ultima: tacciono le guerre sante, che Mosca doveva capitanare, e si dà aperta alleanza, e molto più di qualche *base*, al nemico numero uno della rivoluzione, la Gran Bretagna, e al nemico numero due che in quel torno le toglie il secolare rango: l'America del Nord. Si getta nella fornace, per salvare questi centri im-

periali, ed evitare loro di autorecidere i tentacoli con cui tengono avvinto il globo e le sue genti di colore attraverso Suez e Panama, il fiore della gioventù proletaria sovietica, firmando per armarla effetti su effetti di indebitamento al capitale mondiale, in affitto e prestito, o peggio ancora in dono.

Oggi che, schiantata la centrale tedesca che non governava su nessun popolo estracontinentale, ma, sola, tentava superare il controllo mondiale unitario del mare e dell'aria, questo rimane incontrastato alle metropoli anglosassoni. Oggi, soltanto, si propone alle masse sterminate ma semi inermi dei popoli dell'Oriente di andare al loro attacco, si riproclama la santa guerra e si invoca la selva delle scimitarre contro la spietata minaccia della pioggia di atomiche. si illudono combattenti fanatici ma ignoranti sulla ritirata ruffiana e traditrice, smascherata dalla stessa stampa inglese, delle divisioni motorizzate e degli stormi aerei dinanzi a pugni di uomini che avanzano a piedi.

Qualche cosa di fondamentale, in tutto questo, non va.

* * *

Un uomo piccolo dai corti baffi biondi, dalla calma voce e dagli occhi luminosi e limpidi legge dalla tribuna del Kremlino le sue tesi sulla questione nazionale e coloniale, e la risolve in nuova chiarezza tra l'ammirazione dei rappresentanti del proletariato e del marxismo nel mondo. Sì, la Seconda Internazionale non aveva capito nulla di questo, aveva condannato l'imperialismo, ma poi era caduta nelle sue spire per non avere inteso che contro di esso bisognava mobilitare tutte le forze: nella madre patria il disfattismo della insurrezione sociale, nelle colonie e nei paesi semicoloniali anche la rivolta nazionale. Era caduta nell'inganno della difesa dela patria, i suoi capi traditori avevano mangiato nel piatto dell'imperialismo, invitando i lavoratori della grande industria ad accettare qualche briciola del feroce sfruttamento su milioni di uomini di oltremare.

Oggi noi, Internazionale Comunista, noi, Russia dei Soviet, noi, partiti comunisti che in tutte le nazioni progredite tendiamo alla conquista del potere, in guerra dichiarata alla borghesia e ai suoi servitori socialdemocratici, stipuliamo nei paesi di oriente una alleanza tra il giovanissimo movimento operaio, i nascenti partiti comunisti, e i movimenti rivoluzionarii che tendono a cacciare gli oppressori imperialisti. Abbiamo in una discussione, alla luce della nostra dottrina, stabilito di non parlare di movimenti *democratici borghesi*, ma di movimenti *nazionalisti rivoluzionarii*, poichè non possiamo ammettere alleanze colla classe borghese ma solo con movimenti che stiano sul terreno della insurrezione armata.

La parola *borghese* era troppo forte, ma quella *nazionalista* lo era altrettanto: vecchi socialisti come Serrati e Graziadei mostrarono, ingenuo l'uno, sottile l'altro, le loro perplessità.

L'analisi di Lenin proseguiva tranquilla, senza perplessità di sorta. Le tesi contengono i suoi dati inequivocabili. Occorre anzitutto « una nozione chiara delle circostanze storiche ed economiche ». Senza tale guida fondamentale non si capirebbe nulla del metodo marxista, che non soffre regole ideologiche buone per tutti i tempi. Io, diceva Serrati, ho dovuto lottare sei anni contro l'infatuazione nazionalista per Trieste che doveva essere liberata dai tedeschi, infatuazione che si diceva rivoluzionaria. Come posso plaudire al nazional-rivoluzionario malese? Ma, storicamente pensando, una lotta nazionale a Trieste nella situazione del 1848 avrebbe avuto l'appoggio proletario perchè era rivoluzionaria, in mezzo ad una Europa che doveva uscire dalle svolte della rivoluzione antifeudale: così per le leniniste guerre nazionali progressive in Europa, fino al 1870. Alla data 1914 le guerre sono imperialiste e reazionarie, poco importa che abbiano per teatro la stessa frontiera, per bandiera la stessa ideologia, è lo stadio di sviluppo sociale che a noi marxisti interessa.

In quali circostanze storiche ed economiche parlava Lenin al Kremlino Zinovief pochi mesi dopo a Baku? Le tesi lo scolpiscono.

« Il fine essenziale del partito comunista è la lotta contro la democrazia borghese, di cui si tratta di smascherare l'ipocrisia ». Questa ipocrisia copre la realtà della oppressione sociale nel mondo borghese tra padrone ed operaio, e la realtà della oppressione dei grandi e pochi stati imperiali sulle colonie e semicolonie. Per stabilire la nostra strategia in Oriente, le tesi di Lenin ribadiscono una serie di capisaldi. « Dobbiamo por fine alle illusioni nazionali della piccola borghesia sulla possibilità *di una pacifica convivenza* e di una eguaglianza tra le nazioni *sotto il regime capitalista* ». « Senza la nostra vittoria sul capitalismo non possono essere abolite nè le oppressioni nazionali nè l'ineguaglianza sociale ». « La congiuntura politica mondiale attuale (1922) *mette all'ordine del giorno la dittatura del proletariato*; e tutti gli avvenimenti della politica internazionale si concentrano inevitabilmente intorno a questo centro di gravità; la lotta della borghesia internazionale contro la repubblica dei Soviet, che deve raggruppare attorno a sè, da una parte tutti i movimenti di classe dei lavoratori avanzati in tutti i paesi, dall'altra quelli emancipatori nazionali nelle colonie e nazioni oppresse ». Nel compito della Internazionale comunista va tenuto conto « della tendenza alla realizzazione di *un piano economico mondiale* la cui applicazione regolare sarebbe *controllata dal proletariato vincitore di tutti i paesi* ».

Altri punti fondamentali stanno a base della tattica « orientale ». Non potrebbero essere più rassicuranti. « Diventa *attuale* il problema della trasformazione della *dittatura proletaria nazionale* (che esiste in un solo paese e non può perciò esercitare una influenza decisiva sulla politica mondiale) in *dittatura proletaria internazionale* (quale realizzerebbero almeno diversi paesi avanzati, capaci di influire in modo decisivo sulla politica mondiale) ». E sopratutto: « L'internazionalismo operaio esige la subordinazione degli interessi *della lotta proletaria in un paese* agli interessi *di questa lotta nel mondo intiero*, e, da parte delle nazioni che hanno vinta la borghesia, il consenso *ai massimi sacrifici* nazionali in vista *del rovesciamento del capitale internazionale* ».

Tutto questo essendo ben saldo, e salda la fiducia nella lotta rivoluzionaria anticapitalista in tutti i paesi borghesi, anche i più radicali tra i marxisti europei di sinistra gridarono il loro consenso alle conclusioni delle tesi, ed alla ferrea dialettica dell'oratore.

* * *

Si può su tali basi sistemare, con modo più autentico di quello che conviene alla grande stampa, l'inquadramento storico di Lenin.

Il modo di vita delle associazioni umane nei lunghi millenni non rende direttamente dipendenti i popoli dei varii paesi, che talvolta non si incontrano e nemmeno si conoscono. Ma quando l'èra del capitalismo si inizia, già i metodi di produzione e di comunicazione hanno legate tutte le parti della terra. La rivoluzione politica contro i poteri feudali balza violentemente da un capo all'altro di Europa; non vi sono più storie nazionali ma una storia sola, almeno di tutta la parte atlantica del continente. La classe dei proletari appare sulla scena storica e combatte con la borghesia nelle sue rivoluzioni, partecipa ad un fronte unico per le conquiste liberali e nazionali, ed offre ai nuovi padroni della società le truppe irregolari delle insurrezioni e quelle regolari delle grandi guerre di sistemazione nazionale. E' un fatto storico, e lo stesso Manifesto del 1848 ne fa ancora una norma strategica per dati paesi e popoli, come quelli ancora oppressi da Austria e Russia.

Non è il caso di coprire il fatto che azione nazionale vuol dire blocco delle classi: in quella fase, capitalisti ed operai contro i feudatari.

Per tutto il campo europeo, il marxismo chiude questa fase al 1870. Nella Comune di Parigi, come del resto aveva tentato nel '48, la classe operaia de-

nunzia il blocco nazionale, lotta da sola e prende il potere, per tempo sufficiente a mostrare che la forma di esso è la dittatura.

Da allora chi, *nel campo Europeo*, invoca ancora blocchi nazionali tra le classi, *è traditore:* la terza internazionale, la rivoluzione russa, il leninismo liquidano per sempre tale partita: nella teoria, nella organizzazione, nella lotta armata.

In Oriente i regimi sono ancora feudali. Quale sarà lo sviluppo? Le potenze coloniali hanno portato i prodotti della loro industria, ed in pochi casi gli stessi impianti, ai margini costieri; lo stesso artigianato locale decade e i suoi elementi si versano nell'interno, nel lavoro agricolo: un contadiname miserrimo soggiace allo sfruttamento diretto dei signorotti indigeni e indiretto del capitale mondiale. Ove una locale borghesia industriale e commerciale sorge, essa è legata a quella straniera e ne dipende. Mal si delinea un blocco contro gli stranieri; solo in certi paesi (vedi il Marocco) vi accedono gli stessi capi feudali e il gran possesso terriero; in genere la spinta viene dai contadini, dai pochi operai; e ad essi si unisce, come in Europa nell'epoca romantica, la categoria degli intellettuali, divisi tra la xenofobia tradizionalista e le suggestioni della scienza e della tecnica bianca. Questa massa informe insorge: il suo moto crea difficoltà gravi alla classe capitalistica europea: essa ha due nemici: il popolo delle colonie, il proletariato di casa.

Come pensiamo che da un sistema di economia sociale di oriente si arrivi al socialismo? Occorre, come in Europa, attendere una rivoluzione borghese coi suoi moti nazionali appoggiata dalle masse lavoratrici e povere, e solo dopo, lo stabilirsi di una lotta di classe locale, del movimento operaio, della lotta per il potere e i Soviet? Con una tale strada la rivoluzione proletaria mondiale coprirebbe secoli e secoli.

In modo più o meno chiaro, i delegati di Oriente nel 1922 dissero di no, che per il capitalismo con le sue infamie, oramai non più mascherate da parate popolari e nazionaliste, non volevano passare, ma affiancarsi alla rivoluzione mondiale delle classi operaie nei paesi capitalisti, ed attuare anche nei loro paesi la dittatura delle masse non abbienti e il sistema dei Soviet.

I marxisti occidentali accettarono il piano. Esso significa che ove in Oriente scoppia la lotta contro il locale regime feudale agrario o teocratico, e al tempo stesso contro le metropoli coloniali, i comunisti locali e internazionali entrano nella lotta e la appoggiano. Non per darsi come postulato un regime democratico borghese, autonomo e locale, bensì per scatenare la *rivoluzione permanente*, che si fermerà alla dittatura sovietista. Marx ed Engels, ricordò Zinovief, allargando le braccia davanti alla sorpresa di Serrati, l'hanno sempre detto: lo dissero per la Germania del 1848!

Ed allora la serie dei tre periodi si pone così: appoggio alle insurrezioni nazionali nelle metropoli; fino al 1870. Lotta insurrezionale di classe nelle metropoli; 1871-1917: una sola vittoria, in Russia. Lotta di classe nelle metropoli e insurrezioni nazionalpopolari nelle colonie con la Russia rivoluzionaria al centro, in una unica strategia mondiale che si fermi solo al rovesciamento OVUNQUE del potere capitalistico, al tempo di Lenin.

Il problema economico sociale, in una simile prospettiva, veniva superato dalla garanzia contenuta nel « piano economico mondiale unitario ». Il proletariato, padrone in occidente del potere e dei mezzi moderni di produzione, ne fa partecipe l'economia dei paesi arretrati con un « piano » che, *come quello* cui già tende il capitalismo di oggi, è unitario, ma *a differenza di quello* non vuole conquiste, oppressione, sterminio e sfruttamento.

* * *

La prospettiva della terza guerra mondiale oggi possibile NON E' QUESTA.

Anzitutto è stato gettato via il concetto di interdipendenza mondiale delle lotte, come dottrina, come strategia, come organizzazione. Il Presidium della In-

ternazionale Comunista, violando le facoltà statutarie, si è arbitrato il 15 maggio 1943 a disciogliere la organizzazione, pretendendo che la decisione internazionale dei problemi di un singolo paese non è più possibile, essendo mutata la situazione del 1920, e ogni partito nazionale deve essere autonomo. Nella motivazione è approvato il distacco del partito comunista degli Stati Uniti nel novembre 1940. Ma questo era avvenuto di fronte alla spartizione della Polonia con Hitler! E' poi detto che la rottura del vincolo mondiale è necessaria perchè, mentre i partiti nei paesi hitleriani devon fare lotta disfattista, quelli nei paesi avversi devono lavorare per il blocco nazionale: le parole ufficiali sono: « *appoggiare con ogni forza lo sforzo di guerra dei governi* ».

La grande via, la grande prospettiva di Lenin è dunque caduta, se nel campo occidentale, e non più *in una colonia o semicolonia*, si fa blocco, non con gruppi nazionalisti insorti contro un governo di casa o di fuori, ma *col governo* costituito, borghese, capitalista, imperiale, possessore delle colonie di oltremare. Caduta e capovolta è la formola della alleanza di allora, che era di chiarezza cristallina: lega fra tutti i nemici dei grandi poteri capitalisti di occidente.

La storia non è mai semplice e facile a decifrare, e lo schieramento degli stati, oggi che la consegna cambia di nuovo, ed è di dirompere (come si faceva con Hitler) la forza interna dei governi guerrafondai di America ed Europa riescirà più o meno complicato, come alla vigilia delle altre due guerre.

Intanto la decisione sul doppio compito dei partiti nei varii stati viene sempre da quel presidio del Kremlino, che osò autodisciogliersi.

Ma non abbiamo più, come nel programma di Lenin, quale traguardo della alleanza di classi oppresse e popoli oppressi, *la caduta del capitalismo* in America e in Inghilterra. Manca così ogni via alla « *dittatura proletaria internazionale* » ed ogni possibilità di quel « *piano di economia proletaria mondiale* » che sola scioglieva il problema di « saltare » il regime borghese in Cina, e non crearlo a benefizio dei Ciang-kai-schek di ieri, dei Mao-Tsè di domani (o dei Tito di oggi). A tutto si è rinunziato, poi che si oppone alla via maestra quella tortuosa che ammette la « pacifica convivenza » sotto il regime capitalista; perchè non si subordina più *l'interesse di una prima nazione proletaria* a quello della vittoria nei paesi più avanzati, e si negano i « sacrifici nazionali », da Lenin richiesti e promessi, per far luogo ad un comune egoismo nazionale e statale.

A questi patti, come era basso opportunismo, perfettamente analogo a quello della seconda internazionale che volle nel 1914 i blocchi nazionali, l'appoggio totale ai governi in guerra della alleanza antigermanica, così, distrutte e rinnegate tutte le garanzie leniniste, lo è divenuta la alleanza nazionale nei paesi di Oriente, e il « blocco delle quattro classi » che abbraccia borghesi locali di industria e di commercio, e impegna ad essi un lungo avvenire di esercizio economico capitalistico. L'appoggio di guerra ad un regime di Mao-Tsè è tanto reazionario quanto lo è stato quello al regime di Roosevelt, e quanto lo fu — al tempo di Lenin — l'appoggio in guerra all'impero kaiserista o alla repubblica francese.

* * *

La sinistra marxista in tempo ammonì che la grande linea della prospettiva storica della classe rivoluzionaria non muta, da quando essa per effetto di nuove forze produttive appare nella società, fin quando non perviene alla definitiva dispersione dei rapporti di produzione antichi.

Ma la maggioranza della classe operaia sembra oggi seguire la scuola che pretende mutare le grandi prospettive, sotto pretesto che lo studio di situazioni ed esperienze nuove lo esiga. Non diversamente si difese il revisionismo

della fine dell'altro secolo, assumendo che le forme pacifiche dello sviluppo borghese suggerissero di fare gettito del mezzo della lotta armata e della dittatura, che Marx preconizzava.

Tutto potrebbe avere insegnato il trentennio che ha seguito la scomparsa di Lenin, fuor che la interdipendenza mondiale, e degli Stati costituiti, e delle economie sociali, sia rallentata. Se così fosse, come avrebbero i governanti russi abbracciata ed impegnata a Yalta, a Potsdam, la modernissima politica di guerra; che ha voluto sulla scena mondiale il vinto annientato e distrutto, sotto la vera dittatura internazionale del blocco vincitore? Che ha elevato l'inganno, più grandioso di quello della lega wilsoniana 1918, della Organizzazione delle nazioni, nel cui palagio, mentre sui campi di Corea scorre il sangue, scorre lo spumante nei calici dei brindisi cui partecipano con tranquillo sorriso gli avversari delle nuove guerre sante?

Non ha dunque alcun senso proporre alla classe operaia una prospettiva che la chiuda nel breve ambito di problemi nazionali.

La teoria che baratta il piano socialista mondiale con il socialismo in un solo paese, che sostiene possibile la convivenza non solo di ipotetici stati proletarii con gli stati della borghesia, ma anche solo di opposti centri di potere militare costituito, prima che il capitalismo mondiale sia vinto, questa teoria non è nulla di diverso da quella « piccolo borghese sull'uguaglianza giuridica delle nazioni in regime capitalistico » bollata nelle tesi 1922 di Lenin; nulla di mutato da programmi della « Lega per la Pace e la Libertà » dei Mazzini dei Kossuth, bollata in quelle 1864 di Marx.

Poichè al piano unitario mondiale di potenza meno che mai oggi rinunzia il Capitale, e muove a ribadire le catene sulla classe operaia di tutti i paesi « prosperi » e poveri, e la soggezione degli stati minori e delle immense masse coloniali, ogni teoria *di convivenza* ed ogni grande agitazione mondiale *di pace*, vale complicità con quel piano di affamamento e di oppressione.

Ogni tentativo di una guerra santa come appello alla difesa da un assalto che voglia turbare quell'impossibile equilibrio, fatto dopo le rinunzie di decenni e decenni alla richiesta suprema di distruggere dalle fondamenta i centri imperialisti, non può avere come contenuto reale che la immolazione degli sforzi di partigiani e di ribelli ai fini di imperialismi, che li sfrutteranno non diversamente da quello americano, presentato nel 1943 tra i campioni della libertà del mondo.

Ma la maggioranza della classe operaia mondiale, tuttavia, cade oggi nell'inganno della campagna per la Pace, e forse domani cadrebbe in quello di una nuova e vana immolazione partigiana; non ritorna alla sua prospettiva autonoma rivoluzionaria, come dopo il 1918 seppe tornarvi.

Forse occorre attendere l'altro Lenin, ed era Lenin, come sfuggì detto in un momento di lirismo al freddo Zinovief, « l'homme qui vient tous les cinq-cent ans »?

Cinquecento anni, oggi che le grosse riviste traggono luce per il pubblico non meno grosso da cicli tanto brevi, come quello di Ike da « mediano di mischia » a generalissimo atlantico, o quelli di cambio della guardia nelle alcove dei capi politici?

Il cammino del comunismo, che non si chiude nel ciclo della vita di uomini e nemmeno di generazioni, non avrà bisogno di tanto, perchè alla politica del blocco occidentale antifascista e antitedesco di ieri, a quella del blocco orientale di oggi, sedicente anticapitalista, che persegue non più la repubblica socialista mondiale, ma una democrazia nazionale e popolare, più mentita di quella bandita da Washington, sia data la stessa definizione che dette Lenin al socialnazionalismo del 1914: tradimento. E sia data da una ricostituita unità di organamento e di lotta degli sfruttati e degli oppressi di tutti i paesi.

E fino a tanto, non v'è pace che sia desiderabile, non v'è guerra che non sia infame.

indice

Sul filo del tempo (maggio 1953)

Il cadavere ancora cammina pag. 1

L'organica sistemazione dei principi comunisti nelle periodiche riunioni interregionali (1951-1953) " 11

New Deal e dirigenze opportuniste del movimento operaio americano " 36

Valutazioni critiche di eventi significativi del ciclo postbellico, 1946-1948 (I)

Tendenze e socialismo (da "*Prometeo*", serie I, n. 5 del genn.-febbr. 1947) " 43

Abbasso la repubblica borghese, abbasso la sua costituzione (*idem*, n. 6 del marzo-aprile 1947) " 49

Dopo la garibaldata (*idem*, n. 10 del giugno-luglio 1948) " 57

Esistenzialismo (*idem*, n. 11 del nov.-dic. 1948) " 63

Le Tesi della Sinistra

L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista - Il ciclo storico dell'economia capitalistica - Il ciclo storico del dominio politico della borghesia (*idem*, n. 5 del genn.-febbr. 1947) " 71

Il corso storico del movimento di classe del proletariato - Guerre e crisi opportunistiche (*idem*, n. 6 del marzo-aprile 1947) " 82

Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia (*idem*, n. 7 del maggio-giugno 1947) " 93

Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria (*idem*, n. 8 del nov. 1947) " 105

La piattaforma politica del Partito (inverno-primavera 1945) " 109

La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale (da "*Prometeo*", serie I, n. 2 agosto 1946) " 125

Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito (*idem*, n. 3 dell'ottobre 1946) " 141

Valutazioni critiche di eventi significativi del ciclo postbellico, 1947-1950 (II)

America (*idem*, n. 7 del maggio-giugno 1947) " 157

Ancora America (*idem*, n. 8 del nov. 1948) " 161

Neutralità (*idem*, n. 13 dell'agosto 1949) pag. 173
United States of Europa (*idem*, n. 14 del febbr. 1949) " 179
Corea e il mondo (*idem*, serie II, n. 1 del nov. 1950) " 187
Oriente (*idem*, serie II, n. 2 del febbr. 1950) " 191

Riproduzione eseguita dalla sezione di Ivrea del Partito Comunista Internazionale
Via del Castellazzo, 30 - Settembre 1973

periodici del
partito comunista internazionale

il programma comunista
quindicinale, con edizione mensile de « il sindacato rosso »
abbonamento annuo L. 2500.

le prolétaire
quindicinale, in lingua francese
abbonamento annuo L. 2500.

programme communiste
rivista teorica internazionale, trimestrale, in lingua francese
abbonamento annuo L. 2500.

el programa comunista
periodico in lingua spagnola
abbonamento annuo L. 1.500.